BIBLIOTECA NAZIONALE di TORINO

591

Dono CIACCIO

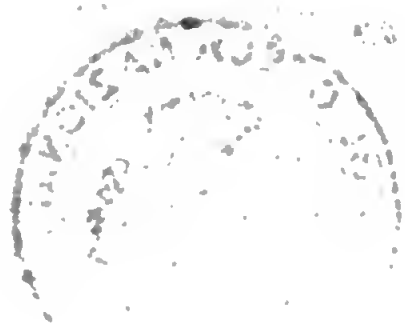
LE RIME
DEL
PETRARCA

LE RIME
DI M.
FRANCESCO
PETRARCA
RISCONTRATE CON
OTTIMI ESEMPLARI STAMPATI,
E con uno antichiſsimo
TESTO A PENNA.

Quanto poi nella preſente Edizione ſi ſiano adornate, ed accreſciute, per la ſeguente Lettera è manifeſto.

IN PADOVA. CIↃIↃCCXXII.
Preſſo GIUSEPPE COMINO
Con Licenza de' Superiori.

BIBLIOTECA NAZIONALE



AL BENIGNO, E DISCRETO LEGGITORE.

TRE furono le principali cagioni che c' indussero, cortese Lettore, a darti questa nuova Edizione delle Rime del gran FRANCESCO PETRARCA; *la quale (se si vuole attendere il gran numero dell' altre che sì del semplice testo, come coll' aggiunta di varie note, osservazioni, e interi comenti di celebri Spositori, ne furon fatte fino al dì d'oggi, non solo nella nostra Italia, ma in Francia, ed in Germania ancora) potrebbe peravventura ad alcuno parer soverchia. E primieramente ci rincresceva non poco il vedere che in questa Città di Padova; per sì fiorito, e famoso Studio,*

e per tanti dotti uomini d' ogni nazione che la frequentano, riguardevoliſſima tra molte altre d' Italia; una volta ſola, cioè nell' anno 1472. *per quanto ſappiamo, abbiano le colte e leggiadre Rime del noſtro Poeta veduto la luce col mezzo delle ſtampe: e perciò noi che volentieri adoperiamo le noſtre picciole forze in tutto ciò che a renderla più illuſtre preſſo i foreſtieri può in qualche maniera contribuire (avendo anche, non ha molto tempo, pubblicato in eſſa la prima volta l' Argonautica di Cajo Valerio Flacco, inſigne ed antichiſſimo ſuo Cittadino) determinammo di non volerla più laſciare ſenza queſto fregio non picciolo di rinnovare dentro le ſue mura la grata memoria di quell' Uomo incomparabile, che già vivendo la onorò lungamente colla ſua dolce, e da tanti e sì gran Principi in vano deſiderata preſenza, eſſendo ſtato la gloria del nobiliſſimo Capitolo di queſta Cattedrale; e laſciando in Arquà, dioceſi Padovana, le mortali ſue ſpoglie, la fece oggetto d' invidia a' vicini, ed a' lontani paeſi. In ſecondo luogo, prendendo noi ad eſaminar ſottilmente le tante Edizioni di queſte Rime, le ritrovam-*

mo tutte mancanti di un molto utile requisito, cioè della buona ortografia, e principalmente di una facile, chiara, e ragionevole maniera di puntare; la quale suol esser l'anima de' libri, e il più delle volte può sostener le veci di una ben lunga spiegazione. Abbiamo per tanto proccurato di supplire con ogni possibile diligenza ad un tale difetto, senza paura d'incorrere appresso i saggj ed intelligenti la taccia di temerarj; non essendoci, se drittamente si consideri, ragione alcuna di mutare la rozza e dura ortografia de' tempi del PETRARCA, *son già due secoli, affatto messa in disuso, piuttosto in quella de' tempi di mezzo ancora imperfetta, che nella presente dilicata, e compiuta. In terzo luogo, andando attorno il Canzoniere in molte delle meno antiche Edizioni, non senza giusto sdegno de' letterati uomini, lacero e tronco, abbiamo preso consiglio, confortandoci a ciò fare giudiciose persone, di restituirlo * finalmente alla primiera sua integrità. Ora, studioso Lettore, dopo d'averti esposti i motivi da'*

quali

* Le ragioni di una tal giusta e necessaria restituzione leggi a carte xcix. e segg.

quali fummo ſpinti ad imprendere queſta fatica, ti eſporremo a parte a parte ciò che per noi ſi è fatto a fine di renderti più accetta, ed utile queſta Cominiana riſtampa. Avanti ogni altra coſa premettiamo la Vita del noſtro Poeta, ſcritta da Monſignor Lodovico Beccatelli, Arciveſcovo di Raguſi, la quale di circa venticinque che compoſte ne furono da valenti Scrittori, vien giudicata con ragione la più eſatta, e ſincera; per averla raccolta il dottiſſimo Autore da tutto ciò che il PETRARCA *di ſe ſteſſo laſciò ſcritto nelle ſue Opere sì Latine come Volgari, da eſſo Monſignor Beccatelli molto accuratamente lette, e conſiderate. Troverai queſta Vita alquanto più corretta che non fu allora quando pubblicoſſi la prima volta da Monſignor Jacopo Filippo Tommaſini nel ſuo* Petrarca Redivivo *della ſeconda Edizione. Succede a queſta il Compendio di un' altra che ne ſcriſſe il Chiariſſimo Signor Lodovico Antonio Muratori, fatto da' Sigg. Giornaliſti d' Italia, che vi hanno aggiunto del loro qualche rara, e curioſa notizia. Siegue il Teſtamento del Poeta, come appunto egli lo dettò, in lingua Latina, ma*

roz-

rozza, conforme al genio del foro, e ſecondo il coſtume di que' ſecoli; collazionata da noi con varj eſemplari, e con gli ſquarcj che di eſſo rapporta il ſuddetto Tommaſini nel citato libro; ſpurgato di più da molto gravi e vergognoſi errori, che s' incontravano anche ne' libri ſtampati in Ollanda; che da coloro che gli guardano ſenza leggerli, ſono ſtimati indifferentemente miracoli di correzione. A' piedi poi v' abbiamo aggiunta qualche picciola oſſervazione; e in fine, la Donazione che il PETRARCA *fece vivendo della ſua prezioſa Libreria alla Sereniſſima Repubblica di Venezia. Vanno poi ſeguitando diverſe notizie intorno al Poeta, varj elogj, ed epitaffj non ſolo di eſſo, ma ancora di M. Laura, tratti da buoni libri. Dopo di tutto ciò, ſi è per noi giudicato, che foſſe per eſſere coſa utile, e grata agli amatori del* PETRARCA, *il teſſere, e donar loro un Catalogo di più di cento trenta Edizioni del Canzoniere; il qual Catalogo fu da noi raccolto in poco tempo, e ſenza uſare in ciò tutta quella diligenza che avremmo uſata, quando altre noſtre preſſantiſſime occupazioni ce lo aveſſero per-*

*permeſſo; che allora ſenza dubbio ſarebbe di molto creſciuto. L' abbiamo di più arricchito qua e là di oſſervazioni curioſe, e di alcune teſtimonianze d'uomini dotti, e principalmente del Chiariſſimo Signor Canonico Giovan Mario Creſcimbeni, Cuſtode d' Arcadia. Da un tale Catalogo potranno in parte rimanere illuminati coloro che in mezzo a tanta luce del noſtro ſecolo foſſero ancora ciechi per conoſcere il merito ſingolariſſimo di queſto ſopra tutti gli altri, nel ſuo genere, eccellente Poeta; vedendo quanta ſtima il Mondo tutto in ogni tempo abbia fatta delle ſue leggiadriſſime Rime. Si è copiato il Teſto dalla Edizione che ne fece in Lione il Rovillio l' anno 1574. unicamente citata da' Sigg. Accademici della Cruſca nel loro Vocabolario; uſando noi contuttociò quelle cautele che accenniamo nel ſuddetto Catalogo, dove ſi riferiſce * una tale Edizione. Siamo ricorſi ſpeſſe volte per conſiglio ad uno antichiſsimo e prezioſo Codice MS. in pergamena in foglio, benignamente comunicatoci dal Chiariſsimo e gentiliſsimo P. Piercatterino Zeno C. R. S. il qual Codice ſi con-*

* A car. xcii. Vedi ancora a car. lxxxi. e civ.

congbiettura ſcritto a' tempi del Poeta, di mano di qualche uomo letterato e diligente; eſſendo correttiſsimo, e concordando a maraviglia colle migliori Edizioni. I Trionfi però ſono ſtati aggiunti da mano più recente intorno al 1400. *e ſono men corretti del Canzoniere*. Ne' luoghi oſcuri, difficili, e de' quali ſi quiſtiona tra gli eruditi, abbiamo conſultato l'Edizione de' Giunti fatta in Firenze l'anno* 1522. *ottima per que' tempi; e coll' autorità di eſſa ſonoſi ſtabilite molte lezioni. Nè abbiamo traſcurato quella di Fano del* 1503. *quella del Vellutello del* 1538. *e l'altra del Daniello del* 1549. *tutte buone nel loro genere. Con queſti non diſpregevoli ajuti abbiamo recata a compimento queſta nuova Edizione; di cui ci luſinghiamo non ſia mai finora uſcita la più purgata, e corretta; rimettendocene però al giudicio di quegli uomini dotti che vorranno aver la pazienza di leggerla, e confrontarla coll' altre. In fine troverai una copioſa giunta di Componimenti che ſi dicono rifiutati dall'Autore, così interi, come abbozzati;*

* Vedi altre particolarità di queſto Codice a c. lxxxi. xcviii. 356. 358. 360. 361.

zati; perchè ſi veda la diligenza ſolita uſarſi dal PETRARCA *nello ſcrivere le ſue Rime*; de' quali alcuni non furono mai uniti al Canzoniere; in particolare la lunga Compoſizione chiamata* Frottola, *che fu pubblicata la prima volta nelle Lettere del Bembo. Tra queſte Rime aggiunte, ne incontrerai alcune d' altri Poeti contemporanei, al noſtro indirizzate; oltre a quelle che ſi trovano in fine di molte ſtampe del Canzoniere. Non dobbiamo laſciar di dire che i Chiariſſimi Sigg. Fratelli Piercatterino, ed Appoſtolo Zeni, e i Sigg. Paolo, e Giulio Gagliardi ci hanno corteſemente ſomminiſtrata la notizia di molte rare Edizioni del Poeta, conſervate nelle loro pregiatiſsime Librerie, perchè ne adornaſsimo, ed accreſceſsimo il ſopraccennato noſtro Catalogo: non volendoci noi arrogare la lode agli altri per ogni ragione dovuta. Intanto, corteſe Lettore, accogli con lieta fronte la preſente noſtra fatica; che noi dalla noſtra parte prenderemo coraggio di accingerci per l'avvenirè ad impreſe di tuo maggior profitto; e vivi felice.*

VI-

* E non ſolamente per dare un ſaggio della rozza Ortografia di que' tempi, come ſi è detto a car. 382.

VITA DEL PETRARCA

SCRITTA DA LODOVICO BECCATELLI

Arcivescovo di Ragusi, al Signor

ANTONIO GIGANTE

DA FOSSOMBRONE.

L'OZIO dilettevole ch'abbiamo, Messer Antonio mio, in questa dolce Isola di Giupana, ove il sol Lione senza noja passiamo, con vaghissimo prospetto di terra, e di mare, m' invita a pagar il debito che già buon tempo vi son tenuto, cioè di mettere in iscrittura quello che partitamente altre volte vi ho ragionato della vita, costumi, e studj del nostro Messer Francesco Petrarca; intorno a che m' affaticai già sono venti anni con molto mio piacere, quando con Monsignor Illustrissimo Polo fui in Provenza, ed a Carpentrasso, ove tornando di Spagna ci fermammo sei mesi,

ritenuti dall' amorevolezza di Monſignor Reverendiſſimo Sadoleto, e di Monſignor Paolo ſuo nipote, Eletto di quella città. Nel qual tempo io, com' ozioſo ch' era, viſitando più d' una volta quelle contrade, e ſpezialmente la Fonte di Sorga in Valchiuſa, dove il Petrarca con tanto ſtudio lungamente ſi trattenne, ebbi comodità di diſcorrere tutte l' Opere ſue Latine, che quivi da un' amico mi furono preſtate, nelle quali molti luoghi notai degli accidenti della vita ſua, che dagli ſcrittori di quella non erano ſtati avvertiti, avendo ſolamente diſcorſo, ed aſſai leggermente, come s' innamorò, e viſſe, e finalmente morì.

Perchè, parendomi che gran torto veniſſe fatto a quel bello ingegno, ed a quella buona natura, di che Dio gli fece grazia, raccolſi intorno a ciò molti capi, com' alle volte vi ho ragionato. Ed ora, poichè tanto me n' avete fatto inſtanza, con l' occaſione di queſta quiete, tenterò per quanto ſarà in poter mio di ſoddiſfarvi. E ſe forſe non avrò ſcelto ogni coſa delle ſue molte virtuti, voi per quella medeſima ſtrada camminando ch' io già diſcorrendo paſſai, cioè attentamente leggendo l' opere ſue latine, e volgari, potrete far creſcere il volume; che piena autorità ve ne dò; come quello, che in Raguſi ſete più ozioſo di me, e ſu queſto fiore della gioventù voſtra potete a ſimili ſtudj oneſtamente attendere: dove io e per l' età, e per il debito dell' offizio ſono a penſieri più gravi chiamato, da che al preſente la piacevolezza del luogo, com' ho detto, per pochi giorni m' aſſolve. Nell' Iſola di Giupana del dominio di Raguſi, adi 28. di Luglio 1540.

Scri-

SCriſſe Giovanni Villani (1) iſtorico fedele delle coſe di Firenze, il qual viſſe a' tempi del Petrarca, che del 1302. a' 4. d' Aprile fu ſcacciata di Firenze la parte de' Bianchi; che così all' ora ſi domandavano i Ghibellini in quella città; della qual fazione ſi trovò eſſere Petracco di Parenzo, uno de' cittadini di quella, e perſona di buon giudizio, nè ſenza lettere. Era il detto Petracco maritato in una cittadina pur Fiorentina, che fu ſecondo alcuni de' Canigiani, nominata Eletta; con la quale trovandoſi in eſilio, ſi raccolſe in Arezzo, per eſſer vicino alla patria, dandoſegli occaſione di ritornatvi. Nel detto luogo fu concetto, e nacque il Petrarca, che fu, com' eſſo medeſimo ſcrive, alli venti di Luglio in aurora in lunedì del 1304. in una caſa poſta nella Via dell'Orto; la quale poi per ſua memoria fu conſervata dagli Aretini, gloriandoſi che 'l Petrarca foſſe tra loro nato. Stette il padre dopo l' acquiſto del figliolo, che nominò Franceſco, con la famiglia circa ſette meſi in Arezzo; di poi, eſſendo permeſſo alla moglie di ritornare alla patria, Petracco ſe n' andò a Piſa, e la moglie col figliolino ſi raccolſe ad una loro poſſeſſione a Lanciſa, luogo in Val d'Arno di ſopra, ed ivi dimorò per ſei anni.

Da queſto credo, che gli ſcrittori poco accurati abbiano tratto che l' origine del Petrarca era da Lanciſa; dove per quello ch' egli medeſimo ſcrive, fu de' cittadini di Firenze, di non grande, nè vile, ma antica famiglia. Fa memoria (2) d' un ſuo biſavo detto Garcio, il quale viſſe 104. anni ſano, narrando quanto foſſe buono, e prudente, e come gli amici, e la repubblica ſi valeſſero del ſuo conſiglio. Donde chiaramen-

(1) *Lib.* 8. *c.* 48. *Di queſte materie tratta il Petrarca medeſimo nell' Ep. ad Poſter. nelle ſenil. lib.* 18. *ed a lib.* 10. *Ep.* 2. *ed a lib.* 13. *Ep.* 2. *ed a lib.* 16. *Ep.* 1. *e nel proem. delle Ep. fam.*
(2) *Nelle famil. Ep.* 83. *col.* 4.

mente si vede che fu per antico lignaggio di Firenze.

Cresciuto fino alli sette anni, nè aprendosi la via a Petracco suo padre di tornare alla patria, la madre si ridusse ad abitare col marito a Pisa, ove teneva casa, e quel viaggio fece non senza gran pericolo di perdere il figliuolo in Arno, per lo sinistro occorso al servitore che lo portava a cavallo, com' esso ha lasciato scritto.

A Pisa dimorò il padre un' anno ancora; poi stretto da necessità, per sostentar meglio la famigliuola che gli soprastava, passò alla Corte del Papa, ch'all'ora si riteneva in Avignone in Provenza. E pervenuto il figliolo all' età di 11. anni, e vedendolo di buon ingegno, e molto atto alle lettere, lo mise in casa d' un maestro di quei tempi dotto, e buono, che stava a Carpentrasso, città vicina ad Avignone 12. miglia; dove il Petrarca si portò in modo che 'l maestro l' amò sempre sopra gl' altri. Dopo che giunto alli 15. anni, vedendolo il padre disposto agli studj, pensò di mandarlo alle scuole generali, acciocchè imparasse leggi, ch' erano in gran prezzo, e molto a proposito de' bisogni suoi. E così lo inviò a Monpelieri, ove stette quattro anni; e di poi in Italia a Bologna, ove fra gl' altri eccellenti dottori leggevano M. Cino da Pistoja, e M. Gio. Andrea Calderino. Il Petrarca per ubbidire al padre studiò le leggi, e con gran speranza, e maraviglia di chi lo conosceva.

La qual impresa però fece contra l' animo suo, che mal volentieri spendeva il tempo in studio così mal trattato; avendo l' animo volto alla rettorica, e poesia: pure (1) non osava disubbidire, essendo per natura, e buoni documenti del padre, modesto, e religioso. Vero è che buona parte del tempo rubava alle leggi, e di nascosto lo dava agli studj d'umanità. Della qual cosa avvedutosi il padre, gli tolse un giorno quei

(1) *Nel colloq. 3. col. 7. Nelle sen. ep. 2. lib. 10.*

quei libri, che teneva naſcoſti, e in ſua preſenza li arſe; di che piangendo il giovane, il padre moſſo a compaſſione gli diede il Virgilio, e la Rettorica di Cicerone, com' eſſo riferiſce (1).

Dimorò in Bologna dal 1323. ſino al 1326 del qual tempo fa dolciſſima memoria (2) lodando Bologna, e lo ſtato di quegl' anni; e fu per la bontà del ſuo ingegno, e bella maniera caro a tutti.

Ma ſopravvenutagli la morte del padre, d'età d'anni 22. tornò in Avignone, andando le facoltà paterne a male per colpa de' curatori, che male quella eredità trattarono; e liberato dal peſo di quello ſtudio, ſi diede liberamente alle lettere che più gli piacevano; ancorachè da molti ſollecitato foſſe a continuare l' incominciata impreſa delle leggi; a che fatto ſordo attese ad ornarſi di coſtumi, e lettere; nelle quali avendo già nome, fu per la dolcezza dello ſtile ſuo volgare trà gl' altri grandemente amato da Giacomo Colonna Veſcovo Lomberienſe, e fratello di Giovanni Cardinale, il quale ad un tempo medeſimo era ſtato col Petrarca allo ſtudio in Bologna diſcepolo di M. Gio. Andrea, benchè domeſtichezza non aveſſero inſieme, ſe non di poi ritornato in Avignone. E dice il Petrarca che 'l detto Veſcovo caramente l' amava come fratello: *Delectatus* (3) *meo vulgari ſtilo, in quo tunc juveniliter multus eram*. E di queſta loro amicizia, e carità n' ha fatto teſtimonio in più luoghi delle ſue rime, ed opre latine in verſi, ed in proſa. Scrive ancora che, volendo il prefato Signore viſitare la ſua Chieſa Lomberienſe in Guaſcogna, ch' oggidì da paeſani *Lombes* ſi chiama, lo pregò ad andar seco: ove paſsò l' eſtate; della quale con molta dolcezza ſi ricordava. All' ora fece amicizia con un giovane, famigliare del detto Veſcovo, oltra-

(1) *Nelle ſen. Ep.* 1. *lib.* 16. (2) *Nelle ſen. lib.* 10. *Ep.* 2.
(3) *Nelle ſen. lib.* 16. *Ep.* 1.

tramontano di gentiliſſima natura, il quale poi nelle ſcritture ſue nomina Socrate, ancorachè per nome proprio Lodovico ſi chiamaſſe; e durò quella benevolenza con la vita, che furono più di 30. anni, come ſcrive (1).

Tornato in Avignone ſi ritenne in caſa di Giovanni Cardinale Colonna, che così volle il Veſcovo, acciocchè abitaſſero inſieme, ove non manco fu dal Cardinale, che dal Veſcovo amato.

In queſto tempo, come Dio permiſe, cadde il Petrarca d' età di 23. anni nell' amore di Madonna Laura, del quale poi nacquero tante belle compoſizioni.

Chi foſſe Madonna Laura, ed in che luogo, e come di lei s' innamoraſſe molte coſe da altri ſono ſtate dette. Io non ne dirò ſe non quello medeſimo che 'l Petrarca n' ha laſciato ſcritto, cioè che Laura fu di ſangue nobile, nata però fuor di Avignone in un luogo ch' eſſo picciol borgo chiama, di che anco fanno teſtimonio quelle rime, quali ch' elle ſi ſiano, che furono trovate già 25. anni nella ſepoltura di Madonna Laura in S. Franceſco in Avignone, come appreſſo ſi dirà; le quali di lei parlando dicono: *Nata in borgo d'Avignone*. Donde potemo penſare che foſſe qualche picciol luogo non lontano d' Avignone. E però nei Capitoli della Morte il medeſimo Petrarca fa dire a Madonna Laura, ch' a lei diſpiaceva eſſer nata in umil terreno *ec.* E di ciò non è maraviglia, eſſendoſi a quel tempo, per la Corte che in Avignone creſceva, ridotte le famiglie de' cittadini a' luoghi vicini. Ma nata dove ſi voleſſe, la prima volta che la vide, e di lei s'innamorò, fu in Avignone del 1327. a' ſei d'Aprile nella chieſa di Santa Chiara, come laſciò ſcritto di ſua mano dopo i libri di Virgilio in una Epiſtola Latina, che comincia: *Laura propriis virtutibus illuſtris*,

(1) *Nelle ſen. lib. 1. Ep. 3.*

ſtris, & meis longum celebrata carminibus &c. La qual è poi ſtata ſtampata in alcuni libri delle ſue rime, e ſarà anco nel fine di queſta ſcrittura. E per quello ch' eſſo nel terzo Colloquio ragiona con S. Agoſtino, di molti anni non era maggior di lei. Tal che credere ſi può ch' ella foſſe intorno alli 18. anni. Ora come ſi ſia di lei acceſo, ſentiva gran pena e per l' età, e per la natura ſua diſpoſta a ſimile paſſione. Ed ancorachè ſino a quel tempo alcuni penſaſſero ch' egli più toſto fingeſſe, per aver ſoggetto da ſcrivere, che veramente ſentiſſe tanto fuoco; nientedimeno noi non ne dovemo voler ſaper più di quello ch' egli n' ha in più luoghi ſcritto, cioè ch' ardentemente l' amaſſe. Perchè oltre alle rime, che ſono tante, e così infiammate, ne fa nei ſuoi Colloquj (1) lunga ſcuſa con Santo Agoſtino, confeſſando il ſuo errore, e come non ſolo nel cuore, ma anco col pennello dipinta portava ſeco la immagine di lei; e ne ſcrive al Veſcovo Colonna, e ad altri.

Grandemente dunque l' amò e in vita di lei, che furono anni 21. e dopo morte per fin ch' egli viſſe, che furono 26. come di poi diremo.

E fu detto amore ſenza dubbio caſto, e buono, moderatiſi gl' appetiti giovanili di lui con la virtù della donna amata. Tal che di quel fuoco ardente uſcì una fiamma così chiara, che tutti due loro fece illuſtri in vita, e dopo morte con grandiſſimo onore delle Muſe Toſcane, le quali ha moſtro, com' altamente, e ſantamente (per dir così) poſſano cantar d' amore ſenza meſcolarvi laſcivia alcuna; coſa che forſe ſino a qui alcun' altro poeta in qualunque altra lingua non ha fatto.

Ma per tornare alla ſtoria della ſua vita, dico che, tocco dal detto fuoco, e ſentendoſi ogni dì più infiammare, già d' età d' anni 28. per moderare, com' eſſo ſcrive (2), l' affanno che ſentiva, e tornare in liber-

(1) *Colloq. 3. col. 9. Nelle fam. Ep. 20.* (2) *Nel coll. 3. col. 11.*

tà, deliberò partirsi d' Avignone, e visitare parte d' Europa, acciocchè con la vista di nuove genti, e paesi desse anco nella sua mente luogo a nuovi pensieri. Ed ottenuta (1) buona licenza da Giovanni Cardinale Colonna, e dal Vescovo suo fratello, coi quali si riteneva, com' è detto, se n' andò a Parigi, ed in Fiandra, e poi lungo il Reno per l' Alemagna vide molte città, e paesi, e passò per la selva d' Ardenna, e dopo non pochi mesi ritornò verso Lione per la via del Rodano; ove (2) giunto, intendendo la gita del Vescovo Colonna a Roma, fermatosi in Lione, ebbe lettere da quello che lo invitavano a seguitarlo; e giunto a Capranica, ivi si fermò col Signor Orso patron del luogo, non assicurandosi d' andar più avanti per esser a quei tempi le strade mal sicure, rispetto alle nimicizie che erano tra' nobili Romani. Ma intesa la sua venuta al detto luogo dalli Signori Colonnesi, il Vescovo medesimo con cento cavalli, e col Signor Stefano suo fratello andò a levarlo, e salvo lo condusse alle sue case in Roma, ove dal Signor Stefano, padre del Cardinale, e di sei altri figliuoli maschj, fu come l' ottavo raccolto, e da tutta Roma onorato per la fama già sparsa della sua virtute.

Stato alcuni mesi in Roma, desideroso di seguire gl' incominciati studj si risolse tornare in Avignone, ed indi si raccolse alla solitudine di Valchiusa, per star fuori della frequenza della Corte, e non così vicino al fuoco che sentiva dell' amore di Madonna Laura, e tutto fece con buona grazia del Cardinale Colonna.

La stanza di Valchiusa continuò circa 10. anni, (3) e con gran frutto nelle lettere, colle quali fece quel luogo famoso, ed ivi compose, o cominciò la maggior parte dell' opere sue ed in prosa, ed in verso, e tra l'al-

(1) *Nelle famil. Ep.* 3. *col.* 4. (2) *Nelle famil. Ep.* 60.
(3) *Nelle famil. Ep.* 116.

l' altre l' Africa con gran lode del nome ſuo.

Fece ancora di molte rime ſecondo ch' amore lo ſoſpingeva; di che parlando in una ſua Epiſtola dice: *Flamma* (1) *cordis erumpente miſerabili, ſed, ut quidam dicebant, dulci murmure valles, cælumque complebam. Hinc illa vulgaria juvenilium laborum meorum cantica, quæ eodem morbo affectis, ut videmus, ſunt acceptiſſima.*

Era in quel luogo dalli ſignori, ed amici della Corte alle volte viſitato; ed alcuni di lontani paeſi moſſi dalla gloria del nome ſuo mandarono a poſta, ed andorno per vederlo, come fra gl' altri fu Pietro Pittavienſe, *Vir inſignis*, com' eſſo dice (2), *religione & literis*. E gran coſa fu (3) che in un giorno medeſimo da Parigi dal Cancelliere di quello ſtudio, e da Roma dal Senatore ebbe lettere che lo invitavano d' andare a coronarſi Poeta tra loro: parendo a ciaſcuno di non poco onor alle città, ed accademie ſue, ſe a perſona così virtuoſa donaſſero la corona. Il qual onore nei tempi buoni dagli antichi poeti fu ſtimato aſſai, di poi con la rovina dell' Imperio Romano, e delle lettere era ito in obblivione. Onde parendo che 'l Petrarca foſſe il primo dopo tant' anni che rinnovaſſe la poeſia, per queſto l' invitavano. Il qual invito (4) a quel tempo fu di grand' onore, nè a lui diſpiacque, come quello che di gloria era vago, e ne fece quella bella Canzone:

Una donna più bella aſſai che 'l Sole, ec.

Affetto, che facilmente cade nei belli ingegni, ſe ben poi il mondo (5) per la goffezza de' compoſitori, e la malignità de' ſecoli, ha ridotto queſt' onore della corona, com' altre coſe buone, in poca ſtima. Non era

(1) *Nelle famil. Ep.* 116. (2) *Nelle ſen. lib.* 16. *Ep.* 7. (3) *Nelle famil. Ep.* 52. & 53. (4) *Nel* 3. *colloq. col.* 18. (5) *Nel* 1. *colloq. col.* 3.

era così all' ora, e fu il Petrarca il primo, e solo che dopo tanti anni lo rinnovasse in Italia: anzi il Boccaccio in alcuni versi Latini, che di sotto riferirò, scusa Dante, se per la malvagità della fortuna del suo esilio fu senza corona.

Ora, per tornare al proposito, egli, avute le lettere, stette in dubbio a quale dovesse andare, per la gran fama dello studio di Parigi, e per la riputazione, ed il nome di Roma. E consigliatosi col suo amorevole Signore il Cardinale Colonna, si risolse andare a Roma; e stimando molto quell' atto del coronarsi, volle sopra ciò il parere di Roberto Re di Napoli, il quale a quel tempo era non solo dotto, ma riputato savissimo, e lo splendore de' Signori d' Italia (1). Onde del 1241. imbarcatosi a Marsiglia se n'andò a Napoli, ove amorevolmente fu raccolto da quel Magnifico Re, il quale non solo un giorno, ma tre continui fu con M. Francesco, ed udì li versi suoi; di che sopra modo rimase contento, pregandolo a voler pigliare la corona per sua mano in Napoli; della qual cosa si escusò il Petrarca, per la risoluzione già fatta di Roma. Onde il Re volle che gli promettesse d' intitolargli i Versi dell' Africa, della quale già gran parte avea scritto, e per la quale il mondo lo stimava tanto. Il che promise, ed attese di poi, ancorachè prima quel buon Re morisse. Ma era il Petrarca più della virtute, che della fortuna degl' uomini amatore, e però non si dimenticò la promessa. Sul partire suo da Napoli, il Re gli disse che, se così vecchio stato non fosse, gli avria volentieri fatto compagnia, per trovarsi a quella festa in Roma. Ma poi ch' andare non vi poteva, vi mandò alcuni personaggj, e scrisse in raccomandazione di M. Francesco al Senatore di Roma, ed a quei Signori con largo testimonio della sua virtute. Giunto in Roma

(1) *Nell' Epistole in versi, e nelle famil. a 54. 56. ed altrove.*

ma il Petrarca, eſſendo Senatore il Signor Orſo dall' Anguillara, ſuo amorevoliſſimo, e conoſcente, e dovendo toſto finire il magiſtrato; per coronarlo di ſua mano, ſi ordinò (1) che nelle feſte della Paſqua di Reſurrezione, che venne alli 8. d' Aprile del detto anno 1341. ſi faceſſe la coronazione; della qual viſta tutta Roma era deſideroſa. Onde con gran concorſo, ed allegrezza ſi fece in Campidoglio: di che eſſo ſcrive in più luoghi, e nei verſi Latini, e nelle proſe. Dopo che portò, o mandò quella corona a S. Pietro; la quale ivi fu conſervata molti anni.

Queſta coſa a M. Franceſco portò gloria, ed invidia; la qual ſempre nelle coſe virtuoſe ſi meſcola volentieri; ed eſſo medeſimo lo ricorda dicendo (2): *Hæc laurea hoc mihi præſtitit, ut noſcerer, ac lexarer.* ed altrove: *Hæc laurea ſcientiæ nihil, invidiæ vero * mihi quæſivit.* La qual invidia, o malignità più toſto, fino a' noſtri giorni ha ſteſo le radici. Imperocchè non ha molti anni che fu data alla ſtampa una Lettera ſotto nome di Sennuccio del Bene, amiciſſimo del Petrarca, ſcritta al Signor di Verona, della detta incoronazione, piena di tante inezie, e coſe indegne, ed impertinenti, ch'è una vergona. E per queſta facilità, e licenza delle ſtampe creſciuta oggidì tanto, non ſolo la detta Lettera ho veduto, ma delle altre ancora ſotto nome d' antichi autori, come Dante, M. Cino, ed altri, pubblicate ſolo per far carico o a ſignori, o a privati, con ſcorno di queſto ſecolo, che coſe tali, e peggiori comporta. Nè fu così accorto l' inventore di quella favola che s'avvedeſſe che non s' accorda il ſuo tempo della feſta con quello che ne ſcrive il Petrarca medeſimo, facendola eſſo far di Maggio il giorno dell'Aſcenſione, dove che fu d' Aprile, com' è detto. Nè s' avvide anco, dicendo:

(1) *Nelle famil. Ep. 54. e 56.* (2) *Nelle ſen. lib. 17. Ep. 2. col. pen. ad poſt.*

do che perciò fu data la pieve d' Arquato al Petrarca, ch' esso non ebbe, nè volle mai beneficj curati, come si dirà di sotto. E lo stile pur troppo, senza parlarne più, mostra ch' è farina di questo tempo, e non di quello del Petrarca; come facilmente giudicherà chi ha qualche pratica delle scritture antiche. Queste cose ho voluto dire per lo stomaco che mi fa la vana, e sciocca malignità di simili presuntuosi.

E tornando alle cose di sopra, dico che onorato della corona il Petrarca in Roma, se ne passò in Lombardia (1), ove da tutti quei Signori era amato grandemente, e giunto a Parma, signoreggiata allora da quelli da Correggio, e dove esso era Archidiacono, fu dalli detti Signori ritenuto, e ridottosi secondo l' uso suo a una solitudine in luogo detto Selva Piana sopra il fiume Lenza, tornò all' opera della sua Africa, ed agl' altri studj.

Qui non voglio tacere una cosa assai notabile, ch' egli scrive (2) essergli in questa dimora avvenuto, e ciò fu, ch' essendo, nel tempo ch' egli prese la corona a Roma, il Vescovo Colonna suo carissimo signore andato alla visita della sua Chiesa Lomberiense in Guascogna, ivi se ne morì; ed in quel tempo appunto che 'l Petrarca era ito a Parma; e dice che in quella notte medesima lo vide in sogno venire a se solo, ed in fretta, e domandatolo ove andava, e perchè così solo, rispose ridendo: *Son partito di Guascogna, e vado a Roma;* e dicendogli il Petrarca di volergli far compagnia, disse mezzo turbato: *Và, che non ti voglio ora per compagno.* Al qual atto, scrive che si avvide ch' era morto, ed ebbe tanto dolore, che si svegliò, e di lì a 25. giorni sopraggiunse l' avviso della morte, e fatto il conto del tempo, trovò ch' era stato quel giorno medesimo che gli apparve: cosa certo notabile; e

dopo

(1) *Nelle famil. Ep.* 57. (2) *Ivi, Ep.* 74.

dopo alcuni meſi ſu trovato tra le ſcritture del Veſcovo (1), e mandato al Petrarca un Sonetto, il quale gli ſcriveva, allegrandoſi della ſua coronazione in Roma; e ne fece particolar ricordo, e riſpoſe a lui così morto com' era; e tutti due ſono ſtampati.

Mentre il Petrarca in Lombardia dimorava (2) paſsò Carlo Imperatore in Italia, e giunto a Mantova lo mandò a chiamare da Milano, ove era a quel tempo, e fecegli grandiſſima accoglienza.

Di poi il Petrarca tornò ad Avignone, ed al ſolito ricetto di Valchiuſa; ove ſcriſſe, come ſi vede, quei tre Colloquj fatti con Santo Agoſtino, che ſu del 1343. nel qual tempo eſſendo morto il Re Roberto a Napoli (3), e ſucceſſagli la nipote detta Giovanna, Papa Clemente VI. ch' era in Avignone, mandò il Petrarca a Napoli per alcune faccende, e per viſitare la Regina già moglie al Re defunto. E indi per la via di Roma, viſitato il Signor Stefano Colonna, ritornò in Avignone, ed all' ozio de' ſuoi ſtudj.

In queſto mezzo più volte fu invitato con lettere dal Signor Giacomo da Carrara, Signore a quel tempo di Padova, a voler trasferirſi a lui, che lo deſiderava grandemente; ed in guiſa lo ſtimolò, che 'l Petrarca ſi deliberò (4) ſoddisfarlo, e così paſsò in Lombardia, ed a Padova del 1347. ſcrivendo eſſo (5) che fu due anni avanti la morte del detto Signore, il quale, come nota il Corio, fu uccíſo del 1349. Dal qual Signore fu accarezzato, ed onorato; e perchè più volentieri ſeco ſi riteneſſe, lo fece creare Canonico di Padova.

In queſto tempo ſopravvenne l' anno 1348. che portò gran calamità per la peſte univerſale, che corſe quaſi tutto

(1) *Nelle fam. Ep.* 61. (2) *Ep.* 43. *dopo le ſen.* (3) *Nelle ſen. lib.* 2. *Ep.* 1. *col.* 1. *e nel lib.* 3. *Ep.* 7. *e nelle fam. Epiſt.* 70. 72. *e nell' Ep. in verſi, nel lib.* 2. *ad Barbatum, & Rainaldum.* (4) *Nell' Ep. alla poſterità.* (5) *Nelle dopo ſen. Ep.* 23.

tutto il mondo, come descrive il Boccaccio nel principio del suo Decamerone; e quell' anno medesimo in Avignone morì Madonna Laura, tanto da lui amata, e celebrata, di che fa ricordo nell'Epistola riferita di sopra: *Laura propriis virtutibus illustris &c.* Dicendo che ebbe la nuova in Italia, ed a Verona, ove a quel tempo per caso si ritrovava: e fu sepolta, come in detta Epistola scrive, alla Chiesa de' Frati Minori in Avignone. E così in effetto si ritrovò gli anni passati al tempo di Papa Clemente VII. aprendosi a caso quell' arca, ne sapendosi di chi fosse; nella quale tra quell' ossa trovarono una cassetta di piombo con un Sonetto dentro scritto in carta pecora, che diceva così: *Qui giaccion quelle caste ec.* E fu composto da qualche giovane di quel tempo, che lo volle con essa seppellire per la fama grande ch' aveva, ed io l'ho veduto nella sagrestia de' detti Frati in Avignone. E senza questo, M. Benvenuto da Imola, che fu ai tempi del Petrarca, e comentò le sue Egloghe, lo dice chiaramente nell' Egloga XI. sopra quei versi: *qua nodosis impexa capistris Colla boum &c.* Di che ho fatto ricordo, perchè si sappia certo, ove morì, e fu sepolta Madonna Laura, acciocch' altri non s' immagini riporla in Lilla, o Cavaglione, com' hanno fatto alcuni.

Stette il detto anno del 48. (1) ed il seguente il Petrarca in Lombardia fino alla morte del predetto Signor Giacomo, che seguì del 49. per dispiacere della quale si partì da Padova, e d' Italia, ancorachè dal Signor Francesco, figliuolo, ed erede del morto, fosse cortesemente invitato a restar seco; e tornossi a Valchiusa.

Ma già non solo Madonna Laura, ma anco il Cardinale Colonna, e molti altri amici suoi erano morti. Per lo che la piacevolezza che soleva prendere della vista d' Avignone, e di quella valle cominciò ad esser-

gli

(1) *Nell' Ep. alla posterità.*

gli non grata, anzi nojosa, e dice egli: (1) *Quicquid dulce erat uno naufragio amisimus, quodque sine suspirio dici nequit, virentissima olim Laurus mea vi repentinæ tempestatis exaruit, quæ una mihi non modo Sorgiam, sed Druentiam Ticino fecerat cariorem. Velum quo oculi mei obtegebantur ablatum est.*

Sopravvenne l'anno 1350. nel quale fu il gran Giubileo a Roma; onde per divozione il Petrarca andò a Roma (2), così caro al Signor Stefano Colonna, già vecchissimo, come se gli fosse stato figliolo; e seco quel buon Signore si dolse della morte delli figlioli, a' quali tutti era sopravvissuto, e dissegli che ciò avea molto innanzi previsto.

Indi partito fece la via d' Arezzo (3), e fu in quella città onoratissimo da tutti, e gli mostrarono la casa dove era nato, dicendogli che per amor suo volevano che in quello stato si conservasse.

Ritornò in Avignone (4), e, per quel che si vede, chiamato dal Papa; dolendosi in molti luoghi di quella stanza, e della sua occupazione.

Scrisse a Valchiusa i quattro libri d' Invettive contra (5) il Medico, nel tempo che Innocenzio VI. succesſe a Clemente VI. che fu del 1352. E finalmente sazio della stanza di Provenza, si deliberò quel resto di vita che gli avanzava, farla in Lombardia, ove da tutti li Signori era onorato, e desiderato, e massime dalli Visconti.

E per questo, lasciata la Corte d'Avignone, si ridusse a Milano, vivendo ancora il Signor Giovanni Visconti, Arcivescovo di Milano, e tanto potente Signor in Italia, dal quale fu accarezzato, e adoperato, mandandolo a Venezia al tempo del Serenissimo Andrea Dandolo,

(1) *Nelle famil. Ep.* 116. (2) *Nelle famil. Ep.* 114. (3) *Nelle sen. lib.* 12. *Ep.* 3. (4) *Nelle dope famil. Ep.* 10. *e.* 13. (5) *Nelle Invettive lib.* 4. *e.* 4.

dolo, per comporre la pace tra quella Signoria, e Genoveſi, che guerra crudele facevano inſieme. E dopo la morte dell' Arciveſcovo, che fu del 1354. d' Ottobre, continuò la ſtanza con li nepoti, e ſucceſſori ſuoi, che furono Matteo, Barnabò, e Galeazzo.

Scrive il Petrarca al Boccaccio (1), che ſtette in Milano dieci anni, de' quali in Santo Ambrogio ne fece cinque continui. E fu di tanta grazia appreſſo tutti i Signori di quei luoghi, che, per inimici che foſſero inſieme, da tutti era ben viſto.

Scrive eſſo (2) che, dovendo da Pavia partir per Venezia, e volendoſi imbarcare per far il viaggio per Pò, fu molto diſconſigliato a non metterſi a tal riſchio, eſſendo a quel tempo ogni coſa piena d' arme, e le rive del Pò ad ogni paſſo ſecondo la diverſità de' Signori guardate. Tuttavia confidato nell' innocenzia, e buon' animo ſuo volle andare, e dice che da tutti fu accarezzato, e che gli dicevano ch' altri ch' eſſo non ſaria ſtato laſciato paſſare: di maniera che a Venezia giunſe non ſolo ſalvo coi ſuoi, ma carico di preſenti ricevuti.

Quanto dalli Signori Veneziani foſſe amato (3), oltre l' altre coſe che ſi leggono, gran ſegno ne fa lo avergli per decreto pubblico, com' anco nei libri dei Signori appare, conceſſo una caſa comoda per ſua abitazione; e nei ſpettacoli ſolenni (4) che ſi fecero in piazza di S. Marco per la ricuperazione di Candia del 1364. in preſenza di tutto il popolo, e di molti Signori, il Sereniſſimo Lorenzo Celſo, allora Principe, volle che ſedeſſe a ſua man deſtra. Tal che da tutti, e per tutto fu ſempre onorato.

Piacque a Barnabò Viſconti (5) che tra gl' altri Signori

(1) *Nelle ſen. lib.* 1. *Ep.* 5. *col.* 5. (2) *Ivi*, *lib.* 11. *alla* 1. *e* 2. *Ep.* (3) *Ivi*, *lib.* 2. *Ep.* 3. (4) *Ivi*, *lib.* 4. *Ep.* 3. (5) *Nel* 3. *lib. delle Ep.*

gnori al Battesmo di Marco suo primogenito il Petrarca fosse compare; di che se ne vede una sua Epistola in versi; e Galeazzo Visconti alle nozze che fece di Violante sua figliola in Lionello Duca di Clarenza, e figliolo del Re d' Inghilterra, che furono magnificentissime, volle che M. Francesco si trovasse, ed a tavola co quei Signori sedesse per onorare la sposa, chiamatolo da Padova (1), ove allora già vecchio s' era ridutto.

Dimorò, com'è detto, tornato di Provenza circa dieci anni a Milano, e luoghi vicini, come Pavia, ed altri; andando alle volte a Venezia, ed a Padova, secondo l' occorrenze. Di poi sentendosi invecchiare, e desiderando ozio al corpo, ed alla mente, per pascere più l' anima ch' i sensi, volle ridursi a Venezia, vedendo tuttavia continuare le guerre in Lombardia, senza speranza di pace.

In Venezia avea (2), com' è detto, casa, ed a Padova un Canonicato, e dall' uno all' altro luogo andava senza discomodo, e piacevagli starsi alle volte in Arquato, villa su i colli di Padova, ove s' aveva a suo gusto fabbricata una casa per godere la solitudine, conforme al desiderio suo naturale: e buona parte del tempo stava in Venezia; e continuò quella vita sino a tanto che tra i Signori Veneziani (3), e il Signor Francesco da Carrara si ruppe la guerra; al qual tempo parve al Petrarca, per torre ogni sospetto che qualche maligno avesse potuto pigliare, di ridursi ad Arquato, e servire, come poteva, alle volte al suo Canonicato in Padova. Ed ancorachè in quel tempo Urbano V. passasse d' Avignone a Roma, ed invitasse con grandissima instanza il Petrarca ad esser seco, non per affaticarlo, come scriveva, ma solo per onorarne la Cor-

c te,

(1) *Nell' istorie del Corio.* (2) *Nelle sen. lib.* 13. *Ep.* 8.
(3) *Ivi pure.*

te, e trattarlo bene; nientedimeno, essendo già vecchio, e mal sano, non si partì; e ne fece scusa col Papa (1): attendendo tuttavia alle lettere sacre, ed a morire, come diceva, in porto, essendo vissuto in tempesta. E così tra' suoi santi pensieri, e con gli amici suoi cari, ch' alle volte lo visitavano in Arquato, tra' quali era il Signor medesimo di Padova, andava verso la fine, sentendo ogni dì il corpo più fiacco, e dalle malattie, com'esso dice, assediato; che tanto più di strano gli sapeva quanto che fino all' età di 64. anni era vissuto saniſſimo: dal qual tempo la vista indeboli, e spesso fu da febbri, e dolori molestato, e da certi accidenti che lo tenevano molte ore morto; spezie di morbo comiziale. E scrive esso (2) che una volta tra l'altre quel male in Ferrara lo assalì in casa d' un' amico suo, e per 30. ore lo tenne come morto affatto, e per tale fu riputato, e pubblicato. Ed a questo termine condotto pregava GESU' Cristo benedetto che gli desse il purgatorio in questa vita; e pigliava ogni cosa in pace. E fatto il suo testamento da vero, ed umile Cristiano, com'anco si vede, presi gl'ordini della Santa Chiesa, essendo aggravato di febbre, nella detta villa d' Arquato, tra persone a lui care, ed amorevoli, alli 18. di Luglio 1374. due giorni avanti il suo natale, rese l' anima a Dio, di età appunto di 70. anni. Alla cui sepoltura si mosse tutto il Clero, e lo Studio di Padova, ed il Signor medesimo della città; com'anco si vede notato in un libro vecchio della sagrestia di detta Chiesa; e con onorevoli funerali lo seppellirono a quella Chiesiuola vicina della villa, ma non così umilmente come aveva ordinato. Imperocchè Francesco da Brossano, suo erede, e genero, come di sotto diremo,

gli

(1) *Nelle sen. lib.* 11. 1. *e* 2. *Ep.* (2) *Nelle sen. lib.* 3. *Ep.* 7. *e lib.* 9. *Ep.* 2. *lib.* 13. *Ep.* 9. *e lib.* 15. *Ep.* 14. *lib.* 11. *all' ult.*

gli proccurò una bell'Arca di pietra su quattro colonne, come oggidì si vede in mezzo quel cimiterio, e gli fece intagliare questo Epitafio.

Frigida Franciſci lapis hic tegit oſſa Petrarcæ.
Suſcipe, Virgo parens, animam: ſate Virgine parce,
Feſſaque jam terris, Cæli requieſcat in arce.

con queste altre parole da basso.

Viro inſigni Franciſco Petrarcæ Laureato Franciſcolus de Broſſano Mediolanenſis, gener individua converſatione, amore, propinquitate, & ſucceſſione, memoria. Moritur anno Domini 1374. *die* 18. *Julii.*

Ed è anco quel luogo visitato assai per memoria di lui, acciocchè come in vita, e morte, così ancora dopo se gli faccia onore; e meritamente, poichè in esso concorsero tanta bontade, e virtuti.

Questo fu il corso della vita sua: il che per avventura basterebbe a molti che della semplice istoria s'appagano. Ma perchè, come di sopra dissi, non si cerca l'istoria solo della vita sua, ma di vedere anco come in un chiaro specchio la immagine di molte, e singolari virtuti che in lui risplendettero; però, per significarle come meglio potrò, quasi di nuovo ripigliando da capo il tempo della vita sua, dico:

Che nato, com' ho riferito, di buon padre, in buona famiglia, ebbe due fratelli, a' quali fu maggiore (1). L'uno morì fanciullo, vivendo anco il padre, l'altro sopravvisse, e si chiamò Gherardo, col quale s'allevò, e visse amorevolmente (2); e scrivevano versi insieme, com' esso ricorda (3).

Dappoi in processo di tempo il detto Gherardo si fece

(1) *Nelle famil. Ep.* 12. *in fine, e nelle dopo ſen. Ep.* 47.
(2) *Nelle ſen. lib.* 15. *Ep.* 5. *e* 6. (3) *Nelle dopo ſen. Ep.* 29.

Monaco nella Certosa di Marsiglia, ove lungamente visse, e morì alla fine; e leggonsi lettere del Petrarca molto pie a lui scritte: per amor del quale compose l'opra *de Otio Religiosorum*. Andavalo alle volte a visitare, e nella sua fine di lui si ricordò, come si vede nel testamento. La madre, che si chiamava, com'ho detto, Eletta, morì di 38. anni, essendo il Petrarca giovane, e, com'esso dice, nel bivio tra le virtuti, ed il vizio, siccom'ho trovato in un libro antico, in 38. versi Latini composti da lui in memoria della madre, e del nome di lei, i quali saranno scritti nel fine di questa istoria. Il padre morì dappoi, essendo il Petrarca in studio a Bologna, com'è detto. La roba ch'egli lasciò era atta a sostentar lui, ed il fratello, per quanto scrive (1), se da' commessarj lasciati dal padre non era mal condotta.

Ebbe anco già fatto uomo una figliola, che acquistò, com' alcuni hanno detto, a Milano di madre non vile. Era fresco, e grazioso, e favorito per tutto, e di natura amorevole, e però gran fatto non fu che traboccasse in simile rete. Ma fatto l'errore, lo emendò col far bene allevare la figliola, la quale nominò Francesca, e maritolla di poi in un giovane Milanese detto Francesco ancor esso, figliolo di buon padre, e per le sue buone parti molto caro al Petrarca; col quale si rattenne assai, e dopo che fu suo genero non l'abbandonò mai; e fu suo erede, come si vede. Di quella figliola, e di Francesco vide il Petrarca (2) un nipotino, che pur si nominò Francesco, il quale visse 28. mesi, e poi morì a Pavia, ove si trovavano a quel tempo. Lo fece seppellire con un Epitafio di 12. versi Latini, che sono questi:

Vix

(1) *Nelle dopo sen. Ep.*29. (2) *Nelle sen. lib.*10. *Ep.*4.

Vix mundi novus hoſpes eram, vitæque volantis
Attigeram tenero limina dura pede.
Franciſcus genitor, genitrix Franciſca; ſecutus
Hos de fonte ſacro nomen idem tenui.
Infans formoſus, ſolamen dulce parentum:
Nunc dolor. hoc uno ſors mea læta minus.
Cetera ſum felix, & veræ gaudia vitæ
Naſtus, & æternæ tam cito, tam facile.
Sol bis, luna quater flexum peragraverat orbem,
Obvia mors, fallor, obvia vita fuit.
Me Venetum terris dedit urbs, rapuitque Papia:
Nec queror; hinc cælo reſtituendus eram.

Alle quali coſe s' alcuni che la ſua vita hanno voluto ſcrivere, aveſſero atteſo, non avrebbono detto che fu figliuolo del Petrarca, e quaſi infamatolo d' incontinenza, ſendo già vecchio; perchè molti anni prima, come diremo, avea per ſimil conto reſe l' armi al tempio.

Ma tornando alla ſua prima età, fu ſano (1) per natura, e di compleſſione ſanguigna, e di colore tra il bianco, e il bruno, con occhio vivace. La viſta lo ſervì beniſſimo ſino a' 60. anni paſſati, di poi ricorſe agli occhiali. Non era di forze molte (2), ma deſtro a ſaltare, e veloce nel corſo, e calido per natura; e però aveva l' eſtate per nimica, e maſſime il Settembre. Mangiava frutti (3), ed erbe volentieri, e nella ſua gioventù bevve ſempre acqua, ed invecchiando usò il vino temperatamente; ſerbando in coſtume la ſera di bere acqua; la quale dice eſſo che gli toglieva ogni faſtidio che ſentiſſe nello ſtomaco.

Del mangiar carne non fu molto amico, anzi ſoleva

(1) *Ad poſteritatem Ep. lib.* 18. *ſenil. e nel lib.* 12. *delle ſen. Ep.* 1. *col.* 8. (2) *Nelle ſen. lib.* 11. *Ep.* 1. *e* 2. *e nelle dopo ſen. Ep.* 23. (3) *Nelle famil. Ep.* 117.

dire che (1), ſe GESU' Criſto Signor noſtro non aveſſe mangiato carne, e bevuto vino, ch'eſſo guſtato non n'avrebbe. Non volentieri ſi trovava a conviti magnifici, e rare volte ſi levava da tavola ch'aveſſe ſaziata la fame.

Digiunava tutta la quareſima (2), e le vigilie, ed ogni venerdì faceva il digiuno (3) in pane e in acqua; e così continuò ſino alla vecchiezza.

Giovanetto ſi dilettò d'andar pulito (4), e pettinato, ed uſava lo ſpecchio. Suonava di liuto (5), e l'usò ſino alla vecchiezza, e ne fà menzione nel ſuo teſtamento.

Fu molto ſtimolato dalla carne (6), e per lo gran diſpiacere chè ne ſentiva, alle volte deſiderava eſſer di pietra. Si tenne quanto potè, e fece sì che, giunto preſſo ai quarant'anni, viſſe caſtiſſimo: *cum adhuc ſatis haberet caloris, & virium*, com'eſſo (7) ſcrive.

Levavaſi ordinariamente a mezza notte (8), e diceva il Mattutino, e poi ſi dava agli ſtudj; ch'erano, come ſcrive, le ſue ore migliori. E per queſto uſava tenere tutta la notte il lume acceſo.

Cominciò di 25. anni ad eſſer canuto (9); e due volte l'anno, cioè di primavera, e d'autunno, ſi traeva ſangue (10). Era inclinato all'ira (11), ed allo ſdegno; le quali coſe a lui, e non ad altri nocevano: imperocchè niſſuno offendeva, e toſto ſi mitigava.

Fu verſo gl'amici, ed altri molto benigno, e non man-

(1) *Nelle ſen. lib.* 12. *Ep.* 9. *col.* 13. *e lib.* 15. *Ep.* 3. *col.* 3. (2) *Nelle ſen. lib.* 12. *Ep.* 1. *col.* 9. (3) *Nelle dopo ſen. Ep.* 29. *e nel lib.* 3. *in verſi Ep. ad amicum Tranſalpinum*. (4) *Nelle ſen. lib.* 11. *Ep.* 5. *e nella fam. Ep.* 25. (5) *Nel colloq.* 2. *col.* 11. (6) *Nelle ſen. lib.* 12. *ad poſter.* (7) *Nelle ſen. lib.* 8. *Ep.* 1. *e nelle fam Ep.* 98. *e nelle ſenil. lib.* 9. *alla* 2. *e lib.* 11. *alla* 3. (8) *Nelle famil. Ep.* 72. (9) *Nelle ſen. lib.* 5. *Ep.* 3. (10) *Nelle famil. Ep.* 89. *col.* 4. (11) *Nel colloq.* 2. *col.* 10.

mancò accomodarli, quando potè, di danari, e favori, come diremo del Boccaccio, ed altri; e teneva loro la casa aperta, e mal volentieri, e rade volte mangiava solo (1). Amava la solitudine più che la frequenza, e per questo fuggiva le corti, nelle quali dice (2) che non stette mai per accomodarsi a' signori, ma quei più tosto a lui s' accomodavano.

L' entrate sue non si vede appunto come fossero, ma però si conosce che potè con esse vivere ne' termini della modestia onoratamente; perchè (3) teneva famiglia assai, e cavalcature, ancorachè la frequenza de' servitori molto non gli piacesse (4); e tra quei erano la maggior parte (5) scrittori; di che a quel tempo a pari suoi era gran bisogno, non avendosi la stampa.

Trovo che fu Canonico Lomberiense (6); che forse fu il primo beneficio ch' avesse, datogli dal suo amato Vescovo Colonna. Fu eziandío Archidiacono (7), e Canonico di Parma, e di Padova Canonico similmente. Altre cose ebbe, di che non sò il nome. M. Bartolommeo da Benevento, uomo di molte lettere, e pratico, ha detto aver letto scritture per le quali si vede come il Petrarca ebbe la Badia di Gavello, detta altramente da Canalnovo, nella diocesi d' Adria, ch' è nei confini di Ferrara e del Veneziano sul Pò; ed è oggidì beneficio c' ha d' entrata circa scudi 1200.

Scrive esso (8) che Papa Innocenzio, che lo voleva per secretario, gli conferì due beneficj, e più ne prometteva. Egli in molti luoghi dice (9) contentarsi del-

c 4 lo

(1) *De vita solit. tract.* 8. *ed a c.* 3. (2) *Nelle sen. lib.* 17. *Ep.* 2. (3) *Nelle famil. Ep.* 62. (4) *Nelle dopo senil. Ep.* 49. (5) *Nelle sen. lib.* 13. *Ep.* 8. (6) *Nelle fam. Ep.* 60. (7) *Nelle sen. lib.* 12. *Ep.* 1. *col.* 8. (8) *Ep.* 2. *del* 1. *delle sen.* (9) *Nelle sen. lib.* 9. *Ep.* 2. *lib.* 11. *Ep.* 3. *lib.* 13. *Ep.* 12. *e* 13. *ed Ep.* 2. *col.* 8.

lo ſtato ſuo, e di poter vivere modeſtamente. Chiara coſa è che mai non volle beneficj curati, e per queſto ricusò d' eſser Veſcovo, eſsendogli più d' una volta offerto di farlo. La qual coſa offendeva, come (1) dice, gl' amici; anzi, facendogli ſcrivere Papa Urbano che voleva in ogni modo accreſcergli l' entrata, riſpoſe, ringraziando, e non ricuſando l' offerta, purchè non foſsero beneficj curati; de' quali neſsuno voleva, parendogli aſsai il render conto a Dio benedetto dell' anima ſua, non che di quella d' altri.

Viveva, e ſtava ſemplicemente, e maſſime nelle ſolitudini, e diceva (2) per tappeti fini baſtargli la paglia monda, cioè le ſtuoje; e dal teſtamento che fece chiaramente ſi comprende, com' eſso dice, che molti danari, e roba non avanzava.

Vedeſi per le ſue epiſtole ch' agli amici non mancava d' ajutarli, e ſoccorrerli; come tra gli altri fu M. Giovanni Boccaccio (3), il quale, parendogli d' eſsergli molto debitore, fece ſcuſa ſeco; a che il Petrarca riſpondendo, non ſapere d' eſser con lui creditore ſe non d' amore, e però che laſci queſto penſiero.

Non voglio qui tacere che Monſignor Reverendiſſimo M. Pietro Bembo mi diſse una volta in Padova, aver inteſo dal Clariſſimo M. Bernardo ſuo padre, il qual riferiva ch' eſsendo giovanetto andò con alcuni altri a ſpaſso in Arquato, ove trovò un contadino di quel paeſe vecchiſſimo, col quale parlando del Petrarca, che in quella villa era morto, e ſepolto, il vecchio diſse che nella ſua puerizia lo avea più volte veduto, e che di verno portava una pelliccia di buone fodere dentro, ma di fuora ſcoperta, com'anco oggidì uſano molti oltramontani; il che forſe faceva o per l' uſanza, o perchè foſse men greve. E diceva il con-

(1) *Nelle dopo ſen. Ep.* 49. *contra Gallum c.* 5. (2) *Nelle ſen. lib.* 8. *Ep.* 2. (3) *Nelle ſen. lib.* 1. *Ep.* 5. *al fine*.

contadino che in molti luoghi di quel cuojo era ſcritto variamente. Coſa che faciliſſimamente credo, per aver veduto ſcritture di mano del Petrarca fatte eziandío in pezzi di carta ſtraccia; movendoſi a ſcrivere repentinamente, ſecondo che l'animo lo ſoſpingeva; e ſervendoſi di qualunque materia ſe gli paraſſe davanti. uſo quaſi comune a tutti i poeti.

Queſto ho voluto qui dire più per ſegno della modeſtia ſua, che per altro; eſſendo chiariſſimo che d' avarizia non può eſſer notato, perchè da tal vizio fu lontaniſſimo.

Ebbe molti amici, de' quali neſſuno perſe mai (1) ſe morte non gli lo tolſe. Fra i privati grandemente amò Socrate, e Lelio. Queſti furono due giovani familiari de' Signori Colonneſi, coi quali viſſe ſempre domeſticamente (2), ed erano partecipi del cuor ſuo, come di ſopra di Socrate ho detto. Lelio era Romano; e viſſero amici 34. anni.

Tommaſo da Meſſina gli fu molto caro: erano d'una età, ed avevano ſtudiato inſieme a Bologna (3), e ſempre s' amarono cariſſimamente; ed eſſo dice, *Una ætas, idem animus*. Soggiungendo che, quando ebbe la nuova della morte di Tommaſo, lo preſe la febbre; che fu per torgli la vita.

Simodi, a chi molte epiſtole ſcrive, fu (4) nome finto. Domandavaſi Franceſco di Santo Apoſtolo, Fiorentino, e ſuo caro amico. Similmente Fiorentino fu Sennuccio del Bene, del quale e nelle rime, e nelle proſe fa dolce memoria.

Franceſchino era altresì Fiorentino, e ſuo parente (5), e l' amò grandemente, e, dolendoſi della ſua perdita, prega a Savona, ov' era morto, male e bene.

Ma

(1) *Nelle ſen. lib.* 1. *Ep.* 3. (2) *Nelle ſen. lib.* 3. *Ep.* 1. (3) *Nelle famil. Ep.* 58. (4) *Nelle ſen. lib.* 1. *Ep.* 3. (5) *Nelle famil. Ep.* 107.

Ma per non empire il libro degli amici ſuoi, che furono molti; dirò ſolo di M. Giovanni Boccaccio, il quale per la ſua virtute amò aſſai, come moſtrano le molte epiſtole ſcritte a lui.

Andò il Boccaccio a trovarlo in Venezia (1) del 364. e ſtette ſeco tre meſi per goderlo; e tra loro col tempo paſſarono molte amorevolezze (2), non mancando il Petrarca, com' è detto, ſoccorrerlo nei ſuoi biſogni dove poteva, invitandolo a vivere ſeco, per far i beni loro, come gli animi, comuni. Ed all' incontro il Boccaccio non mancò ſeco d' ogni ſegno d' amore, come tra gli altri furono (3) tutte l' opere di Santo Agoſtino, di che il Petrarca ſi dilettava, le quali gli mandò a donare legate in un volume, e ſcritte di lettera antica. Onde M. Franceſco fece gran feſta; e ſcrive non aver mai veduto libro maggiore.

Gli mandò anco a donare la Commedia di Dante ſcritta bene, coi ſottoſcritti verſi latini.

Illuſtri Viro D. Franciſco Petrarcæ Laureato.

ITaliæ jam certus honos, cui tempora lauro
Romulei cinxere duces, hoc ſuſcipe gratum
Dantis opus, vulgo quo numquam doctius ullis
Ante reor ſimili compactum carmine ſæclis.
Nec tibi ſit durum verſus vidiſſe poëtæ
Exſulis, ex patrio tantum ſermone ſonoros,
Frondibus ac nullis redimiti crimine iniquæ
Fortunæ. Hoc etenim exſilium potuiſſe futuris
Quid metrum vulgare queat monſtrare modernum
Cauſſa fuit vati; non quod perſæpe frementes
Invidia dixere truces, quod neſcius olim
Egerit hoc auctor. noviſti forſan & ipſe,

Tra-

(1) *Nelle ſen. lib. . . . Ep. 1.* (2) *Nelle ſen. lib. 1. Ep. 5. in fine.* (3) *Nelle dopo ſen. Ep. 24.*

Traxerit ut juvenem Phœbus per celſa nivoſi
Cyrrheos, medioſque ſinus, tacitoſque receſſus
Naturæ, calique vias, terræque mariſque
Aonios fontes, Parnaſſi culmen, & antra
Julia, Pariſeos dudum, extremoſque Britannos.
Hinc illi egregium ſacro moderamine virtus
Theologi, Vatiſque dedit, ſimul atque Sophiæ
Agnomen, factuſque eſt magnæ gloria gentis
Altera Florigenum. meritis tamen improba lauris
Mors properata nimis vetuit vincire capillos.
Inſuper & coram ſi nudas ire Camœnas
Forte putas primo intuitu; ſi clauſtra Plutonis
Mente quidem reſeres, amnem, montemque ſuperbum,
Atque Jovis ſolium ſacris veſtirier umbris,
Sublimes ſenſus cernes, & vertice Niſæ
Plectra movere Dei Muſas, ac ordine miro
Cuncta trahi, diceſque libens, Erit alter ab illo,
Quem laudas, meritoque colis per ſæcula Dantes,
Quem genuit grandis vatum Florentia mater,
Et veneratur ovans, nomen celebriſque per urbes
Ingentes fert grande ſuum, duce nomine nati.
Hunc oro, mi care nimis, ſpeſque unica noſtrum,
Ingenio quamquam valeas, cæloſque penêtres,
Nec Latium ſolum fama, ſed ſidera pulſes,
Concivem, doctumque ſatis, pariterque poëtam
Suſcipe, junge tuis, lauda, cole, perlege. Nam ſi
Feceris hoc, magnis & te decorabis, & illum
Laudibus, o noſtræ eximium decus urbis, & orbis.

Nè degli amici privati ch'amaſſero il Petrarca, furono manco i Signori, e Principi ed in Italia, e fuori. tale grazia gli dava la ſua virtute.

Papa Benedetto XI. Clemente VI.(1) Innocenzio VI. ed

(1) *Nelle ſen. al* 1. *lib. Ep.* 2. *e* 4. *nel lib.* 13. *Ep.* 8. *e* 14. *e nel lib.* 11. *Ep.* 1. *e* 2.

ed Urbano V. lo desideravano aver appresso, e con onorate condizioni: e, fatto già vecchio, non mancò Papa Gregorio XI. pregarlo instantemente a voler esser seco, preparando la sua venuta in Italia con la Corte a Roma, come fece.

Lodovico, e Carlo Imperadori ne fecero grandissima stima, e lo chiamarono più volte a se in Germania, e prezzarono il suo giudicio, come si vede dalle lettere che a loro scriveva (1).

Giovanni II. Re di Francia (2), che visse al tempo di Papa Innocenzio VI. lo richiese anch'esso, a quel tempo appunto che Papa Innocenzio (3) per secretario lo domandava; di che si duole, e scusa con un amico suo (4).

Da Roberto Re di Napoli quanto fosse accarezzato di sopra n'abbiamo tocco, e molte delle scritture sue ne fanno testimonio.

Similmente s'è mostrato il conto che ne fecero i Signori Veneziani, ed i Visconti; ne per questo agli altri Signori d'Italia fu men caro, e tra gli altri alla Repubblica di Fiorenza, sua onorata patria; la quale, da se per onorarlo (5), e non privarsi di sì raro cittadino, gli restituì i beni paterni già confiscati tanti anni, e lui invitò onoratamente a ripatriare; e mandarongli per M. Giovanni Boccaccio suo amicissimo la grazia fino a Venezia; e si vede anco la risposta che M. Francesco lor fece.

I Signori da Este Marchesi di Ferrara (6) furono suoi amorevolissimi, ed a loro non solo lettere, ma libri di grandi opere ha scritto.

Fu ai Signori da Correggio carissimo, e dai giovani

(1) *Nelle sen. lib.* 15. *Ep.* 2. *e nel lib. de ignor. sui col.* 5. *e contra Gallum col.* 7. (2) *Nelle dopo sen. Ep.* 43. (3) *Nel lib. de ignor. col.* 6. (4) *Nel* 1. *delle sen. Ep.* 2. (5) *Nelle Ep. dopo le sen. alla* 6. (6) *Nelle sen. lib.* 13. *Ep.* 1.

vani di loro come padre amato; di che fanno teſtimonio le lettere che a loro ſcritte ho veduto di mano del medeſimo Petrarca.

I Signori dalla Scala, e da Gonzaga ſempre lo videro volentieri, ed ebbero caro.

Similmente i Signori Malateſti, il primo de' quali, ch' era il Signor Pandolfo a quel tempo, lo volle non ſolo (1) viſitare in Milano, ma anco farlo due volte ritrarre, e portarſene la ſua immagine, e più volte l' invitò a viver ſeco, e da lui ebbe una copia del libro delle Canzoni, e Sonetti ſuoi; di che ſi dilettava.

Fu eziandío di grande autorità con il popolo Romano, e Cola Renzio Tribuno.

Dei Signori Colonneſi non accade dir molto, ch' eſſo (2) e in rima, e in proſa ne fa buon teſtimonio; e dice in una epiſtola (2), già vecchio, parlando della Caſa Colonna: *Quam dilexi, & diligam, dum me diligam*: imperocchè fu non ſolo dal Veſcovo, ma dal Cardinale amato come fratello, e dal Signor Stefano lor padre come figliolo tenuto. E riferiſce tra l' altre coſe che, ritrovandoſi in Avignone ancora giovane, e in caſa del Cardinale Colonna, occorſe che per alcuno biſogno il Cardinale volle parlare a tutti i ſuoi di caſa, e fattili chiamare dava ad uno per uno il giuramento di dirgli il vero; dal qual atto non aſſolſe anco il Signor Agapito ſuo fratello Veſcovo di Luna: e così giurando tutti, quando il Petrarca porſe la mano per metterla ſul libro, che 'l Cardinale teneva, eſſo lo ritirò dicendo: *Di queſto baſta la parola ſola, e non accade giuramento;* facendogli tal onore in preſenza della famiglia tutta.

Fu, com' è detto, caro ai Signori, ed ai privati, e non

(1) *Nelle ſen. lib.* 1. *Ep.* 6. *e nel lib.* 13. *all' Ep.* 10. *e* 11.
(2) *Nelle famil. Ep.* 39. (3) *Nelle ſen. lib.* 15. *Ep.* 1.

e non già perch' egli foſſe adulatore, eſſendo nimico alle coſe mal fatte, e riprendendole ſenza riſpetto; di che fanno fede tante ſue compoſizioni, e maſſime le epiſtole ſcritte a' Papi, e Prelati (1). Per lo che alcuni maligni, e vizioſi male lo comportavano, ed un Cardinale tra gl' altri per nuocergli ſe poteva, e metterlo in diſgrazia di Papa Innocenzio VI. diſſe ch' era eretico (2), perchè ſtudiava Virgilio, (3) che biaſimava la Corte. La qual calunnia a quel tempo per la rozzezza di quel ſecolo credette che gli aveſſe da valere. Ma fu più ſavio il Papa del Cardinale, e della ſua accuſa poca ſtima fece. Furono anco degli emuli (che ſempre l' invidia mette radici) i quali ſcriſſero contra lui, o di lui male parlarono, ed a queſti in più parti dell' opere ſue latine ſaviamente, nè ſenza ſdegno alle volte riſponde. Chiara coſa è che generalmente da tutti e grandi, e piccioli fu amato, e ſtimato. E fra gli altri un cieco, maeſtro di gramatica (4) in Pontremoli, avendo udito delle ſue compoſizioni, deliberò volerlo in ogni modo viſitare, ſe poteva; ed intendendo che a Napoli ſi trovava al tempo del Re Roberto, laſciato ogni altro affare, e preſo un ſuo figliolo per guida, andò a Napoli; donde, quando vi giunſe, il Petrarca era partito per Roma; la qual coſa dal Re Roberto inteſa, volle parlare al cieco, e, vedendo che ſolo amore di virtù lo ſpingeva a queſto peregrinaggio, gli fece alcuno preſente, e l' inviò a Roma; ove nè anco trovò il Petrarca, che già era partito; e così ſconſolato tornò a caſa ſua: dove non lungo tempo dappoi inteſe che'l Petrarca era in Parma; per lo che ſubito ſi fece là condurre. E fu coſa mirabile vedere la feſta che faceva d' aver trovato M. Francef-

(1) *Nelle ſen. lib.* 17. *e lib.* 13. *Ep. lib.* 14. *e lib.* 11. *Ep.* 3.
(2) *Nelle famil. Ep.* 87. (3) *Nelle ſen. lib.* 1. *Ep.* 4.
(4) *Nelle ſen. lib.* 16. *Ep.* 7.

ceſco, e parlar ſeco, baciandogli il capo, e le mani; a che concorrendo le genti, il cieco diceva: *Voi non conoſcete queſt' uomo: io vedo più di voi, e Dio ringrazio, che m' ha fatto degno di trovarlo.* Della qual coſa i Signori di Parma, che molto il Petrarca ſtimavano, avevano piacere, e fecero corteſie a quel buon' uomo, che dopo tre giorni, che ſtette con M. Franceſco, ſe ne tornò tutto contento a Pontremoli.

L' inclinazione di M. Franceſco alle lettere ſempre fu grande (1), e rari furono quei giorni che non leggeſſe, o ſcriveſſe, o penſaſſe, o aſcoltaſſe qualche coſa bella; ma non già a tutte le ſorti di ſtudj ſi diede, che, come di ſopra diſſi, a quello delle leggi non ſi miſe volentieri, ancorachè aveſſe maeſtri famoſiſſimi a quel tempo in quella facoltà, che furono M. Cino da Piſtoja, e M. Gio. Andrea Calderino Bologneſe, al quale fu ſempre amico, (2) e ſi ſcrivevano: ed eſſo ringrazia Dio che non ſi fermò per queſto più di quello che fece in Bologna, non già perchè le leggi in ſe gli ſpiaceſſero, ma per il modo in che ſi trattavano; di che dice avere avuto lungo ragionamento con M. Oldrado da Lodi gran Giureconſulto. L' animo ſuo era più volto alle morali, all' iſtoria, ed alla rettorica, e ſopra tutto alla poeſia; per la quale ſi vede ch' era nato; e diceva tra ſe (3): *Tentanda via eſt qua me quoque poſſim tollere humo;* ed a queſti ſtudj ſi volſe con ogni potere. E per eſſer allora la lingua Latina quaſi ſepolta, eſſo fu il primo che la ſcopriſſe: e in proſa, ed in verſo componeva aſſai; per lo quale riſpetto fu nominato con onor ſuo per tutta Europa. E vera coſa è ch' al verſo, de' Latini parlando, fu più atto che alla proſa, nella quale non fece gran fondamento di ſtile pulito per la varia, e molto diforme le-

(1) *De ignorantia col.* 8. (2) *Nelle famil. Ep.* 64.
(3) *Nelle ſen. lib.* 16. *Ep.* 6.

lezione che faceva, leggendo non ſolo Cicerone, e gli iſtorici, ma Seneca (1), e Santo Agoſtino; di che molto ſi dilettava: e fece un ſuo ſtile familiare, col quale ogni coſa facilmente ſcriveva. E per queſto allora tanto più era maraviglioſo, e lo riputavano pari agli antichi. coſa che ſu 'l fiorire lo fece ſtare ſopra di ſe; perchè il comun conſenſo nelle proprie lodi facilmente accieca gli uomini; nientedimeno ſi ravvide, e diſſe (2) conoſcere lo ſtile ſuo debole aſſai.

Nel verſo Latino ancora fece molto, ed andò più innanzi, perchè non tanto ſi trameſcolò con altri. Ed atteſe più a Virgilio, e con la ſua Africa ſperò far gran coſe, e ritornare le Muſe in Parnaſo, come ſcriſſe nel nono libro di quella; e fu per ciò coronato in Roma. In queſta parte ancora, non oſtante la lode comune che 'l mondo gli dava, col tempo il ſuo buon giudizio non s' ingannò, e vide che non era giunto al ſegno che biſognava; e dice uno ſcrittore dei più vecchj della vita ſua aver inteſo che, trovandoſi il Petrarca in Verona, e ſentendo cantare i verſi della detta Africa ad alcuno che ſe ne dilettava, egli pianſe, dolendoſi non poterla aſcondere affatto. così fu il ſuo giudizio maturo, ancorachè foſſe nato a tempi aſſai per detto conto ſterili; e per queſto ſcrive (3) che molte coſe ſue che non erano in mano d' altri, abbruciò.

Nella poeſia delle rime Toſcane fu facile, ſiccome quello che nella lingua era nato, e vedeva anco degli altri compoſitori viventi al ſuo tempo che davano ſprone al ſuo bello ingegno da farſi avanti; oltrachè vide i Provenzali, i quali imitò, e ſuperò di gran lunga.

Cominciò per ſcherzo, e per amore, ma poi col tem-

(1) *Nelle famil. Ep.*63. (2) *Nell' Ep. alla poſterità.* (3) *Nel proemio delle fam.*

tempo s' avvide che in queſto la ſua fama s'appoggiava più che in altro, e però con gran cura v' atteſe, e ben diſſe nelle rime (1) che vedeva *nel penſier i due begli occhi* ec. *Rimaner dopo* lui *pien di faville*.

Di queſti ſtudj appunto gli avvenne il contrario di quello avea fatto nei Latini, i quali ſtimò da prima, e non poi; ma queſti apprezzò poi, avendogli da principio in non gran conto.

Scrive (2) al Boccaccio già vecchio pentirſi di non eſſerſi dato tutto al volgare, nel quale era più ſignore del campo; dove i Latini nell'altro avevano già buon tempo ogni coſa occupato. Ed ha laſciato ſcritto Pietro Paolo Vergerio aver inteſo da Coluzio Salutato Fiorentino, che fu ſecretario di Papa Urbano, ed amico del Petrarca, ch' a lui aveva detto come le ſue compoſizioni tutte poteva migliorare aſſai dalle rime in poi, nelle quali s' era tanto alzato che più non gli dava l' animo d' arrivarle. E veramente io ho veduto alcuni fogli di dette rime di ſua mano propria, nei quali ſi vede la grandiſſima cura ch' uſava per la lima di quelle, ritoccandole, già vecchio, e dopo che compoſte le aveva, per venti e più anni; e meritamente n' acquiſtò gran lode eziandío vivendo. Onde il Boccaccio, che in queſta parte ancora di comporre in rima s' affaticò, e ne deſiderava onore, viſto che non s'appreſſava a M. Franceſco, sbigottì, e venne in penſiero d' ardere quanto in ciò avea ſcritto, e lo comunicò al Petrarca; il quale lo conſola, dicendo che, ſe del terzo luogo non ſi contentava, volentieri gli cedeva il ſecondo; intendendo per modeſtia che 'l primo foſſe di Dante.

Nè tacerò qui che, dolendoſi col Boccaccio ch' alcuni ſotto ſuo nome davano fuora compoſizioni, dice ancora ch' altri con le ſue rime vivevano, e però alcuni

(1) *Parte I. Son. CLXX.* (2) *Nelle ſen. lib. 5. Ep. 2.*

cuni andavano a pregarlo che grazia lor ne faceſſe; le quali poi recitavano dove che foſſe, e ne ritraevano veſti, ed altri preſenti. Tal che ad un certo modo faceva delle ſue compoſizioni elemoſina.

Nello ſtudio dell' iſtorie, e virtù morali ſi dilettò molto (1), piacendogli più di ben vivere, che di ſapere.

Ebbe tra gli altri buoni autori grande affezione a Santo Agoſtino, l' opre del quale leggeva volentieri.

Ad Averroe, e ſuoi ſeguaci fu inimiciſſimo, e come empj li odiava. E ſcrive al Boccaccio (2) averſi un giorno cacciato di camera uno ſcolaro per le lodi che dava all' empie ſentenzie d' Averroe. E di queſta materia parlando (3) dice: *Quo plura contra Chriſti fidem dici audio, in Chriſto ſum firmior; & me de Chriſtiano Chriſtianiſſimum hæreticorum fecere blaſphemiæ.*

Non fu anche amico de' Medici di quel tempo, per la medeſima cagione di ſeguire gli Arabi, ed in più luoghi ne fece con la penna (4) fede.

Similmente agli Aſtrologi nel giudicare non credette mai, e poca ſtima ne fece.

Studiò le morali d' Ariſtotile; il qual diceva (5) che gli inſegnava, ma non lo moveva a far bene; nella qual parte più gli giovavano Cicerone, Seneca, e Santo Agoſtino.

Fu diligentiſſimo in cercar l' opre degli Autori antichi (6), e n' ebbe alcune ch' oggidì ſono ſmarrite, come furono tra l' altre i libri *De Gloria* di Cicerone (7).

Ebbe gran voglia d' imparare la lingua Greca, ma la careſtia de' maeſtri lo impedì, e duolſi (8) averne uno

(1) *Nelle ſen. lib.* 2. *Ep.* 4. *lib.* 5. *Ep.* 2. (2) *Nelle ſen. lib.* 5. *Ep.* 3. (3) *De ignorantia col.* 13. (4) *Lib.* 12. *ſenil. Ep.* 2. *col.* 13. (5) *Nelle ſen. lib.* 1. *Ep. ultim. e nella* 1. *del* 3. *lib.* (6) *De ignor. col.* 25. *& contra Gallum col.* 23. (7) *Nelle ſen. lib.* 16. *Ep.* 1. (8) *Nelle ſen. lib.* 11. *Epiſt.* 9. *e de ignor. col.* 28. *e colloq.* 2. *col.* 11.

uno perduto, che la morte gli tolse, il quale perciò aveva, e chiamavasi Barlaam, che di già gli avea dato i principj, e cominciavagli a leggere Platone; che restò seco, come (1) dice, muto; e così Omero; il quale si fece mandare (2) Latino da M. Giovanni Boccaccio; avendogliene mandato a donare (3) uno Greco, e bello, fin da Costantinopoli un secretario d'uno di quegli Imperadori.

Non fu vago di lunga vita, anzi scrive (4), ed afferma ad un medico suo amico che, se lo potesse far tornar giovane, non lo accetterebbe, conoscendo questa vita per misera; e più cara gli fu la vecchiezza che la gioventù. E dice altrove (5) che da poco è quel servo che fugge l'aspetto del suo Signore, parlando d'esser apparecchiato a morire volentieri; onde la sua vecchiezza spese tutta in sacre lezioni. Dice bene (6) aversi riservato per spasso, ed ornamento le Muse.

Era per natura grave; e d'ingegno, com'esso dice (7), più mansueto, e benigno, che acuto; e però quando lesse il Decamerone del Boccaccio, vedendolo in molti luoghi licenzioso, lo scusa, dicendo (8) pensare che da giovane sia stato da lui scritto. Loda però il principio, ed il fine, il quale fece anco Latino, come scrive, e si vede. Sopra tutto fu buonissimo Cristiano Cattolico, e pieno di pietà; e pregava tra l'altre cose Dio benedetto che lo facesse buono sì che lo amasse, e da lui fosse amato; dicendo: *A questo son nato, e non alle lettere, le quali per se fanno gli uomini gonfj*: e riputava più felice assai un minimo sem-

(1) *Nelle sen. lib.* 16. *col.* 5. (2) *Nelle sen. lib.* 3. *Ep.* 6. *e lib.* 5. *Ep.* 1. *e lib.* 6. *Ep.* 2. (3) *Nelle dopo senil. Ep.* 22. (4) *Nelle sen. lib.* 15. *Ep.* 5. (5) *Nelle sen. lib.* 8. *Ep.* 2. (6) *Alla posterità*. (7) *Alla posterità*. *e nel* 3. *coll. col.* 14. (8) *De ignor. col.* 7.

plice che in GESU' Criſto credeſſe, che Platone, ed Ariſtotile, e Cicerone, con tutto il ſaper loro (1). E così atteſe più a ben vivere che a ben parlare.

Queſti in ſomma furono gli ſtudj, penſieri, e coſtumi di M. Franceſco Petrarca, i quali ſe con dritto occhio ſaranno guardati, ſi potrà facilmente vedere di quanto giudizio, e bontà, e religione foſſe.

Non fu queſti un ſcrittore d'amor laſcivo, nè coſe cattive inſegna, ſiccom' altri in altri ſecoli fecero, ma tutto grave, e Platonico. Alza ſpeſſo la mente al Cielo, o piange gli affetti ſuoi con ſoaviſſima, e dolciſſima melodia. E tanto più è degno di maraviglia, e lode quanto che nacque a quei ſecoli, ed in fortuna avverſa, e con poche facoltà; onde, dopo Dio benedetto, tutto l'onore è del buono ingegno, e della buona natura ſua.

Reſterebbe ch' appreſſo queſta pittura che di ſopra vi ho fatto della vita, e coſtumi di M. Franceſco, ſimilmente vi diceſſi del modo, e diligenzia ch' uſava in ridurre le ſue rime a perfezione; il che aſſai bene ho potuto comprendere da alcuni fogli che di ſua propria mano ho veduto ſcritti, parte in Padova in mano di Monſignor Pietro Bembo, come di ſopra diſſi, e parte in Roma in mano di M. Baldaſſarre da Peſcia; i quali fogli erano di quei primi originali dove le componeva, e correggeva; notando ſpeſſe volte, e ſempre con parole latine, l'ora, e 'l tempo che ciò faceva, e la cagione perchè mutava. coſa che dà gran lume del ſuo giudizio; che come più invecchiava ſempre ſi faceva migliore. Ma ſopra ciò farò un diſcorſo a parte, s'a Dio piacerà; per ora baſtivi queſto; a che ſolo per compimento aggiungerò alcune coſe di che già ho fatto ricordo. E la prima ſarà un Sonetto, che tra molti di M. Giovanni Boccaccio ho tro-

(1) *Ep. ad poſter.*

trovato in un libro antico; fatto in morte di M. Franceſco, il quale ſenza dubbio il Boccaccio fece nell' ultimo anno di ſua vita; imperocchè l' anno ſeguente alla morte del Petrarca, d' anni ſeſſantadue, morì, cioè del 1375.

Sonetto di M. Giovanni Boccaccio in morte di M. Franceſco Petrarca.

OR ſe ſalito, caro Signor mio,
Nel regno al qual ſalir ancora aſpetta
Ogni anima da Dio a quello eletta,
Nel ſuo partir di queſto mondo rio.
Or ſe colà dove ſpeſſo il deſio
Ti tirò già per vedere Lauretta:
Or ſe dove la mia bella Fiammetta
Siede con lei nel coſpetto di Dio.
Or con Sennuccio, e con Cino, e con Dante
Vivi ſicuro d' eterno ripoſo,
Mirando coſe da noi non inteſe.
Deh, s' aggrado ti fui nel mondo errante,
Tirami dietro a te dove giojoſo
Vegga colei che pria d' amor m' acceſe.

Memorabilia quædam de Laura, manu propria Franciſci Petrarcæ ſcripta in quodam Codice Virgilii in Papienſi Bibliotheca reperto.

LAura, propriis virtutibus illuſtris, & meis longum celebrata carminibus, primum oculis meis apparuit ſub primum adoleſcentiæ meæ tempus, anno Domini 1327. *die* 6. *menſis Aprilis in Eccleſia Sanctæ Claræ Avinioni hora matutina. Et in eadem civitate, eodem menſe Aprilis, eodem die* 6. *eadem hora prima, anno autem Domini* 1348. *ab hac luce lux illa ſubtracta eſt; cum ego forte Veronæ*

essem, heu fati mei nescius! Rumor autem infelix per literas Ludovici mei me Parmæ reperit anno eodem, mense Maji, die 19. mane.

Corpus illud castissimum, ac pulcherrimum in loco Fratrum Minorum repositum est ipsa die mortis ad vesperam. Animam quidem ejus, ut de Africano ait Seneca, in cælum, unde erat, rediisse mihi persuadeo.

Hæc autem ad acerbam rei memoriam amara quadam dulcedine scribere visum est hoc potissimum loco qui sæpe sub oculis meis redit, ut cogitem nihil esse debere quod amplius mihi placeat in hac vita, &, effracto majori laqueo, tempus esse de Babylone fugiendi, crebra horum inspectione, ac fugacissimæ ætatis æstimatione commovear. Quod, prævia Dei gratia, facile erit præteriti temporis curas supervacuas, spes inanes, & inexspectatos exitus acriter ac viriliter cogitanti.

Ex Colloquio tertii diei.

SI vero paucorum numerus annorum quo illam præcedis, spem tribuit vanissimam, prius te quam furoris tui fomitem esse moriturum, & hunc naturæ ordinem tibi fingis immobilem. &c.

Item pudet, piget, & pœnitet; sed ultra non valeo. Scis autem, quod hic mihi solatii est, quod illa mecum senescit.

So-

Sonetto ritrovato nella ſepoltura di Madonna Laura in Avignone del 1533.

QUi giaccion quelle caſte, e felici oſſa
Di quell' alma gentile, e ſola in terra.
Aſpro dur ſaſſo, or ben teco hai ſotterra
Il vero onor, la fama, e beltà ſcoſſa.
Morte ha del verde Lauro ſvelta, e ſmoſſa
Freſca radice, e 'l premio di mia guerra
Di quattro luſtri, o più; s' ancor non erra
Mio penſier triſto; e 'l chiude in poca foſſa.
Felice pianta in borgo d' Avignone
Nacque, e morì; e qui con ella giace
La penna, e 'l ſtil, l' inchioſtro, e la ragione.
O delicate membra, o viva face
Ch' ancor mi cuoci, e ſtruggi, inginocchione
Ciaſcun preghi 'l Signor t' accetti in pace.

Carmina Petrarcæ in Funere Electæ Matris.

SUſcipe funereum, genetrix ſanctiſſima, cantum,
Atque aures adverte pias, ſi præmia cælo
Digna ferens virtus, alios non ſpernit honores.
Quid tibi pollicear? niſi quod velut alta Tonantis
Regna tenes Electa Dei tam nomine, quam re;
Sic quoque perpetuum dabit hic tibi nomen honeſtas
Muſarum celebranda choris, pietaſque ſuprema,
Majeſtaſque animi, primiſque incepta ſub annis
Corpore jam eximio nullam intermiſſa per horam
Tempus ad extremum vitæ, notiſſima claræ
Cura pudicitiæ, facie miranda ſub illa.
Jam brevis innocuæ præſens tibi vita peracta
Efficit ut populo maneas narranda futuro,
Æternum veneranda bonis, mihi flendaque ſemper.

Nec quia contigerit quicquam tibi triſte, dolemus,
Sed quia me, fratremque, parens dulciſſima, feſſos
Pythagoræ in bivio, & rerum ſub turbine linquis.
Tu tamen inſtabilem, felix o transfuga, mundum
Non ſine me fugies, nec ſtabis ſola ſepulcro.
Egregiam matrem ſequitur fortuna relictæ
Speſque domus, & cuncta animi ſolatia noſtri.
Ipſe ego jam ſaxo videor mihi preſſus eodem.
Hæc modo pauca quidem pectus teſtantia mœſtum
Dicta velim. ſed plura alias, cunctoſque per annos
Hac tua, fida parens, reſonabit gloria lingua:
Hac longum exſequias tribuam tibi; poſtque caduci
Corporis interitum, quod adhuc viget, optima, ſub qua
Vivis adhuc, genetrix, cum jam compreſſerit urna
Hos etiam cineres; niſi me premat immemor ætas;
Vivemus pariter, pariter memorabimur amba.
Sin aliter fors dura parat, morſque invida noſtram
Exſtinctura venit fragili cum corpore famam,
Tu ſaltem, tu ſola, precor, poſt buſta ſuperſtes
Vive, nec immeritæ noceant oblivia Lethes.
Verſiculos tibi nunc totidem, quot præbuit annos
Vita, damus: gemitus & cetera digna tuliſti,
Dum ſtetit ante oculos feretrum miſerabile noſtros,
Ac licuit gelidis lacrimas infundere membris.

Fine della Vita del Petrarca ſcritta
da Monſig. Beccatelli.

COM-

COMPENDIO DELLA VITA DEL PETRARCA

Fatto da' Sigg.

GIORNALISTI D' ITALIA

Coll' occaſione di riferire la Vita dello ſteſſo Poeta ſcritta dal Chiariſſimo Sig.

LODOVICO-ANTONIO MURATORI;

poſto a carte 186. *del Tomo VIII. del loro Giornale.*

Più di venticinque Autori hanno ſcritta diſteſamente la Vita di Franceſco Petrarca. Non può negarſi, che tra loro non vi ſieno molte contraddizioni sì ne' tempi, come ne' fatti; e che quella, la quale è ſtata qui compilata dal Sig. Muratori, non ſia una delle più eſatte, che abbiamo, comechè a molti non piaccia il tralaſciamento delle citazioni, e de' fonti, ſu' quali egli ha fondata di quando in quando la ſua narrazione. Nacque queſto ſublime ingegno, per dirne qualche coſa in riſtretto, il dì 20. di Luglio (1) del 1304. in Arezzo nel Borgo detto comunemente dell' Orto. Suo padre fu Ser Petrarco, Notajo Fiorentino; e ſua madre fu ſenza dubbio Eletta de' Canigiani, famiglia altresì di Firenze, dicendo egli ſteſſo eſpreſſamente in que' verſi latini, che e' fece in morte della medeſima, ELECTA *Dei tam nomine, quam re.* I ſuoi genitori, che erano della fazione de' Bianchi, reſtarono eſiliati della

(1) *Malamente altri pongono il dì* 1. *Agoſto.*

la patria da quella de'Neri, che vi rimaſe ſuperiore nel 1300. In età di nov'anni (1312.) in circa fu condotto da loro in Avignone, avendo già eſſi perduta la ſperanza di ripatriare. Aveva egli imparato due anni prima i primi elementi dal celebre Barlaamo Calabreſe, Monaco Baſiliano, e poi Veſcovo di Geraci. Da Avignone il padre (1314.) lo mandò in Carpentraſſo allo ſtudio, dove in quattr'anni appreſe la gramatica, la rettorica, e la dialettica; e altri quattro ne conſumò a Mompelieri (1318.) intorno allo ſtudio delle leggi ſotto la diſciplina di Giovanni d'Andrea, e di Cino da Piſtoja, dal quale è probabile che gli foſſe ſimilmente inſegnata l'arte di ben rimare nella volgar lingua, in cui quegli fu eccellentiſſimo. Paſsò quindi in Bologna (1323.), e per tre anni applicò anche quivi allo ſtudio legale, eſſendovi ſuoi maeſtri Giovanni Calderino, e Bartolommeo da Oſſa; ma tuttochè vi ſpendeſſe sì lungo tempo, e vi foſse coſtretto dal padre, egli non vi fe gran progreſſo, non già per mancanza di talento, ma per non ſapervi accomodare il ſuo genio troppo inclinato alla poeſia, alla eloquenza, alla ſtoria, ed alla morale filoſofia.

Nell'anno venteſimoprimo (1325.) dell'età ſua, eſſendogli ſucceſſivamente mancati i ſuoi genitori, ritornò in Avignone, trattovi dalla neceſſità de' ſuoi dimeſtici affari. Nel ſuo (1327.) ritiro di Valchiuſa, dove ſi era comperato un'orticello con una piccola caſa, s'innamorò della ſua Laura, la quale era nata di famiglia nobile in Avignone, volendo altri, che ella foſſe figliuola di Arrigo di Chiabau Signor di Cabrieres, e altri, che foſſe della caſa di Sado. In tutto il tempo, che queſta viſſe, il che fu ſino alli 6. d'Aprile del 1348. e molti anni anche dopo la morte di eſſa durò l'amore del noſtro Poeta, e quindi preſe motivo di ſcrivere la maggior parte delle ſue coſe volgari, e parte ancora delle latine.

Non

Non istette nondimeno sempre fermo tra le solitudini di Valchiusa. Non istaremo qui a riferire tutti i suoi viaggj, fatti principalmente co' Signori Colonnesi, de' quali fu intimo amico e dimestico. Basterà solamente accennare, che egli accomodatosi al servigio di Papa Giovanni XXII. fu bensì adoperato da lui in molti gravissimi affari non meno in Italia, che in Francia; ma non ricevendone la ricompensa dovuta alle sue fatiche, e conforme a' suoi desiderj, ciò lo fece risolvere a far ritorno nella sua solitudine, dove compose tra l' altre cose gran parte del suo Poema (1341.) dell'*Africa*, per cui con onore per tanti secoli disusato ottenne dal Senato di Roma nel Campidoglio la corona di alloro, li 8. Aprile dell'anno 1341. Le particolarità di questa insigne funzione, alla quale fu invitato nello stesso giorno e dal Senato Romano, e dall' Università di Parigi, furono in gran parte descritte dallo stesso Poeta in alcune delle sue Pistole; * e se ne ha una tal qual relazione in una Lettera, che va alle stampe sotto il nome di Sennuccio del Bene, Fiorentino, Poeta contemporaneo al Petrarca di qualche grido: ma che noi crediamo sicuramente essere invenzione di autore assai più recente (1), e forse di Girolamo Marcatelli, Canonico Padovano, che pretende di averla primo pubblicata (2) nel 1549. in cui la diede alle stampe, indirizzandola a Pietro Calbo, gentiluomo nobilissimo Veneziano. Gli argomenti incontrastabili, che ci hanno indotti a darne questo giudizio, sono moltissimi; e tra questi primieramente lo stile, che nulla ha del Fiorentino, e nulla della purità del secolo del 1300. in cui è vivuto Sennuccio. Secondariamente il vedere, che ella si fa scritta dal detto Sennuccio al Magnifico Can della Scala, Signor di Verona, il quale era già mor-

* *Osservazione.* * (1) „*Vedi la Vita scritta dal Beccatelli a c.* xi. „ (2) *Pad. per Jacopo Fabriano*, 1549.

morto ſin nel 1329. dovechè la lettera doverebbe eſſer data nel 1341. in cui Maſtino ed Alberto della Scala ſignoreggiavano la città di Verona. In terzo luogo vi ſi ricordano per entro le *Stanze volgari di Filoteo Viridario Bologneſe*, cioè a dire di Gio. Filoteo Achillini, autore del *Viridario* in ottava rima, ſtampato in Bologna nel 1513. nel qual tempo il detto Filoteo per l'appunto fioriva. Oſſerviamo in quarto ed ultimo luogo, che quivi verſo il fine della lettera ſi dice, che Meſſer Cino da Piſtoja ſi era tolto a fare in verſi la deſcrizione di queſto trionfo del Petrarca; ma come ciò poteva far Meſſer Cino, che cinque anni prima, cioè a dire nel 1336. era già paſſato di vita? *

Gli anni ſeguenti furono da lui conſumati in continui viaggj. In Parma, dove fu Arcidiacono della Catredrale (avendo egli ſeguitato l'abito, e la profeſſione Eccleſiaſtica, ſenza però mai obbligarſi all'ordine del Sacerdozio) fu molto onorato da i Signori di Correggio; e moltiſſimo in Napoli, prima dal Re Roberto, e poi dalla Regina Giovanna, dalla quale Cappellano Regio fu dichiarato. Eſſendo in Verona, (1348.) dove i Sigg. della Scala lo amarono diſtintamente, inteſe la morte della ſua Laura; e di là trasferitoſi in Padova, vi ſi trattenne ſino alla morte di Jacopo II. da Carrara, (*eod.an.*) Signor di eſſa, che lo ebbe più di ogni altro in benevolenza ed in pregio: *Diſgrazia*, dice il Sig. Muratori, *che induſſe lui a tornarſene del* 1349. *alla Corte d' Avignone; dove ſi fermò per più anni*: ſopra di che noi avvertiremo di paſſaggio i lettori, non eſſer vero; che del 1349. ſeguiſſe la morte di Jacopo da Carrara, mentre ella per teſtimonio di Pietro Paolo Vergerio il vecchio, che ſcriſſe le Vite de' Principi da Carrara, non mai divulgate *, avvenne li 19. di Luglio, o ſecondo altri li 19.

* „ *Le ſtampò ultimamente in Olanda Pietro Vander Aa nel* „ *T. VI. del ſuo Teſoro delle Antichità e Storie d'Italia* . „

19. Decembre del 1350. e non eſſer vero altresì, che per più anni ſi fermaſſe in Avignone, poichè l'anno medeſimo, anche per teſtimonio del noſtro Autore, ſi portò in Roma alla divozione del Giubileo, e quindi ripaſsò a Valchiuſa, dove dimorò ſino al 1352. in cui annojatoſi della ſua ſolitudine, e richiamato di qua da' monti dall'amor che aveva all'Italia, ſi fermò in Milano al ſervigio de' Signori Viſconti, da' quali quaſi per lo ſpazio di dieci anni fu adoperato in graviſſimi maneggi, e mandato più volte Ambaſciadore a diverſe Corti, e Sovrani. Il rimanente della ſua vita fu un continuo viaggio; ſinchè verſo il 1370. ſtanco del mondo, e cagionevole di ſalute sì per la vecchiezza, come per la poco buona coſtituzione del corpo, ſi ritirò in Padova preſſo Franceſco il vecchio da Carrara Signor di eſſa, dal quale ottenne un Canonicato, e un luogo ſolitario, e anzi melancolico, che delizioſo, nella Villa di Arquà, poſta tra i monti Euganei, e diſtante dieci miglia da Padova, diſponendoſi quivi alla morte, ch' e' già ſentiva vicina, e dalla quale fu ſopraggiunto in età d' anni 70. li 18. di Luglio del 1374. comechè non manchino graviſſimi ſcrittori contemporanei allo ſteſſo, come il Gattaro, e l'Autor della giunta al Monaco Padovano, i quali la ripongono alli 19. del meſe ſteſſo di Luglio. Le ſue eſſequie furono onorate dall'accompagnamento dello ſteſſo Signor di Padova, e da quello del Veſcovo, del Clero, e di tutti gli ordini della Città, e dello Studio. L'Orazion funerale gli fu recitata da Frate Bonaventura Badoaro da Peraga, dell'ordine Eremitano, ſuo grande amico, che poſcia fu Cardinale, e per la ſua bontà di vita annoverato poi fra' Beati. Laſciò per teſtamento d' eſſer ſepolto in Arquà, e Franceſcuolo da Broſſano ſuo genero, e ſuo erede, la memoria ſepolcrale ſe porvi. In vita, cioè nel 1367. avea fatto dono alla Signoria di

Ve-

Venezia, per la ſtima grande che ne faceva, e che queſta altresì faceva di lui, di una parte de' ſuoi codici, molti de' quali ſono andati a male col tempo.

Riferiremo a queſto paſſo una coſa, che per eſſer aſſai ſingolare, e non narrata, per quanto abbiam potuto avvertire, da alcuno degli ſcrittori particolari della vita di queſto Poeta, ſtimiamo, che la notizia non poſſa eſſerne al pubblico affatto diſcara. L'anno 1373. trattenendoſi egli nel Padovano, Franceſco da Carrara determinò di mandarlo inſieme con Franceſco il giovane ſuo figliuolo, Ambaſciadore alla Repubblica Veneziana per ottenerne la pace. In una Cronica antica manoſcritta (1) della Marca Trivigiana, la quale arriva ſino al 1378. nel qual torno la giudichiamo anche ſcritta, ſi leggono queſta parole: 1373. *Marti a* 27. *Septembre Franceſco Novello da Carrara fio de Franceſco vecchio de ordene del padre ando a Venieſia con Franceſco Petrarcha e molti cavalieri e zentilhuomeni Padoani: furno molto honoradi: e introdutti a la Audientia la zuobia a* 29. *Sept. Franceſco Petrarcha fece la oration in la qual Franceſco Novello a bocha dimando perdonanza a la Segnoria de le inziurie facte. In Domincha a* 2. *Ottubrio ritorno a Padoa con li priſoni.* Anche Gio. Jacopo Caroldo, (2) Segretario Veneziano, ne parla in queſti termini nella ſua Storia non mai ſtampara: *Alli* 27. (Sett. 1373.) *gionſe a Veneſia il Sig. Franceſco Novello da Carara figliuolo del Sig. di Padoa, col quale venne l' eccellente Poeta Meſſer Franceſco Petrarca: il giorno dopo udita la Meſſa fu introdotto nella Sala del Maggior Conſiglio, fece riverentia all' Eccelſo Duce, & Illuſtriſs. Signoria, e dipoi chel Petrarca hebbe recitata l' oratione in laude della pace ornatiſſima, il S. Franceſco Novello dimandò perdono per nome del Sig. ſuo padre di tutte l' ingiurie & offeſe fatte alla*

(1) *Nella libreria del già Proc. e Cav. Sebaſtiano Foſcarini.*
(2) *Teſto a penna del* ſu *Sig. Bernardo Triviſano.*

la Ducal Signoria ſecondo la forma della pace ; & alla partita ſua gli furno dati in dono Ducati trecento. Nel recitar che fece il Petrarca la ſua Orazione accadde una coſa notabile, ed è, che quantunque più volte foſſe ſtato in Venezia, e aveſſe veduta la maeſtà del Senato Veneziano, pure in dover parlarne alla preſenza ſi ſmarrì nel mezzo dell' orazione in tal guiſa, che non potè dirne parola ; onde fu neceſſario rimetterne al ſeguente giorno l' udienza, nella quale egli perorò con tal forza di eloquenza, che ottenne al Sig. da Carrara ed il perdono e la pace. La memoria di queſto particolare ci è ſtata conſervata da Andrea de' Reduſi, Cancelliere del Comune di Trivigi, nelle ſue Croniche latine, (1) dove all' anno 1373. così ne ragiona : *Apud quos* (cioè i Veneziani) *dum Poeta, & Orator eximius perveniſſet, in ſua oratione defecit more alani, nam viſo Senatu Venetorum obſtupuit, non minus quam Cinna ad Romanorum Senatum a Pyrrho deſtinatus, & ob hoc in alteram diem Poetæ atque Oratoris eximii oratio ad integrum ſuffecta, vi cujus eſt pax ipſa formata, tantam in ſe continuit venuſtatem, quod viſu, & auditu aſtantium ab extra omnes præſentes rancores ſuſtulit, & amovit, intrinſeca tamen utrinque manente perfidia*.

Dopo aver terminato il noſtro Autore il racconto delle azioni principali del Petrarca durante il corſo della ſua vita operate, ci dà un ritratto e del ſuo animo, e del ſuo volto. Parla de' ſuoi ſtudj, de' ſuoi ſcritti, e de' ſuoi amici. Nomina i Principi, da' quali fu generoſamente onorato, e tra queſti anche quattro Sereniſſimi Dogi della noſtra Repubblica, dalla quale gli fu donata in vita un' aſſai comoda abitazione, vicino alle Monache del Sepolcro. E' da notarſi, che non mai fu in Firenze, patria de' ſuoi maggiori. Deſide-

(1) *Teſto a penna in carta pecora, eſiſtente appreſſo il medeſimo Sig. Bernardo*.

ſiderò di eſſervi rimeſſo, ma non gli fu fatta la grazia, che in tempo di ſua vecchiaja, e quando per le ſue indiſpoſizioni non era più atto a porſi in cammino. Non laſciò non pertanto e di amarla, e di onorarla ne' ſuoi ſcritti, conſiderandola ſempre mai come vera e ſingolare ſua patria. Finalmente ſi regiſtrano in fine di queſta Vita gli Autori principali, che l'hanno deſcritta, o che hanno illuſtrato le rime di eſſo, e le ſue coſe volgari.

„ Altre notizie ſpettanti al noſtro Poeta ſi poſſono „ leggere nel Tomo VI. a carte 493. nel XV. a c. 272. „ e nel XIX. a c. 252. dello ſteſſo Giornale de' Lette- „ rati d' Italia. „

TESTAMENTO DI M. FRANCESCO PETRARCA,

Tratto da' Comentarj d' Aldo il Giovane ſopra il III. libro degli Officj di Cicerone cap. X.

SÆpe de eo mecum cogitans de quo nemo nimis, pauci ſatis cogitant, de noviſſimis ſcilicet, ac de morte; quæ cogitatio neque ſuperflua eſſe poteſt, neque nimium feſtina, cum & mors omnibus certa ſit, & hora mortis incerta; utile, & honeſtum credo, antequam me mors impediat; quia mors ipſa, quæ per varios, & ambiguos rerum caſus ſemper nobis impendet, propter vitæ brevitatem procul eſſe non poteſt; nunc, Dei gratia, dum corpore ſimul, atque animo ſanus ſum, de me ipſo, ac de rebus meis teſtando diſponere. quamvis (ut verum fatear) tam parvæ res ſunt meæ, ut de ipſis quodam modo pudeat me teſtari: ſed divitum, atque inopum curæ de rebus (licet imparibus) pares ſunt. Volo igitur hanc meam voluntatem ordinare, ac ſcriptis committere, & propter quamdam honeſtatem, & ob id maxime, ne de hujuſmodi rebulis meis, propter meam incurioſitatem, poſt meum obitum litigetur. In primis animam meam peccatricem, ſed Divinam miſericordiam implorantem, & de illa ſperantem, recommendo humiliter JESU Chriſto: eique, flexis ipſius animæ genibus, ut a ſe creatam, ſuique ſanctiſſimi ſanguinis pretio redemtam, protegat, affiſus ſupplico, nec permittat ad ſuorum manus hoſtium pervenire. Ad hoc etiam auxilium beatiſſimæ Virginis Matris ſuæ, & beati Michaëlis Archangeli, reverenter, ac fidenter imploro, & Sanctorum reliquorum quos interceſſores apud Chriſtum invocare ſum ſolitus, ac ſperare. Corpus autem hoc terrenum, ac mortale, nobilium gravem ſarcinam animorum, terræ, unde origo eſt ſibi, volo reſtitui. Et hoc abſque omni pompa, ſed cum ſumma humilitate, & abjec-

ctione, quanta esse potest. De quo heredem meum, & amicos omnes rogo, obsecro, & obtestor, & adjuro per viscera misericordiæ Dei nostri, & per caritatem, si quam ad me umquam habuerint. neque falsi spe honoris hoc negligant. * *Cum sic omnino me deceat, ac sic velim: ita ut, si forte (quod absit) contrafecerint, teneantur Deo, & mihi de gravi utriusque offensa in diem Judicii respondere. Et hæc quidem de domo sepulturæ; hoc addito, quod nemo me fleat, nemo mihi lacrimas, sed pro me Christo preces, & qui potest, Christi pauperibus caritatem, pro me orare monitis, porrigat. hoc mihi prodesse poterit: fletus autem & defunctis inutilis, & flentibus est damnosus. De loco autem non magnopere curo. Contentor poni ubicumque Deo placuerit, & iis qui hanc curam suscipere dignabuntur. Si tamen expressius mea de hoc voluntas exquiratur; sepeliri velim, si Paduæ, ubi nunc sum, moriar, in ecclesia S. Augustini, quam Fratres Prædicatores tenent: quia & locus animæ meæ gratus, & jacet illic is qui me plurimum dilexit, inque has terras piis precibus attraxit, præclarissimæ memoriæ Jacobus de Carraria, tunc Paduæ Dominus: si autem Arquadæ, ubi ruralis habitatio mea est, diem clausero, & Deus mihi tantum concesserit, quod valde cupio, capellam ibi exiguam ad honorem beatissimæ Virginis Mariæ exstruere, illicque sepeliri elìgo, alioquin inferius, in aliquo loco honesto, juxta ecclesiam plebis. Sin Venetiis moriar, poni volo in loco S. Francisci de Vinea, illic ante ostium ecclesiæ. Sin Mediolani, ante ecclesiam B. Ambrosii, juxta primum introitum, qui civitatis muros aspicit. Si Papiæ, in ecclesia S. Augustini, ubi Fratribus visum fuerit. Si autem Romæ, in ecclesia S. Mariæ Majoris, vel S. Pe-*

* Non fu in ciò eseguita la pia intenzione del Petrarca, essendosi forse ad essa derogato per pubblico decreto, a cui si sarà supposta la volontà del religiosissimo testatore non contraria. Vedi la Vita scritta dal Becatelli, a carte xviii.

*Petri, ubi erit opportunius, vel juxta eccleſiam hanc, vel illam, ſicut Canonicis placebit. Nominavi loca quibus per Italiam converſari ſoleo. Ac, ſi Parmæ, in eccleſia majori, ubi per multos annos Archidiaconus fui inutilis, & ſemper fere abſens. Sin ubicumque terrarum alibi, in loco Fratrum Minorum, ſi ſit ibi: ſin minus, in quacumque alia eccleſia, quæ vicinior fuerit loco mortis. Hæc de ſepulcro; plura fateor quam virum doctum deceat; ab indocto dicta ſint. Nunc accedo ad diſpoſitionem earum rerum quæ vocantur bona hominis; cum potius ſæpe ſint impedimenta animi. Et primo quidem huic S. Eccleſiæ Paduanæ, unde percepi & commoda, & honores, ordinavi animo jampridem puſillum terræ emere, quod eidem teſtamento dimitterem, uſque ad ſummam quinque mille & ducentarum librarum hujus parvæ monetæ, vel plus, ſi plus poſſem: ſed ad hanc uſque ſummam habeo jam verbo licentiam a Magnifico Paduæ Domino D. Franciſco de Carraria, quam vel in vita mea, vel poſt obitum, quoties, ſeu quandocumque petita fuerit, daturum eſſe non dubito: ſicut illum, cujus non actus modo, ſed verba multam habeant in propoſito firmitatem. hujuſmodi autem terram hactenus, intervenientibus aliis expenſis, emere non valui. Si ergo ipſam emero, (ut ſpero) faciam in inſtrumento emtionis poni, quod ipſam teneo animo relinquendi Eccleſiæ: & ex nunc ita facio. Quamvis ejuſdem terræ ſitum non poſſim adhuc in ſcriptis inſerere. Sin autem (quoniam nonnumquam piæ voluntates, propter peccata hominum, deduci nequeant ad effectum) dictam terram emere vel propter impotentiam, vel propter negligentiam omiſero, lego ipſi Eccleſiæ Paduanæ ducatos ducentos auri ad emendum aliquantulum terræ, ubi melius fieri poterit. De cujus proventibus perpetuum * anniverſarium animæ meæ fiat. Et ipſi Domino ſupplico, ſi tunc vivet (ſicut cupio, &*

* Il che fedelmente anche oggidì ſi pratica in queſta Cattedrale adi 9. Luglio, o in altro giorno da' maggiori ufficj non impedito.

Deum precor, ut multos poſtea per annos lætus, & felix vivat) vel ſi (quod Deus avertat) tunc ipſe non viveret, precor alium quemcumque penes quem rei hujus erit arbitrium, quatenus ob reverentiam B. Virginis, & mei, licet indigni & puſilli hominis, reſpectum, concedat hoc fieri; & decretum ſuper hoc ſuum favorabiliter interponat. Lego autem eccleſiæ apud quam ſepeliar ducatos viginti: aliis autem eccleſiis quatuor Ordinum Mendicantium (ſi ibi fuerint) ducatos quinque pro qualibet. Pauperibus Chriſti lego centum ducatos, diſtribuendos ut videbitur Presbytero Joanni Abocheta, cuſtodi Eccleſiæ Paduanæ: & hoc, ſi hic moriar: ſin alibi, ad arbitrium prælati eccleſiæ illius in qua reconditus fuero. ita tamen, ut de dicta quantitate nullus ultra ſingulos ducatos accipiat. Tranſeo ad diſpoſitionem aliarum rerum. Et prædicto igitur Magnifico Domino dimitto tabulam meam, ſive iconam B. Virginis Mariæ, operis Zotti, pictoris egregii, quæ mihi ab amico meo Michaële Vannis de Florentia miſſa eſt. Cujus pulchritudinem ignorantes non intelligunt: magiſtri autem artis ſtupent. Hanc iconam ipſi Domino Magnifico meo lego, ut ipſa Virgo benedicta ſibi ſit propitia apud filium ſuum JESUM Chriſtum. Amicis minoris ſtatus, ſcilicet cariſſimis mihi, libenter magna dimitterem, ſi facultas eſſet uberior: ſed affectum librabunt. Magiſtro Donato de Prato Veteri, grammaticæ præceptori, nunc Venetiis habitanti, ſi quid mihi debet ex mutuo, quod quantum ſit, neſcio; ſed utique parum eſt; remitto, & lego; nec volo, quod heredi hanc ob cauſſam ad aliquid teneatur. De equis meis, ſi quos habuero in tempore tranſitus mei, qui placuerint Bunzanello de Viguntia, & Lumbardo a Serico, concivibus Paduanis, volo quod inter eos ſortiantur, quis primum eligat, quis ſecundum. Et præter hoc, dicto Lumbardo, qui rerum ſuarum curam depoſuit, ut res meas ageret, obligatum me confiteor in centum & triginta quatuor ducatis auri, & ſolidis XVI. quos expendit in utilitatibus meis: & multo amplius: ſed, facta

*Ita ultimo inter nos omnium ratione, dictæ quantitatis sibi debitor remansi: quam si ante acceperit, (sicut spero cito facere) bene erit: alioquin volo, quod heres meus ante omnia sibi satisfacere teneatur: de quo debito chirographum meum habet, quod restituat heredi meo ipse Lumbardus. Item lego ipsi Lumbardo scyphum meum parvum rotundum argenteum, & auratum, cum quo bibat aquam, quam libenter bibit, multo libentius, quam vinum: Presbytero autem Joanni Abocheta, custodi Ecclesiæ nostræ, Breviarium meum magnum, quod Venetiis emi pro pretio librarum centum: ea tamen lege illud ei dimitto, ut post ejus obitum remaneat in Sacristia Paduanæ Ecclesiæ ad obsequium * perpetuum Presbyterorum, ut ipse Presbyter Joannes, & alii orent (si eis placeat) Christum & B. Virginem pro me. D. Joanni de Certaldo, seu Boccatio; verecunde admodum tanto viro tam modicum lego; quinquaginta florenos auri de Florentia, pro una veste hiemali, ad studium, lucubrationesque nocturnas. Magistro Thomæ Bambasiæ de Ferraria lego Leutum meum bonum, ut eum sonet non pro vanitate sæculi fugacis, sed ad laudem Dei æterni. Prædicti autem*

* Jacopo Filippo Tommasini nel suo libro intitolato *Petrarcha Redivivus*, a carte 147. così dice: *Librorum quoque suorum aliqua parte eamdem* (cioè la Cattedrale di Padova) *heredem scripsit; in cujus Sacrario Breviarium suum, purpura coopertum, posterorum usui inservire voluit*: e dopo aver addotte le parole del Testamento soggiugne immediatamente: *Mansit ibi* (cioè quel Breviario ch' oggidì in Padova da molti curiosi forestieri in vano si cerca) *usque ad Caroli S. Bonifacii, Patavini Canonici, tempora, qui illud, dono impetratum, secum Romam detulit, ubi cum vivere desiisset, una cum ejus supellectile a Camera Apostolica auctioni subjectum transiit in Gregorii Montagnanæ possessionem: apud quem illud non raro vidit V. C. Laurentius Pignorius, Canonicus Tarvisinus, aliique viri præstantes.*

amici mei de parvitate hujuſmodi legatorum non me accuſent, ſed fortunam; ſiquid eſt fortuna. Et propter hunc reſpectum diſtuli ad ultimum, quem primum eſſe decuit, magiſtrum Joannem de Dundis, phyſicum, aſtronomorum facile principem, dictum ab Horologio, propter illud admirandum Planetarii opus ab eo confectum, quod vulgus ignarum Horologium eſſe arbitratur. Cui lego quinquaginta ducatos auri pro emendo ſibi unum parvum anulum digito geſtandum in memoriam mei. De facultatibus autem domeſticis ſic ordino. Bartholomæo de Senis, qui dicitur Pancaldus, viginti ducatos, quos non ludat. Zilio de Florentia, domicello meo, ſupra ſalarium ſuum, ſiquid ſibi debetur, viginti ducatos. Et, ſi haberem plures, aut alios plures, pauciores ve domicellos, ſupra ſalarium ſuum, pro quolibet florenos, ſeu ducatos x. famulis duos, pro quolibet coco duos. Et, ſi iſti, vel amici objiſſent, vel domicelli, ſeu famuli objiſſent priuſquam moriar, quod eis legabam, volo, ut redeat ad beredem meum. Omnium ſane bonorum meorum mobilium, & immobilium, quæ habeo & habiturus ſum, ubicumque ſunt vel erunt, univerſalem beredem inſtituo Franciſcum de Broſſano, filium q. d. Amicoli de Broſſano, civem Mediolani, portæ Vercellinæ. Et ipſum rogo, non ſolum ut beredem, ſed ut filium cariſſimum, ut pecuniam quamcumque, ſive ſit plurima, ſive ſit minima, (quia magna utique non erit) meis rebus invenerit, dividat in duas partes, & unam ſibi habeat, alteram numeret cui ſcit me velle, & de ea fiat, quod etiam me velle ſcit. Duo, antequam finiam hanc ſcripturam, addenda ſunt: unum, quod modicum illud terræ quod habeo ultra montes in comitatu Venuſini, in villa, ſeu caſtro Valcluſæ, diœceſis Cavaillonenſis, quia ſine dubio, eundo illuc, vel etiam mittendo, quodammodo plus expenderetur, quam res valeat: volo, quod ſit Hoſpitalis dicti loci, & in uſus pauperum Chriſti. Et, ſi forte hoc fieri non poſſet, impediente aliquo jure, vel ſtatuto, volo, quod ſit Joannis,

& Pe-

& Petri, fratrum, q. Raymundi de Raymundis, qui Moneta communiter dicebatur, & fuit obſequioſus, & fidelis mihi valde. Et, ſi dicti fratres, vel eorum alter obijſſet, volo, quod veniat ad filios, vel nepotes, in memoriam dicti Monetæ. Alterum, quod illud modicum quod habeo in bonis immobilibus in Padua, vel territorio Paduano, vel in poſterum habiturus ſum, volo, quod ſit heredis mei, ut cetera: ſed hac lege, quod nec per ſe, nec per alium horum aliquid alienari poſſit venditione, aut donatione, aut perpetua empbytheoſi, aut quovis alio modo: nec etiam pignorari uſque ad completos xx. *annos, a die mei obitus computandos: quod pro utilitate ipſius heredis ordino; qui ignorantia rerum labi poſſet; quas cum plene noverit, puto non libenter alienabit. Sin autem forte, quia omnes ſumus mortales, nec omnino ullus eſt ordo moriendi, dictus Franciſcus de Broſſano (quod avertat Deus) ante me moriatur: tunc heres meus eſto Lumbardus a Serico prædictus, qui plane animum meum novit: quem, ut in vita fideliſſimum expertum, non minus fidelem ſpero poſt obitum. Hæc jure teſtamenti, aut alterius ultimæ voluntatis, ſeu quocumque alio modo melius valitura conſcripſi manu propria Paduæ in domo Eccleſiæ, quam habito, Anno Domini M.CCCLXX. Pridie Nonas Aprilis. Et Nicolaum notarium, filium q. ſer Bartholomæi, ac Nicolaum, filium ſer Petri, notarios infraſcriptos, rogavi, prout in eorum ſubſcriptionibus infraſcriptis continetur. Unum addo, quod ſtatim poſt tranſitum meum heres meus ſcribat ſuper hoc fratri Gerardo Petrarcho, Monaco Carthuſienſi, germano meo, qui eſt in conventu de Maternio prope Maſſiliam, ut det ſibi optionem, utrum velit centum florenos auri, an ſingulis annis quinque, vel decem, ſicut ſibi placeat. Et, quod ipſe elegerit, illud faciat.*

Ego Franciſcus Petrarcha ſcripſi: qui teſtamentum aliud feciſſem, ſi eſſem dives, ut vulgus inſanum putat.

Eumdem Petrarcham Bibliothecam ſuam Reipublicæ Venetæ dono dediſſe, ſcriptum eſt in Tabulario Veneto his verbis.

1362. (1) *Die* IV. *Septemb.*

Conſiderato quantum ad laudem Dei, & B. Marci Evangeliſtæ, ac honorem, & famam Civitatis noſtræ futurum eſt illud quod offertur per Dominum Franciſcum Petrarcham, cujus fama hodie tanta eſt in toto orbe, quod in memoria hominum non eſt, jamdiu inter Chriſtianos fuiſſe, vel eſſe philoſophum moralem, & poëtam qui poſſit eidem comparari; acceptetur oblatio ſua ſecundum formam infraſcriptæ Cedulæ, ſcriptæ manu ſua: & ex nunc ſit captum quod poſſit expendi de Monte pro domo, & habitatione ſua in vita ejus per modum affictus ſicut videbitur Dominio, Conſiliariis, & Capitibus, vel majori parti: cum Procuratores Eccleſiæ S. Marci offerant facere expenſas neceſſarias pro loco ubi debuerint reponi, & conſervari libri ſui. Et eſt capta per VI. *Conſiliarios, tria Capita de* XL. *& ultra duas partes Majoris Conſilii. Tenor autem dictæ Cedulæ talis eſt:*

Cupit Franciſcus Beatum Marcum Evangeliſtam, ſi Chriſto & ſibi ſit placitum, beredem habere neſcio quot libellorum quos nunc habet, vel eſt forſitan habiturus; hac lege quod libri non vendantur, neque quomodolibet diſtrahantur; ſed in loco aliquo ad hoc deputãdo qui ſit tutus (2) ab incendiis, atque imbribus, ad ſui ipſius honorem, & ſui memoriam, nec non ad ingenioſorum, & nobilium Civitatis illius quos continget in talibus delectari, conſolationem qualemqualem, & commodum perpetuo conſerventur. Neque appetit hoc, quod libri vel valde multi, vel valde pretioſi ſint; ſed ſub hac ſpe quod poſtea de tempore in tempus & illa

(1) Vedi il Compendio della Vita del Petrarca, a carte XLV. (2) XLVI. e il Tommaſ. *Petrar. Rediv.* p. 71.

illa gloriosa Civitas alios superaddet e publico, & privatim nobiles, atque amantes patriæ cives, vel forte etiam * *alienigenæ, secuti exemplum, librorum suorum partem supremis suis relinquent voluntatibus Ecclesiæ supradictæ: atque ita facile poterit ad unam magnam, & famosam Bibliothecam, ac parem veteribus, perveniri. Quæ quantæ gloriæ futura sit illi Dominio, nemo literatus est, puto, nec idiota, qui nesciat. Quod si, Deo, & illo tanto Patrono urbis nostræ auxiliante, contigerit, gaudebit ipse Franciscus, & in Domino gloriabitur, se quodam modo fuisse principium tanti boni. Super quo, si res procedat, forte aliquid latius scribet. Verum, ut aliquid plus quam verba ponere in tanto negotio videatur, vult hoc facere quod promisit, &c.*

Pro se interim, & pro dictis libris vellet unam non magnam, sed honestam domum; ut, quidquid de ipso humanitus contigerit, non posset hoc ejus propositum impedire. Ipse quoque libentissime moram trahet ibidem, si bono modo possit: de hoc enim non est ad plenum certus propter multas rerum difficultates; spérat tamen.

Se-

* Come per appunto fece il Cardinal Bessarione, donando generosamente alla nostra Serenis. Repubblica tutti i suoi preziosi Codici MSS. particolarmente Greci, raccolti da lui con grandissimo studio, e dispendio: quantunque questi sien stati collocati separatamente da quei donati dal Petrarca. Vedi ciò che degli uni, e degli altri scrive l'Eruditissimo, e di noi amantissimo, Signor Apostolo Zeno, Storico e Poeta Cesareo, a carte xlv. e segg. della Vita di M. Antonio Sabellico da lui scritta, e premessa alle Storie Venete Latine di quell' Autore nell' Edizione Veneta in 4. fatta l' anno 1718.

Seguono alcune cose tolte dall' Edizione delle Rime del Petrarca fatta in Lione dal Rovillio del 1574. *in* 16.

NEl mille cinquecento trentatre fu trovato in Avignone per la molta diligenzia del molto dotto, e virtuoso M. Maurizio Sceva, in una sepoltura antica d'una cappella della chiesa de' Frati Minori una scatola di piombo chiusa con un filo di rame, dentro la quale era una membrana scrittovi il ,, già riferito ,, Sonetto, ed una medaglia * con una figura d' una donna piccioliſſima da una banda, e dall'altra nulla, con queſte lettere attorno: M. L. M. I. le quali furono dal medeſimo M. Sceva interpretate: MADONNA LAURA MORTA IACE. Per i quali indizj, e ſcritture è ſtato da molti con molta ragione creduto che in quel luogo foſſe ſepolto il corpo di quella Madonna Laura dal Petrarca amata. Onde poi paſſando in quel medeſimo anno il Criſtianiſſimo Re Franceſco Primo per Avignone, per andare a Marſiglia, ed intendendo, il ſepolcro di Madonna Laura eſſere ſtato ritrovato, l'andò a vedere, e, come magnanimo, e di tutte le virtù veriſſimo padre, comandò ch' ei foſſe e di marmi rifatto, e di epitaffj in varie lingue ornato: ed, acciocchè M. L. la maggior gloria, e ſplendore che mai poteſſe ricevere, riceveſſe, egli ſteſſo un' Epitaffio ornatiſſimo, e dottiſſimo compoſe: il quale co' ſuoi pochi verſi le recò forſe non minor fama che i molti, e rariſſimi componimenti del Petrarca recato le abbiano. I verſi dell' Epitaffio di ſua Maeſtà furono queſti:

Epi-

* *Gabriel Simeoni a carte* 14. *dell' Illuſtrazione degli Epitaffj, e Medaglie antiche, ci dà una tal medaglia con lettere differenti cioè: M. L. A. L. E così pure l' Epitaffio del Re a c.* 15. *il quale perciò da lui piuttoſto abbiamo voluto copiare.*

Epitaffio del Re Franceſco Primo ſopra la Sepoltura di Madonna Laura.

EN petit lieu comprins vous pouuez voir
Ce, qui comprent beaucoup par renommee.
Plume, labeur, la langue, & le ſavoir
Furent vaincuz par l' amant de l' aymee.
O gentil' ame eſtant tant eſtimee,
Qui te pourra lover qu' en ſe taiſant?
Car la parole eſt touſiours reprimee,
Quand le ſubiet ſurmonte le diſant.

Leggonſi ancora i due ſeguenti Epitaffj, per comandamento della medeſima Maeſtà ſtati in quel medeſimo tempo compoſti.

Julii Camilli Epigramma.

LAura ego quæ fueram Thuſci olim vita Poetæ:
Laura ego quam in vita Thuſcus alebat amor,
Hic ſine honore jacui non cognita, quamvis
Cognita carminibus, culte Petrarcha, tuis.
Nullus purpureis ſpargebat floribus urnam:
Nullus odoratis ſerta dabat calathis.
Nunc quoque Franciſci ſed verſu, & munere Regis
Noteſco, officiis conſpicienda piis.

Del Signor Luigi Alamanni.

QUi giace il tronco di quel ſacro Lauro
Che del Toſco miglior fu tale oggetto
Ch' ovunque ſcalda il ſol n' andò l' odore:
Or dal Gallico Re, del Ciel teſauro,
(Sendo in poco terren vile, e negletto)
E di marmi, e di ſtil riceve onore:
E ſempre i rami avrà fioriti, e freſchi
Sotto l' ombra immortal de' duo Franceſchi.

Ver-

Verſi che in alcune Edizioni ſono poſti ſotto le immagini di M. Franceſco Petrarca, e di Madonna Laura.

Dal loro oneſto ardente, e vivo amore
Nacque uno ſtil che mai non ebbe eguale:
Onde vita n' ha l' un chiara, immortale;
Dell' altra il bel fia ſempre in ſommo onore.

M. Gabriel Simeoni animato (com' egli dice nel ſuo libro intitolato *Illuſtrazione degli Epitaffj, e Medaglie antiche*, a carte 15.) dall' eſempio del Re Franceſco I. volle nel paſſar che fece per Avignone rinnovar la memoria di M. Laura, e l' amor del Petrarca, laſciando al Sepolcro di lei il ſeguente Sonetto, ed Epitaffio; i quali ancora ſi leggono ſtampati nel ſopraccitato luogo.

Sonetto a M. Laura.

ALma leggiadra il cui corporeo velo
Trovò sì bello il Fiorentin Poeta
Ch', Enea ſpregiando, Eſiodo, e Dameta,
Di te cantò pien d' amoroſo zelo,
Com' ei viva t' ornò, poi morta in Cielo
Poſe; e con faccia meſta, e talor lieta
Or riſe, or pianſe, fra timore e pieta,
Bramoſo non cangiar natura e pelo;
Così io, vago di quel che a lui sì piacque,
Della tua dico, ed immortal ſua gloria,
E che voſco ognor viva anco il mio nome;
Con l' arte iſteſſa che t' onora e come,
E che meco, e con lui ſovr' Arno nacque,
Laſcio qui di noi tre nuova memoria.

D. O.

D. O. M. S.

ET MEMORIAE AETERNAE D. LAVRAE, CVM PVDICITIA TVM FORMA FOEMINAE INCOMPARABILIS, QVAE ITA VIXIT, VT EIVS MEMORIA NVLLO SAECVLO EXTINGVI POSSIT.
RESTITVIT VETERVM MONVMENTORVM PEREGRINVS INDAGATOR

Gabriel Symeonus Flor. IIII.
Idus Apriles

M. D. LVII.

Chriſtophori Landini Epitaphium Franciſci Petrarchæ Poëtæ Florentini.

Quantum Pindarico vix debet Græcia plectro,
Et quantum Latia vix tibi, Flacce, lyra;
Tantum Etruſca pio conceſſit Muſa Petrarchæ,
Quo celebri fama Laura pudica viret.

Aliud ejuſdem Landini.

Cantaſti patrio Tyrrhena poëmata verſu:
Cantaſti Latio Punica bella pede:
Hinc te fronde ſua Phœbus, Petrarcha, coronat:
Hinc vates Feſula doctus in urbe vires.

Pan-

Paullus Jovius in Elogiis Virorum literis Illuſtrium.

Franciſcus Petrarcha eodem cive magiſtroque ſuo Danthe, Etruſcæ linguæ facultatem conſtitutam plane, & certis adornatam numeris flagranter excepit, tanta ingenii ſolertia duriora molliendo, & ſingulari ſuavitate variis modis flectendo numeros, ut enatam dudum, & vix dum flores oſtendentem eloquentiam, ingenti cultura ad abſolutæ maturitatis fructum, ſummumque ideo exactæ elegantiæ faſtigium perduxerit: eamque laudem ſit conſecutus, ut in eo poëſis genere, amatorioque præſertim, caſtitate, candore, dulcedine, nobilium poëtarum & primus & ultimus, ſanis a ſcribendo deterritis, exiſtimetur. Sed tanti Viri judicium illudens fortuna graviter fefellit, quum hæc æternæ felicitatis ſpiritum habitura, tamquam temporaria deſpiceret (1), *ut ex Latina Africa, unde ei in Capitolio inſignis laurea præmium fuit, certiorem, & nobiliorem gloriam adſequeretur. Sed debeamus plurimum ingenuo ſudore ſemper æſtuanti, dum literas a multo ævo miſere ſepultas e Gothicis ſepulcris excitaret, modo eum tamquam Italicæ linguæ conditorem & principem ab incomparabili divini ingenii virtute veneremur. Conceſſit naturæ plane ſenex ad Arquatum Patavini agri vicum, ubi tumulus carmine ab ſe compoſito nobilis conſpicitur* (2).

So-

(1) Quanto s' inganni il Giovio in credere eſſerſi in ciò ingannato il Petrarca, ſi può facilmente vedere nella Vita ſcritta dal Beccatelli, a carte xxxii. e xxxiii. Lo ſteſſo sbaglio pure preſe Lilio Gregorio Giraldi in fine del IV. Dialogo della ſua Storia de' Poeti; e con lui molti altri che non leſſero, come ha fatto il diligentiſſimo Beccatelli, tutte l' Opere del noſtro Poeta.
(2) Vedi l' Epitaffio a carte xix.

Sonetto del Varchi al Sepolcro del Petrarca.

Sacri, ſuperbi, avventuroſi, e cari
Marmi che 'l più bel Toſco in voi chiudete,
E le ſacre oſſa, e 'l cener ſanto avete
Cui non fu, dopo lor, ch' io ſappia, pari;
Poi che m' è tolto preziosi, e chiari
Arabi odor, di che voi degni ſete
Quanto altri mai, con man pietoſe, e liete
Verſarvi intorno, e cingervi d' altari;
Deh non ſchivate almen ch' umile, e pio
A voi, quanto più ſo, divoto inchini
Lo cor, che come può, v' onora e cole.
Così, ſpargendo al ciel gigli e viole,
Pregò Damone: e i bei colli vicini
Sonar: Povero è 'l don, ricco e 'l deſio.

Sonetto di M. Aleſſandro Piccolomini fatto in Arquà ſopra il Sepolcro di M. F. Petrarca.

Giunto * *Aleſſandro alla famoſa tomba*
Del gran Toſcan che 'l bell' Alloro amato
Coltivò sì che fu coi rami alzato
V' forza unqua non giunſe o d' arco, o fromba,
Felice o, diſſe, a cui già d' altra tromba
Non fa meſtier; che 'l proprio alto, e pregiato
Suon della lira tua ſonoro, e grato
Sempre più verſo 'l Ciel s' alza, e rimbomba.
Deh pioggia, o vento rio non faccia ſcorno
All' oſſa pie: ſol porti grati odori
L' aura che 'l ciel ſuol far puro, e ſereno.
Laſcin le Ninfe ogni lor antro ameno,
E raccolte in corona al ſaſſo intorno,
Liete ti cantin lodi, e ſpargan fiori.

CA-

* Vedi il Petrarca nella I. P. delle Rime, Sonetto CLIV.

CATALOGO

Di molte delle principali Edizioni che ſono ſtate fatte del Canzoniere di Meſſer FRANCESCO PETRARCA;

diſpoſto per ordine di Cronologia, e arricchito di qualche oſſervazione da G. V.

1470 Il Canzoniere di M. Franceſco Petrarca, ſenza eſpreſſione di luogo, in foglio. In fine v' è queſto Eſaſtico:

Quæ fuerant multis quondam confuſa tenebris,
Petrarcæ Lauræ metra ſacrata ſuæ
Chriſtophori & fervens pariter Cyllenia cura
Tranſcripſit nitido lucidiora die.
Utque ſuperveniens nequeat corrumpere tempus,
En Vindelinus ænea plura dedit.

E' ſtampato in carta reale con carattere grande, tondo, e ben formato: l'ortografia è rozza, e ſenza alcuna interpunzione. I Trionfi non ſono ſegnati d' alcun titolo che li diſtingua fra di loro, nè ſono diſtribuiti con l' ordine dell' Edizioni poſteriori. I Chiariſſimi Signori Gagliardi in Breſcia ne conſervano un eſemplare nella loro prezioſa e abbondante raccolta d' ottimi libri, adornato diſtintamente di miniature, e indorature. Monſignor Tommaſini al cap. VI. cart. 26. del ſuo *Petrarcha Redivivus* accenna forſe la ſuddetta Edizione, quando dice: *Poëmata Etruſca in membranis anno* 1470. *impreſſa exſtant in Bibliotheca Divi Marci*. Eſſendo ſtato coſtume degli Stampatori di que' primi tempi d' imprimere ſpeſſe volte qualche eſemplare de' libri loro in pergamena, per rarità.

1472

1472 *Francisci Petrarchæ, Laureati Poëtæ, Rerum Vulgarium Fragmenta ex originali libro extracta in urbe Patavina; Italice.* in foglio. In fine si legge: *Bar. de Valde Patavus F. F. Martinus de Septem arboribus Prutenus.* M. CCCC LXXII. *Die* VI. *Novemb.* Un esemplare di questa edizione ho io veduto nell' inestimabile raccolta d' ottimi, antichissimi, e nobilissimi libri stampati, e MSS. fatta dal gentilissimo Sig. Giuseppe Smit, Inglese, abitante in Venezia. E' in foglietto bislungo, di carattere molto bello.

**** Forse più antica delle due riferite, e la prima di tutte è quella che, per relazione dell' eruditissimo Sig. Dottore D. Giuseppe Antonio Sassi, Bibliotecario Ambrosiano, conservasi in quella insigne Libreria, senza espressione di luogo, anno, o stampatore, ma di carattere così netto, che non può vedersi cosa più bella, con un gran margine; e se la qualità de' caratteri non ingannasse, si potrebbe facilmente credere impressa in Milano poco dopo l' invenzion della stampa. In fine del primo libro si legge: *Francisci Petrarcae poëtae excellentissimi rerum vulgarium fragmenta expliciunt.* In fine del secondo così: *Francisci Petrarcae poëtae excellentissimi Triumphi expliciunt.* Ha la tavola alfabetica di tutti i principj. Cotesto esemplare è ornato di miniature al principio de' libri, e delle Canzoni, ma è mancante fino alla lettera E. de' primi fogli; non rara disgrazia di questi preziosi avanzi dell' antichità. *in foglio.*

1473 ..... *Impressum* (cioè *opus Petrarchæ*) *per Antonium Zarottum Parmensem.* Edizione in foglio, posseduta dal Celebratissimo Sig. Dottore Pier Jacopo Martelli in Bologna.

1473 Il Canzoniere, senza nome di stampatore. In fine

ſono regiſtrate queſte parole: MCCCCLXXIII. *Nicolao Marcello Principe regnante impreſſum fuit hoc Opus feliciter in Venetiis*. in foglio. (1) Seguono poſcia: *Memorabilia quædam de Laura, manu propria Franciſci Petrarcæ ſcripta, in quodam codice* (2) *Virgilii in Papienſi Bibliotheca reperta*. Principiano: *Laura propriis virtutibus illuſtris*. e terminano: *viriliter cogitanti*. Vien poi un frammento di lettera latina del Petrarca a Giacomo Colonna, Veſcovo Lomborienſe, e un' Epigramma, il cui principio è: *Valle locus clauſa* ec. il compimento: *Et clauſa tupio te duce valle mori*. Chiudeſi il volume con una Vita del Poeta, ch' incomincia: *Petracco, figliuolo di Parenzo, cittadino Fiorentino*; e termina con un catalogo latino di tutte l' Opere dell' Autore. Anche in queſta edizione oſſervaſi un gran divario dalle poſteriori nella diſpoſizione de' Trionfi. Se ne conſerva un eſemplare preſſo gli accennati Signori Gagliardi.

1473 *Trionfi, e Sonetti del Petrarca. Venetiis*. in fogl. *ex Maittaire Orig. Art. Typogr. pag.* 104. Sarà forſe la ſteſſa edizione minutamente riferita.

An-

(1) Un eſemplare di queſta edizione era preſſo Monſig. Jacopo Filippo Tommaſini, benchè egli al cap. VI. del ſuo *Petr. Red.* la chiami in 4. maggiore; *Quod opus*, dic' egli, *apud me exſtat, olim a doctiſſimo viro Triphone Gabriele enarratum Antonio Brocardo*.

(2) Queſto Codice di Virgilio fu traſportato a Milano, e collocato nell'Ambroſiana, al dire del Tommaſini *Petr. Red. c.* 7. dove ancora ſi conſerva, per teſtimonio del Sig. Muratori nel Proem. alla ſua edizione: aſſerendo egli di più, leggerſi le ſteſſe giunte eziandío in un teſto a penna dell' Eſtenſe.

1473 *Rime di M. Francesco Petrarca. Venezia.* in 4. *ex Catalogo Biblioth. Card. Imperialis pag.* 381. *col.* 1. Anche questa facilmente sarà la medesima, essendosi forse preso sbaglio circa la forma.

1475 *Expositiones Bernardi Licinii in Triumphos Petrarchæ: Venetiis. XXVII. Aprilis.* in foglio, senza nome di stampatore. *ex Maittaire pag.* 116.

1475 *Comenti di M. Francesco Filelfo, Antonio de Tempo, Girolamo Alessandrino sopra i Sonetti, e le Canzoni: e di M. Bernardo Licinio* (1) *sopra i Trionfi del Petrarca. Bologna.* in foglio, senza nome di stampatore. E' d' avvertire che Francesco Filelfo comentò il Canzoniere dal principio fin tutto il Sonetto: *Fiamma dal ciel* ec. proseguendo Girolamo Squarciafico Alessandrino fino al fine. Vien tassato il Filelfo d' aver tramischiate ne' suoi comenti molte cose lontane dal vero, in ciò che riguarda la persona del Petrarca; benchè dovesse egli

(1) Il Crescimbeni a carte 308. della Storia della V. P. parlando de' medesimi Spositori così dice: *Oltre a questi pieni Comenti, uscirono in varj tempi, e particolarmente nel secolo XVI. diverse altre sposizioni d' inferior mole; e primieramente darem notizia, che avendo Jacopo figliuolo del famoso Poggio Fiorentino veduta mancante del capitolo IV. della Fama la Sposizione de' Trionfi di questo Poeta fatta da Bernardo Illicino, e riferita da noi di sopra* (a car. 306.) *non così storpia, ma intiera, comentò egli medesimo quel Capitolo, come scrive nella prefazionale di tal sua fatica, che in prima fu da noi veduta senza il luogo dell' edizione; ma poi l' abbiam riavuta sotto gli occhi impressa* in Firenze da Ser Francesco Buonaccorsi l' anno 1485.

egli averne più ſicure notizie, per eſſer nato del 1398. poco tempo dopo la morte del Poeta, che ſeguì l'anno 1374.

1476 *Franciſci Petrarchæ Cantilenæ cum Franciſci Philelphi Enarrationibus; Italice. fol. Bononiæ ad inſtantiam & petitionem Sigiſmundi de Libris.* Maittaire a carte 122.

1477 *Liber Franciſci Petrarchæ quem compoſuit in amorem Lauræ; Italice. fol.* In fine ſi legge: *Impreſſ. Neapoli regnante Ferdinando illuſtriſſimo Siciliæ, Hieruſalem, & Hungariæ Rege, anno ejus XVIIII. ab Incarnatione* M. CCCCLXXVII. *de menſe Martii: Viceſima ejuſdem: per me Arnoldum de Bruxella.*

1477 *Triumphi Franciſci Petrarchæ; Italice: per Arnoldum de Bruxella. Neapoli, die tertia Aprilis.* in foglio. Maittaire pag. 128.

1478 *Comento de' Trionfi del Petrarca per Bernardo da Siena.* In fine: *Impreſſo nell' inclita città di Venezia per Theodorum de Reynsburch, & Reynaldum de Novimagio, compagni, adi 6. del meſe di Febr.* Se ne vede un eſemplare nelle nobili Librerie del Seminario di Padova, e de' PP. della Salute in Venezia.

1481 *Comento delli Trionfi del Petrarca per Bernardo da Sena. Venetiis per Leonardum Wild de Ratiſbona. fol.* Maittaire a car. 164.

1482 Il Canzoniere, in fine di cui leggeſi: *Franciſci Petrarcæ, laureati poëtæ, necnon ſecretarii apoſtolici benemeriti, Rerum Vulgarium liber feliciter abſolutus eſt Venetiis per magiſtrum Philippum Venetum, de eo benemeritum.* M. CCCC. LXXXII. *die* XIIII. *Auguſti*. Vi è prima di tutto, l'indice; poi quella notizia che dà il Petrarca del ſuo amore con Laura *ec.* ſeguono il Canzoniere, e i Trionfi.

Dopo

Dopo i quali v' è una Vita del Poeta ſenza nome d' autore, e comincia: *Franceſco Petrarca uomo di grande ingegno* ec. finalmente due aſſai rozzi Sonetti in lode del Petrarca. Si trova preſſo il Chiariſs. Padre D. Pier Catterino Zeno C. R. S.

1484 *Bernardi Glicini in* (1) *Triumphorum Cl. Franciſci Petrarcæ Expoſitio*. Leggeſi in fine così: *Finiſce il Comento delli Trionfi del Petrarca, compoſto per il preſtantiſſimo filoſofo M. Bernardo da Monte Alano da Sena. Venezia per Pietro Veroneſe*. in foglio. Si vede nella pubblica Libreria di Padova, e nella privata del Chiariſs. Sig. Appoſtolo Zeno, la quale ſi trova ancora in Venezia.

1486 *Del Petrarca Sonetti e Canzoni coll' interpretazione di Franceſco Filelfo. Venezia per Pellegrino de' Paſquali e Domenico Bertoco da Bologna, compagni. 8. Aprile*. in foglio. Nella Libreria Oendorfiana par. I. c. 222. num. 1452. e nel Maittaire pag. 200.

1487 *Il Comento delli Trionfi del Petrarca compoſto per il Filoſofo Bernardo da Monte Illicinio da Siena. Venezia per Bernardino da Novara adi XVIII. Aprile*. in foglio. Maittaire a c. 204.

1488 *Sonetti di Petrarca con la interpretazione di Franceſco Filelfo. Venezia per Bernardino da Novara. a die XII. Zugno, imperante Auguſtino Barbadico. in fol.* Maittaire a carte 209.

1488 *Trionfi del Petrarca con expoſition*. (così) *Bernardo da monte Illicinio da Siena. Venezia per Pellegrino de' Paſquali e Domenico Bertoco da Bologna, compagni. VIII. April. in fol.* Nella Libreria Oendorfiana par. I. c. 221. num. 1452. e Maittaire a carte 209.

(1) Cioè *carmina*, ovvero *capitula*. Forſe ad imitazione di Cicerone, il quale in vece di dire *in Libonis annali*, diſſe ſolamente *in Libonis*. *Epiſt. ad Atticum l.* 13. *epiſt.* 32.

1490 *Franc. Petrarch. Capitoli e Sonetti con Comento. in Venezia per Piero Veroneſe. fol.* In fine così è ſtampato: *Sonetti corretti e caſtigati per me Girolamo Centone Padovano a' XX. di Aprile.* Maittaire a carte 219.

1493 *Sonetti del Petrarca con i Comenti.* in foglio. *per Gio. Co. de Cà da Parma. Venezia.* P. Orlandi.

1494 *Comenti di M Franceſco Filelfo, Antonio de Tempo, e Girolamo Aleſſandrino ſopra i Sonetti e le Canzoni: e di Bernardo Licinio ſopra i Trionfi del Petrarca. Venezia per Piero di Giovanni de' Quarenghi Bergamaſco adi XVII Giugno.* in foglio. Il Creſcimbeni parlando di queſti Comentatori nella ſua Storia della Volgar Poeſia a c. 305. così ſcrive: *Di eſſe adunque* (cioè delle varie fatiche ſopra il Canzoniere) *comincieremo l' Iſtoria dal Comento che di tutto il Canzoniere, fuorchè de' Trionfi, fece Antonio di Tempo, Dottor Padovano, che fiorì nel ſecolo XIV. il qual Comento va impreſſo inſieme con quello di Franceſco Filelfo, principal letterato del ſecolo XV. fatto dal primo fino al Sonetto:* Fiamma dal ciel ſu le tue trecce piova; *e coll' altro di Girolamo Squarciafico, che dal mentovato Sonetto fino al fine ſeguì ad eſporre; come tutto ciò ſi riconoſce dall' edizione di Vinegia del* 1494. *nella quale ſi truova anche la Spoſizione de' Trionfi di Bernardo da Montalcino, detto Illicino, che prima del* 1484. *fu ſtampata in Vinegia di per ſe: Comenti per vero quanto barbari nella locuzione, tanto curioſi per le ſtrane interpetrazioni che vi ſi leggono. Le riſtampe de' medeſimi, che noi abbiamo vedute, ſon quattro, tutte di Vinegia: la prima del* 1503. *la ſeconda del* 1508. *ambedue in foglio: la terza del* 1519. *in* 4. *nella quale ſi dice, l' Opera eſſere ſtata corretta, ed alla ſua primiera integrità, ed origine reſtituita: e la quarta del* 1522.

Or

Or circa le mentovate edizioni avvertaſi, che ſebbene in quelle del 1503. *e del* 1522. *i Trionfi ſi affermano eſpoſti da M. Niccolò Peranzone, ovvero Riccio Marchigiano; nondimeno dalle lettere poſte loro avanti ſi riconoſce, eſſer lo ſteſſo Comento detto di ſopra di Bernardo Illicino, ed il Peranzone non avervi fatto altra fatica, che d' ammendarlo, e confrontarlo col teſto, accreſcerlo di qualche notizia d' Iſtorie, e Favole, e accompagnarlo colla tavola delle coſe notabili.*

1494 I Trionfi del Petrarca coi Comenti dell' Illicino, con figure aſſai rozze: ſeguono i Sonetti, e le Canzoni col comento prima del Filelfo, e poi dello Squarciafico. In fine è ſtampato così: *Finiſce gli Sonetti & Canzone di Miſſer Franceſco Petrarcha coreti & caſtigati per il Baſilico. Impreſſi in Milano per Antonio Zaroto Parmenſe nel* M CCCC LXXXXIV. *A dì* 1. *di Auguſto.* In foglio. Si trova nella Libreria Ambroſiana.

1497 *Il Petrarca col Comento del Filelfo, e dello Squarciafico.* In fine ſono queſte parole: *Finiſcono i Sonetti di M. Franceſco Petrarca corretti, e caſtigati per me Girolamo Centone Padovano, impreſſi in Venezia per Bartolommeo de' Zanni da Porteſe adi* 30. *Agoſto; regnante l' inclito e glorioſo Principe Agoſtino Barbadico.* E nel fin de' Trionfi eſpoſti da Bernardo Illicino: *Finit Petrarcha nuper ſumma diligentia a Reverendo Patre Ord. Minorum magiſtro Gabriele Bruno, Veneto, Terræ Sanctæ Miniſtro, emendatus. Impreſſum Venetiis per Bartholomæum de Zanis de Porteſio anno Domini* 1497. *die XI. Julii.* in foglio.

1500 *Opere di M. Franceſco Petrarca nuovamente corrette per Niccolò Peranzone, altramente Riccio Marchigiano; e Girolamo Squarciafico Aleſſandrino. In Venezia per Bartolommeo de' Zanni da Porteſe.* in fogl.

1501 *Le Cose Volgari di M. Francesco Petrarca:* In fine si legge: *Impresso in Vinegia nelle Case d' Aldo Romano nell' anno MDI. nel mese di Luglio, e tolto con somma diligenza dallo scritto di mano medesima del Poeta, avuto da M. Pietro Bembo Nobile Veneziano; e da lui dove bisogna è stato riveduto e racconosciuto.* in 8. Il Crescimbeni nella Storia della Volgar Poesia a carte 309. dopo d' aver riferita una tal edizione, seguita a dire: *Di questa noi l' anno 1700. vedemmo un bellissimo esemplare in Pergamena appresso il Dottor Niccolò Francesco Lupi da Gravina dimorante all' ora in Roma; ed osservammo, che nella prima carta v' erano scritte le seguenti notizie.*

Librum hunc, tanquam nobilissimum Palladium, ab infinitis quibus scatent vulgati Codices mendis ab ipso Petro Bembo expurgatum ego Trajanus Boccalinus furatus sum inter copiosissimam ipsius Bembi librorum farraginem.

Hunc vero nunc suum esse asserit Carolus Clusius A. ex dono D. Achillis Cromen Nissensis Silesii ex Italia reducis Viennam XIII. Kal. Jul. MDLXXXV.

Ex legato autem nunc habet D. Fr. Raphelingii, qui a Car. Clusio acceperat,

Joannes Laët.

Adolfo Vorstio moriens reliquit D. J. de Laët Vir Amicissimus.

Questo Libro donai all' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Conte il Sig. mio Osservandiss. Gustavo Adamo Barner

Adolfo Vorstio Professore di Medicina, e Rettore Magnifico dell' Università di Leyden alli 27. d' Ottobre dell' anno 1652.

Pro-

Prometto a Sua Signoria, ſe non lo darò alla mia Regina, non lo averà niſſuno.

G. A. Barner.

E nel fine di carattere del Bembo ſi leggeva.

Petri B. de Simulacro F. P.

Se come qui la fronte oneſta e grave
Del ſacro almo Poeta
Che d' un bel Lauro colſe eterna palma,
Così vedeſſi ancor lo ſpirto e l' alma;
Stella sì chiara, e lieta,
Direſti, certo il Ciel tutto non av.

Ed altro.

Tu che vieni a mirar l' oneſta e grave
Sembianza del divin noſtro Poeta,
Penſa, s' in queſta il tuo deſio s' acqueta,
Quanto fu il veder lui dolce, e ſoave.

Da tutto ciò vedeſi la ſtima che dagli uomini giudicioſi vien fatta degli ottimi libri, principalmente quando abbiano qualche diſtintivo; come era queſto ſtampato in pergamena. Nella Libreria di queſto fioritiſſimo Seminario ho veduto un eſemplare della ſteſſa edizione in carta ſoda, ricco di margine, ed ornato di miniature.

1503 In queſt' anno, per teſtimonianza del Greſcimbeni, v' è una riſtampa in foglio, fatta in Venezia, dell' edizione del 1494.

1503 *Le Opere Volgari di M. Franceſco Petrarca.* In fine così: *Impreſſo in Fano Cæſaris per Hieronimo Soncino nel M. D. III. adi VII. di Luglio.* in 8. In queſta edizione è notabile, ch' eſſendoſi voluto numerare i Sonetti e le Canzoni con numeri Romani, ſi è preſa la Canzone XV. che incomincia: *Volgendo*

gli

gli occhi al mio novo colore, per lo Sonetto XLIX. a cagione d' eſſer ella di 14. verſi; e così la numerazione tanto de' Sonetti, quanto delle Canzoni va male ſin al fine. Di più ſi può oſſervare, non eſſerſi ommeſſi i Sonetti ſcritti contra la Corte, o la Città di Roma, benchè Fano foſſe anche allora, com' è al preſente, città della Chieſa. L' eſemplare che è preſſo di noi non ha alcuna lettera, o avviſo a' lettori. Il Greſcimbeni così riferiſce queſt' edizione nella Storia della Volg. Poeſia a car. 310. *V' è poi l' edizione fatta in Fano nel* 1503. *da Girolamo Soncino in* 8. *di carattere corſivo aſſai bello; nella lettera a' Lettori della quale ſi dice eſſere anch' ella tratta dall' originale medeſimo ſcritto di mano del Petrarca; ed in queſta è da oſſervarſi, che il principio del Trionfo della Morte non è ſeconda le altre edizioni:* Queſta leggiadra, e glorioſa Donna; *ma bene:* Quanti già nell' età matura, ed acra, *e vi corrono ſette terzetti prima, che s' entri nella rima in* erra, *che attacca col ſecondo terzetto delle edizioni correnti:* Tornava con onor da quella guerra. *Diceſi ancora in eſſa, eſſere ſtato deviato in qualche coſa dall' ordine dell' edizioni antecedenti, perchè ſi è voluto ſeguitare in tutto, e per tutto l' ordine tenuto dall' Autore nel ſuddetto originale. Vi ſi dà notizia, che in un' eſemplare, o codice antichiſſimo di M. Antonio Coſtanzio da Fano Poeta Laureato il principio del libro de' Trionfi è:* La notte che ſeguì l' orribil caſo; *e finalmente v' è da oſſervare, che il capitolo, il quale incomincia:* Nel cor pien d' amariſſima dolcezza, *che ſuol trovarſi a parte nel fine del Canzoniere, in queſta edizione ſi mette per primo capitolo del Trionfo della Fama, e il primo delle altre edizioni in eſſa ſta per ſecondo, il ſecondo per terzo, e il terzo per quarto:* e *in fine dell' Opera vi*

ſono

ſono aggiunte due Canzoni, l' una che incomincia: Quel c' ha noſtra natura in ſe più degno, *e l' altra:* Nuova bellezza in abito gentile. *Ma quanto al ſuddetto capitolo meſſo per primo del Trionfo della Fama, dee vederſi ciò, che ſcrive Aldo in una lettera in fine del Petrarca riſtampato da lui l' anno 1521. ove egli pone tal capitolo fuori del Canzoniere, e in fine dell' Opera; affermando, che quello fu diſapprovato dall' Autore; e però il Bembo gliel fece tralaſciare affatto nella ſua prima edizione. Ribatte poi nella medeſima lettera gagliardamente le ragioni di quelli, che l' avevano ſtampato, e poſto per primo del Trionfo della Fama, come ſi vede fatto nella ſuddetta edizione di Fano; e ſegnatamente perchè in eſſo ſi leggono molti nomi, e coſe, che ſono inſerite anche nel primo, e nel ſecondo delle edizioni ordinarie; e riſponde anche al parere d' altri, che ſtimavano, che ſi doveſſe tor via il primo ordinario, e rigettarlo affatto, e in luogo di eſſo porvi queſto, e poi ſeguitare col ſecondo, e col terzo; e finalmente ſcuopre il parer ſuo, il quale ſi è, che volendo il Petrarca ſcriver della Fama, e far menzione degli uomini famoſi, diviſe la materia in due parti. Nella prima ſcriſſe di quelli, che per armi erano ſaliti in fama; e nella ſeconda de' famoſi per lettere. La prima l'inchiuſe nel capitolo:* Nel cor ec. *e la ſeconda nel capitolo ultimo: ma poi veggendo, che il primo capitolo per la moltitudine de' nomi riuſciva poco vago, lo mutò, e diviſe in due; nel primo de' quali nominò i Romani, e nel ſecondo i Greci, ed altri, e così rigettò affatto il detto capitolo:* Nel cor ec. *che nella prima orditura dell' Opera egli aveva poſto per primo.*

1507 Il Petrarca coi comenti del Filelfo, e del da Tempo ſopra i Sonetti e le Canzoni, e del Peranzone ſopra i Trionfi. In fine leggeſi così: *Finiſce il*

il petrarca con tre comenti ſtampado in Milan per Joanne angelo Sinzenzeler anno domini 1507. 20. *Auguſti*.

1507 *Il Petrarca in Venezia preſſo Aldo*. in 8. Edizione lodata da Celſo Cittadini nelle Origini della volgar Toſcana favella a carte 32. (e 160. *dell' edizion ultima di Roma*) la qual però non trovandoſi riferita da verun' altro, penſano alcuni che poſſa eſſere in quel luogo del Cittadini fallo di ſtampa, e che in vece di 1507. legger vi ſi debba 1501. nel qual anno Aldo fece la ſua prima edizione. Ad altri nondimeno potrebbe parere aſſai veriſimile, eſſerſi fatta da Aldo una tale edizione, riflettendo che ne fece ſicuramente una del 1514. e che poi ne fu fatta un' altra da' ſuoi eredi del 1521. onde ſarebbe troppo lūgo lo ſpazio che corre dal 1501. al 1514. maſſimamente in tempi, ne' quali tanto fioriva lo ſtudio di queſto Poeta; ed eſſendo l' edizione prima d' Aldo molto più corretta di quante la precedettero, e perciò, ed anche per la picciola forma, ad uſo degli ſtudioſi accomodatiſſima. Là dove ammettendoſi la ſuddetta del 1507. ne riſulta che di 7. in 7. anni uſciſſe da' torchj Aldini il Canzoniere in forma sì comoda; finchè poi, moltiplicandoſi da per tutto le ſtampe del medeſimo, convenne laſciar paſſare ſpazio maggiore, cioè dal 1521. al 1533. e da un tal anno, al 1546. ne' quali comparvero le poſteriori Aldine edizioni.

*** Nel Catalogo della Libreria Oendorfiana (la quale ultimamente fu per prezzo di molte migliaja di fiorini trasferita in quella del regnante Imperadore Carlo VI.) a c. 224. n. 2947. è notata la ſeguente edizione del Canzoniere:

Sonetti, Canzoni, e Trionfi di Meſs. Fr. Petrarca. Apud Aldum, ſanz date; imprimé ſur relin. in 8.

1508

1508 *Opere del preclariſſimo Poeta Meſſer Franceſco Petrarca con li Comenti ſopra i Trionfi, Sonetti, e Canzoni; iſtoriate, e novamente corrette per Meſſer Niccolò Peranzone; con molte acute, ed eccellenti addizioni. In Venezia per Bartolommeo de' Zanni da Portese ad XV. Febbraro.* in foglio. Queſta al dire del Creſcimbeni *loc. cit.* è una riſtampa di quella del 1494. Il Tommaſini così riferiſce una tale edizione nel ſuo *Petr. Red. pag.* 36. *Idiomate autem Etruſco per varia ſæcula non modo vitam Poëtæ poſteris tradiderunt, ſed varia quoque ejus Poëmata pro virili enodarunt. Antonius Tempus Judex Patavinus, præter Poëtæ vitam, in gratiam Alberti Scaligeri Commentaria in Poëmata conſcripſit, Invictiſſimo Federico Marchioni Mantuæ dicata. Franciſcus quoque Philelphus Orator inſignis Invictiſſimo Principi Philippo Mariæ Anglo Duci Mediolanenſi in explicando Poëta ingenium probavit, non tamen ſine cenſuræ acrimonia. Triumphos a ſe illuſtratos Borſio Eſtenſi Duci ſacravit Bernardus Ilicinius, Medicinæ ac Philoſophiæ Doctor. Quam veluti expoſitionum trigam vulgavit Nicolaus Peranzonus, alias Riccius Marcheſianus ex Typographia Bartholomæi de Zamaria de Porteſe Venetiis* 1508. *XV. Februarii; folio: & Gregorii de Gregoriis eodem loco, & anno, die XX. Novembris;* in 4.

1508 *Petrarca con Comenti di Fr. Filelfo, Antonio da Tempo, e Niccolò Peranzone.* In fine così leggeſi: *Impreſſum Venetiis per Gregorium de Gregoriis ſumtibus egregii viri domini Bernardini de Tridino. Anno Domini M. D. VIII. die XX. Novembris.* in 4. E' in molto brutto carattere.

1510 *Le Rime colla giunta di due Canzoni* (cioè la 48. e la 49.) *trovate in un' antico Libro, e poſte dopo i Trionfi. Firenze per Filippo di Giunta.* in 8.

1512 In quest' anno fu fatta in Milano una ristampa dell' edizione pur Milanese del 1507. dallo stesso *Gianangelo Scinzẽzeler anno Domini* MCCCCCXII. *a dì* 8. *del mese di Marzo*.

1512 Coi soliti Comenti *del Licinio*, *Filelfo*, *del Tempo*, *e Squarciafico*. fogl. *Milano*. Senza 'l nome dello stampatore.

1513 *Rime di M. Francesco Petrarca coi Comenti di Bernardo Illicinio*. in 4. *Venezia per Bernardino Stagnino*.

1513 *Trionfi del Petrarca colla loro ottima Spositione*. 4. *Venezia*. ex catal. Biblioth. Heinsii P. 2. pag. 184.

1514 IL PETRARCHA. In fine del Canzoniere, avanti la tavola si legge: *Impresso in Vinegia nelle case d' Aldo Romano, nell' anno MDXIIII. del mese di Agosto*. in 8. Dopo la tavola v' è una lettera d' Aldo a' lettori: indi alcune Rime del Poeta, e d' altri coetanei di lui. Indirizza Aldo quest' edizione a Desiderio Curzio con una sua lettera, in cui dà giudicio dell' Opere Toscane dell' Autore, come pure delle Latine. Nella lettera a' lettori rende ragione, perchè col parere del Bembo avesse nella sua prima edizione rimosso quel Capitolo del Trionfo della Fama che principia: *Nel cor pien d' amarissima dolcezza*. Vien lodata da Celso Cittadini nell' Origini della volgar Toscana favella a c. 32. (e 160. *dell' ultima edizione Romana*) ed antiposta a tutte l' altre da Lodovico Castelvetro, per asserzione di chi fece la lettera al lettore innanzi alle Rime di esso Petrarca esposte dal Castelvetro suddetto: ed anche dal Muzio è stimata la migliore, e la più corretta di tutte le fino al suo tempo pubblicate; come scrive il Menagio nelle *Mescolanze* a carte 21. ed il Crescimbeni a c. 310. della *Storia della V. P.*

1515

1515 *Canzoniere e Trionfi di Meſſer Franceſco Petrarca.* In fine de' quali così è ſtampato: *Impreſſo in Florentia per Filippo di Giunta, nel M.D. XV. di Aprile. Leone decimo Pontifice.* in 8. Innanzi al Canzoniere v' è una lettera al lettore con queſta iſcrizione a lettere majuſcole. FRAN. ALPH. LECTORI SALVTEM. Appariſce ch' ella è fatta da chi correſſe il libro, e che anche lo correſſe altra volta. Loda queſta ſua edizione, e l' antepone ad ogni altra; in guiſa però che parla con tutta lode dell' edizioni d' Aldo; le quali nondimeno dice di non voler cenſurare, *parendogli coſa umile ad impugnare un defunto, inabile ed a premio, ed a ſoccombenza.* Queſta lettera è in iſtile Fidenziano. Appreſſo v' è un Diſtico con queſto titolo. LECTOR, EJUSDEM.

Ter modo chalcographis datus eſt Petrarcha figuris,
Ne pereant patrii dulcia metra ſoli.

Dal qual ſentimento può conghietturarſi, queſta eſſere la terza edizione Fiorentina.

1515 *Col Comento del Licinio ſopra i Trionfi, del Filelfo, Tempo, e Squarciafico ſopra il Canzoniere. colla correzione del Peranzone.* in foglio. *Venezia per Agoſtino de' Zanni.*

1519 *Il Petrarca.* in 32. *Bologna:* ex Argelati catalog. 1712.

1519 Riſtampa dell' edizione con varj comenti del 1494. mentovata dal Creſcimbeni a c. 306. i quali ſi dicono in queſta, *non ſenza grandiſſima evigilanzia, e ſomma diligenzia corretti, ed in la loro primiera integrità, ed origine reſtituiti, noviter in littera curſiva ſtudioſiſſimamente impreſſi:* E nel fine: *Per Gregorio de' Gregorj, in Venezia del meſe di Maggio, regnante l' inclito Principe Leonardo Lauredano.* in 4. Dietro al frontiſpizio de' Trionfi leggonſi

gonſi due Sonetti di Pre Marſilio Umbro Forſempronese, l'uno a Pietro Bembo, ſegretario di P. Leone X. e l'altro a M. Marino Zorzi, dottore. Segue la dedicatoria dello ſteſſo al Magnifico Lodovico Barbarigo, dove moſtra d'aver eſſo Pre Marſilio atteſo alla correzione del libro. In fine de' medeſimi Trionfi ſi legge così: *I Trionfi moraliſſimi del Petrarca con ogni diligenzia tranſunti dall' eſempio di quel che ſcritto di mano propria del poeta per tutto s' afferma, con gli ottimi, ed eruditiſſimi comentarj dell' unico ed eccellentiſſimo interprete Meſſer Bernardo Illicinio in l' antiquaria loro dignità ridotti, felicemente finiſcono, in Vinegia impreſſi nell' anno* MDXIX. *nel meſe di Giugno per Meſſer Bernardino Stagnino, regnante il S. Principe Leonardo Loredano.* in 4. Tanto il Canzoniere ſtampato dal Gregorj, quanto i Trionfi dallo Stagnino, ſono in carattere corſivo aſſai minuto.

1521 IL PETRARCA. Prima di tutto v'è una lettera a' Lettori: dopo il Canzoniere v'è la ſteſſa lettera d' Aldo, e la ſteſſa giunta di Rime ch'è nell'Aldina del 1514. indi la tavola, in fine di cui ſi legge: *Impreſſo in Vinegia nelle caſe d'Aldo Romano, e d' Andrea Aſolano ſua ſuocero nell' anno M. D. XXI. del meſe di Giulio.* Vien riputata eguale in bontà a quella del 1514. dal Creſcimbeni a c. 310. della St. della V. P. Vedi a c. lxxv.

1522 In queſt' anno pone il Creſcimbeni una riſtampa fatta pure in Venezia dell' edizione del 1494. e non ne dà altra particolare notizia.

1522 Edizione con queſto ſemplice titolo: IL PETRARCHA, attorniato d'una per que' tempi non affatto rozza cornice d' architettura; con figure avanti a' Trionfi. In fine del penultimo quinternetto ſi legge: *Impreſſo in Fiorenza per li*

eredi

eredi di Filippo di Giunta l'anno M.D.XXII. del mese di Luglio. L'ultimo quinternetto segnato A contiene certe Poesie del Petrarca, che si dicono da lui rifiutate, e alcune d'altri poeti contemporanei. è stampato così separatamente per pigliarlo, e lasciarlo a beneplacito, senza detrimento dell'edizione, come afferma Bernardo di Giunta stesso che la procurò.

Nella descritta edizione incontransi due lettere di Bernardo di Giunta; l'una in principio, con cui dedica il libro *al suo Ill. S. Don Michele da Silve Orat. del Re di Portog. al S. Pont.* l'altra in fine a' lettori, in cui prova, non doversi rigettare que' due Capitoli che in molte edizioni si trovano premessi a' Trionfi della Morte, e della Fama; in molte altre levati come superflui, o come non figliuoli d'uno stesso padre: dice d'aver restituito al luogo suo un Capitolo del Trionfo d'Amore malamente collocato nell'edizione di Fano: si stupisce come per lo più venga ommessa al suo luogo quella Canzonetta, o Ballata, ch'incomincia: *Donna mi viene spesso nella mente*. Sono queste le sue stesse parole: *Non so io perchè trascurataggine lasciata indietro dagli altri, trovandosi in su tutti i buoni * testi, e non essendo punto di stile differente dal suo*. Afferma d'essere stato egli il primo a dar il nome a certe Canzoni brevi di *Ballate, e Madriali*; e d'aver dato un miglior fine a' Sonetti, e molto più convenevole di quello che v'era prima, trovato in ottimo ed antico Petrarca. In somma questa lettera merita per ogni capo d'esser letta.

* In fatti si trova anche nel Codice impareggiabile del Padre Zeno, collocata a suo luogo. Si è posta da noi nella Giunta a c. 356. per non alterar la numerazione dell'edizione del Cambi da noi seguitata.

1523 *Il Petrarca impresso in Venezia nelle Case di Gregorio de Gregoriis, del mese di Marzo.* in 12.

1528 *Il Petrarca con l' esposizione d' Alessandro Vellutello, e con molte altre utilissime cose in diversi luoghi di quella nuovamente da lui aggiunte.* In fin del libro: *Qui finiscono le volgari Opere del Petrarca, cioè i Sonetti, le Canzoni, e i Trionfi, stampate in Vinegia per Maestro Bernardino de' Vidali Veneziano, del mese di Febraro, l' anno del Signore Mille cinquecento ventiotto.* in 4. Al foglio AA iiii è stampato il Privilegio di Clemente VII. concesso al Vellutello adì 13. Febbrajo 1524. (benchè siano in questa edizione i Sonetti contra la Corte) e sono accennati quei del Senato Veneziano in data degli 8. d'Agosto 1525. e di Francesco II. Sforza Duca di Milano de' 20. Dicembre 1523. da' quali privilegj si raccoglie, non esser questa la prima edizione del Vellutello, ma essersene fatta una in quegli anni; la qual cosa ancora più manifestamente apparisce dalla lettera, o proemio del Vellutello, in quella del 1538. come si vedrà a suo luogo.

1532 L' edizione suddetta ristampata in 8. dal medesimo *Vidali nel mese di Novembre.*

1532 *Col Comento di M. Sebastiano Fausto da Longiano, col rimario, e cogli epiteti per ordine d' alfabeto. in Venezia a S. Moise al segno dell' angelo Rafaele, per Francesco d' Alessandro Bindoni, e Maffeo Pasini.* in 8. Il Crescimbeni a c. 306. della St. della V. P. chiama questa una ristampa. Il Fausto nella disposizione del Canzoniere non ha serbato l' ordine degli altri, avendo separati i Sonetti dalle Canzoni, e divise tanto queste, come quelli in Vita, e in Morte di M. Laura.

1533 *Il Petrarca colla Sposizione di Messer Giovanni Andrea Gesualdo. in Vinegia per Giovanni Antonio de' Nicco-*

Niccolini da Sabio. in 4. Questa è la prima edizione del Gesualdo. E' dedicata all' Illustrissima Signora D. Maria di Cardona, Marchesana della Palude. Sono in essa gl' interi privilegj di Clemente VII. S. P. e di Andrea Gritti, Doge di Venezia. Vedi a c. lxxxv

1533 *Col Comento di M. Silvano da Venafro, dove sono da quattrocento luoghi dichiarati diversamente dagli altri Spositori, nel libro col vero segno notati*. Nel fine poi così: *Stampato nell' inclita città di Napoli per Antonio Jovino, e Matteo Canzer, cittadini Napolitani nel M. D. XXXIII. nel mese di Marzo: Regnante Carolo Augusto Quinto Imperatore*; in 4. Il Comento di costui al dir del Crescimbeni è *quanto barbaro nella locuzione, tanto curioso per le strane interpetrazioni, che vi si leggono*; cioè in tutto simile a quei de' più antichi.

1533 IL PETRARCA. M. D. XXXIII. Segue una Prefazione con tal iscrizione: *Paolo Manuzio all' Eccellentiss. ed Illustriss. Sig. il Signor Don Giovanni Bonifacio Marchese d' Oria*. Dopo il Canzoniere v' è la solita giunta, e la tavola: in ultimo, una lettera a' Lettori con varj precetti di gramatica, e d' ortografia Italiana, e varie annotazioni sopra le Rime del Petrarca, già promesse da Aldo suo padre. Chiudesi il volume con queste parole: *Impresso in Vinegia nelle Case degli eredi di Aldo Romano, e d' Andrea Asolano, nell' anno M. D. XXXIII. del mese di Giugno*. Edizione ottima.

1536 *Sonetti, e Canzoni di M. Francesco Petrarca. in Venezia per Niccolò d' Aristotile, detto Zoppino*. in 12. In fine di questo libro si legge un Centone di versi del Petrarca sopra la S. Casa di Loreto, composto da Bellisario da Cingoli. *Crescimbeni nella St. a c.* 311. Vedi a c. lxxxix.

1538 *Coll' Eſpoſizione del Vellutello, e con più utili coſe in diverſi luoghi di quella noviſſimamente da lui aggiunte.* In fine così: *In Venezia per Bartolommeo Zannetti, Caſterzagenſe, ad iſtanza di M. Aleſſandro Vellutello, e di M. Giovanni Gielito da Trino.* in 4.

Il carattere di queſto libro è alquanto ſingolare, e ſtravagante. Nel frontiſpicio ſi vede l'effigie del Petrarca in un ovato intagliata in legno. Dedica il Vellutello queſta ſua IV. edizione con un Proemio (come lo chiama) *al Nobiliſſimo Meſſer Jacopo del Magnifico Meſſer Auguſtino d' Oria;* nel qual dice: *Già per due altre volte, oltre alla prima, ch' eſſa Eſpoſizione è ſtata impreſſa, mi ſono sforzato, quanto'l debile mio ingegno s' è poſſuto eſtendere, a quella pur molte utili, e dilettevoli coſe aggiungere; altre, come non molto neceſſarie, rimovere; ed altre meglio, e più chiaramente eſprimere talmente, ch' ora leggendo e l' una, e l' altra Eſpoſizione, quantunque in ſentenzia una medeſima coſa ſia, leggiermente (s' io non m' inganno) ſarà queſt' ultima tenuta e d' eleganzia, gravità, e grazia avanzar di gran via la prima.* E' d' avvertire che il Vellutello diviſe il Canzoniere in 3. parti. Nella prima poſe tutti que' componimenti che veramente appartengono a Laura viva: nella ſeconda, quei che o apertamente, o alluſivamente ſpettano alla morte di eſſa: nella terza tutti quei che in diverſi tempi, e d' altri ſoggetti, e a più terze perſone dal Petrarca furono ſcritti.

1539 *Il Petrarca con le Oſſervazioni di M. Franceſco Alunno.* M. D. XXXIX. In fine: *Stampato in Venezia per Franceſco Marcolini da Forlì, appreſſo la Chieſa della Trinità, del meſe di Dicembre.* in 8.

Le Oſſervazioni ſuddette, che altro non ſono che

un

un Indice delle parole uſate dal Poeta, hanno queſt' altro frontiſpizio: *Le Oſſervazioni di M. Franceſco Alunno da Ferrara ſopra il Petrarca*. le quali alle volte per accidente ſeparate dal teſto ſono ſtate cagione ch'alcuni le credeſſero ſtampate la prima volta ſenza di eſſo. In fine è il nome del ſuddetto ſtampatore, l' anno ſteſſo, *il meſe d' Ottobre*. in 8.

1540 *Il Petrarca. in Venezia per Vincenzio Valgriſi*. in 8. edizione antepoſta ad ogni altra dal Chiar. Muratori nella Prefazione al ſuo Petrarca pag. xvi. con queſte parole: *Ecco le vere, e le già note Rime del Petrarca, riſtampate per lo più ſecondo l' aſſai prezzata edizione di Venezia del Valgriſi del* 1540. *e colla ſteſſa ortografia d' allora, non avendo io creduto di doverla mutare*. Vedi il tomo VIII. del Giornale de' Letterati d' Italia a c. 183.

1540 *Il Petrarca. in Lione per Giovanni de Tournes*. in 16.

1540 *Col Geſualdo. la prima volta*, come dice il Ruſcelli a c. 62. de' ſuoi 3. Diſcorſi contra il Dolce. Ma l'edizione del 1533. di ſopra riferita fa vedere lo sbaglio preſo dal Ruſcelli. Vedi a c. lxxxiii.

1541 Coll' Eſpoſizione dello ſteſſo. *Stampato in Vinegia per Giovanni Antonio de' Niccolini, e fratelli da Sabio*. in 4.

1541 *Col Vellutello. in Vinegia per Giovanni Antonio de' Niccolini da Sabio. di Gennajo*. in 8. E' una riſtampa di quella del 1538.

1541 *Coll' Eſpoſizione di Bernardino Daniello da Lucca. In Vinegia per Giovanni Antonio de' Niccolini da Sabio*. in 4. Vedendoſi l' anno ſteſſo ſtampato tre volte il Petrarca, benchè con varia ſpiegazione, dal medeſimo ſtampatore, biſogna credere che non ci foſſe il miglior libro da ſpacciare.

1542 *Il Petrarca ſtampato in Venezia per Ageſtino Bindone*. in 8.

1543 *Il Petrarca. per Bernardin Bindoni Milaneſe*. in 8. *regnando l' Inclito, e Sereniſſimo Duce del Senato Veneziano Pietro Lando*.

1544 Col Vellutello; *e colle figure a' Trionfi. In Venezia appreſſo Gabriel Giolito de' Ferrarii*. in 4.

1545 Riſtampa della ſuddetta, *e con più coſe utili in varj luoghi aggiunte. In Venezia preſſo il Giolito*. Atteſta il Ruſcelli a c. 70. de' 3. Diſcorſi, eſſerſi molte volte ſtampato dal Giolito il Petrarca del Vellutello, corretto dal Dolce.

1545 *Il Petrarca. in Lione per Giovan di Tournes*. in 16. Nel principio v' è una lettera del Tournes a M. Muzio Sceva, in cui racconta come foſſe trovato il ſepolcro di M. Laura in Avignone.

1546 *Di nuovo riveduto, e corretto. Venezia per gli Eredi di Pietro Ravano*. in 8. Queſta edizione è ornata di breviſſime dichiarazioni de' luoghi difficili dal Sanſovino.

1546 PETRARCA. IN VENEZIA. M.D.XLVI. colle parole di qua e di là dall' ancora, attorniata d' un feſtoncino, ALDI-FILII. V'è la ſolita giunta, e l' indice: non è premeſſa, o poſpoſta alcuna lettera, o avviſo a' lettori. Nel fine ſi legge a lettere majuſcule: *Nelle Caſe de' figliuoli d' Aldo, in Venezia*. 8. Edizione aſſai leggiadra, e di cui così parla il Ruſcelli a c. 62. de' ſuoi 3. Diſcorſi contra il Dolce: *Veggaſi quel d' Aldo ſtampato del 46 che fu forſe meglio* (così) *d' ogni altro, e corretto, per quanto intendo, ſecondo un eſemplare del Reverend. e dottiſſimo Monſignor Honorato Faſcitello, il quale ancor eſſo ha preveduta in ſpirito profetico la futura correzion voſtra*. Accenna quel verſo del Trionfo della Divinità che comincia: *Beati*

ti ſpirti, e prima leggevaſi: *Beati i ſpirti*; il quale pretendea il Dolce d' aver prima di tutti corretto.

1547 Celſo Cittadini nelle Origini della Toſcana favella a c. 32. (*dell' ultima ediz. a c.* 160.) afferma eſſerſi fatta in queſt' anno un' ottima ſtampa delle Rime del Petrarca dal Giolito, con queſte parole: *E particolarmente in quello del Giolito ſtampato l'anno* 1547. *in Venezia, che è ſenza fallo il migliore, che io abbia mai veduto, eziandio non ne traendo fuora quel d' Aldo del* 1507. *e del* 1514. *eſtimato da alcuni ottimo.*

1547 *Il Petrarca. In Lione per Giovanni de Tournes.* in 16.

1548. *Corretto da M. Lodovico Dolce. In Vinegia appreſſo Gabriel Giolito de' Ferrarii.* in 12. Queſt' è l' edizione in cui, come dice il ſopraccitato Ruſcelli, preteſe il Dolce d' aver egli emendato la prima volta l' accennato verſo nel Trionfo della Divinità.

1548 *Con brevi dichiarazioni, ed annotazioni di Antonio Brucioli. In Venezia per Aleſſandro Brucioli.* in 8.

1548 La ſteſſa edizione. *in Venezia.* 8. ſenza nome di ſtampatore.

1549 *Le Rime del Petrarca tanto più corrette, quanto più ultime di tutte ſtampate: con alcune annotazioni intorno la correzione d' alcuni luoghi loro già corretti. In Vinegia nella bottega d' Eraſmo di Vicenzo Valgriſi.* in 16. In queſta ſtampa ſono alcune brevi, ma utiliſſime correzioni di diverſi luoghi del Poeta per opera d' Apollonio Campano.

1549 Il Petrarca colla tavola in fine ſemplicemente. *In Vinegia appreſſo Gabriel Giolito de' Ferrarii.* in 12.

1549 *I Sonetti, le Canzoni, ed i Capitoli di M. Franceſco Petrarca. In Venezia per Pietro da Sabio, ad iſtan-*

istanza di Francesco Rocca, e fratelli, in 12.

1549 *Colla Sposizione di Bernardina Daniello da Lucca. In Venezia per Pietro e Giovammaria fratelli de' Niccolini da Sabio, ad istanza di M. Giovanbatista Pederzano, librajo al segno della Torre.* in 4.

1550 *Rime del Petrarca con nuove, e brevi dichiarazioni.* (sono quelle del Brucioli) *In Lione presso il Rovillio.* in 16.

1550 *Con l' Esposizione d' Alessandro Vellutello.* 4. *Venezia per il Giolito.* Il Crescimbeni nella Storia della Volg. Poesia a c. 306. dopo d' aver poco onorevolmente parlato degli antichi Comentatori del Canzoniere, dice così: *Ma incomparabilmente maggiore è il nobil Comento d' Alessandro Vellutello, che venne dopo i suddetti, del quale due son le più copiose edizioni a noi capitate, ambedue di Vinegia, l' una fatta dal Giolito nel* 1550 *in* 4. *con più cose utili in varj luoghi aggiunte, e l'altra dal Bevilacqua nel* 1568. *in* 4. *con di più alcune postille.*

1550 *Il Petraraca* (così) *con le osservazioni di M. Francesco Alunno da Ferrara. In Vinegia per Pavolo Gherardo.* in 8. L' altro frontispizio è questo: *Le Osservazioni di M. Francesco Alunno da Ferrara sopra il Petrarca, nuovamente ristampate, e con diligenza ricorrette, e molto ampliate dall' istesso autore. Con tutte le sue autorità, e dichiarazioni delle voci, e de' luoghi più difficili, con le regole, ed osservazioni delle particelle, e delle altre voci, a' luoghi loro per ordine di alfabeto collocate. Insieme col Petrarca, nel quale sono segnate le carte per numeri corrispondenti all' Opera; per più chiarezza, e comodità degli studiosi. in Vinegia per Pavolo Gherardo.* In fine poi così: *In Vinegia per Comin da Trino in Monferrato.* in 8. Il Gherardo sarà stato forse il librajo, e Comino lo stampatore.

1551

1551 *Il Petrarca corretto da M. Lodovico Dolce. In Venezia presso Gabriel Giolito.* in 12. 1551. *o* 1550. *secondo che nelle ſtampe i librari mettono il milleſimo parte d' un' anno, e parte d' un altro, perchè quei libri che nei primi meſi non ſono venduti, pajano poi ſtampati più di freſco, o più nuovamente.* ſono parole del Ruſcelli a c. 70. de' ſuoi 3. Diſcorſi contra il Dolce; a propoſito che nell' edizioni del Petrarca anteriori leggevaſi per lo più *meraviglia*, *meravigliarſi* ec. non *maraviglia*, *maravigliarſi* ec.

1551 *Con nuove e brevi dichiarazioni, inſieme con una tavola di tutte le rime ridotte coi verſi interi ſotto le cinque lettere vocali. In Lione appreſſo Guglielmo Rovillio.* in 16. E' d' avvertire che le ſuddette dichiarazioni ſono quelle del Brucioli. V' è di ſingolare un Centone di verſi del Petrarca, teſſuto da Luc' Antonio Ridolfi, poſto avanti le Rime; il quale, al dir del Cinelli nella Scanzia XVII. è forſe il primo Centone della lingua Italiana. L' edizione però del Zoppino in 12. del 1536. da me riferita a ſuo luogo, moſtra eſſer ciò lontano dalla verità. Vedi a c. lxxxiii.

1552 *Col Vellutello.* 8. *Venezia per Domenico Giglio.*

1553 *Coll' eſpoſizione di M. Gio. Andrea Geſualdo; ornato di figure. In Venezia appreſſo Gabriel Giolito.* in 4. Un eſemplare di queſt' edizione ſtampato in carta molto nobile e grande ho veduto in Venezia fra l'incomparabile raccolta dell'altra volta nominato Sig. Giuſeppe Smit, Ingleſe in Venezia.

1553 La ſteſſa edizione riſtampata l' anno medeſimo da *Domenico Giglio* pure *in Venezia.* in 4. Una copia di queſta, impreſſa in carta turchina, ſi trova nella nobile e riguardevoliſſima Libreria di queſto Seminario, paſſata in eſſa inſieme con tutta la preziosa raccolta del fu Sig. Conte Alfonſo Alva-

rotto

rotto, già mio amorevole padrone; che di rari ed antichi libri oltremodo si dilettava.

1554 *Il Petrarca nuovamente revisto e corretto da M. Lodovico Dolce, con alcuni avvertimenti di M. Giulio Cammillo, e indici di esso Dolce di tutti i concetti, e delle parole che nel Poeta si trovano; e di più con una breve e particolare spozizione del medesimo Dolce di tutte le Rime. In Venezia presso Gabriel Giolito de' Ferrari.* in 8.

1554 *Petrarchæ Opera omnia Latina & Hetrusca. Basileæ apud Henricū Petri.* t. 4. in fogl. Vedi a c. xcv. l. 12.

1554 *Nuovamente colla perfetta ortografia della lingua volgare corretto da Girolamo Ruscelli, con alcune annotazioni, e un pienissimo vocabolario del medesimo sopra tutte le voci che nel libro si contengono bisognose di dichiarazione, d' avvertimento, e di regola; e con un nobilissimo Rimario di M. Lanfranco Parmigiano, e un raccolto di tutti gli epiteti usati dall' Autore. In Venezia per Plinio Pietrasanta.* in 8. Il Ruscelli nella Prefazione accenna una compendiosa Esposizione sopra il Cāzoniere fatta da Rinaldo Corso.

1554 *Col Vellutello. in Venezia per Giovanni Griffio.* in 4. Jacopo Filippo Tommasini nel *Petr. Red. pag.* 38. afferma ritrovarsi in quest' edizione un elegante comento di Francesco Vedova Padovano sopra la Canzone: *Quel ch' ha nostra natura in se più degno*; non mai per avanti esposta da alcun altro.

1557 *Col Gesualdo. in Venezia.* 4. ex Argelati catalog. anni 1719.

1557 *Le Rime del Petrarca novamente reviste, e ricorrette da Lodovico Dolce, con alcuni dottissimi avvertimenti di Giulio Cammillo, e indici del Dolce utilissimi di tutti i concetti, e delle parole che nel Poeta si truovano. In Vineg. per Gabriel Giolito de' Ferrari.* in 12.

1558 *Il Petrarca con dichiarazioni non più stampate, insieme*

ſieme alcune belle annotazioni, tratte dalle dottiſſime Proſe di Monſignor Bembo, coſe ſommamente utili a chi di rimare leggiadramente, e ſenza volere i ſegni del Petrarca paſſare, ſi prende cura. E più una conſerva (è fatta di verſi interi) *di tutte le ſue rime ridotte ſotto le cinque lettere vocali. In Lione, appreſſo Gulielmo Rovillio.* in 16.

1558 Lo ſteſſo ſteſſiſſimo. *In Venezia, appreſſo Niccolò Bevilacqua.* in 12.

1559 *Le Rime noviſſimamente reviſte, e ricorrette da M. Lodovico Dolce*, con tutte le ſuddette giunte, *e coll' indice degli epiteti, ed un' utile raccoglimento delle deſinenze delle Rime di tutto il Canzoniere. Vinegia appreſſo il Giolito.* in 8.

1560 *Il Petrarca. In Lione.* in 32. ſe crediamo al ſopraccennato catalogo dell' Argelati.

1560 *Col Vellutello.* in 4. *Vinegia per il Giolito.*

1560 D'altra edizione ſimile fatta pure in 4. da diverſo ſtampatore *in Venezia* ci fa ſoſpettare il ſuddetto catalogo, non eſprimendoſi in eſſo la circoſtanza della *ſtampa del Giolito*, inviolabile preſſo i libraj d' Italia; quaſi che tutti i libri impreſſi da quel per altro ottimo, e delle buone lettere benemerito ſtampatore, foſſero tutti d' egual peſo. La cui aſſerzione pare anche che venga confermata dal Catalogo Einſiano pag. 184. P. 2. benchè i Cataloghi Oltramontani non ſono così religioſi in additarci il nome del Giolito, come lo ſono i noſtri d' Italia.

1560 *Il Petrarca nuovamente reviſto, e ricorretto dal Dolce* con tutte le antidette giunte, *e di più una brieve, e particolare ſpoſizione del medeſimo Dolce di tutte le Rime. Vinegia per il Giolito.* in 12. E' una riſtampa di quello del 1554. in 8.

1562 Riſtampa di quella del 1558. *In Venezia appreſſo Nicco-*

Niccolò Bevilacqua. in 12. Approvata da Ferrante Longobardi, cioè dal P. Daniello Bartoli della Compagnia di Gesù, nel libro intitolato: *Torto e Dritto del non si può*, dell' ediz. 5. a c. 18.

1563 Esposto *dal Vellutello; con le figure ai Trionfi, con le apostille, e con più cose utili aggiunte. In Venezia appresso Niccolò Bevilacqua*. in 4.

1564 *Con nuove esposizioni, in Lione presso il Rovillio*. in 16. E' una ristampa di quella del 1558.

1564 Altra ristampa del *Bevilacqua* in 12. simile a quella lodata dal Bartoli.

1568 Altra pure del medesimo *Bevilacqua* in 12. Se pure non sia la stessa col frontispizio rifatto.

1568 Col Vellutello; edizione simile a quella del Giolito del 1550. ma con giunta *d' alcune postille. In Venezia per il Bevilacqua*. in 4. Vedi a c. lxxxviii.

1568 Altra affatto simile in 8. se prestiamo fede al più volte citato catalogo dell' Argelati.

1570 *Il Petrarca di nuovo ristampato, e diligentemente corretto. In Venezia per il Bevilacqua*. in 24.

1573 *Colle note di M. Pietro Bembo. Venezia presso Domenico Niccolini*. in 12.

1574 *Col Gesualdo. Venezia*. in 4. Biblioth. Heinsii pag. 184. P. II.

1574 *Il Petrarca con nuove spositioni*, (sono quelle del Bembo) *nelle quali, oltre l' altre cose, si dimostra qual fusse il vero giorno & l' hora del suo innamoramento, insieme alcune molto utili & belle annotationi d' intorno alle regole della lingua Toscana, e una conserva di tutte le sue rime ridotte co' versi interi sotto le lettere vocali. In Lyone, appresso Gulielmo Rovillio*. 1574. *Con Privilegio del Re*. in 16. Questa è l' unica edizione citata dagli Accademici della Crusca nel loro famoso Vocabolario, della quale ci siamo serviti noi per la nostra presente ristampa,

pa, con ogni però possibile discrezione ed avvedutezza, essendo quella; non si sa per qual fatalità; piena di grossissimi errori di stampa: il che forse nacque per cagione del paese in cui fu fatta, dove la nostra lingua era peregrina. Il Crescimbeni però a carte 313. della sua Storia della V. P. la battezza per correttissima, così: *In ordine poi alle suddette, ed altre simili edizioni, avvertasi che la migliore è quella fatta in Lione nel detto anno* 1574. *sotto la diligentissima correzione d' Alfonso Cambi Importuni, della quale si serve la Crusca nel suo Vocabolario*. Il Cambi, non v'ha dubbio, l'avrà ottimamente preparata, ma il Rovillio l'ha pessimamente eseguita (solito servigio degli stampatori agli Autori che lor consegnano le proprie fatiche.) Non si creda però a noi, ma attentamente leggasi una tale edizione.

1579 *Col Vellutello. Venezia.* in 4. In questa edizione è il Privilegio dell' Incoronazione, e 'l Testamento del Poeta. Non v'è nome di stampatore, ma bensì in principio un Lione tenuto a freno da una mano col motto d' intorno: *Dies & ingenium*. ed in fine una Cicogna che sostiene un sasso col motto: *Vigilat, nec fatiscit*. Sarà facilmente di Niccolò Bevilacqua, essendovi una sua dedicatoria al Sig. Carlo Grotta Cancelliere e Consigliere del Cardinal di Trento.

1579 *Il Petrarca riveduto, e corretto, e di bellissime figure adornato. In Venezia appresso Domenico Farri.* in 12.

1581 *Col Gesualdo, e colla tavola delle cose degne di memoria. Vinegia appresso Alessandro Griffio.* in 4.

1581 *Francisci Petrarchae, Florentini, philosophi, oratoris, & poëtae clarissimi, restorescentis literaturae, latinaeque linguae, aliquot saeculis horrenda barbarie*

in-

inquinatae ac paene ſepultae, aſſertoris & inſtauratoris, Opera quae exſtant omnia, &c. *Adjecimus ejuſdem auctoris quae Hetruſco ſermone ſcripſit carmina, ſive rhythmos* &c. *Haec quidem omnia nunc iterum ſumma diligentia a variis mendis quibus ſcatebant repurgata, atque innumerabilibus in locis genuinae integritati reſtituta, & in tomos quattuor diſtincta*, &c. Nel fine ſi legge: *Baſileae, per Sebaſtianum Henricpetri, anno a Virgineo partu* 1581. *menſe martio*. Nel tomo quarto ſi contengono, *Auctoris quae Hetruſco idiomate ſcripſit*.

Sonetti e Canzoni.

Trionfi.

Sonetti e Canzoni di diverſi dotti.

Fa la prefazione o lettera dedicatoria *Joannes Herold Hoechſtettenſis Joanni Baderio affini ſuo S. D.* In queſta, verſo il fine, ſi legge: *Nec minimus mihi labor fuit, ea quae Hetruſco ſermone auctor ſcripſit emendare, cum Italorum praeſtantiſſimorum ingenia id genus ſcripti multum exerceat; plurimis vero in locis ac ſaepius evulgatum, ad dialectos varias, aut commentatorum opinionibus, aut typographorum feſtinatione detortum ſit. Sed Geſualdi caſtigatione, ac Franciſci Alunni Theſauris adjutus, ſumma voluptate, hanc lectionem, ſtudii mei mihi refricare memoriam ſenſi, quod ante viginti annos Senarum in urbe (Hetruriae altero oculo, Minervae & Martis aſylo, in aedibus vero gentis Landacciorum illuſtris, atque apud Ambroſium Nutium, virum, ea in republica per omnes honorum gradus verſatum) in ediſcendis iis carminibus, magnopere me torſit. Acceſſit praeceptoris mei & amici conjunctiſſimi, Coelii Secundi Curionis, viri Itali & doctiſſimi, illuſtre juvamen, qui Germano mihi, in dubiis nonnunquam & abſtruſioribus ſententiis haeſitanti, non defuit; eamque operam*

ram praeſtitit, ut facile ſperem, lectionem hanc puriorem, omnibus gratam & acceptam fore.

Queſta ſarà facilmente una riſtampa d'altra edizione più antica di tutte le Opere del noſtro Poeta fatta pure in Baſilea da Errico di Pietro, di cui fa menzione Gioſia Simlero nell' Epitome della Biblioteca Geſneriana impreſſa *Tiguri* 1555. in fogl. così: *Franciſci Petrarchæ omnia Opera quæ exſtant Latina & Hetruſca Henricus Petri excudit in folio, tomis* 4. *chartis* 372. Il Teiſſerio nel ſuo Catalogo degli Autori, e delle Biblioteche a c. 90. la dice, dell' anno 1554. Vedi a c. xc.

1582 *Le Rime del Petrarca brevemente ſpoſte per Lodovico Caſtelvetro. In Baſilea ad inſtanza di Pietro de Sedabonis.* in 4.

1583 *Il Petrarca riveduto, e corretto, e di belliſſime figure ornato. In Venezia appreſſo Fabio, ed Agoſtino Zoppini.* in 12.

1586 *Con nuove ſpoſizioni, e inſieme alcune utili, e belle Annotazioni dintorno alle regole della lingua Toſcana, con una conſerva di tutte le ſue Rime ridotte co' verſi interi ſotto le lettere vocali. Venezia appreſſo Giorgio Angelieri.* in 16. In queſta edizione che è copiata da quella di Lione del 1574. v' è di più l' Incoronazion del Poeta, ſuppoſta di Sennuccio, il Privilegio di eſſa, un diſcorſo di Pietro Creſci ſopra la qualità dell' amore del Petrarca, e 'l Teſtamento del medeſimo.

1591 *Coll' eſpoſizione Spirituale di Pier Vincenzio Sogliano. Napoli.* in 8. In queſto libro ſaranno di belliſſime pie meditazioni.

1592. *Il Petrarca. In Venezia preſſo Marc' Antonio Zaltieri.* in 24.

1592 *Novamente ridotto alla vera lezione, con un diſcorſo ſopra la qualità del ſuo Amore, di Pietro Creſci, e*

la

la Coronazione fatta in Campidoglio. Di nuovo v' è aggiunto un discorso di Tommaso Costo, per lo quale si mostra, a che fine l' Autore indirizzasse le sue Rime; e che i suoi Trionfi sieno Poema Eroico: colle sentenze, e proverbj ridotti per alfabeto. Vinegia, appresso Barezzo Barezzi. in 12.

1595 *Il Petrarca nuovamente ridotto alla vera lezione, con un nuovo discorso sopra la qualità del suo amore,* (del Gresci suddetto) *e la coronazione fatta in Campidoglio in Roma, ed il suo privilegio. In Venezia appresso Bartolommeo Carampello.* in 12.

1595 La stessa. *In Venezia appresso Matteo Zannetti, e Comino Presegni.* in 12.

1601 *Francisci Petrarchæ Opera omnia. Lugduni per Samuelem Crispinum.* in fogl. *ex Censura celebriorum Auctorum Pope-Blount.* E' probabile che si leggano in questa edizione le Rime del Petrarca.

1606 Ristampa di quelle del 1595. *In Venezia appresso Alessandro de' Vecchj.* in 12.

1610 *Il Petrarca nuovamente ristampato, e diligentemente corretto, con brievi argomenti di Pietro Petracci. In Venezia appresso Niccolò Misserini.* in 24.

1616 Ristampa di quelle del 1595. *in Venezia per Pietro Miloco.* in 12.

1619 Altra simile, ivi, *per Baldissera Giuliani.* in 12.

1626 La stessa, ivi, *per Gherardo e Iseppo Imberti.* in 12.

1638 *Il Petrarca di nuovo ristampato, e di bellissime figure intagliate in rame adornato, e diligentemente corretto, con gli argomenti di Pietro Petracci. In Venezia appresso Gio. Maria Misserini.* in 24.

1651 Ristampa della sopraddetta. *Venezia presso i Guerigli.* in 24.

1687 Altra pure ivi, nella stessa forma.

Le

Le poche edizioni del Petrarca fatte verſo la fine del 1500. come pure in tutto il decorſo del 1600. e quelle per lo più meſchine, e meno accurate di quante per lo innanzi ſi foſſer vedute, fanno ampia teſtimonianza del poco ſtudio, e della poca imitazione che correva in que' tempi, di queſto divin Poeta, e della corruzione del guſto introdotta nell'Italiana Poeſia per cagione della ſcuola Marineſca; la quale a' giorni noſtri (mercè del Cielo) par ch' abbia quaſi affatto perduti i ſeguaci.

1711 *Le Rime di Franceſco Petrarca riſcontrate co i Teſti a penna della Libreria Eſtenſe, e co i frammenti dell' Originale d' eſſo Poeta. S' aggiungono le Conſiderazioni rivedute, e ampliate d' Aleſſandro Taſſoni, le Annotazioni di Girolamo Muzio, e le Oſſervazioni di Lodovico Antonio Muratori Bibliotecario del Sereniſſimo Duca di Modena. In Modena per Bartolommeo Soliani ſtampator Ducale*, in 4. Il Creſcimbeni a c. 313. della ſua Storia della V. P. loda meritamente una tale edizione così: *E queſta, che è veramente belliſſima, e nobiliſſima, ſi debbe al Muratori ſuddetto, il quale con tanta ſua fatica ha arricchita la Repubblica Letteraria d' un sì prezioſo teſoro; e notiſſ, che le ſue Oſſervazioni non ſolo riguardano il Petrarca, del quale vi ſi ſcuoprono anche le bellezze; coſa meditata, ma poi non fatta dal Taſſoni; ma anche eſſo Taſſoni, ed il Muzio; le cenſure de' quali ſono opportunamente ora confermate, ora rigettate; e oltre a ciò queſto degniſſimo Letterato v'ha aggiunta anche la Vita del Poeta da lui novamente ſcritta.* Il Compendio di queſta Vita fatto da' Sigg. Giornaliſti d' Italia vedi a c. xli. Vedi ancora il tomo VIII. del loro Giornale.

1721) La preſente edizione. *In Padova preſſo Giuſeppe*
1722) *Comino.* Il teſto del Poeta fu veramente terminato

adì xxx. Agoſto dello ſcorſo anno 1721. ma i fogli preliminari furon finiti di ſtampare nell'Aprile di queſto anno 1722. e ciò per cagione di varj neceſſarj interrompimenti. Leggi le particolarità di queſta edizione nella lettera a'lettori. Aggiungo ſolamente in queſto luogo, che per leggiadria, e maggior perfezione del volume non s'è mai ſpezzato alcun Sonetto nel Canzoniere: e che il MS. del Padre Zeno da noi adoperato è ſcritto in due colonne, co'verſi delle Rime un dirimpetto all'altro, così:

Voi ch' aſcoltate ec. *Di quei ſoſpiri* ec.
In ſul mio primo ec. *Quand' era in parte* ec.

circoſtanza alquanto curioſa e ſtravagante, e che in pochi Teſti a penna ſi oſſerva.

Vedi in oltre a carte lxxxi. xcii. e xciii.

In molti libri poi ſi trovano ſparſe delle Rime del noſtro Poeta, i quali ſarebbe coſa lunga, e nojoſa a voler tutti qui riferire. Tre ſoli di eſſi ne regiſtreremo, con qualche particolare intenzione di giovare agli eruditi, e ſtudioſi del Petrarca.

Alcune Rime di M. Franceſco Petrarca, come ſi ſono trovate in un ſuo Originale, e fatte ſtampare da Federigo Ubaldini, unitamente col Trattato delle Virtù morali di Roberto Re di Geruſalemme, il Teſoretto di Ser Brunetto Latini, e quattro Canzoni di Bindo Bonichi da Siena. In Roma pel Grignani. 1642. in foglio.

In fine d' un libretto in 8. ſenza eſpreſſione di luogo, anno, o nome di ſtampatore, intitolato: *Introduzione alla lingua volgare di Domenico Tullio Fauſto;* il quale ſi trova nella Libreria di queſto celebre Seminario, e pare impreſſo poco dopo il 1500. ſono XIII. Sonetti del Petrarca, come quivi ſi dice, non mai fino allora pubblicati, e dopo queſti la Canzonetta: *Donna mi viene ſpeſſo nella mente*; la quale è coſa probabile che foſſe aggiun-

giunta ad arte ; cioè per far credere que' Sonetti , benchè affatto rozzi , e ridicoli , parto (là dove non meritano nè pur il nome di ſconciatura) del noſtro divin Poeta : la qual coſa , ſi può dir con Orazio , *credat Judæus apella* .

Liber inſcriptus : Alcuni importanti luoghi tradotti fuor delle Epiſtole latine di M. Franceſco Petrarca ec. *con tre Sonetti ſuoi , e* 18. *Stanze del Berna avanti il* 20. *canto* , ec. ſenza veruna notizia del raccoglitore , luogo , anno , o ſtampatore . Queſto libretto fu meritamente proibito dalla S. Congregazione dell' Indice ; ed io ne ho qui fedelmente traſcritto il vero titolo dall' Indicetto primo de' libri proibiti collocato in fine del S. Concilio di Trento , impreſſo in Firenze l'anno M. D. LXIIII. in 8. appreſſo i Giunti ; il quale ho ora alle mani . Dalla proibizione particolare di queſto libro , meſſo inſieme da qualche malcontento per isfogarſi contra la Corte di Roma , è derivato l' equivoco di credere proibiti 3. Sonetti del Petrarca poſti al loro natural luogo nel Canzoniere , ſcritti , come molti vogliono , contra la Corte vizioſa di que'tempi , ovvero , come altri conghietturano , contra la città , e 'l popolo di Roma , inſolenti , e baldanzoſi per la lontananza de' Pontefici , che allora ſedevano in Avignone ; l' opinione de'quali pare ch' abbia molto del probabile , ſe ſi riflette a quelle parole d'uno di eſſi Sonetti : *Già Roma , or Babilonia* . Moltiſſime pruove potrebbero addurſi per dimoſtrare evidentemente che queſti Sonetti laſciati al luogo loro non furono mai proibiti , e che per ſola ignoranza ſcacciati furono dal Canzoniere ; ma quelle poche che ſieguono potranno peravventura parer ſufficienti .

I. Perchè il Petrarca non dice niente di più in eſſi , di quello che dicano varie Storie di que' tempi , che mai però non furon vietate ; anzi molto meno , e con minore autorità , ſtante che ſi ſa eſſer proprio de' Poeti

l'esagerare; là dove i buoni Storici raccontar debbono la schietta, e semplice verità de' fatti.

II. Se si fosse voluto proibire i Sonetti del Petrarca contra la Corte, o la città di Roma, quattro, e non tre se ne sarebber proibiti; in tanti appunto parlandosi da esso di simil soggetto.

III. Essendo il Petrarca scrittore notissimo, e de' più celebri del mondo, non è verisimile che questi Sonetti si fosser taciuti nel primo Indice de' libri proibiti che si pubblicò dopo il S. Concilio di Trento, se avessero dato fastidio a Roma; ma si sarebbero espressamente accennati i primi versi di essi così, per grazia d'esempio: *Dalle Rime del Petrarca si levino i Sonetti che incominciano:*

Fiamma dal ciel ec.
L'avara Babilonia ec.
Fontana di dolore ec.

con tutte le spiegazioni che di essi si trovano stampate. Essendosi per altro ciò fatto in libri d'Autori di minor grido: come dalle Opere di Gioviano Pontano si comanda che sia levato il dialogo intitolato *Charon*: che nella Versione della Bibbia d'Isidoro Clario si tagli la Prefazione; e così si può vedere una buona quantità di somiglianti particolari, ed espresse proibizioni, in libri per altro di sana dottrina, e permessi.

IV. Per lo pochissimo conto che fecero saggj Pontefici della libertà con cui il Petrarca riprendeva i vizj della Corte, venendo di ciò appresso di loro accusato da personaggj di gran dignità, come attesta Monsign. Beccatelli nella Vita di lui a c xxx.

V. Perchè furono più e più volte liberamente stampati nel Canzoniere in Città soggette alla Santa Sede, come in *Bologna*, in *Fano* ec.

VI. Perchè nelle edizioni del Vellutello, del Gesualdo *ec.* furono anzi questi Sonetti insieme coll'altre

Rime

Rime favoriti, e autorizzati con ampli ed eſpreſſi Privilegj di Sommi Pontefici, i quali o avrebbero comandato che ſi levaſſero; o ſarebbero ſtati molto sfacciati coloro che procuraron d' ottenere i ſuddetti Privilegj, ſe, meritandolo i Sonetti, non li aveſſero ſpontaneamente eſcluſi dal Canzoniere.

VII. Con più ragione doveva proibirſi il Poema di Dante, in cui eſpreſſamente, e con gran libertà ſparlaſi di varj Pontefici, e Cardinali, e d'altri riguardevoli ſoggetti, riprendendoſi lo ſteſſo Imperador Coſtantino per aver arricchita la Chieſa di paeſi, e d'entrate, in vece di lodarſi la generoſa pietà e munificenza di lui verſo la Madre comune.

VIII. Tanto è lontano che ſi faccia bene a troncare il Canzoniere, levandone que' Sonetti, che anzi ſi contravviene a' ſempre diſcreti, e ſaggj comandi di S. Chieſa, la quale proibiſce chiaramente nell' Indice che neſſuno ardiſca di alterare i libri degli Autori Cattolici che ſcriſſero prima del 1515. cioè avanti che ſi cominciaſſe a ſparger da per tutto il tetro veleno di tante ereſie. Ed acciocchè ſia a tutti nota l' intenzione di S. Chieſa in ſimil materia, regiſtreremo qui il Paragrafo III. e IV. delle Regole *de Correctione Librorum* premeſſe all' Indice.

§. III.

In libris autem catholicorum recentiorum qui poſt annum Chriſtianæ Salutis M. D. XV. conſcripti ſunt, ſi id quod corrigendum occurrit, paucis demtis, aut additis, emendari poſſe videatur, id correctores faciendum curent: ſin minus, omnino auferatur.

§ IV.

In libris autem catholicorum veterum nihil mutare fas ſit, niſi ubi, aut fraude hæreticorum, aut typographi incuria manifeſtus error irrepſerit.

Si quid autem majoris momenti, & animadverſione dignum

gnum occurrerit, liceat in novis editionibus vel ad margines, vel in ſcholiis adnotare: ea in primis adhibita diligentia, an ex doctrina, locisque collatis ejuſdem auctoris ſententia difficilior illuſtrari, ac mens ejus planius explicari poſſit.

Quanto alla prima regola, non rimane a' correttori alcuna autorità in virtù di eſſa di levar dal Canzoniere que' 3. Sonetti, avendoli il Petrarca ſcritti tanto avanti il 1515. cioè tra 'l 1300. e 'l 1400.

Intorno alla 2. ſarebbe una ſtravaganza grande, per non dire un' aperta ſciocchezza, l' immaginarſi che o per malizia di eretici, o per negligenza di ſtampatori poſſano eſſere ſtati intruſi queſti 3. Sonetti nel Canzoniere, trovandoſi eſſi in ſu tutti i Teſti a penna, ed in tutte le antiche edizioni: ed è altresì indubitato che il Petrarca fu buon Cattolico, come ſi vede in ben 25. Vite di eſſo ſcritte da dotti uomini, e in tanti luoghi delle ſue Opere. anzi per eſſer tale gli diſpiacevano i vizj di que' tempi tanto sfrontati. Onde da tutto ciò s' inferiſce che chi tronca il Canzoniere, fa piuttoſto contra i diſcretiſſimi e ſaviſſimi ordini della S. Chieſa, che altrimenti. Nè vale il dire che anche il Boccaccio era Cattolico (per quanto almeno tutti concordemente aſſeriſcono, non per quanto appariſca dalla libertà con cui ſcriſſe il ſuo Decamerone) e fiorì egli pure molto prima del 1515. anzi al tempo dello ſteſſo Petrarca; e pure fu vietato il Decamerone, fin tanto che foſſe corretto; e ciò ad iſtanza de' Fiorentini, a' quali molto diſpiaceva d' eſſere in tutto privati dell' Opera più accreditata del padre della vaga e pulita lor lingua; mentre ſi può riſpõdere che per giuſtiſſimi motivi ha la S. Chieſa alle volte derogato alle ſuddette ſue regole. E ben meritava un' Opera sì laida in ciò che ſpetta alle materie; benchè altrettanto maravigliosa quanto alla purità della lingua, e alla ſodezza della eloquenza; d'

eſſer

eſſer cenſurata, e ſpurgata: ma non dee perciò alcuno di proprio capriccio, e ſenza alcun fondamento troncar l' Opere degli antichi famoſiſſimi e Cattolici Scrittori, pel gran riſpetto e venerazione che ſi dee loro portare, ſcuſando in eſſe qualche difetto, compenſato da tante e sì grandi virtù: e per non far vacillare la fede delle antiche ſcritture; da che ne verrebbero peſſime conſeguenze. Una tale oppoſizione raſſoda anzi e ſtabiliſce maggiormente l' immunità di que' Componimenti; mentre tanto più era neceſſario che ſi nominaſſero eſpreſſamente nell' Indice, ſe ſi foſſe voluto proibirli, quanto che per le già addotte regole poteano con ogni ragione crederſi eſenti da ogni cenſura e divieto. La qual coſa eſſendoſi affatto omeſſa, evidentemente reſta provato che non fu giammai intenzione della Chieſa che ſi levaſſero dal ſito loro, e che ciò fu fatto ſolamente per ignoranza, e per non eſſere ſtate ben ponderate le parole con cui venne proibito il ſopraccitato libro, nel quale ſi trovano anche queſti Sonetti malizioſamente aggiunti ad altre coſe di ſimil farina. Non laſcierò di avvertire che dalla ſuddetta particolar proibizione raccoglieſi altresì che in verun modo non debbono mutarſi, o cancellarſi le Piſtole Latine del noſtro Autore, venendo ſolo proibiti: *Alcuni importanti luoghi tradotti fuor delle Epiſtole Latine di M. Franceſco Petrarca* ec.

Non ſarebbe fuor di propoſito il teſſere in queſto luogo un eſatto Catalogo di moltiſſime particolari Spoſizioni fatte da dotti uomini ſopra molti Sonetti, e Canzoni del Petrarca, collo ſteſſo ordine (per quanto poſſibil foſſe) con cui ſono collocate nel Canzoniere; ma perchè queſto ricerca molto tempo, e perchè troppo creſcerebbe il volume, mi rimetto a far ciò in un' altra edizione, in cui ſi ſupplirà ancora il Catalogo delle edi-

edizioni, il quale essendosi fatto senza tutti gli ajuti necessarj, non ha dubbio che riuscirà mancante di molte altre. A tutto ciò si aggiungerà la notizia delle traduzioni di tutto, o di alcune parti del Canzoniere fatte in varie lingue; acciocchè coll'ajuto di queste due nostre edizioni possa qualche altra erudita persona aver lumi sufficienti per farne una pienissima e grande, arricchendola di osservazioni e note di varj, collo scegliere giudiciosamente da tante generali, e particolari Sposizioni del Canzoniere, ciò che facesse più a proposito per illustrarne i luoghi oscuri e difficili.

Correzione, ed Aggiunte.

A carte lix. leggi in questa maniera il 3. verso dell' Epigramma di Giulio Cammillo (benchè si legga così storpiato anche nell' edizione del Rovillio del 1574.)

Hic fine honore diu *jacui non cognita, quamvis*

In fine dell' edizione del 1470. che è la prima in ordine del presente Catalogo, aggiungasi, che nella Libreria del più volte nominato Signore Giuseppe Smit, Inglese, in Venezia, se ne conserva un esemplare, in cui si leggono traduzioni in versi latini eleganti d' alcuni de' più celebri Sonetti del Petrarca, fatte da M. Alberico Longo Salentino ad istanza del Sig. Francesco Melchiori da Uderzo, il quale le scrisse di sua mano, ed aggiunse ancora in molti luoghi di cotesto Codice, da lui una volta posseduto, dotte ed erudite osservazioni.

A quella del 1574. citata dalla Crusca aggiungasi, che nessuno si dee fidare della numerazione de' Sonetti che in essa trovasi, perchè dal LIV. che contasi pel LV. è alterata sin alla fine del Canzoniere.

SO-

SONETTI E CANZONI

DI M.

FRANCESCO PETRARCA

IN VITA E IN MORTE

DI M. LAURA.

SONETTI E CANZONI DI M. F. PETRARCA IN VITA DI MADONNA LAURA.

SONETTO I.

VOI ch' aſcoltate in rime ſparſe il ſuono
Di quei ſoſpiri ond' io nudriva il core
In ſul mio primo giovenile errore,
Quand' era in parte altr' uom da quel ch' i ſono;
Del vario ſtile in ch' io piango, e ragiono
Fra le vane ſperanze, e 'l van dolore;
Ove ſia chi per prova intenda amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.
Ma ben veggi' or, sì come al popol tutto
Favola fui gran tempo: onde ſovente
Di me medeſmo meco mi vergogno:
E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E 'l pentirſi, e 'l conoſcer chiaramente,
Che quanto piace al mondo è breve ſogno.

SONETTO II.

PEr far una leggiadra sua vendetta,
E punir in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l' arco ripreſe,
Com' uom ch' a nocer luogo, e tempo aſpetta.
Era la mia virtute al cor riſtretta,
Per far ivi, e ne gli occhi sue difeſe:
Quando 'l colpo mortal là giù diſceſe
Ove ſolea ſpuntarſi ogni ſaetta.
Però turbata nel primiero aſſalto
Non ebbe tanto nè vigor, nè ſpazio,
Che poteſſe al biſogno prender l' arme;
O vero al poggio faticoſo, ed alto
Ritrarmi accortamente dallo ſtrazio;
Del qual oggi vorrebbe, e non può aitarme.

SONETTO III.

ERa 'l giorno ch' al Sol ſi ſcoloraro
Per la pietà del ſuo Fattore i rai:
Quand' i fui preſo, e non mene guardai,
Che i be' voſtr' occhi, Donna, mi legaro.
Tempo non mi parea da far riparo
Contra colpi d' Amor: però n' andai
Secur, ſenza ſoſpetto: onde i miei guai
Nel comune dolor s' incominciaro.
Trovommi Amor del tutto diſarmato,
Ed aperta la via per gli occhi al core;
Che di lagrime ſon fatti uſcio, e varco.
Però al mio parer, non li fu onore
Ferir me di ſaetta in quello ſtato,
Ed a voi armata non moſtrar pur l' arco.

SO-

SONETTO IV.

QUel ch' infinita providenzia, ed arte
Moſtrò nel ſuo mirabil magiſtero:
Che criò queſto, e quell' altro emiſpero,
E manſueto più Giove, che Marte;
Venendo in terra a illuminar le carte,
Ch' avean molt' anni già celato il vero,
Tolſe Giovanni dalla rete, e Piero,
E nel regno del ciel fece lor parte.
Di ſe naſcendo a Roma non fe grazia,
A Giudea sì: tanto ſovr' ogni ſtato
Umiltate eſaltar ſempre gli piacque:
Ed or di picciol borgo un Sol n' ha dato
Tal, che natura, e 'l luogo ſi ringrazia
Onde sì bella Donna al mondo nacque.

SONETTO V.

QUand' io movo i ſoſpiri a chiamar voi:
E 'l nome che nel cor mi ſcriſſe Amore;
L A U dando s' incomincia udir di fore
Il ſuon de' primi dolci accenti ſuoi.
Voſtro ſtato R E al, che 'ncontro poi,
Raddoppia all' alta impreſa il mio valore:
Ma, T A ci, grida il fin: che farle onore
E d'altr' omeri ſoma, che da tuoi.
Così L A U dare, e R E verire inſegna
La voce ſteſſa, pur ch' altri vi chiami;
O d' ogni reverenza, e d' onor degna:
Se non che forſe Apollo ſi diſdegna,
Ch' a parlar de' ſuoi ſempre verdi rami
Lingua mortal preſontuoſa vegna.

SONETTO VI.

Si traviato è 'l folle mio desio
A seguitar costei, che 'n fuga è volta,
E de' lacci d'Amor leggiera, e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio:
Che quanto richiamando più l 'envio
Per la secura strada, men m' ascolta:
Nè mi vale spronarlo, o darli volta;
Ch' Amor per sua natura il fa restio.
E poi che 'l fren per forza a se raccoglie,
I mi rimango in signoria di lui,
Che mal mio grado a morte mi trasporta,
Sol per venir al Lauro onde si coglie
Acerbo frutto, che le piaghe altrui
Gustando affligge più, che non conforta.

SONETTO VII.

La gola, e 'l sonno, e l' oziose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita,
Ond' è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura vinta dal costume:
Ed è sì spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s 'informa umana vita;
Che per cosa mirabile s' addita
Chi vuol far d' Elicona nascer fiume.
Qual vaghezza di Lauro, qual di Mirto?
Povera, e nuda vai, Filosofia,
Dice la turba al vil guadagno intesa.
Pochi compagni avrai per l' altra via;
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa.

SO-

SONETTO VIII.

A Piè de' colli ove la bella veſta
Preſe delle terrene membra pria
La donna che colui ch' a te ne 'nvia,
Speſſo dal ſonno lagrimando deſta:
Libere in pace paſſavam per queſta
Vita mortal, ch' ogni animal deſia,
Senza ſoſpetto di trovar fra via
Coſa ch' al noſtr' andar foſſe moleſta.
Ma del miſero ſtato ove noi ſemo
Condotte dalla vita altra ſerena,
Un ſol conforto, e della morte avemo:
Che vendetta è di lui ch' a ciò ne mena;
Lo qual in forza altrui, preſſo all' eſtremo
Riman legato con maggior catena.

SONETTO IX.

QUando 'l pianeta che diſtingue l' ore,
Ad albergar col Tauro ſi ritorna;
Cade virtù dall' infiammate corna,
Che veſte il mondo di novel colore:
E non pur quel che s' apre a noi di fore,
Le rive e i colli di fioretti adorna;
Ma dentro, dove giammai non s' aggiorna,
Gravido fa di ſe il terreſtro umore:
Onde tal frutto, e ſimile ſi colga:
Così coſtei, ch' è tra le donne un Sole,
In me movendo de' begli occhi i rai
Cria d' amor penſieri, atti, e parole:
Ma come ch' ella gli governi o volga,
Primavera per me pur non è mai.

SONETTO X.

GLorioſa Colonna, in cui s' appoggia
Noſtra ſperanza, e 'l gran nome Latino,
Ch' ancor non torſe dal vero cammino
L' ira di Giove per ventoſa pioggia;
Qui non palazzi, non teatro, o loggia,
Ma 'n lor vece un' abete, un faggio, un pino
Tra l' erba verde, e 'l bel monte vicino,
Onde ſi ſcende poetando, e poggia,
Levan di terra al ciel noſtr' intelletto.
E 'l roſignuol, che dolcemente all' ombra
Tutte le notti ſi lamenta, e piagne,
D' amoroſi penſieri il cor ne 'ngombra.
Ma tanto ben ſol tronchi, e fai imperfetto
Tu, che da noi, Signor mio, ti ſcompagne.

CANZONE I.

LAſſare il velo o per ſole, o per ombra,
Donna, non vi vid' io,
Poi, che 'n me conoſceſte il gran deſio
Ch' ogni altra voglia dentr' al cor mi ſgombra.
Mentr' io portava i be' penſier celati,
C' hanno la mente deſiando morta,
Vidivi di pietate ornare il volto:
Ma poi, ch' Amor di me vi fece accorta,
Fur i biondi capelli allor velati,
E l' amoroſo ſguardo in ſe raccolto.
Quel che più deſiava in voi, m' è tolto;
Sì mi governa il velo,
Che per mia morte ed al caldo, ed al gielo,
De' be' voſtr' occhi il dolce lume adombra.

SO-

SONETTO XI.

SE la mia vita dall'aſpro tormento
Si può tanto ſchermire, e dagli affanni,
Ch' i veggia per virtù degli ultimi anni,
Donna, de' be' voſtr' occhi il lume ſpento:
E i cape' d' oro fin farſi d'argento,
E laſſar le ghirlande, e i verdi panni,
E 'l viſo ſcolorir che ne' miei danni
A lamentar mi fa pauroſo, e lento:
Pur mi darà tanta baldanza Amore,
Ch' i vi diſcovrirò, de' miei martiri
Qua' ſono ſtati gli anni, e i giorni, e l' ore.
E ſe 'l tempo è contrario a i be' deſiri;
Non fia ch' almen non giunga al mio dolore
Alcun ſoccorſo di tardi ſoſpiri.

SONETTO XII.

QUando fra l' altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viſo di coſtei:
Quanto ciaſcuna è men bella di lei,
Tanto creſce il deſio che m' innamora.
I benedico il loco, e 'l tempo, e l' ora,
Che sì alto miraron gli occhi miei;
E dico: Anima, aſſai ringraziar dei,
Che foſti a tanto onor degnata allora.
Da lei ti vien l' amoroſo penſero,
Che mentre 'l ſegui, al ſommo ben t' invia,
Poco prezzando quel ch' ogni uom deſia:
Da lei vien l' animoſa leggiadria,
Ch' al ciel ti ſcorge per deſtro ſentero;
Sì ch' i vo già della ſperanza altero.

CAN-

CANZONE II.

OCchi miei laſſi, mentre ch' io vi giro
Nel bel viſo di quella che v' ha morti,
Pregovi, ſiate accorti:
Che già vi sfida Amore; ond' io ſoſpiro.
Morte può chiuder ſola a' miei penſieri
L' amoroſo cammin che li conduce
Al dolce porto della lor ſalute.
Ma puoſſi a voi celar la voſtra luce
Per meno objetto: perchè meno interi
Siete formati, e di minor virtute.
Però dolenti, anzi che ſian venute
L' ore del pianto, che ſon già vicine,
Prendete or' alla fine
Breve conforto a sì lungo martiro.

SONETTO XIII.

IO mi rivolgo indietro a ciaſcun paſſo
Col corpo ſtanco, ch' a gran pena porto;
E prendo allor del voſtr' aere conforto,
Che 'l fa gir oltra, dicendo, Oimè laſſo.
Poi ripenſando al dolce ben ch' io laſſo,
Al cammin lungo, ed al mio viver corto;
Fermo le piante sbigottito, e ſmorto;
E gli occhi in terra lagrimando abbaſſo.
Talor m' aſſale in mezzo a' triſti pianti
Un dubbio, come poſſon queſte membra
Dallo ſpirito lor viver lontane:
Ma riſpondemi Amor: Non ti rimembra,
Che queſto è privilegio degli amanti,
Sciolti da tutte qualitati umane?

SO-

SONETTO XIV.

MOvesi 'l vecchierel canuto, e bianco
Del dolce loco ov' ha sua età fornita;
E dalla famigliuola sbigottita,
Che vede il caro padre venir manco:
Indi traendo poi l' antico fianco
Per l'estreme giornate di sua vita,
Quanto più può, col buon voler s' aita
Rotto da gli anni, e dal cammino stanco:
E viene a Roma seguendo 'l desio
Per mirar la sembianza di colui
Ch' ancor là su nel ciel vedere spera;
Così, lasso, talor vo cercand' io,
Donna, quant' è possibile, in altrui
La desiata vostra forma vera.

SONETTO XV.

PIóvommi amare lagrime dal viso
Con un vento angoscioso di sospiri,
Quando in voi adivien che gli occhi giri,
Per cui sola dal mondo i son diviso.
Vero è, che 'l dolce mansueto riso
Pur acqueta gli ardenti miei desiri,
E mi sottragge al foco de' martiri,
Mentr' io sou' a mirarvi intento, e fiso:
Ma gli spiriti miei s' agghiaccian poi,
Ch' i veggio al dipartir, gli atti soavi
Torcer da me le mie fatali stelle.
Largata al fin con l' amorose chiavi
L' anima esce del cor, per seguir voi;
E con molto pensiero indi si svelle.

SO-

SONETTO XVI.

QUand' io ſon tutto volto in quella parte
Ove 'l bel viſo di Madonna luce ;
E m' è rimaſa nel penſier la luce
Che m' arde e ſtrugge dentro a parte a parte ;
I che temo del cor , che mi ſi parte ,
E veggio preſſo il fin della mia luce ;
Vommene in guiſa d' orbo ſenza luce ,
Che non ſa ove ſi vada , e pur ſi parte .
Così davanti a i colpi della Morte
Fuggo ; ma non sì ratto , che 'l deſio
Meco non venga , come venir ſole .
Tacito vo ; che le parole morte
Farian pianger la gente : ed i deſio ,
Che le lagrime mie ſi ſpargan ſole .

SONETTO XVII.

SOn' animali al mondo di sì altera
Viſta , che 'ncontr' al ſol pur ſi difende ;
Altri però che 'l gran lume gli offende ,
Non eſcon fuor ſe non verſo la ſera :
Ed altri co 'l deſio folle ; che ſpera
Gioir forſe nel foco , perchè ſplende ;
Provan l' altra virtù , quella che 'ncende .
Laſſo il mio loco è 'n queſta ultima ſchiera ;
Ch' i non ſon forte ad aſpettar la luce
Di queſta donna , e non ſo fare ſchermi
Di luoghi tenebroſi , o d'ore tarde .
Però con gli occhi lagrimoſi , e 'nfermi
Mio deſtino a vederla mi conduce :
E ſo ben , ch' io vo dietro a quel che m' arde .

SO-

SONETTO XVIII.

VErgognando talor, ch' ancor si taccia,
Donna, per me vostra bellezza in rima,
Ricorro al tempo ch' i vi vidi prima,
Tal che null' altra fia mai che mi piaccia:
Ma trovo peso non da le mie braccia,
Nè ovra da polir con la mia lima:
Però l' ingegno, che sua forza estima,
Nell' operazion tutto s' agghiaccia.
Più volte già per dir le labbra aperſi:
Poi rimase la voce in mezzo 'l petto:
Ma qual suon poria mai salir tant' alto?
Più volte incominciai di scriver versi:
Ma la penna, e la mano, e l' intelletto
Rimaser vinti nel primier assalto.

SONETTO XIX.

MIlle fiate, o dolce mia guerrera,
Per aver co' begli occhi vostri pace,
V' aggio proferto il cor: m' a voi non place
Mirar sì basso con la mente altera:
E se di lui fors' altra donna spera;
Vive in speranza debile e fallace:
Mio; perchè sdegno ciò ch' a voi dispiace;
Esser non può giammai così, com' era.
Or s' io lo scaccio, ed e' non trova in voi
Nell' esilio infelice alcun soccorso,
Nè sa star sol, nè gire ov' altr' il chiama;
Poria smarrire il suo natural corso,
Che grave colpa fia d' ambeduo noi;
E tanto più di voi, quanto più v' ama.

CAN-

CANZONE III.

A Qualunque animale alberga in terra ;
Se non ſe alquanti c' hanno in odio il ſole ;
Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno :
Ma poi , ch' il ciel accende le ſue ſtelle ,
Qual torna a caſa , e qual s' annida in ſelva
Per aver poſa almeno in fin all' alba .
Ed io da che comincia la bell' Alba
A ſcuoter l' ombra intorno della terra
Svegliando gli animali in ogni ſelva ,
Non ho mai triegua di ſoſpir col ſole .
Poi , quand' io veggio fiammeggiar le ſtelle ,
Vo lagrimando , e deſiando il giorno .
Quando la ſera ſcaccia il chiaro giorno ,
E le tenebre noſtre altrui fann' alba ;
Miro penſoſo le crudeli ſtelle ,
Che m' hanno fatto di ſenſibil terra ;
E maledico il dì ch' i vidi 'l ſole ;
Che mi fa in viſta un'uom nudrito in ſelva .
Non credo che paſceſſe mai per ſelva
Sì aſpra fera o di notte , o di giorno ;
Come coſtei ch' i piango all' ombra , e al ſole :
E non mi ſtanca primo ſonno , od alba ;
Che bench' i ſia mortal corpo di terra ;
Lo mio fermo deſir vien dalle ſtelle .
Prima ch' i torni a voi , lucenti ſtelle ,
O tomi giù nell' amoroſa ſelva
Laſſando il corpo , che ſia trita terra ;
Vedeſs' io in lei pietà : ch' in un ſol giorno
Può riſtorar molt' anni , e 'nanzi l'alba
Puommi arricchir dal tramontar del ſole .
Con lei foſs' io da che ſi parte il ſole ;
E non ci vedeſs' altri che le ſtelle ;

Sol

Sol una notte ; e mai non foſſe l' alba ;
E non ſi trasformaſſe in verde ſelva
Per uſcirmi di braccia , come il giorno
Che Apollo la ſeguia qua giù per terra .
Ma io ſarò ſotterra in ſecca ſelva ;
E 'l giorno andrà pien di minute ſtelle ,
Prima ch' a sì dolce alba arrivi il ſole .

CANZONE IV.

NEl dolce tempo della prima etade ,
Che naſcer vide , ed ancor quaſi in erba ,
La fera voglia che per mio mal crebbe ;
Perchè cantando il duol ſi diſacerba ,
Canterò , com' io viſſi in libertade ,
Mentre Amor nel mio albergo a ſdegno s' ebbe :
Poi ſeguirò , sì come a lui ne 'ncrebbe
Troppo altamente ; e che di ciò m' avvenne :
Di ch' io ſon fatto a molta gente eſempio :
Benchè 'l mio duro ſcempio
Sia ſcritto altrove , sì che mille penne
Ne ſon già ſtanche ; e quaſi in ogni valle
Rimbombi 'l ſuon de' miei gravi ſoſpiri ,
Ch' acquiſtan fede alla penoſa vita :
E ſe qui la memoria non m' aita ,
Come ſuol fare ; iſcuſinla i martiri ,
Ed un penſier che ſolo angoſcia dalle
Tal , ch' ad ogni altro fa voltar le ſpalle :
E mi face obliar me ſteſſo a forza :
Che tien di me quel dentro , ed io la ſcorza .
I dico , che dal dì che 'l primo aſſalto
Mi diede Amor , molt' anni eran paſſati ,
Sì ch' io cangiava il giovenile aſpetto :
E d' intorno al mio cor penſier gelati
Fatto avean quaſi adamantino ſmalto ,

Ch'

Ch' allentar non laſſava il duro affetto:
Lagrima ancor non mi bagnava il petto,
Nè rompea il ſonno: e quel ch' in me non era,
Mi pareva un miracolo in altrui.
Laſſo, che ſon? che fui?
La vita il fin, e 'l dì loda la ſera.
Che ſentendo il crudel di ch' io ragiono,
In fin allor percoſſa di ſuo ſtrale
Non eſſermi paſſato oltra la gonna,
Preſe in ſua ſcorta una poſſente donna;
Ver cui poco giammai mi valſe, o vale
Ingegno, o forza, o dimandar perdono.
Ei duo mi trasformaro in quel ch' i ſono;
Facendomi d' uom vivo un lauro verde;
Che per fredda ſtagion foglia non perde.
Qual mi fec' io, quando primier m' accorſi
Della trasfigurata mia perſona:
E i capei vidi far di quella fronde
Di che ſperato avea già lor corona;
E i piedi, in ch' io mi ſtetti, e moſſi, e corſi,
(Com' ogni membro all' anima riſponde)
Diventar due radici ſovra l' onde,
Non di Penéo, ma d' un più altero fiume;
E 'n duo rami mutarſi ambe le braccia!
Nè meno ancor m' agghiaccia
L' eſſer coverto poi di bianche piume
Allor che fulminato, e morto giacque
Il mio ſperar, che troppo alto montava.
Che perch' io non ſapea dove, nè quando
Me 'l ritrovaſſi; ſolo lagrimando,
Là 've tolto mi fu, dì e notte andava
Ricercando dal lato, e dentro all' acque:
E giammai poi la mia lingua non tacque,
Mentre potéo, del ſuo cader maligno:
Ond' io preſi col ſuon color d' un cigno.

Così

Così lungo l' amate rive andai ;
Che volendo parlar cantava ſempre
Mercè chiamando con eſtrania voce :
Nè mai in sì dolci , o 'n sì ſoavi tempre
Riſonar ſeppi gli amoroſi guai ,
Che 'l cor s' umiliaſſe aſpro e feroce .
Qual fu a ſentir ; che 'l ricordar mi coce ?
Ma molto più di quel ch' è per innanzi ,
Della dolce , ed acerba mia nemica
E' biſogno ch' io diça ;
Benchè ſia tal , ch' ogni parlare avanzi .
Queſta che col mirar gli animi fura ,
M' aperſe il petto , e 'l cor preſe con mano ,
Dicendo a me , Di ciò non far parola :
Poi la rividi in altro abito ſola
Tal ch' i non la conobbi , (o ſenſo umano !)
Anzi le diſſi 'l ver pien di paura :
Ed ella nell' uſata ſua figura
Toſto tornando fecemi , oimè laſſo ,
D' un quaſi vivo e sbigottito ſaſſo .
Ella parlava sì turbata in viſta ,
Che tremar mi fea dentro a quella petra
Udendo , I non ſon forſe chi tu credi :
E dicea meco : Se coſtei mi ſpetra ,
Nulla vita mi ſia nojoſa , o triſta :
A farmi lagrimar , ſignor mio , riedi :
Come , non ſo , pur io moſſi indi i piedi ,
Non altrui incolpando , che me ſteſſo ,
Mezzo tutto quel dì tra vivo , e morto .
Ma perchè 'l tempo è corto ,
La penna al buon voler non può gir preſſo ;
Onde più coſe nella mente ſcritte
Vò trapaſſando : e ſol d' alcune parlo ,
Che maraviglia fanno a chi l' aſcolta .
Morte mi s' era intorno al core avvolta ,

Nè tacendo potea di ſua man trarlo,
O dar ſoccorſo alle virtuti afflitte:
Le vive voci m' erano interditte:
Ond' io gridai con carta, e con inchioſtro,
Non ſon mio, nò: s' io moro, il danno è voſtro.
Ben mi credea dinanzi agli occhi ſuoi
D' indegno far così di mercè degno:
E queſta ſpeme m' avea fatto ardito.
Ma talor umiltà ſpegne diſdegno;
Talor l' enfiamma: e ciò ſepp' io dapoi
Lunga ſtagion di tenebre veſtito:
Ch' a quei preghi il mio lume era ſparito.
Ed io non ritrovando intorno intorno
Ombra di lei, nè pur de' ſuoi piedi orma,
Com' uom che tra via dorma,
Gittaimi ſtanco ſopra l' erba un giorno.
Ivi accuſando il fuggitivo raggio
Alle lagrime triſte allargai 'l freno,
E laſciaile cader come a lor parve:
Nè giammai neve ſott' al ſol diſparve,
Com' io ſentî me tutto venir meno,
E farmi una fontana a piè d' un faggio.
Gran tempo umido tenni quel viaggio.
Chi udì mai d' uom vero naſcer fonte?
E parlo coſe manifeſte e conte.
L' alma, ch' è ſol da Dio fatta gentile;
(Che già d' altrui non può venir tal grazia)
Simile al ſuo fattor ſtato ritene:
Però di perdonar mai non è ſazia
A chi col core e col ſembiante umile
Dopo quantunque offeſe a mercè vene:
E ſe contra ſuo ſtile ella ſoſtene
D' eſſer molto pregata, in lui ſi ſpecchia;
E fal perchè 'l peccar più ſi pavente:
Che non ben ſi ripente

Del-

Dell' un mal ; chi dell' altro s' apparecchia.
Poi che Madonna da pietà commossa
Degnò mirarmi, e riconobbe e vide
Gir di pari la pena col peccato ;
Benigna mi ridusse al primo stato.
Ma nulla è al mondo in ch' uom saggio si fide :
Ch' ancor poi ripregando, i nervi e l' ossa
Mi volse in dura selce ; e così scossa
Voce rimasi dell' antiche some ;
Chiamando Morte, e lei sola per nome.
Spirto doglioso errante, mi rimembra,
Per spelunche deserte e pellegrine,
Piansi molt' anni il mio sfrenato ardire :
Ed ancor poi trovai di quel mal fine,
E ritornai nelle terrene membra,
Credo, per più dolor ivi sentire.
I seguì tanto avanti il mio desire,
Ch' un dì cacciando sì, com' io solea,
Mi mossi ; e quella fera bella e cruda
In una fonte ignuda
Si stava, quando 'l sol più forte ardea.
Io, perchè d' altra vista non m' appago,
Stetti a mirarla : ond' ella ebbe vergogna,
E per farne vendetta, o per celarse,
L' acqua nel viso con le man mi sparse.
Vero dirò : forse parrà menzogna :
Ch' i sentì trarmi della propria immago ;
Ed in un cervo solitario, e vago
Di selva in selva ratto mi trasformo ;
Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.
Canzon, i non fu' mai quel nuvol d' oro
Che poi discese in preziosa pioggia,
Sì che 'l foco di Giove in parte spense :
Ma fui ben fiamma ch' un bel guardo accense ;
E fui l' uccel che più per l' aere poggia,

Alzando lei che ne' miei detti onoro:
Nè per nova figura il primo alloro
Seppi laſſar: che pur la ſua dolce ombra
Ogni men bel piacer del cor mi ſgombra.

SONETTO XX.

SE l' onorata fronde che preſcrive
L' ira del ciel, quando 'l gran Giove tona;
Non m' aveſſe diſdetta la corona
Che ſuole ornar chi poetando ſcrive;
I era amico a queſte voſtre Dive,
Le qua' vilmente il ſecolo abbandona:
Ma quella ingiuria già lunge mi ſprona
Dall' inventrice delle prime olive:
Che non bolle la polver d' Etiopia
Sotto 'l più ardente ſol, com' io sfavillo
Perdendo tanto amata coſa propia.
Cercate dunque fonte più tranquillo;
Che 'l mio d' ogni licor ſoſtene inopia;
Salvo di quel che lagrimando ſtillo.

SO-

SONETTO XXI.

AMor piangeva, ed io con lui tal volta;
Dal qual miei paſſi non fur mai lontani:
Mirando per gli effetti acerbi, e ſtrani,
L'anima voſtra de' ſuoi nodi ſciolta.
Or ch' al dritto cammin l' ha Dio rivolta;
Col cor levando al cielo ambe le mani
Ringrazio lui, ch' i giuſti preghi umani
Benignamente, ſua mercede, aſcolta.
E ſe tornando all' amoroſa vita,
Per farvi al bel deſio volger le ſpalle,
Trovaſte per la via foſſati, o poggi;
Fu per moſtrar, quant' è ſpinoſo calle,
E quanto alpeſtra, e dura la ſalita
Onde al vero valor conven ch' uom poggi.

SONETTO XXII.

PIù di me lieta non ſi vede a terra
Nave dall' onde combattuta, e vinta,
Quando la gente di pietà dipinta
Su per la riva a ringraziar s' atterra;
Nè lieto più del carcer ſi diſſerra
Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avvinta,
Di me, veggendo quella ſpada ſcinta
Che fece al ſignor mio sì lunga guerra.
E tutti voi ch' Amor laudate in rima,
Al buon teſtor degli amoroſi detti
Rendete onor, ch' era ſmarrito in prima.
Che più gloria è nel regno degli eletti
D' un ſpirito converſo, e più s' eſtima,
Che di novantanove altri perfetti.

SONETTO XXIII.

IL ſucceſſor di Carlo ; che la chioma
Con la corona del ſuo antico adorna ;
Preſe ha già l' arme per fiaccar le corna
A Babilonia ; e chi da lei ſi noma :
E 'l Vicario di CRISTO con la ſoma
Delle chiavi , e del manto al nido torna ;
Sì che , s' altro accidente no 'l diſtorna ,
Vedrà Bologna , e poi la nobil Roma :
La manſueta voſtra e gentil agna
Abbatte i fieri lupi : e così vada
Chiunque amor legittimo ſcompagna .
Conſolate lei dunque , ch' ancor bada ;
E Roma , che del ſuo ſpoſo ſi lagna ;
E per GESU' cingete omai la ſpada .

CANZONE V.

O Aſpettata in ciel beata e bella
Anima , che di noſtra umanitade
Veſtita vai , non come l'altre carca ;
Perchè ti ſian men dure omai le ſtrade ,
A Dio diletta obbediente ancella ,
Onde al ſuo regno di qua giù ſi varca ;
Ecco novellamente alla tua barca ,
Ch' al cieco mondo ha già volte le ſpalle
Per gir a miglior porto ,
D' un vento occidental dolce conforto ;
Lo qual per mezzo queſta oſcura valle ,
Ove piangiamo il noſtro , e l' altrui torto ,
La condurrà de' lacci antichi ſciolta
Per drittiſſimo calle

Al verace Oriente, ov' ella è volta.
Forſe i devoti e gli amoroſi preghi,
E le lagrime ſante de' mortali
Son giunte innanzi alla pietà ſuperna:
E forſe non fur mai tante, nè tali,
Che per merito lor punto ſi pieghi
Fuor di ſuo corſo la giuſtizia eterna:
Ma quel benigno Re che 'l ciel governa,
Al ſacro loco ove fu poſto in croce,
Gli occhi per grazia gira:
Onde nel petto al novo Carlo ſpira
La vendetta ch' a noi tardata noce
Sì, che molt' anni Europa ne ſoſpira:
Così ſoccorre alla ſua amata ſpoſa,
Tal, che ſol della voce
Fa tremar Babilonia, e ſtar penſoſa.
Chiunque alberga tra Garonna, e 'l monte,
E 'ntra 'l Rodano, e 'l Reno, e l' onde ſalſe;
Le 'nſegne Criſtianiſſime accompagna:
Ed a cui mai di vero pregio calſe,
Dal Pireneo all' ultimo orizzonte,
Con Aragon laſſerà vota Iſpagna:
Inghilterra con l' iſole che bagna
L' Oceano intra 'l Carro, e le Colonne,
In fin là dove ſona
Dottrina del ſantiſſimo Elicona,
Varie di lingue, e d' arme, e delle gonne
All' alta impreſa caritate ſprona.
Deh qual amor sì licito, o sì degno,
Qua' figli mai, quai donne
Furon materia a sì giuſto diſdegno?
Una parte del mondo è che ſi giace
Mai ſempre in ghiaccio, ed in gelate nevi
Tutta lontana dal cammin del ſole:
Là, ſotto i giorni nubiloſi, e brevi,

Nemica naturalmente di pace
Naſce una gente a cui 'l morir non dole,
Queſta ſe più devota che non ſole,
Col Tedeſco furor la ſpada cigne;
Turchi, Arabi, e Caldei
Con tutti quei che ſperan negli dei
Di qua dal mar che fa l' onde ſanguigne,
Quanto ſian da prezzar, conoſcer dei;
Popolo ignudo, paventoſo, e lento;
Che ferro mai non ſtrigne,
Ma tutti colpi ſuoi commette al vento.
Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico, e da ſquarciar il velo
Ch' è ſtato avvolto intorno a gli occhi noſtri;
E che 'l nobile ingegno che dal cielo
Per grazia tien dell' immortale Apollo,
E l' eloquenzia ſua vertù qui moſtri
Or con la lingua, or con laudati inchioſtri:
Perchè d' Orfeo leggendo, e d' Anfione,
Se non ti maravigli;
Aſſai men fia ch' Italia co' ſuoi figli
Si deſti al ſuon del tuo chiaro ſermone
Tanto, che per G E S U' la lancia pigli;
Che, s' al ver mira queſta antica madre,
In nulla ſua tenzone
Fur mai cagion sì belle, o sì leggiadre.
Tu, c' hai per arricchir d'un bel teſauro
Volte l' antiche e le moderne carte,
Volando al ciel con la terrena ſoma,
Sai dall' imperio del figliuol di Marte
Al grande Auguſto, che di verde lauro
Tre volte trionfando ornò la chioma,
Nell' altrui ingiurie del ſuo ſangue Roma
Speſſe fiate quanto fu corteſe:
Ed or perchè non fia

Cor-

Cortese nò, ma conoscente e pia
A vendicar le dispietate offese
Col Figliuol glorioso di MARIA?
Che dunque la nemica parte spera
Nell' umane difese;
Se CRISTO sta dalla contraria schiera?
Pon mente al temerario ardir di Serse;
Che fece per calcar i nostri liti
Di novi ponti oltraggio alla marina:
E vedrai nella morte de' mariti
Tutte vestite a brun le donne Perse,
E tinto in rosso il mar di Salamina:
E non pur questa misera ruina
Del popolo infelice d' Oriente
Vittoria ten 'promette;
Ma Maratona, e le mortali strette
Che difese il Leon con poca gente;
Ed altre mille c' hai scoltate, e lette.
Perchè inchinar a Dio molto convene
Le ginocchia, e la mente;
Che gli anni tuoi riserva a tanto bene.
Tu vedra' Italia, e l' onorata riva,
Canzon: ch' a gli occhi miei cela, e contende
Non mar, non poggio, o fiume;
Ma solo Amor; che del suo altero lume
Più m' invaghisce dove più m' incende:
Nè natura può star contr' al costume.
Or movi, non smarrir l' altre compagne:
Che non pur sotto bende
Alberga Amor; per cui si ride, e piagne.

CANZONE VI.

VErdi panni, ſanguigni, oſcuri, o perſi
Non veſtì donna unquanco,
Nè d' or capelli in bionda treccia attorſe
Sì bella, come queſta che mi ſpoglia
D' arbitrio, e dal cammin di libertade
Seco mi tira sì, ch' io non ſoſtegno
Alcun giogo men grave.
E ſe pur s' arma talor a dolerſi
L' anima, a cui vien manco
Conſiglio, ove 'l martir l' adduce in forſe;
Rappella lei dalla sfrenata voglia
Subito viſta; che del cor mi rade
Ogni delira impreſa, ed ogni ſdegno
Fa 'l veder lei ſoave.
Di quanto per amor giammai ſofferſi,
Ed aggio a ſoffrir anco
Fin che mi ſani 'l cor colei che 'l morſe
Rubella di mercè, che pur le 'nvoglia,
Vendetta fia; ſol che contra umiltade
Orgoglio ed ira il bel paſſo ond' io vegno,
Non chiuda e non inchiave.
Ma l' ora, e 'l giorno ch' io le luci aperſi
Nel bel nero, e nel bianco,
Che mi ſcacciar di là dov' amor corſe,
Novella d' eſta vita che m' addoglia,
Furon radice, e quella in cui l' etade
Noſtra ſi mira, la qual piombo, o legno
Vedendo è chi non pave.
Lagrima adunque che dagli occhi verſi
Per quelle che nel manco
Lato mi bagna chi primier s' accorſe,
Quadrella, dal voler mio non mi ſvoglia:

Che

Che 'n giuſta parte la ſentenzia cade:
Per lei ſoſpira l' alma, ed ella è degno
Che le ſue piaghe lave.
Da me ſon fatti i miei penſier diverſi:
Tal già, qual' io mi ſtanco,
L' amata ſpada in ſe ſteſſa contorſe.
Nè quella prego, che però mi ſcioglia:
Che men ſon dritte al ciel tutt' altre ſtrade;
E non s' aſpira al glorioſo regno
Certo in più ſalda nave.
Benigne ſtelle, che compagne ferſi
Al fortunato fianco,
Quando 'l bel parto giù nel mondo ſcorſe:
Ch' è ſtella in terra, e come in lauro foglia,
Conſerva verde il pregio d' oneſtade,
Ove non ſpira folgore, nè indegno
Vento mai, che l' aggrave.
So io ben, ch' a voler chiuder in verſi
Suo' laudi, fora ſtanco
Chi più degna la mano a ſcriver porſe.
Qual cella è di memoria in cui s' accoglia
Quanta vede vertù, quanta beltade,
Chi gli occhi mira d' ogni valor ſegno,
Dolce del mio cor chiave?
Quanto 'l ſol gira, Amor più caro pegno,
Donna, di voi non ave.

CANZONE VII.

Giovane donna ſott' un verde lauro
Vidi più bianca, e più fredda che neve
Non percoſſa dal ſol molti, e molt' anni:
E 'l ſuo parlar, e 'l bel viſo, e le chiome
Mi piacquen sì, ch' i l' ho dinanzi a gli occhi,
Ed avrò ſempre ov' io ſia, in poggio, o 'n riva.

Allor

Allor ſaranno i miei penſieri a riva,
Che foglia verde non ſi trovi in lauro:
Quand' avrò queto il cor, aſciutti gli occhi,
Vedrem ghiacciar il foco, arder la neve.
Non ho tanti capelli in queſte chiome,
Quanti vorrei quel giorno attender anni.
Ma perchè vola il tempo, e fuggon gli anni
Sì, ch' alla morte in un punto s' arriva
O con le brune, o con le bianche chiome;
Seguirò l' ombra di quel dolce lauro
Per lo più ardente ſole, e per la neve,
Fin che l' ultimo dì chiuda queſt' occhi.
Non fur giammai veduti sì begli occhi
O nella noſtra etade, o ne' prim' anni;
Che mi ſtruggon così, come 'l ſol neve:
Onde procede lagrimoſa riva;
Ch' Amor conduce a piè del duro lauro
C' ha i rami di diamante, e d' or le chiome.
I temo di cangiar pria volto, e chiome,
Che con vera pietà mi moſtri gli occhi
L' idolo mio ſcolpito in vivo lauro:
Che, s' al contar non erro, oggi ha ſett' anni
Che ſoſpirando vo di riva in riva
La notte, e 'l giorno, al caldo, ed alla neve.
Dentro pur foco, e for candida neve
Sol con queſti penſier, con altre chiome
Sempre piangendo andrò per ogni riva
Per far forſe pietà venir negli occhi
Di tal che naſcerà dopo mill' anni;
Se tanto viver può ben culto lauro.
L' auro, e i topazj, al ſol ſopra la neve
Vincon le bionde chiome, preſſo a gli occhi
Che menan gli anni miei sì toſto a riva.

SONETTO XXIV.

QUeſt' anima gentil che ſi diparte
Anzi tempo chiamata all' altra vita ;
Se là ſuſo è , quant' eſſer dè , gradita ;
Terrà del ciel la più beata parte .
S 'ella riman fra 'l terzo lume , e Marte ,
Fia la viſta del Sole ſcolorita ,
Poi ch' a mirar ſua bellezza infinita
L' anime degne intorno a lei fien ſparte .
Se ſi poſaſſe ſotto 'l quarto nido ,
Ciaſcuna delle tre ſaria men bella ,
Ed eſſa ſola avria la fama , e 'l grido .
Nel quinto giro non abitrebb' ella :
Ma ſe vola più alto , aſſai mi fido ,
Che con Giove ſia vinta ogni altra ſtella .

SONETTO XXV.

QUanto più m' avvicino al giorno eſtremo ,
Che l' umana miſeria ſuol far breve ,
Più veggio 'l tempo andar velece , e leve ,
E 'l mio di lui ſperar fallace , e ſcemo .
I dico a' miei penſier , Non molto andremo
D' amor parlando omai : che 'l duro , e greve
Terreno incarco , come freſca neve ,
Si va ſtruggendo : onde noi pace avremo :
Perchè con lui cadrà quella ſperanza
Che ne fe vaneggiar sì lungamente ;
E 'l riſo , e 'l pianto , e la paura , e l' ira .
Si vedrem chiaro poi , come ſovente
Per le coſe dubbioſe altri s' avanza :
E come ſpeſſo indarno ſi ſoſpira .

SO-

SONETTO XXVI.

Già fiammeggiava l' amorosa stella
Per l' Oriente, e l' altra che Giunone
Suol far gelosa, nel Settentrione
Rotava i raggi suoi lucente, e bella;
Levata era a filar la vecchierella
Discinta, e scalza, e desto avea 'l carbone:
E gli amanti pungea quella stagione
Che per usanza a lagrimar gli appella;
Quando mia speme già condotta al verde
Giunse nel cor, non per l' usata via;
Che 'l sonno tenea chiusa, e 'l dolor molle;
Quanto cangiata, oimè, da quel di pria!
E parea dir, Perchè tuo valor perde?
Veder questi occhi ancor non ti si tolle.

SONETTO XXVII.

APollo; s' ancor vive il bel desio
Che t' infiammava alle Tessaliche onde;
E se non hai l' amate chiome bionde
Volgendo gli anni già poste in oblio;
Dal pigro gielo, e dal tempo aspro, e rio,
Che dura quanto 'l tuo viso s' asconde;
Difendi or l' onorata, e sacra fronde
Ove tu prima, e poi fu' invescat' io:
E per vertù dell' amorosa speme
Che ti sostenne nella vita acerba,
Di queste impression l' aere disgombra.
Si vedrem poi per maraviglia insieme
Seder la donna nostra sopra l' erba,
E far delle sue braccia a se stess' ombra.

SO-

SONETTO XXVIII.

SOlo, e penſoſo i più deſerti campi
Vo miſurando a paſſi tardi, e lenti;
E gli occhi porto per fuggire intenti
Dove veſtigio uman la rena ſtampi.
Altro ſchermo non trovo che mi ſcampi
Dal manifeſto accorger delle genti:
Perchè negli atti d'allegrezza ſpenti
Di fuor ſi legge com'io dentro avvampi:
Sì, ch'io mi credo omai, che monti, e piagge,
E fiumi, e ſelve ſappian di che tempre
Sia la mia vita; ch'è celata altrui.
Ma pur sì aſpre vie, nè sì ſelvagge
Cercar non ſo, ch'Amor non venga ſempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

SONETTO XXIX.

S'Io credeſſi per morte eſſere ſcarco
Del penſier amoroſo che m'atterra;
Con le mie mani avrei già poſto in terra
Queſte membra nojoſe, e quello incarco:
Ma perch'io temo, che ſarebbe un varco
Di pianto in pianto, e d'una in altra guerra;
Di qua dal paſſo ancor che mi ſi ſerra,
Mezzo rimango laſſo, e mezzo il varco.
Tempo ben fora omai d'avere ſpinto
L'ultimo ſtral la diſpietata corda
Nell'altrui ſangue già bagnato, e tinto:
Ed io ne prego Amore, e quella ſorda
Che mi laſsò de' ſuoi color dipinto;
E di chiamarmi a ſe non le ricorda.

CAN-

CANZONE VIII.

SI è debile il filo a cui s' attene
La gravosa mia vità,
Che, s' altri non l' aita,
Ella fia tosto di suo corso a riva:
Però che dopo l' empia dipartita
Che dal dolce mio bene
Feci, sol una spene
E' stato infin a qui cagion ch' io viva,
Dicendo, Perchè priva
Sia dell' amata vista;
Mantienti, anima trista:
Che sai, s' a miglior tempo anco ritorni,
Ed a più lieti giorni?
O se 'l perduto ben mai si racquista?
Questa speranza mi sostenne un tempo:
Or vien mancando, e troppo in lei m' attempo.
Il tempo passa, e l' ore son sì pronte
A fornir il viaggio,
Ch' assai spazio non aggio
Pur a pensar, com' io corro alla morte.
A pena spunta in Oriente un raggio
Di sol; ch' all' altro monte
Dell' avverso orizzonte
Giunto 'l vedrai per vie lunghe, e distorte.
Le vite son sì corte,
Sì gravi i corpi, e frali
Degli uomini mortali;
Che quand' io mi ritrovo dal bel viso
Cotanto esser diviso,
Col desio non possendo mover l' ali;
Poco m' avanza del conforto usato:
Nè so quant' io mi viva in questo stato.

Ogni

Ogni loco m' attriſta ov' io non veggio
Que' begli occhi ſoavi
Che portaron le chiavi
De' miei dolci penſier mentr' a Dio piacque:
E perchè 'l duro exilio più m' aggravi;
S' io dormo, o vado, o ſeggio;
Altro giammai non chieggio;
E ciò ch' i vidi dopo lor, mi ſpiacque.
Quante montagne, ed acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M' aſcondon que' duo lumi
Che quaſi un bel ſereno a mezzo 'l die
Fer le tenebre mie,
Acciò che 'l rimembrar più mi conſumi;
E quant' era mia vita allor giojoſa,
M' inſegni la preſente aſpra, e nojoſa.
Laſſo, ſe ragionando ſi rinfreſca
Quell' ardente deſio
Che nacque il giorno ch' io
Laſſai di me la miglior parte a dietro;
E s' Amor ſe ne va per lungo oblio;
Chi mi conduce all' eſca
Onde 'l mio dolor creſca?
E perchè pria tacendo non m' impetro?
Certo criſtallo, o vetro
Non moſtrò mai di fore
Naſcoſto altro colore;
Che l' alma ſconſolata aſſai non moſtri
Più chiari i penſier noſtri,
E la fera dolcezza ch' è nel core;
Per gli occhi, che di ſempre pianger vaghi
Cercan dì e notte pur chi glien' appaghi.
Novo piacer; che negli umani ingegni
Speſſe volte ſi trova;
D' amar, qual coſa nova

Più folta ſchiera di ſoſpiri accoglia!
Ed io ſon un di quei che 'l pianger giova:
E par ben, ch' io m' ingegni
Che di lagrime pregni
Sien gli occhi miei, sì come 'l cor di doglia:
E perchè a ciò m' invoglia
Ragionar de' begli occhi;
(Ne coſa è che mi tocchi,
O ſentir mi ſi faccia così a dentro)
Corro ſpeſſo, e rientro
Colà donde più largo il duol trabocchi,
E ſien col cor punite ambe le luci,
Ch' alla ſtrada d' Amor mi furon duci.
Le treccie d' or, che devrien far il Sole
D' invidia molta ir pieno;
E 'l bel guardo ſereno;
Ove i raggi d' Amor sì caldi ſono,
Che mi fanno anzi tempo venir meno;
E l' accorte parole
Rade nel mondo, o ſole,
Che mi fer già di ſe corteſe dono,
Mi ſon tolte: e perdono
Più lieve ogni altra offeſa,
Che l' eſſermi conteſa
Quella benigna angelica ſalute
Che 'l mio cor a virtute
Deſtar ſolea con una voglia acceſa:
Tal, ch' io non penſo udir coſa giammai
Che mi conforte ad altro ch' a trar guai.
E per pianger ancor con più diletto;
Le man bianche ſottili,
E le braccia gentili,
E gli atti ſuoi ſoavemente alteri,
E i dolci ſdegni alteramente umili,
E 'l bel giovenil petto

Tor-

Torre d' alto intelletto,
Mi celan queſti luoghi alpeſtri, e feri:
E non ſo s' io mi ſperi
Vederla anzi ch' io mora:
Però ch' ad ora ad ora
S' erge la ſpeme, e poi non ſa ſtar ferma;
Ma ricadendo afferma
Di mai non veder lei che 'l ciel onora;
Ove alberga oneſtate e corteſia,
E dov' io prego, che 'l mio albergo ſia.
Canzon, s' al dolce loco
La Donna noſtra vedi;
Credo ben, che tu credi,
Ch' ella ti porgerà la bella mano;
Ond' io ſon sì lontano.
Non la toccar: ma reverente a piedi
Le dì, ch' io ſarò là toſto ch' io poſſa,
O ſpirto ignudo, od uom di carne e d' oſſa.

SONETTO XXX.

ORſo, e non furon mai fiumi, nè ſtagni,
Nè mare, ov' ogni rivo ſi diſgombra;
Nè di muro, o di poggio, o di ramo ombra;
Nè nebbia, che 'l ciel copra, e 'l mondo bagni;
Nè altro impedimento, ond' io mi lagni;
Qualunque più l' umana viſta ingombra;
Quanto d' un vel, che due begli occhi adombra;
E par che dica, Or ti conſuma, e piagni.
E quel lor inchinar, ch' ogni mia gioja
Spegne, o per umiltate, o per orgoglio;
Cagion ſarà che 'nnanzi tempo i moja:
E d' una bianca mano anco mi doglio;
Ch' è ſtata ſempre accorta a farmi noja,
E contra gli occhi miei s' è fatta ſcoglio.

SONETTO XXXI.

IO temo sì de' begli occhi l' assalto,
Ne' quali Amore, e la mia morte alberga;
Ch' i fuggo lor, come fanciul la verga;
E gran tempo è ch' io presi 'l primier salto.
Da ora innanzi faticoso, od alto
Loco non fia dove 'l voler non s' erga;
Per non scontrar chi i miei sensi disperga,
Lassando, come suol, me freddo smalto.
Dunque s' a veder voi tardo mi volsi,
Per non ravvicinarmi a chi mi strugge;
Fallir forse non fu di scusa indegno.
Più dico: Che 'l tornare a quel ch' uom fugge:
E 'l cor che di paura tanta sciolsi:
Fur della fede mia non leggier pegno.

SONETTO XXXII.

S' Amore, o Morte non dà qualche stroppio
Alla tela novella ch' ora ordisco;
E s' io mi svolvo dal tenace visco,
Mentre che l' un con l' altro vero accoppio;
I farò forse un mio lavor sì doppio
Tra lo stil de' moderni, e 'l sermon prisco;
Che (paventosamente a dirlo ardisco)
In fin a Roma n' udirai lo scoppio.
Ma però che mi manca a fornir l' opra
Alquanto delle fila benedette
Ch' avanzaro a quel mio diletto Padre;
Perchè tien verso me le man sì strette
Contra tua usanza? i prego che tu l' opra:
E vedrai riuscir cose leggiadre.

SO-

SONETTO XXXIII.

QUando dal proprio ſito ſi rimove
L' arbor ch' amò già Febo in corpo umano ;
Soſpira , e ſuda all' opera Vulcano ,
Per rinfreſcar l' aſpre ſaette a Giove :
Il qual or tona , or nevica , ed or piove
Senza onorar più Ceſare , che Giano :
La terra piagne , e 'l Sol ci ſta lontano ,
Che la ſua cara amica vede altrove .
Allor riprende ardir Saturno , e Marte
Crudeli ſtelle , ed Orione armato
Spezza a' triſti nocchier governi e ſarte :
Eolo a Nettunno , ed a Giunon turbato
Fa ſentir , ed a noi , come ſi parte
Il bel viſo dagli Angeli aſpettato .

SONETTO XXXIV.

MA poi che 'l dolce riſo umile , e piano
Più non aſconde ſue bellezze nove ;
Le braccia alla fucina indarno move
L' antiquiſſimo fabbro Siciliano :
Ch' a Giove tolte ſon l' arme di mano
Temprate in Mongibello a tutte prove ;
E ſua ſorella par , che ſi rinnove
Nel bel guardo d' Apollo a mano a mano .
Del lito occidental ſi move un fiato ,
Che fa ſecuro il navigar ſenz' arte ,
E deſta i fior tra l' erba in ciaſcun prato :
Stelle nojoſe fuggon d' ogni parte
Diſperſe dal bel viſo innamorato :
Per cui lagrime molte ſon già ſparte .

SONETTO XXXV.

IL figliuol di Latona avea già nove
Volte guardato dal balcon ſovrano
Per quella ch' alcun tempo moſſe in vano
I ſuoi ſoſpiri, ed or gli altrui commove:
Poi, che cercando ſtanco non ſeppe, ove
S' albergaſſe, da preſſo, o di lontano;
Moſtroſſi a noi qual uom per doglia inſano,
Che molto amata coſa non ritrove:
E così triſto ſtandoſi in diſparte
Tornar non vide il viſo che laudato
Sarà, s' io vivo, in più di mille carte:
E pietà lui medeſmo avea cangiato
Sì, ch' e begli occhi lagrimavan parte:
Però l' aere ritenne il primo ſtato.

SONETTO XXXVI.

QUel ch' in Teſſaglia ebbe le man sì pronte
A farla del civil ſangue vermiglia;
Pianſe morto il marito di ſua figlia
Raffigurato alle fattezze conte:
E 'l paſtor ch' a Golia ruppe la fronte,
Pianſe la ribellante ſua famiglia;
E ſopra 'l buon Saul cangiò le ciglia:
Ond' aſſai può dolerſi il fiero monte.
Ma voi; che mai pietà non diſcolora,
E ch' avete gli ſchermi ſempre accorti
Contra l' arco d' Amor, che 'ndarno tira;
Mi vedete ſtraziare a mille morti:
Nè lagrima però diſceſe ancora
Da' be' voſtr' occhi; ma diſdegno, ed ira.

SO-

SONETTO XXXVII.

IL mio avverſario ; in cui veder ſolete
Gli occhi voſtri , ch' Amore e 'l ciel onora ;
Con le non ſue bellezze v' innamora ,
Più che 'n guiſa mortal , ſoavi e liete .
Per conſiglio di lui , Donna , m' avete
Scacciato del mio dolce albergo fora ;
Miſero eſilio ! avvegna ch' io non fora
D' abitar degno ove voi ſola ſiete .
Ma s' io v' era con ſaldi chiovi fiſſo ,
Non devea ſpecchio farvi per mio danno
A voi ſteſſa piacendo , aſpra e ſuperba .
Certo ſe vi rimembra di Narciſſo ;
Queſto , e quel corſo ad un termino vanno :
Benchè di sì bel fior ſia indegna l' erba .

SONETTO XXXVIII.

L' Oro , e le perle , e i fior vermigli , e i bianchi ,
Che 'l verno devria far languidi e ſecchi ;
Son per me acerbi e velenoſi ſtecchi ,
Ch' io provo per lo petto , e per li fianchi :
Però i dì miei fien lagrimoſi e manchi :
Che gran duol rade volte avvien che 'nvecchi .
Ma più ne 'ncolpo i micidiali ſpecchi ,
Che 'n vagheggiar voi ſteſſa avete ſtanchi .
Queſti poſer ſilenzio al ſignor mio ,
Che per me vi pregava ; ond' ei ſi tacque ,
Veggendo in voi finir voſtro deſio :
Queſti fur fabbricati ſopra l' acque
D' abiſſo , e tinti nell' eterno oblio ;
Onde 'l principio di mia morte nacque .

SONETTO XXXIX.

IO ſentia dentr' al cor già venir meno
Gli ſpirti, che da voi ricevon vita:
E perchè naturalmente s' aita
Contra la morte ogni animal terreno;
Larga' il deſio, ch' i teng' or molto a freno;
E miſil per la via quaſi ſmarrita;
Però che dì e notte indi m' invita;
Ed io contra ſua voglia altronde 'l meno.
E mi conduſſe vergognoſo, e tardo
A riveder gli occhi leggiadri; ond' io,
Per non eſſer lor grave, aſſai mi guardo;
Vivrommi un tempo omai: ch' al viver mio
Tanta virtute ha ſol un voſtro ſguardo:
E poi morrò, s' io non credo al deſio.

SONETTO XL.

SE mai foco per foco non ſi ſpenſe,
Nè fiume fu giammai ſecco per pioggia,
Ma ſempre l' un per l' altro ſimil poggia;
E ſpeſſo l' un contrario l' altro accenſe;
Amor, tu ch' i penſier noſtri diſpenſe,
Al qual un' alma in duo corpi s' appoggia,
Perchè fa' in lei con diſuſata foggia
Men per molto voler le voglie intenſe?
Forſe, sì come 'l Nil d' alto caggendo
Col gran ſuono i vicin d' intorno aſſorda;
E 'l ſol abbaglia chi ben fiſo il guarda;
Così 'l deſio, che ſeco non s' accorda,
Nello sfrenato obietto vien perdendo;
E per troppo ſpronar la fuga è tarda.

SO-

SONETTO XLI.

PErch' io t' abbia guardato di menzogna
A mio podere, ed onorato assai,
Ingrata lingua, già però non m' hai
Renduto onor, ma fatto ira, e vergogna:
Che quando più 'l tuo ajuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allor ti stai
Sempre più fredda; e se parole fai,
Sono imperfette, e quasi d' uom che sogna.
Lagrime triste, e voi tutte le notti
M' accompagnate, ov' io vorrei star solo:
Poi fuggite dinanzi alla mia pace.
E voi sì pronti a darmi angoscia, e duolo,
Sospiri, allor traete lenti e rotti.
Sola la vista mia del cor non tace.

CANZONE IX.

NElla stagion che 'l ciel rapido inchina
Verso Occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente che di là forse l' aspetta;
Veggendosi in lontan paese sola
La stanca vecchierella pellegrina
Raddoppia i passi, e più e più s' affretta:
E poi così soletta
Al fin di sua giornata
Talora è consolata
D' alcun breve riposo; ov' ella oblia
La noja e 'l mal della passata via.
Ma lasso, ogni dolor che 'l dì m' adduce,
Cresce, qualor s' invia
Per partirsi da noi l' eterna luce.

Come

Come 'l ſol volge le 'nfiammate rote,
Per dar luogo alla notte; onde diſcende
Dagli altiſſimi monti maggior l' ombra;
L' avaro zappador l' arme riprende;
E con parole, e con alpeſtri note
Ogni gravezza del ſuo petto ſgombra:
E poi la menſa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande
Le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora.
Ma chi vuol, ſi rallegri ad ora ad ora:
Ch' i pur non ebbi ancor non dirò lieta,
Ma ripoſata un' ora,
Nè per volger di ciel, nè di pianeta.
Quando vede 'l paſtor calare i raggi
Del gran pianeta al nido ov' egli alberga;
E 'mbrunir le contrade d' Oriente;
Drizzaſi in piedi, e con l' uſata verga,
Laſſando l' erba, e le fontane, e i faggi,
Move la ſchiera ſua ſoavemente:
Poi lontan dalla gente
O caſetta, o ſpelunca
Di verdi frondi ingiunca:
Ivi ſenza penſier s' adagia, e dorme.
Ahi crudo Amor, ma tu allor più m' informe
A ſeguir d' una fera, che mi ſtrugge,
La voce, e i paſſi, e l' orme;
E lei non ſtringi, che s' appiatta, e fugge.
E i naviganti in qualche chiuſa valle
Gettan le membra, poi che 'l ſol s' aſconde,
Sul duro legno, e ſotto l' aſpre gonne.
Ma io; perchè s' attuffi in mezzo l' onde,
E laſſi Iſpagna dietro alle ſue ſpalle,
E Granata, e Marrocco, e le Colonne;
E gli uomini, e le donne,

E 'l

E 'l mondo, e gli animali
Acquetino i lor mali;
Fine non pongo al mio oſtinato affanno:
E duolmi, ch' ogni giorno arroge al danno:
Ch' i ſon già pur creſcendo in queſta voglia
Ben preſſo al decim' anno;
Ne poſs' indovinar chi me ne ſcioglia.
E perchè un poco nel parlar mi sfogo;
Veggio la ſera i buoi tornare ſciolti
Dalle campagne, e da' ſolcati colli.
I miei ſoſpiri a me perchè non tolti
Quando che ſia? perchè nò 'l grave giogo?
Perchè dì e notte gli occhi miei ſon molli?
Miſero me, che volli
Quando primier sì fiſo
Gli tenni nel bel viſo,
Per iſcolpirlo immaginando in parte
Onde mai nè per forza, nè per arte
Moſſo ſarà; fin ch' i ſia dato in preda
A chi tutto diparte?
Nè ſo ben anco, che di lei mi creda.
Canzon; ſe l' eſſer meco
Dal mattino alla ſera
T' ha fatto di mia ſchiera;
Tu non vorrai moſtrarti in ciaſcun loco:
E d' altrui loda curerai sì poco,
Ch' aſſai ti fia penſar di poggio in poggio,
Come m' ha concio 'l foco
Di queſta viva petra ov' io m' appoggio.

SONETTO XLII.

POco era ad appreſſarſi agli occhi miei
La luce che da lunge gli abbarbaglia;
Che come vide lei cangiar Teſſaglia,
Così cangiato ogni mia forma avrei:
E s' io non poſſo trasformarmi in lei,
Più ch' i mi ſia, non ch' a mercè mi vaglia;
Di qual pietra più rigida s' intaglia,
Penſoſo nella viſta oggi ſarei;
O di diamante, o d' un bel marmo bianco
Per la paura forſe, o d' un diaſpro
Pregiato poi dal vulgo avaro, e ſciocco:
E ſarei fuor del grave giogo ed aſpro;
Per cu' i ho invidia di quel vecchio ſtanco,
Che fa con le ſue ſpalle ombra a Marrocco.

CANZONE X.

NOn al ſuo amante più Diana piacque,
Quando per tal ventura tutta ignuda
La vide in mezzo delle gelid' acque;
Ch' a me la paſtorella alpeſtra e cruda
Poſta a bagnar un leggiadretto velo,
Ch' a Laura il vago, e biondo capel chiuda;
Tal, che mi fece or quand' egli arde il cielo,
Tutto tremar d' un amoroſo gielo.

CANZONE XI.

SPirto gentil, che quelle membra reggi
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un ſignor valoroſo, accorto, e ſaggio;
Poi che ſe giunto all' onorata verga,

Con

Con la qual Roma e ſuoi erranti correggi,
E la richiami al ſuo antico viaggio;
Io parlo a te, però ch' altrove un raggio
Non veggio di vertù, ch' al mondo è ſpenta;
Nè trovo chi di mal far ſi vergogni.
Che s' aſpetti non ſo, nè che s' agogni
Italia; che ſuoi guai non par che ſenta;
Vecchia, ozioſa, e lenta.
Dormirà ſempre, e non fia chi la ſvegli?
Le man l' aveſs' io avvolte entro e capegli.
Non ſpero che giammai dal pigro ſonno
Mova la teſta per chiamar ch' uom faccia;
Sì gravemente è oppreſſa, e di tal ſoma.
Ma non ſenza deſtino alle tue braccia,
Che ſcuoter forte e ſollevarla ponno;
E' or commeſſo il noſtro capo Roma.
Pon man in quella venerabil chioma
Securamente, e nelle treccie ſparte
Sì, che la neghittoſa eſca del fango.
I; che dì e notte del ſuo ſtrazio piango;
Di mia ſperanza ho in te la maggior parte:
Che ſe 'l popol di Marte
Deveſſe al proprio onor alzar mai gli occhi;
Parmi pur ch' a' tuoi dì la grazia tocchi.
L' antiche mura ch' ancor teme ed ama
E trema 'l mondo, quando ſi rimembra
Del tempo andato, e 'n dietro ſi rivolve;
E i ſaſſi dove fur chiuſe le membra
Di tai, che non ſaranno ſenza fama
Se l' univerſo pria non ſi diſſolve;
E tutto quel ch' una ruina involve,
Per te ſpera ſaldar ogni ſuo vizio.
O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
Quanto v' aggrada, ſe gli è ancor venuto
Romor là giù del ben locato offizio!

Come

Come cre', che Fabbrizio
Si faccia lieto, udendo la novella!
E dice, Roma mia sarà ancor bella.
E se cosa di qua nel ciel si cura;
L' anime che là su son cittadine,
Ed hanno i corpi abbandonati in terra;
Del lungo odio civil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s' assicura;
Onde 'l cammin a' lor tetti si serra;
Che fur già sì devoti, ed ora in guerra
Quasi spelunca di ladron son fatti,
Tal, ch' a buon solamente uscio si chiude;
E tra gli altari, e tra le statue ignude
Ogn' impresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diversi atti!
Nè senza squille s' incomincia assalto,
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.
Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
Della tenera etate, e i vecchi stanchi;
C' hanno se in odio, e la soverchia vita;
E i neri fraticelli, e i bigi, e i bianchi
Con l' altre schiere travagliate e 'nferme
Gridan, O signor nostro, aita, aita.
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille;
Ch' Annibale, non ch' altri, farian pio:
E se ben guardi alla magion di Dio
Ch' arde oggi tutta; assai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie che si mostran sì 'nfiammate:
Onde fien l' opre tue nel ciel laudate.
Orsi, lupi, leoni, aquile, e serpi
Ad una gran marmorea Colonna
Fanno noja sovente, ed a se danno:
Di costor piagne quella gentil donna

Che

Che t' ha chiamato, acciò che di lei ſterpi
Le male piante, che fiorir non ſanno:
Paſſato è già più che 'l milleſim' anno
Che 'n lei mancar quell' anime leggiadre
Che locata l' avean là dov' ell' era.
Ahi nova gente oltra miſura altera,
Irreverente a tanta, ed a tal madre!
Tu marito, tu padre;
Ogni ſoccorſo di tua man s' attende:
Che 'l maggior padre ad altr' opera intende.
Rade volte adivien, ch' all' alte impreſe
Fortuna ingiurioſa non contraſti;
Ch' a gli animoſi fatti mal s' accorda.
Ora ſgombrando 'l paſſo onde tu intraſti,
Fammiſi perdonar molt' altre offeſe:
Ch' almen qui da ſe ſteſſa ſi diſcorda:
Però, che quanto 'l mondo ſi ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farſi, come a te, di fama eterno:
Che puoi drizzar, s' i non falſo diſcerno,
In ſtato la più nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir; Gli altri l' aitar giovane, e forte;
Queſti in vecchiezza la ſcampò da morte.
Sopra 'l monte Tarpeo, Canzon, vedrai
Un cavalier, ch' Italia tutta onora;
Penſoſo più d' altrui, che di ſe ſteſſo.
Digli: Un che non ti vide ancor dapreſſo,
Se non come per fama uom s' innamora;
Dice, Che Roma ogni ora
Con gli occhi di dolor bagnati, e molli
Ti chier mercè da tutti ſette i colli.

CAN-

CANZONE XII.

PErch' al viſo d' Amor portava inſegna,
Moſſe una pellegrina il mio cor vano;
Ch' ogni altra mi parea d' onor men degna:
E lei ſeguendo ſu per l' erbe verdi
Udì dir alta voce di lontano;
Ahi quanti paſſi per la ſelva perdi!
Allor mi ſtrinſi all' ombra d' un bel faggio
Tutto penſoſo; e rimirando intorno
Vidi aſſai perigliosò il mio viaggio:
E torna' indietro quaſi a mezzo il giorno.

CANZONE XIII.

QUel foco ch' io penſai che foſſe ſpento
Dal freddo tempo, e dall' età men freſca;
Fiamma, e martir nell' anima rinfreſca.
Non fur mai tutte ſpente, a quel ch' i veggio;
Ma ricoperte alquanto le faville:
E temo, nò 'l ſecondo error ſia peggio.
Per lagrime ch' io ſpargo a mille, a mille,
Conven che 'l duol per gli occhi ſi diſtille
Dal cor, c' ha ſeco le faville, e l' eſca,
Non pur qual fu, ma pare a me che creſca.
Qual foco non avrian già ſpento, e morto
L' onde che gli occhi triſti verſan ſempre?
Amor (avvegna mi ſia tardi accorto)
Vuol che tra duo contrarj mi diſtempre:
E tende lacci in sì diverſe tempre,
Che quand' ho più ſperanza ché 'l cor n' eſca,
Allor più nel bel viſo mi rinveſca.

SO-

SONETTO XLIII.

SE col cieco desir che 'l cor distrugge,
Contando l' ore non m' ingann' io stesso;
Ora mentre ch' io parlo, il tempo fugge
Ch' a me fu insieme ed a mercè promesso.
Qual' ombra è sì crudel, che 'l seme adugge
Ch' al desiato frutto era sì presso?
E dentro dal mio ovil qual fera rugge?
Tra la spiga e la man qual muro è messo?
Lasso no 'l so; ma sì conosco io bene,
Che per far più dogliosa la mia vita
Amor m' addusse in sì giojosa spene:
Ed or di quel ch' io ho letto, mi sovvene:
Che 'nnanzi al dì dell' ultima partita
Uom beato chiamar non si convene.

SONETTO XLIV.

MIe venture al venir son tarde e pigre;
La speme incerta; e 'l desir monta, e cresce:
Onde 'l lassar, e l' aspettar m' increscе:
E poi al partir son più levi, che tigre.
Lasso, le nevi fien tepide, e nigre,
E 'l mar senz' onda, e per l' Alpe ogni pesce;
E corcherassi 'l sol là oltre ond' esce
D' un medesimo fonte Eufrate, e Tigre;
Prima, ch' i trovi in ciò pace, nè tregua;
O Amor, o Madonna altr' uso impari;
Che m' hanno congiurato a torto incontra.
E s' i ho alcun dolce, è dopo tanti amari,
Che per disdegno il gusto si dilegua.
Altro mai di lor grazie non m' incontra.

SONETTO XLV.

LA guancia, che fu già piangendo ſtanca,
Ripoſate ſu l' un, ſignor mio caro;
E ſiate omai di voi ſteſſo più avaro
A quel crudel che ſuoi ſeguaci imbianca:
Con l' altro richiudete da man manca
La ſtrada a' meſſi ſuoi, ch' indi paſſaro,
Moſtrandovi un d' Agoſto, e di Gennaro;
Perch' alla lunga via tempo ne manca:
E col terzo bevete un ſuco d' erba;
Che purghe ogni penſier che 'l cor affligе;
Dolce alla fine, e nel principio acerba:
Me riponete ove 'l piacer ſi ſerba,
Tal, ch' i non tema del nocchier di Stige;
Se la preghiera mia non è ſuperba.

CANZONE XIV.

PErchè quel che mi traſſe ad amar prima,
Altrui colpa mi toglia;
Del mio fermo voler già non mi ſvoglia.
Tra le chiome dell' or naſcoſe il laccio
Al qual mi ſtrinſe, Amore;
E da' begli occhi moſſe il freddo ghiaccio
Che mi paſsò nel core
Con la vertù d' un ſubito ſplendore,
Che d' ogni altra ſua voglia
Sol rimembrando ancor l' anima ſpoglia.
Tolta m' è poi di que' biondi capelli,
Laſſo, la dolce viſta;
E 'l volger di duo lumi oneſti, e belli
Col ſuo fuggir m' attriſta:
Ma perchè ben morendo onor s' acquiſta;
Per morte, nè per doglia
Non vo che da tal nodo Amor mi ſcioglia.

SO-

SONETTO XLVI.

L'Arbor gentil che forte amai molt' anni;
Mentre i bei rami non m' ebber a ſdegno,
Fiorir faceva il mio debile ingegno
Alla ſua ombra, e creſcer negli affanni.
Poi che, ſecuro me di tali inganni,
Fece di dolce ſe ſpietato legno;
I rivolſi i penſier tutti ad un ſegno,
Che parlan ſempre de' lor triſti danni.
Che porà dir chi per Amor ſoſpira;
S' altra ſperanza le mie rime nove
Gli aveſſer data; e per coſtei la perde?
Nè poeta ne colga mai; nè Giove
La privilegi; ed al Sol venga in ira
Tal, che ſi ſecchi ogni ſua foglia verde.

SONETTO XLVII.

BEnedetto ſia 'l giorno, e 'l meſe, e l' anno,
E la ſtagione, e 'l tempo, e l' ora, e 'l punto,
E 'l bel paeſe, e 'l loco ov' io fui giunto
Da duo begli occhi, che legato m' hanno.
E benedetto il primo dolce affanno
Ch' i ebbi ad eſſer con Amor congiunto;
E l' arco, e le ſaette ond' i fui punto;
E le piaghe ch' infin al cor mi vanno.
Benedette le voci tante ch' io
Chiamando il nome di mia Donna ho ſparte;
E i ſoſpiri, e le lagrime, e 'l deſio.
E benedette ſian tutte le carte
Ov' io fama le acquiſto: e 'l penſier mio,
Ch' è ſol di lei sì, ch' altra non v' ha parte.

SONETTO XLVIII.

PAdre del Ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando ſpeſe
Con quel fero deſio ch' al cor s' acceſe
Mirando gli atti per mio mal sì adorni;
Piacciati omai, col tuo lume ch' io torni
Ad altra vita, ed a più belle impreſe;
Sì, ch' avendo le reti indarno teſe,
Il mio duro avverſario ſe ne ſcorni.
Or volge, Signor mio, l' undecim' anno
Ch' i fui ſommeſſo al diſpietato giogo;
Che ſopra i più ſoggetti è più feroce.
Miſerere del mio non degno affanno:
Riduci i penſier vaghi a miglior luogo:
Rammenta lor, com' oggi foſti in Croce.

CANZONE XV.

VOlgendo gli occhi al mio novo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà vi moſſe: onde benignamente
Salutando teneſte in vita il core.
La frale vita ch' ancor meco alberga,
Fu de' begli occhi voſtri aperto dono,
E della voce angelica ſoave.
Da lor conoſco l' eſſer ov' io ſono:
Che, come ſuol pigro animal per verga,
Così deſtaro in me l' anima grave.
Del mio cor, Donna, l' una e l' altra chiave
Avete in mano: e di ciò ſon contento,
Preſto di navigar a ciaſcun vento:
Ch' ogni coſa da voi m' è dolce onore.

SO-

SONETTO XLIX.

SE voi poteſte per turbati ſegni,
Per chinar gli occhi, o per piegar la teſta,
O per eſſer più d' altra al fuggir preſta
Torcendo 'l viſo a preghi oneſti, e degni,
Uſcir giammai, over per altri ingegni,
Del petto ove dal primo Lauro inneſta
Amor più rami; i direi ben, che queſta
Foſſe giuſta cagione a' voſtri ſdegni:
Che gentil pianta in arido terreno
Par che ſi diſconvenga; e però lieta
Naturalmente quindi ſi diparte.
Ma poi voſtro deſtino a voi pur vieta
L' eſſer altrove; provvedete almeno
Di non ſtar ſempre in odioſa parte.

SONETTO L.

LAſſo, che mal accorto fui da prima
Nel giorno ch' a ferir mi venne Amore!
Ch' a paſſo a paſſo è poi fatto ſignore
Della mia vita, e poſto in ſu la cima.
Io non credea, per forza di ſua lima
Che punto di fermezza, o di valore
Mancaſſe mai nell' indurato core:
Ma così va chi ſopra 'l ver s' eſtima.
Da ora innanzi ogni difeſa è tarda
Altra, che di provar, s' aſſai, o poco
Queſti preghi mortali Amore ſguarda.
Non prego già, nè puote aver più loco,
Che miſuratamente il mio cor arda;
Ma che ſua parte abbia coſtei del foco.

CANZONE XVI.

L' Aere gravato, e l' importuna nebbia
Compreſſa intorno da rabbioſi venti,
Toſto conven che ſi converta in pioggia:
E già ſon quaſi di criſtallo i fiumi:
E 'n vece dell' erbetta, per le valli
Non ſi ved' altro che pruine, e ghiaccio.
Ed io nel cor via più freddo che ghiaccio,
Ho di gravi penſier tal una nebbia,
Qual ſi leva talor di queſte valli
Serrate incontr' a gli amoroſi venti,
E circondate di ſtagnanti fiumi,
Quando cade dal ciel più lenta pioggia.
In picciol tempo paſſa ogni gran pioggia;
E 'l caldo fa ſparir le nevi e 'l ghiaccio,
Di che vanno ſuperbi in viſta i fiumi;
Nè mai naſcoſe il ciel sì folta nebbia,
Che ſopraggiunta dal furor de' venti
Non fuggiſſe da i poggi, e dalle valli.
Ma, laſſo, a me non val fiorir di valli;
Anzi piango al ſereno, ed alla pioggia,
Ed a' gelati, ed a' ſoavi venti:
Ch' allor fia un di Madonna ſenza 'l ghiaccio
Dentro, e di for ſenza l' uſata nebbia;
Ch' i vedrò ſecco il mare, e laghi, e fiumi.
Mentre ch' al mar diſcenderanno i fiumi,
E le fere ameranno ombroſe valli;
Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia
Che fa naſcer de' miei continua pioggia;
E nel bel petto l' indurato ghiaccio
Che trae del mio sì doloroſi venti..
Ben debb' io perdonare a tutt' i venti,
Per amor d' un che 'n mezzo di duo fiumi

Mi

Mi chiuſe tra 'l bel verde, e 'l dolce ghiaccio,
Tal, ch' i dipinſi poi per mille valli
L' ombra ov' io fui: che nè calor, nè pioggia,
Nè ſuon curava di ſpezzata nebbia.
Ma non fuggío giammai nebbia per venti,
Come quel dì; nè mai fiume per pioggia;
Nè ghiaccio quando 'l ſol apre le valli,

SONETTO LI.

DEl mar Tirreno alla ſiniſtra riva,
Dove rotte dal vento piangon l' onde,
Subito vidi quell' altera fronde
Di cui conven che 'n tante carte ſcriva:
Amor, che dentro all' anima bolliva,
Per rimembranza delle treccie bionde
Mi ſpinſe: onde in un rio che l' erba aſconde,
Caddi, non già come perſona viva.
Solo, ov' io era tra boſchetti, e colli,
Vergogna ebbi di me; ch' al cor gentile
Baſta ben tanto; ed altro ſpron non volli.
Piacemi almen d' aver cangiato ſtile
Dagli occhi a' piè; ſe del lor eſſer molli
Gli altri aſciugaſſe un più cortese Aprile.

SONETTO LII.

L'Aſpetto ſacro della terra voſtra
Mi fa del mal paſſato tragger guai,
Gridando, Sta ſu, miſero; che fai?
E la via di ſalir al ciel mi moſtra.
Ma con queſto penſier un' altro gioſtra;
E dice a me, Perchè fuggendo vai?
Se ti rimembra, il tempo paſſa omai
Di tornar a veder la Donna noſtra.
I, che 'l ſuo ragionar intendo allora,
M' agghiaccio dentro in guiſa d' uom ch' aſcolta
Novella che di ſubito l' accora:
Poi torna il primo, e queſto dà la volta:
Qual vincerà, non ſo: ma infino ad ora
Combattut' hanno, e non pur una volta.

SONETTO LIII.

BEn ſapev' io che natural conſiglio,
Amor, contra di te giammai non valſe:
Tanti lacciuol, tante impromeſſe falſe,
Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio.
Ma novamente (ond' io mi maraviglio)
Dirol come perſona a cui ne calſe;
E che 'l notai là ſopra l' acque ſalſe
Tra la riva Toſcana, e l' Elba, e 'l Giglio.
I fuggia le tue mani, e per cammino
Agitandom' i venti, e 'l cielo, e l' onde
M' andava ſconoſciuto, e pellegrino;
Quand' ecco i tuoi miniſtri (i non ſo donde:)
Per darmi a diveder, ch' al ſuo deſtino
Mal chi contraſta, e mal chi ſi naſconde.

CAN-

CANZONE XVII.

LAſſo me, ch' i non ſo in qual parte pieghi
La ſpeme, ch' è tradita omai più volte:
Che ſe non è chi con pietà m' aſcolte;
Perchè ſparger al ciel sì ſpeſſi preghi?
Ma s' egli avvien, ch' ancor non mi ſi nieghi
Finir anzi il mio fine
Queſte voci meſchine;
Non gravi al mio Signor, per ch' io 'l ripreghi,
Di dir libero un dì tra l' erba, e i fiori,
Drez & raiſon es qui eu ciant emdemori:
Ragion è ben, ch' alcuna volta i canti:
Però c' ho ſoſpirato sì gran tempo;
Che mai non incomincio aſſai per tempo
Per adeguar col riſo i dolor tanti.
E s' io poteſſi far ch' a gli occhi ſanti
Porgeſſe alcun diletto
Qualche dolce mio detto;
O me beato ſopra gli altri amanti!
Ma più, quand' io dirò ſenza mentire;
Donna mi prega; per ch' io voglio dire.
Vaghi penſier, che così paſſo paſſo
Scorto m' avete a ragionar tant' alto;
Vedete, che Madonna ha 'l cor di ſmalto
Sì forte, ch' io per me dentro no 'l paſſo:
Ella non degna di mirar sì baſſo,
Che di noſtre parole
Curi; che 'l Ciel non vole;
Al qual pur contraſtando i ſon già laſſo:
Onde, come nel cor m' induro, e 'nnaſpro;
Così nel mio parlar voglio eſſer aſpro.
Che parlo? o dove ſono? e chi m' inganna
Altri, ch' io ſteſſo, e 'l deſiar ſoverchio?

Già,

Già, s' i traſcorro il ciel di cerchio in cerchio,
Neſſun pianeta a piangèr mi condanna.
Se mortal velo il mio veder appanna,
Che colpa è delle ſtelle,
O delle coſe belle?
Meco ſi ſta chi dì e notte m' affanna,
Poi che del ſuo piacer mi fe gir grave
La dolce viſta, e 'l bel guardo ſoave.
Tutte le coſe di che 'l mondo è adorno,
Uſcir buone di man del Maſtro eterno:
Ma me, che così a dentro non diſcerno,
Abbaglia il bel che mi ſi moſtra intorno:
E s' al vero ſplendor giammai ritorno;
L' occhio non può ſtar fermo;
Così l' ha fatto infermo
Pur la ſua propria colpa, e non quel giorno
Ch' i volſi inver l' angelica beltade
Nel dolce tempo della prima etade.

CANZONE XVIII.

PErchè la vita è breve,
E l' ingegno paventa all' alta impreſa;
Nè di lui, nè di lei molto mi fido;
Ma ſpero che ſia inteſa
Là dov' io bramo, e là dov' eſſer deve,
La doglia mia, la qual tacendo i grido;
Occhi leggiadri, dov' Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile ſtile
Pigro da ſe; ma 'l gran piacer lo ſprona:
E chi di voi ragiona,
Tien dal ſuggetto un' abito gentile;
Che con l' ale amoroſe
Levando, il parte d' ogni penſier vile:

Con

Con queſte alzato vengo a dire or coſe
C' ho portate nel cor gran tempo aſcoſe.
Non perch' io non m' avveggia
Quanto mia laude è ingiuriosa a voi:
Ma contraſtar non poſſo al gran deſio;
Lo quale è in me dapoi
Ch' i vidi quel che penſier non pareggia;
Non che l' agguagli altrui parlar, o mio.
Principio del mio dolce ſtato rio,
Altri che voi, ſo ben, che non m' intende.
Quando a gli ardenti rai neve divegno;
Voſtro gentile ſdegno
Forſe ch' allor mia indegnitate offende.
O, ſe queſta temenza
Non tempraſſe l' arſura che m' incende;
Beato venir men! che 'n lor preſenza
M' è più caro il morir, che 'l viver ſenza.
Dunque ch' i non mi sfaccia,
Sì frale oggetto a sì poſſente foco;
Non è proprio valor che me ne ſcampi:
Ma la paura un poco;
Che 'l ſangue vago per le vene agghiaccia;
Riſalda 'l cor perchè più tempo avvampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o ſelve, o campi,
O teſtimon della mia grave vita,
Quante volte m' udiſte chiamar morte?
Ahi doloroſa ſorte!
Lo ſtar mi ſtrugge, e 'l fuggir non m' aita.
Ma; ſe maggior paura
Non m' affrenaſſe; via corta, e ſpedita
Trarrebbe a fin queſt' aſpra pena, e dura;
E la colpa è di tal, che non ha cura.
Dolor, perchè mi meni
Fuor di cammin a dir quel ch' i non voglio?
Soſtien ch' io vada ove 'l piacer mi ſpigne.

Già

Già di voi non mi doglio,
Occhi ſopra 'l mortal corſo ſereni,
Nè di lui ch' a tal nodo mi diſtrigne.
Vedete ben, quanti color dipigne
Amor ſovente in mezzo del mio volto;
E potrete penſar qual dentro ſammi,
Là 've dì e notte ſtammi
Addoſſo col poder, c' ha in voi raccolto,
Luci beate, e liete;
Se non che 'l veder voi ſteſſe v' è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoſcete in altrui quel che voi ſiete.
S' a voi foſſe sì nota
La divina incredibile bellezza
Di ch' io ragiono, come a chi la mira;
Miſurata allegrezza
Non avria 'l cor: però forſe è remota
Dal vigor natural che v' apre, e gira.
Felice l' alma che per voi ſoſpira,
Lumi del ciel; per li quali io ringrazio
La vita, che per altro non m' è a grado.
Oimè, perchè sì rado
Mi date quel dond' io mai non ſon ſazio?
Perchè non più ſovente
Mirate, qual Amor di me fa ſtrazio?
E perchè mi ſpogliate immantenente
Del ben ch' ad ora ad or l' anima ſente?
Dico, ch' ad ora ad ora
(Voſtra mercede) i ſento in mezzo l' alma
Una dolcezza inuſitata, e nova;
La qual ogni altra ſalma
Di nojoſi penſier diſgombra allora
Sì, che di mille un ſol vi ſi ritrova:
Quel tanto a me, non più, del viver giova:
E ſe queſto mio ben duraſſe alquanto,

Nullo

Nullo ſtato agguagliarſe al mio potrebbe:
Ma forſe altrui farebbe
Invido, e me ſuperbo l' onor tanto:
Però, laſſo, convienſi
Che l' eſtremo del riſo aſſaglia il pianto;
E 'nterrompendo quelli ſpirti accenſi,
A me ritorni, e di me ſteſſo penſi.
L' amoroſo penſiero
Ch' alberga dentro, in voi mi ſi diſcopre
Tal, che mi trae del cor ogni altra gioja:
Onde parole, ed opre
Eſcon di me sì fatte allor, ch' i ſpero
Farmi immortal, perchè la carne moja.
Fugge al voſtro apparire angoſcia, e noja;
E nel voſtro partir tornano inſeme:
Ma perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l' entrata;
Di là non vanno dalle parti eſtreme:
Onde s' alcun bel frutto
Naſce di me; da voi vien prima il ſeme:
Io per me ſon quaſi un terreno aſciutto
Colto da voi, e 'l pregio è voſtro in tutto.
Canzon, tu non m' acqueti, anzi m' infiammi
A dir di quel ch' a me ſteſſo m' invola:
Però ſia certa di non eſſer ſola.

CANZONE XIX.

GEntil mia Donna, i veggio
Nel mover de' voſtr' occhi un dolce lume,
Che mi moſtra la via ch' al ciel conduce;
E per lungo coſtume
Dentro là dove ſol con Amor ſeggio,
Quaſi viſibilmente il cor traluce.
Queſt' è la viſta ch' a ben far m' induce,
E che mi ſcorge al glorioſo fine:

Que-

Queſta ſola dal vulgo m' allontana ;
Nè giammai lingua umana
Contar poria quel che le due divine
Luci ſentir mi fanno :
E quando 'l verno ſparge le pruine ,
E quando poi ringioveniſce l' anno ,
Qual era al tempo del mio primo affanno .
Io penſo : ſe là ſuſo ,
Onde 'l Motor eterno delle ſtelle
Degnò moſtrar del ſuo lavoro in terra ,
Son l' altr' opre sì belle ;
Apraſi la prigion ov' io ſon chiuſo ,
E che 'l cammino a tal vita mi ſerra .
Poi mi rivolgo alla mia uſata guerra
Ringraziando natura , e 'l dì ch' io nacqui ;
Che reſervato m' hanno a tanto bene ;
E lei ch' a tanta ſpene
Alzò 'l mio cor ; che 'n ſin allor io giacqui
A me nojoſo , e grave :
Da quel dì innanzi a me medeſmo piacqui
Empiendo d' un penſier alto , e ſoave
Quel core ond' hanno i begli occhi la chiave .
Nè mai ſtato giojoſo
Amor , o la volubile Fortuna
Dieder a chi più fur nel mondo amici ;
Ch' i nol cangiaſſi ad una
Rivolta d' occhi : ond' ogni mio ripoſo
Vien , com' ogni arbor vien da ſue radici ;
Vaghe faville , angeliche , beatrici
Della mia vita ; ove 'l piacer s' accende
Che dolcemente mi conſuma , e ſtrugge ;
Come ſpariſce , e fugge
Ogni altro lume dove 'l voſtro ſplende ,
Così dello mio core ,
Quando tanta dolcezza in lui diſcende ,

Ogni

Ogni altra cosa, ogni pensier va fore;
E sol ivi con voi rimansi Amore.
Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d' avventurosi amanti; accolta
Tutta in un loco, a quel ch' i sento è nulla;
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco
Volgete il lume in cui Amor si trastulla:
E credo, dalle fasce, e dalla culla
Al mio imperfetto, alla fortuna avversa
Questo rimedio provvedesse il Cielo.
Torto mi face il velo,
E la man, che sì spesso s' attraversa
Fra 'l mio sommo diletto,
E gli occhi; onde dì e notte si rinversa
Il gran desio, per isfogar il petto,
Che forma tien dal variato aspetto.
Perch' io veggio (e mi spiace)
Che natural mia dote a me non vale,
Nè mi fa degno d' un sì caro sguardo;
Sforzomi d' esser tale,
Qual all' alta speranza si conface,
Ed al foco gentil ond' io tutt' ardo.
S' al ben veloce, ed al contrario tardo,
Dispregiator di quanto 'l mondo brama,
Per sollicito studio posso farme;
Potrebbe forse aitarme
Nel benigno giudicio una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti;
Che non altronde il cor doglioso chiama;
Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,
Ultima speme de' cortesi amanti.
Canzon, l' una sorella è poco innanzi;
E l' altra sento in quel medesmo albergo
Apparecchiarsi: ond' io più carta vergo.

CAN-

CANZONE XX.

POi che per mio deſtino
A dir mi ſforza quell' acceſa voglia
Che m' ha ſforzato a ſoſpirar mai ſempre ;
Amor , ch' a ciò m' invoglia ,
Sia la mia ſcorta , e 'nſegnim' il cammino ;
E col deſio le mie rime contempre :
Ma non in guiſa , che lo cor ſi ſtempre
Di ſoverchia dolcezza ; com' io temo
Per quel ch' i ſento ov' occhio altrui non giugne :
Che 'l dir m' infiamma , e pugne ;
Nè per mio ingegno (ond' io pavento , e tremo)
Sì come talor ſole ,
Trovo 'l gran foco della mente ſcemo :
Anzi mi ſtruggo al ſuon delle parole
Pur , com' io foſſi un' uom di ghiaccio al ſole .
Nel cominciar credia
Trovar parlando al mio ardente deſire
Qualche breve ripoſo , e qualche tregua .
Queſta ſperanza ardire
Mi porſe a ragionar quel ch' i ſentia :
Or m' abbandona al tempo , e ſi dilegua .
Ma pur conven che l' alta impreſa ſegua ,
Continuando l' amoroſe note ;
Sì poſſente è 'l voler che mi traſporta :
E la ragione è morta ,
Che tenea 'l freno ; e contraſtar no 'l pote .
Moſtrimi almen , ch' io dica ,
Amor , in guiſa , che ſe mai percote
Gli orecchi della dolce mia nemica ;
Non mia , ma di pietà la faccia amica .
Dico : ſe 'n quella etate
Ch' al vero onor fur gli animi sì acceſi ,

L' in-

L' induſtria d' alquanti uomini s' avvolſe
Per diverſi paeſi,
Poggi, ed onde paſſando, e l' onorate
Coſe cercando, il più bel fior ne colſe;
Poi che Dio, e Natura, ed Amor volſe
Locar compitamente ogni virtute
In quei be' lumi ond' io giojoſo vivo;
Queſto e quell' altro rivo
Non conven ch' i trapaſſe, e terra mute:
A lor ſempre ricorro,
Come a fontana d' ogni mia ſalute;
E quando a morte deſiando corro,
Sol di lor viſta al mio ſtato ſoccorro.

Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la teſta
A' duo lumi c' ha ſempre il noſtro polo;
Così nella tempeſta
Ch' i ſoſtengo d' amor, gli occhi lucenti
Sono il mio ſegno, e 'l mio conforto ſolo.
Laſſo, ma troppo è più quel ch' io ne 'nvolo
Or quinci, or quindi, com' Amor m' informa;
Che quel che vien da grazioſo dono:
E quel poco ch' i ſono,
Mi fa di loro una perpetua norma:
Poi ch' io li vidi in prima,
Senza lor a ben far non moſſi un' orma:
Così gli ho di me poſti in ſu la cima;
Che 'l mio valor per fe falſo s' eſtima.

I non poria giammai
Immaginar, non che narrar gli effetti
Che nel mio cor gli occhi ſoavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di queſta vita ho per minori aſſai;
E tutt' altre bellezze in dietro vanno.
Pace tranquilla ſenz' alcuno affanno

Simile a quella che nel ciel eterna,
Move dal lor innamorato riſo,
Così vedeſs' io fiſo,
Com' Amor dolcemente gli governa,
Sol un giorno da preſſo,
Senza volger giammai rota ſuperna:
Nè penſaſſi d' altrui, nè di me ſteſſo;
E 'l batter gli occhi miei non foſſe ſpeſſo.
Laſſo, che deſiando
Vo quel ch' eſſer non puote in alcun modo;
E vivo del deſir fuor di ſperanza.
Solamente quel nodo
Ch' Amor circonda alla mia lingua, quando
L' umana viſta il troppo lume avanza,
Foſſe diſciolto; i prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto sì nove;
Che farian lagrimar chi le 'ntendeſſe.
Ma le ferite impreſſe
Volgon per forza il cor piagato altrove:
Ond' io divento ſmorto;
E 'l ſangue ſi naſconde i non ſo dove;
Nè rimango qual era; e ſommi accorto,
Che queſto è 'l colpo di che Amor m' ha morto.
Canzone, i ſento già ſtancar la penna
Del lungo e dolce ragionar con lei;
Ma non di parlar meco i penſier miei.

SO-

SONETTO LIV.

IO ſon già ſtanco di penſar, sì come
I miei penſier in voi ſtanchi non ſono;
E come vita ancor non abbandono,
Per fuggir de' ſoſpir sì gravi ſome;
E come a dir del viſo, e delle chiome,
E de' begli occhi, ond' io ſempre ragiono,
Non è mancata omai la lingua, e 'l ſuono
Dì e notte chiamando il voſtro nome;
E ch' e piè miei non ſon fiaccati, e laſſi
A ſeguir l' orme voſtre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti paſſi;
Ed onde vien l' inchioſtro, onde le carte
Ch' i vo empiendo di voi: ſe 'n ciò fallaſſi;
Colpa d' amor, non già difetto d' arte.

SONETTO LV.

I Begli occhi ond' i fui percoſſo in guiſa,
Ch' e medeſmi porian ſaldar la piaga;
E non già vertù d' erbe, o d' arte maga,
O di pietra dal mar noſtro diviſa;
M' hanno la via sì d' altro amor preciſa,
Ch' un ſol dolce penſier l' anima appaga:
E ſe la lingua di ſeguirlo è vaga;
La ſcorta può, non ella, eſſer deriſa.
Queſti ſon que' begli occhi che l' impreſe
Del mio Signor vittorioſe fanno
In ogni parte, e più ſovra 'l mio fianco:
Queſti ſon que' begli occhi che mi ſtanno
Sempre nel cor con le faville acceſe;
Perch' io di lor parlando non mi ſtanco.

SONETTO LVI.

AMor con ſue promeſſe luſingando
Mi riconduſſe alla prigione antica;
E diè le chiavi a quella mia nemica
Ch' ancor me di me ſteſſo tene in bando.
Non me n' avvidi, laſſo, ſe non quando
Fu' in lor forza: ed or con gran fatica
(Chi 'l crederà, perchè giurando il dica?)
In libertà ritorno ſoſpirando.
E come vero prigionero afflitto,
Delle catene mie gran parte porto:
E 'l cor negli occhi, e nella fronte ho ſcritto.
Quando ſarai del mio colore accorto,
Dirai; S' i guardo, e giudico ben dritto;
Queſti avea poco andare ad eſſer morto.

SONETTO LVII.

PEr mirar Policleto a prova fiſo
Con gli altri ch' ebber fama di quell' arte,
Mill' anni, non vedrian la minor parte
Della beltà che m' ave il cor conquiſo.
Ma certo il mio Simon fu in paradiſo,
Onde queſta gentil donna ſi parte:
Ivi la vide, e la ritraſſe in carte,
Per far fede qua giù del ſuo bel viſo.
L' opra fu ben di quelle che nel cielo
Si ponno immaginar, non qui fra noi,
Ove le membra fanno a l' alma velo.
Corteſia fe: nè la potea far poi
Che fu diſceſo a provar caldo, e gielo;
E del mortal ſentiron gli occhi ſuoi.

SO-

SONETTO LVIII.

QUando giunſe a Simon l' alto concetto
Ch' a mio nome gli poſe in man lo ſtile ;
S' aveſſe dato all' opera gentile
Con la figura voce , ed intelletto ;
Di ſoſpir molti mi ſgombrava il petto :
Che ciò ch' altri han più caro , a me fan vile :
Però che 'n viſta ella ſi moſtra umile ,
Promettendomi pace nell' aſpetro .
Ma poi ch' i vengo a ragionar con lei ;
Benignamente aſſai par che m' aſcolte ;
Se riſponder ſaveſſe a' detti miei .
Pigmalion , quanto lodar ti dei
Dell' immagine tua , ſe mille volte
N' aveſti quel ch' i ſol una vorrei !

SONETTO LIX.

S' Al principio riſponde il fine , e 'l mezzo
Del quartodecim' anno ch' io ſoſpiro ,
Più non mi può ſcampar l' aura , nè 'l rezzo ;
Sì creſcer ſento 'l mio ardente deſiro .
Amor , con cui penſier mai non han mezzo ,
Sotto 'l cui giogo giammai non reſpiro ;
Tal mi governa , ch' i non ſon già mezzo ,
Per gli occhi , ch' al mio mal sì ſpeſſo giro .
Così mancando vo di giorno in giorno ,
Sì chiuſamente , ch' i ſol me n' accorgo ,
E quella che guardando il cor mi ſtrugge .
A pena infin a qui l' anima ſcorgo ;
Nè ſo quanto fia meco il ſuo ſoggiorno :
Che la morte s' appreſſa , e 'l viver fugge .

CANZONE XXI.

CHi è fermato di menar ſua vita
Su per l' onde fallaci, e per li ſcogli;
Scevro da morte con un picciol legno;
Non può molto lontan eſſer dal fine:
Però ſarebbe da ritrarſi in porto,
Mentre al governo ancor crede la vela.
L' aura ſoave a cui governo, e vela
Commiſi entrando all' amoroſa vita,
E ſperando venire a miglior porto;
Poi mi conduſſe in più di mille ſcogli:
E le cagion del mio doglioſo fine
Non pur d' intorno avea, ma dentro al legno.
Chiuſo gran tempo in queſto cieco legno,
Errai ſenza levar occhio alla vela,
Ch' anzi 'l mio dì mi traſportava al fine:
Poi piacque a lui che mi produſſe in vita,
Chiamarmi tanto indietro dalli ſcogli,
Ch' almen da lunge m' appariſſe il porto.
Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d' alto mar nave, nè legno,
Se non glie 'l tolſe o tempeſtate, o ſcogli;
Così di ſu dalla gonfiata vela
Vid' io le 'nſegne di quell' altra vita:
Ed allor ſoſpirai verſo 'l mio fine.
Non perch' io ſia ſecuro ancor del fine:
Che volendo col giorno eſſer a porto;
E' gran viaggio in così poca vita:
Poi temo, che mi veggio in fragil legno;
E più ch' i non vorrei, piena la vela
Del vento che mi pinſe in queſti ſcogli.
S' io eſca vivo de' dubbioſi ſcogli,
Ed arrive il mio eſilio ad un bel fine;

Ch' i

Ch' i ſarei vago di voltar la vela,
E l' ancore gittar in qualche porto;
Se non ch' i ardo, come acceſo legno;
Sì m' è duro a laſſar l' uſata vita.
Signor della mia fine, e della vita,
Prima ch' i fiacchi il legno tra li ſcogli,
Drizza a buon porto l' affannata vela.

SONETTO LX.

IO ſon sì ſtanco ſotto 'l faſcio antico
Delle mie colpe, e dell' uſanza ria;
Ch' i temo forte di mancar tra via,
E di cáder in man del mio nemico.
Ben venne a dilivrarmi un grande amico
Per ſomma, ed ineffabil corteſia:
Poi volò ſuor della veduta mia,
Sì, ch' a mirarlo indarno m' affatico:
Ma la ſua voce ancor qua giù rimbomba:
O voi che travagliate, ecco 'l cammino:
Venite a me, ſe 'l paſſo altri non ſerra.
Qual grazia, qual amore, o qual deſtino
Mi darà penne in guiſa di colomba;
Ch' i mi ripoſi, e levimi da terra?

SONETTO LXI.

IO non fu' d' amar voi lassato unquanco,
Madonna, nè sarò, mentre ch' io viva:
Ma d' odiar me medesmo giunto a riva,
E del continuo lagrimar son stanco.
E voglio anzi un sepolcro bello, e bianco;
Che 'l vostro nome a mio danno si scriva
In alcun marmo, ove di spirto priva
Sia la mia carne, che può star seco anco.
Però s' un cor pien d' amorosa fede
Può contentarvi senza farne strazio;
Piacciavi omai di questo aver mercede:
Se 'n altro modo cerca d' esser sazio
Vostro sdegno, erra; e non fia quel che crede:
Di che Amor, e me stesso assai ringrazio.

SONETTO LXII.

SE bianche non son prima ambe le tempie,
Ch' a poco a poco par, che 'l tempo mischi;
Securo non sarò, bench' io m' arrischi
Talor, ov' Amor l' arco tira, ed empie.
Non temo già, che più mi strazii, o scempie,
Nè mi ritenga, perch' ancor m' invischi;
Nè m' apra il cor, perchè di fuor l' incischi,
Con sue saette velenose, ed empie.
Lagrime omai dagli occhi uscir non ponno;
Ma di gir in fin là sanno il viaggio;
Sì, ch' a pena fia mai chi 'l passo chiuda.
Ben mi può riscaldar il fiero raggio,
Non sì, ch' i arda; e può turbarmi il sonno,
Ma romper nò, l' immagine aspra e cruda.

SO-

SONETTO LXIII.

OCchi, piangete; accompagnate il core,
Che di voſtro fallir morte ſoſtene.
Così ſempre facciamo; e ne convene
Lamentar più l' altrui, che 'l noſtro errore.
Già prima ebbe per voi l' entrata Amore
Là onde ancor, come in ſuo albergo, vene.
Noi gli aprimmo la via per quella ſpene
Che moſſe dentro da colui che more.
Non ſon, com' a voi par, le ragion pari:
Che pur voi foſte nella prima viſta
Del voſtro, e del ſuo mal cotanto avari.
Or queſto è quel che più ch' altro n' attriſta;
Ch' e perfetti giudicii ſon sì rari,
E d' altrui colpa altrui biaſmo s' acquiſta.

SONETTO LXIV.

IO amai ſempre; ed amo forte ancora,
E ſon per amar più di giorno in giorno
Quel dolce loco ove piangendo torno
Speſſe fiate, quando Amor m' accora:
E ſon fermo d' amare il tempo, e l' ora
Ch' ogni vil cura mi levar d' intorno;
E più colei lo cui bel viſo adorno
Di ben far co' ſuoi eſempj m' innamora.
Ma chi penſò veder mai tutti inſeme
Per aſſalirmi 'l cor or quindi, or quinci,
Queſti dolci nemici ch' i tant' amo?
Amor, con quanto ſforzo oggi mi vinci!
E, ſe non ch' al deſio creſce la ſpeme;
I cadrei morto ove più viver bramo.

SO-

SONETTO LXV.

IO avrò ſempre in odio la feneſtra
Onde Amor m' avventò già mille ſtrali,
Perch' alquanti di lor non fur mortali;
Ch' è bel morir mentre la vita è deſtra.
Ma 'l ſovraſtar nella prigion terreſtra
Cagion m' è, laſſo, d' infiniti mali:
E più mi duol, che fien meco immortali;
Poi che l' alma dal cor non ſi ſcapeſtra.
Miſera! che devrebbe eſſer accorta
Per lunga eſperienzia omai, che 'l tempo
Non è chi 'ndietro volga, o chi l' affreni.
Più volte l' ho con tai parole ſcorta;
Vattene, triſta; che non va per tempo
Chi dopo laſſa i ſuoi dì più ſereni.

SONETTO LXVI.

SI toſto, come avvien che l' arco ſcocchi,
Buon ſagittario di lontan diſcerne,
Qual colpo è da ſprezzare, e qual d' averne
Fede ch' al deſtinato ſegno tocchi;
Similemente il colpo de' voſtr' occhi,
Donna, ſentiſte alle mie parti interne
Dritto paſſare: onde convien, ch' eterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi.
E certo ſon, che voi diceſte allora;
Miſero amante! a che vaghezza il mena?
Ecco lo ſtrale ond' Amor vol, ch' e mora.
Ora veggendo, come 'l duol m' affrena;
Quel che mi fanno i miei nemici ancora,
Non è per morte, ma per più mia pena.

SO-

SONETTO LXVII.

POi che mia ſpeme è lunga a venir troppo,
E della vita il trapaſſar sì corto;
Vorreimi a miglior tempo eſſer accorto,
Per fuggir dietro più che di galoppo:
E fuggo ancor così debile, e zoppo
Dall' un de' lati, ove 'l deſio m' ha ſtorto;
Securo omai: ma pur nel viſo porto
Segni ch' io preſi all' amoroſo intoppo.
Ond' io conſiglio voi che ſiete in via,
Volgete i paſſi: e voi ch' Amore avvampa,
Non v' indugiate ſu l' eſtremo ardore:
Che perch' io viva; di mille un non ſcampa.
Era ben forte la nemica mia;
E lei vid' io ferita in mezzo 'l core.

SONETTO LXVIII.

FUggendo la prigione ov' Amor m' ebbe
Molt' anni a far di me quel ch' a lui parve,
Donne mie, lungo fora a ricontarve,
Quanto la nova libertà m' increbbe.
Diceami 'l cor, che per ſe non ſaprebbe
Viver un giorno: e poi tra via m' apparve
Quel traditor in sì mentite larve,
Che più ſaggio di me ingannato avrebbe:
Onde più volte ſoſpirando indietro,
Diſſi, Oimè, il giogo, e le catene, e i ceppi
Eran più dolci che l' andare ſciolto.
Miſero me! che tardo il mio mal ſeppi:
E con quanta fatica oggi mi ſpetro
Dell' error ov' io ſteſſo m' era involto!

SO-

SONETTO LXIX.

ERano i capei d' oro all' aura ſparſi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea:
E 'l vago lume oltra miſura ardea
Di quei begli occhi ch' or ne ſon sì ſcarſi;
E 'l viſo di pietoſi color farſi,
Non ſo ſe vero, o falſo mi parea:
I che l' eſca amoroſa al petto avea,
Qual maraviglia, ſe di ſubit' arſi?
Non era l' andar ſuo coſa mortale,
Ma d' angelica forma; e le parole
Sonavan altro, che pur voce umana.
Uno ſpirto celeſte, un vivo ſole
Fu quel ch' i vidi: e ſe non foſſe or tale;
Piaga per allentar d' arco non ſana.

SONETTO LXX.

LA bella Donna che cotanto amavi,
Subitamente s' è da noi partita;
E, per quel ch' io ne ſperi, al ciel ſalita;
Sì furon gli atti ſuoi dolci ſoavi.
Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
Del tuo cor, ch' ella poſſedeva in vita;
E ſeguir lei per via dritta, e ſpedita.
Peſo terren non ſia più che t' aggravi.
Poi che ſe ſgombro della maggior ſalma,
L' altre puoi giuſo agevolmente porre,
Salendo quaſi un pellegrino ſcarco.
Ben vedi omai, sì come a morte corre
Ogni coſa creata, e quanto all' alma
Biſogna ir lieve al periglioſo varco.

SO-

SONETTO LXXI.

Plangete, donne, e con voi pianga Amore;
Piangete, amanti, per ciascun paese;
Poi che morto è colui che tutto intese
In farvi, mentre visse al mondo, onore.
Io per me prego il mio acerbo dolore,
Non sian da lui le lagrime contese;
E mi sia di sospir tanto cortese,
Quanto bisogna a disfogare il core.
Piangan le rime ancor, piangano i versi;
Perchè 'l nostro amoroso Messer Cino
Novellamente s' è da noi partito.
Pianga Pistoja, e i cittadin perversi,
Che perdut' hanno sì dolce vicino,
E rallegres' il Cielo, ov' elli è gito.

SONETTO LXXII.

Più volte Amor m' avea già detto, Scrivi,
Scrivi quel che vedesti, in lettre d' oro;
Sì come i miei seguaci discoloro,
E 'n un momento gli fo morti, e vivi.
Un tempo fu che 'n te stesso 'l sentivi,
Volgare esempio all' amoroso coro:
Poi di man mi ti tolse altro lavoro;
Ma già ti raggiuns' io mentre fuggivi:
E s' e begli occhi ond' io mi ti mostrai,
E là dov' era il mio dolce ridutto,
Quando ti ruppi al cor tanta durezza,
Mi rendon l' arco ch' ogni cosa spezza;
Forse non avrai sempre il viso asciutto:
Ch' i mi pasco di lagrime; e tu 'l sai.

SO-

SONETTO LXXIII.

QUando giugne per gli occhi al cor profondo
L' immagin donna, ogni altra indi si parte;
E le vertù che l' anima comparte,
Lascian le membra quasi immobil pondo:
E del primo miracolo il secondo
Nasce talor: che la scacciata parte
Da se stessa fuggendo arriva in parte
Che fa vendetta, e 'l suo esilio giocondo.
Quinci in duo volti un color morto appare;
Perchè 'l vigor che vivi gli mostrava,
Da nessun lato è più là dove stava.
E di questo in quel dì mi ricordava
Ch' i vidi duo amanti trasformare,
E far, qual io mi soglio, in vista fare.

SONETTO LXXIV.

COsì potess' io ben chiuder in versi
I miei pensier, come nel cor li chiudo:
Ch' animo al mondo non fu mai sì crudo,
Ch' i non facessi per pietà dolersi.
Ma voi, occhi beati; ond' io soffersi
Quel colpo ove non valse elmo, nè scudo;
Di for, e dentro mi vedete ignudo;
Benchè 'n lamenti il duol non si riversi:
Poi che vostro vedere in me risplende,
Come raggio di sol traluce in vetro.
Basti dunque il desio, senza ch' io dica,
Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro
La fede, ch' a me sol tanto è nemica:
E so, ch' altri che voi nessun m' intende.

SO-

SONETTO LXXV.

IO ſon dell' aſpettar omai sì vinto,
E della lunga guerra de' ſoſpiri;
Ch' i aggio in odio la ſpeme, e i deſiri,
Ed ogni laccio onde 'l mio cor è avvinto.
Ma 'l bel viſo leggiadro che dipinto
Porto nel petto, e veggio ove ch' io miri;
Mi ſforza: onde ne' primi empj martiri
Pur ſon contra mia voglia riſoſpinto.
Allor errai quando l' antica ſtrada
Di libertà mi fu preciſa, e tolta:
Che mal ſi ſegue ciò ch' a gli occhi aggrada.
Allor corſe al ſuo mal libera, e ſciolta;
Or a poſta d' altrui conven che vada
L' anima, che peccò ſol una volta.

SONETTO LXXVI.

AHi, bella libertà, come tu m' hai
Partendoti da me moſtrato, quale
Era 'l mio ſtato quando 'l primo ſtrale
Fece la piaga ond' io non guarrò mai!
Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai,
Che 'l fren della ragione ivi non vale;
Perc' hanno a ſchifo ogni opera mortale:
Laſſo, così da prima gli avvezzai.
Nè mi lece aſcoltar chi non ragiona
Della mia morte: che ſol del ſuo nome
Vo empiendo l' aere, che sì dolce ſuona.
Amor in altra parte non mi ſprona;
Nè i piè ſanno altra via, nè le man, come
Lodar ſi poſſa in carte altra perſona.

SO-

SONETTO LXXVII.

ORso, al voſtro deſtrier ſi può ben porre
Un fren, che di ſuo corſo indietro il volga;
Ma 'l cor chi legherà, che non ſi ſciolga;
Se brama onore, e 'l ſuo contrario abborre?
Non ſoſpirate: a lui non ſi può torre
Suo pregio, perch' a voi l' andar ſi tolga;
Che, come fama publica divolga,
Egli è già là, che null' altro il precorre.
Baſti che ſi ritrove in mezzo 'l campo
Al deſtinato dì, ſotto quell' arme
Che gli dà il tempo, Amor, virtute, e 'l ſangue;
Gridando, D' un gentil deſire avvampo
Col ſignor mio, che non può ſeguitarme;
E del non eſſer qui ſi ſtrugge, e langue.

SONETTO LXXVIII.

POi che voi, ed io più volte abbiam provato,
Come 'l noſtro ſperar torna fallace;
Dietr' a quel ſommo ben che mai non ſpiace,
Levate 'l core a più felice ſtato.
Queſta vita terrena è quaſi un prato,
Che 'l ſerpente tra' fiori, e l' erba giace;
E s' alcuna ſua viſta agli occhi piace,
E' per laſſar più l' animo invescato.
Voi dunque, ſe cercate aver la mente
Anzi l' eſtremo dì queta giammai;
Seguite i pochi, e non la volgar gente.
Ben ſi può dire a me; Frate, tu vai
Moſtrando altrui la via, dove ſovente
Foſti ſmarrito, ed or ſe più che mai.

SO-

SONETTO LXXIX.

QUella feneſtra ove l' un Sol ſi vede
Quando a lui piace, e l' altro in ſu la nona;
È quella dove l' aere freddo ſuona
Ne' brevi giorni, quando Borea 'l fiede;
E 'l ſaſſo ove a gran dì penſoſa ſiede
Madonna, e ſola ſeco ſi ragiona;
Con quanti luoghi ſua bella perſona
Coprì mai d' ombra, o diſegnò col piede;
E 'l fiero paſſo ove m' aggiunſe Amore;
E la nova ſtagion, che d' anno in anno
Mi rinfreſca in quel dì l' antiche piaghe;
E 'l volto, e le parole che mi ſtanno
Altamente confitte in mezzo 'l core;
Fanno le luci mie di pianger vaghe.

SONETTO LXXX.

LAſſo, ben ſo, che dolorose prede
Di noi ſa quella ch' a null' uom perdona;
E che rapidamente n' abbandona
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.
Veggio a molto languir poca mercede;
E già l' ultimo dì nel cor mi tuona:
Per tutto queſto, Amor non mi ſprigiona;
Che l' uſato tributo agli occhi chiede.
So, come i dì, come i momenti, e l' ore
Nè portan gli anni; e non ricevo 'nganno,
Ma forza aſſai maggior che d' arti maghe,
La voglia, e la ragion combattut' hanno
Sette, e ſett' anni; e vincerà il migliore;
S' anime ſon qua giù del ben preſaghe.

SONETTO LXXXI.

CEſare, poi che 'l traditor d' Egitto
Li fece il don dell' onorata teſta,
Celando l' allegrezza manifeſta
Pianſe per gli occhi fuor, sì come è ſcritto:
Ed Annibal, quand' all' imperio afflitto
Vide farſi fortuna sì moleſta,
Riſe fra gente lagrimoſa, e meſta,
Per isfogare il ſuo acerbo deſpitto:
E così avven, che l' animo ciaſcuna
Sua paſſion ſotto 'l contrario manto
Ricopre con la viſta or chiara, or bruna.
Però, s' alcuna volta i rido, o canto;
Facciol perch' i non ho ſe non queſt' una
Via da celare il mio angoſcioſo pianto.

SONETTO LXXXII.

VInſe Annibal, e non ſeppe uſar poi
Ben la vittorioſa ſua ventura:
Però, ſignor mio caro, aggiate cura,
Che ſimilmente non avvegna a voi,
L' orſa rabbioſa per gli orſacchj ſuoi,
Che trovaron di Maggio aſpra paſtura,
Rode ſe dentro, e i denti, e l' unghie indura,
Per vendicar ſuoi danni ſopra noi.
Mentre 'l novo dolor dunque l' accora,
Non riponete l' onorata ſpada;
Anzi ſeguite là dove vi chiama
Voſtra fortuna dritto per la ſtrada
Che vi può dar dopo la morte ancora
Mille, e mill' anni al mondo onore, e fama.

SO-

SONETTO LXXXIII.

L' Aſpettata virtù che 'n voi fioriva
Quando Amor cominciò darvi battaglia ;
Produce or frutto che quel fiore agguaglia ,
E che mia ſpeme fa venire a riva .
Però mi dice 'l cor , ch' io in carte ſcriva
Coſa onde 'l voſtro nome in pregio ſaglia :
Che 'n nulla parte sì ſaldo s' intaglia ,
Per far di marmo una perſona viva .
Credete voi , che Ceſare , o Marcello ,
O Paolo , od African foſſin cotali
Per incude giammai , nè per martello ?
Pandolfo mio , queſt' opere ſon frali
Al lungo andar ; ma 'l noſtro ſtudio è quello
Che fa per fama gli uomini immortali .

CANZONE XXII.

MAi non vo più cantar , com' io ſoleva :
Ch' altri non m' intendeva ; ond' ebbi ſcorno :
E puoſſi in bel ſoggiorno eſſer moleſto .
Il ſempre ſoſpirar nulla rileva .
Già ſu per l' alpi neva d' ogn' intorno :
Ed è già preſſo al giorno ; ond' io ſon deſto .
Un' atto dolce oneſto è gentil coſa :
Ed in donna amoroſa ancor m' aggrada ,
Che 'n viſta vada altera , e diſdegnoſa ,
Non ſuperba , e ritroſa .
Amor regge ſuo imperio ſenza ſpada .
Chi ſmarrit' ha la ſtrada , torni indietro :
Chi non ha albergo , poſiſi in ſul verde :
Chi non ha l' auro , o 'l perde ,
Spenga la ſete ſua con un bel vetro .

I diè in guardia a ſan Pietro ; or non più , nò :
Intendami chi può ; ch' i m' intend' io .
Grave ſoma è un mal fio a mantenerlo .
Quanto poſſo , mi ſpetro ; e ſol mi ſto .
Fetonte odo , che 'n Pò cadde , e morio :
E già di là dal rio paſſato è 'l merlo :
Deh venite a vederlo : or io non voglio :
Non è gioco uno ſcoglio in mezzo l' onde ,
E 'ntra le fronde il viſco . Aſſai mi doglio
Quand' un ſoverchio orgoglio
Molte virtuti in bella donna aſconde .
Alcun' è che riſponde a chi no 'l chiama :
Altri , chi 'l prega , ſi dilegua , e fugge :
Altri al ghiaccio ſi ſtrugge :
Altri dì e notte la ſua morte brama .
Proverbio , Ama chi t' ama , è fatto antico .
I ſo ben quel ch' io dico . or laſſa andare ;
Che convien ch' altri impare alle ſue ſpeſe .
Un' umil donna grama un dolce amico .
Mal ſi conoſce il fico . A me pur pare
Senno , a non cominciar tropp' alte impreſe :
E per ogni paeſe è buona ſtanza .
L' infinita ſperanza occide altrui :
Ed anch' io fui alcuna volta in danza .
Quel poco che m' avanza ,
Fia chi no 'l ſchifi , s' i 'l vo dare a lui .
I mi fido in colui che 'l mondo regge ;
E ch' e ſeguaci ſuoi nel boſco alberga ;
Che con pietoſa verga
Mi meni a paſco omai tra le ſue gregge .
Forſe ch' ogni uom che legge , non s' intende :
E la rete tal tende , che non piglia :
E chi troppo aſſottiglia , ſi ſcavezza .
Non ſia zoppa la legge , ov' altri attende .
Per bene ſtar ſi ſcende molte miglia .

Tal

Tal par gran maraviglia, e poi ſi ſprezza.
Una chiuſa bellezza è più ſoave.
Benedetta la chiave che s' avvolſe
Al cor, e ſciolſe l' alma, e ſcoſſa l' ave
Di catena sì grave,
E 'nfiniti ſoſpir del mio ſen tolſe.
Là dove più mi dolſe, altri ſi dole:
E dolendo, addolciſce il mio dolore;
Ond' io ringrazio Amore,
Che più no 'l ſento; ed è non men che ſuole.
In ſilenzio parole accorte, e ſagge;
E 'l ſuon che mi ſottragge ogni altra cura;
E la prigion oſcura ov' è 'l bel lume:
Le notturne viole per le piagge;
E le fere ſelvagge entr' alle mura;
E la dolce paura; e 'l bel coſtume;
E di duo fonti un fiume in pace volto,
Dov' io bramo, e raccolto ove che ſia:
Amor, e geloſia m' hanno 'l cor tolto;
E i ſegni del bel volto,
Che mi conducon per più piana via
Alla ſperanza mia, al fin degli affanni.
O ripoſto mio bene; e quel che ſegue,
Or pace, or guerra, or tregue,
Mai non m' abbandonate in queſti panni.
De' paſſati miei danni piango, e rido;
Perchè molto mi fido in quel ch' i odo.
Del preſente mi godo, e meglio aſpetto;
E vo contando gli anni; e taccio, e grido;
E 'n bel ramo m' annido, ed in tal modo,
Ch' i ne ringrazio, e lodo il gran diſdetto
Che l' indurato affetto al fine ha vinto,
E nell' alma dipinto, I ſare' udito,
E moſtratone a dito; ed hanne eſtinto.
Tanto innanzi ſon pinto,

Ch' il pur dirò: Non foſtu tanto ardito.
Chi m' ha 'l fianco ferito, è chi 'l riſalda,
Per cui nel cor via più che 'n carte ſcrivo;
Chi mi fa morto, e vivo;
Chi in un punto m' agghiaccia, e mi riſcalda.

CANZONE XXIII.

NOva angeletta ſovra l' ale accorta
Sceſe dal cielo in ſu la freſca riva,
Là 'nd io paſſava ſol per mio deſtino:
Poi che ſenza compagna, e ſenza ſcorta
Mi vide; un laccio, che di ſeta ordiva,
Teſe fra l' erba, ond' è verde 'l cammino:
Allor fui preſo; e non mi ſpiacque poi,
Sì dolce lume uſcia degli occhi ſuoi.

SONETTO LXXXIV.

NOn veggio, ove ſcampar mi poſſa omai;
Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno:
Ch' io temo, laſſo, nò 'l ſoverchio affanno
Diſtrugga 'l cor, che triegua non ha mai.
Fuggir vorrei: ma gli amoroſi rai
Che dì e notte nella mente ſtanno,
Riſplendon sì, ch' al quintodecim' anno
M' abbaglian più, che 'l primo giorno aſſai:
E l' immagini lor ſon sì coſparte,
Che volver non mi poſſo ov' io non veggia
O quella, o ſimil indi acceſa luce.
Solo d' un Lauro tal ſelva verdeggia:
Che 'l mio avverſario con mirabil arte
Vago fra i rami, ovunque vuol, m' adduce.

SO-

SONETTO LXXXV.

AVventuroſo più d' altro terreno ;
Ov' Amor vidi già fermar le piante ,
Ver me volgendo quelle luci ſante
Che fanno intorno a ſe l' aere ſereno :
Prima poria per tempo venir meno
Un' immagine ſalda di diamante ;
Che l' atto dolce non mi ſtia davante
Del qual ho la memoria , e 'l cor sì pieno :
Nè tante volte ti vedrò giammai ,
Ch' i non m' inchini a ricercar dell' orme
Che 'l bel piè fece in quel corteſe giro .
Ma ſe 'n cor valoroſo Amor non dorme ;
P rega Sennuccio mio , quando 'l vedrai ,
Di qualche lagrimetta , o d' un ſoſpiro .

SONETTO LXXXVI.

LAſſo , quante fiate Amor m' aſſale ;
Che fra la notte , e 'l dì ſon più di mille ;
Torno dov' arder vidi le faville
Che 'l foco del mio cor fanno immortale .
Ivi m' acqueto : e ſon condotto a tale ,
Ch' a nona , a veſpro , all' alba , ed alle ſquille
Le trovo nel penſier tanto tranquille ,
Che di null' altro mi rimembra , o cale .
L' aura ſoave che dal chiaro viſo
Move col ſuon delle parole accorte ,
Per far dolce ſereno ovunque ſpira ;
Quaſi un ſpirto gentil di paradiſo ,
Sempre in quell' aere par che mi conforte ;
Sì che 'l cor laſſo altrove non reſpira .

SONETTO LXXXVII.

PErſeguendomi Amor al luogo uſato ;
Riſtretto in guiſa d' uom ch' aſpetta guerra ,
Che ſi provvede , e i paſſi intorno ſerra ,
De' mie' antichi penſier mi ſtava armato :
Volſimi : e vidi un' ombra , che da lato
Stampava il ſole ; e riconobbi in terra
Quella che , ſe 'l giudicio mio non erra ,
Era più degna d' immortale ſtato .
I dicea fra mio cor , Perchè paventi ?
Ma non fu prima dentro il penſier giunto ,
Che i raggi ov' io mi ſtruggo , eran preſenti .
Come col balenar tona in un punto ,
Così fu' io da' begli occhi lucenti ,
E d' un dolce ſaluto inſieme aggiunto .

SONETTO LXXXVIII.

LA donna che 'l mio cor nel viſo porta ,
Là dove ſol fra bei penſier d' amore
Sedea , m' apparve ; ed io per farle onore ,
Moſſi con fronte reverente , e ſmorta .
Toſto che del mio ſtato fuſſi accorta ,
A me ſi volſe in sì novo colore ,
Ch' avrebbe a Giove nel maggior furore
Tolto l' arme di mano , e l' ira morta .
I mi riſcoſſi : ed ella oltra , parlando ,
Paſsò ; che la parola i non ſofferſi ,
Nè 'l dolce sfavillar degli occhi ſuoi .
Or mi ritrovo pien di sì diverſi
Piaceri in quel ſaluto ripenſando ;
Che duol non ſento , ne ſentî ma' poi .

SONETTO LXXXIX.

SEnnuccio, i vo che sappi, in qual maniera
Trattato sono, e qual vita è la mia.
Ardomi, e struggo ancor, com' io solia:
Laura mi volve; e son pur quel ch' i m' era.
Qui tutta umile, e qui la vidi altera;
Or aspra, or piana, or dispietata, or pia;
Or vestirsi onestate, or leggiadria;
Or mansueta, or disdegnosa, e fera.
Qui cantò dolcemente; e qui s' assise:
Qui si rivolse; e qui rattenne il passo:
Qui co' begli occhi mi trafisse il core:
Qui disse una parola; e qui sorrise:
Qui cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso,
Notte, e dì tiemmi il signor nostro Amore.

SONETTO XC.

QUi, dove mezzo son, Sennuccio mio,
(Così ci foss' io intero, e voi contento)
Venni fuggendo la tempesta, e 'l vento,
C' hanno subito fatto il tempo rio.
Qui son securo: e vovi dir, perch' io
Non, come soglio, il folgorar pavento;
E perchè mitigato, non che spento,
Nè mica trovo il mio ardente desio.
Tosto che giunto all' amorosa reggia
Vidi, onde nacque Laura dolce, e pura,
Ch' acqueta l' aere, e mette i tuoni in bando;
Amor nell' alma, ov' ella signoreggia,
Raccese il foco, e spense la paura:
Che farei dunque gli occhi suoi guardando?

SO-

SONETTO XCI.

DEll' empia Babilonia, ond' è fuggita
Ogni vergogna, ond' ogni bene è fori;
Albergo di dolor, madre d' errori,
Son fuggit' io per allungar la vita:
Qui mi ſto ſolo; e come Amor m' invita,
Or rime, e verſi, or colgo erbette, e fiori,
Seco parlando, ed a' tempi migliori
Sempre penſando; e queſto ſol m' aita:
Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna,
Nè di me molto, nè di coſa vile;
Nè dentro ſento, nè di fuor gran caldo:
Sol due perſone cheggio; e vorrei l' una
Col cor ver me pacificato, e umile;
L' altro col piè, sì come mai fu, ſaldo.

SONETTO XCII.

IN mezzo di duo amanti oneſta altera
Vidi una donna, e quel Signor con lei
Che fra gli uomini regna, e fra gli dei,
E da l' un lato il Sole, io da l' altr' era.
Poi che s' accorſe chiuſa dalla ſpera
Dell' amico più bello; agli occhi miei
Tutta lieta ſi volſe: e ben vorrei,
Che mai non foſſe inver di me più fera.
Subito in allegrezza ſi converſe
La geloſia che 'n ſu la prima viſta
Per sì alto avverſario al cor mi nacque:
A lui la faccia lagrimoſa, e triſta
Un nuviletto intorno ricoverſe;
Cotanto l' eſſer vinto li diſpiacque.

SO-

SONETTO XCIII.

Pien di quella ineffabile dolcezza
Che del bel viso traſſen gli occhi miei
Nel dì che volentier chiuſi gli avrei
Per non mirar giammai minor bellezza;
Laſſai quel ch' i più bramo: ed ho sì avvezza
La mente a contemplar ſola coſtei;
Ch' altro non vede; e ciò che non è lei,
Già per antica uſanza odia, e diſprezza.
In una valle chiuſa d' ogn' intorno,
Ch' è refrigerio de' ſoſpir miei laſſi,
Giunſi ſol con Amor penſoſo, e tardo:
Ivi non donne, ma fontane, e ſaſſi,
E l' immagine trovo di quel giorno,
Che 'l penſier mio figura ovunqu' io ſguardo.

SONETTO XCIV.

SE 'l ſaſſo ond' è più chiuſa queſta valle,
Di che 'l ſuo proprio nome ſi deriva,
Teneſſe volto per natura ſchiva
A Roma il viſo, ed a Babel le ſpalle;
I miei ſoſpiri più benigno calle,
Avrian per gire ove lor ſpene è viva:
Or vanno ſparſi; e pur ciaſcuno arriva
Là dov' io 'l mando; che ſol un non falle:
E ſon di là sì dolcemente accolti,
Com' io m' accorgo; che neſſun mai torna;
Con tal diletto in quelle parti ſtanno.
Degli occhi è 'l duol; che toſto che s' aggiorna,
Per gran deſio de' be' luoghi a lor tolti
Danno a me pianto, ed a' piè laſſi affanno.

SO-

SONETTO XCV.

RImanſi addietro il ſeſtodecim' anno
De' miei ſoſpiri; ed io trapaſſo innanzi
Verſo l' eſtremo; e parmi che pur dianzi
Foſſe 'l principio di cotanto affanno.
L' amar m' è dolce, ed util il mio danno,
E 'l viver grave; e prego, ch' egli avanzi
L' empia fortuna; e temo, non chiuda anzi
Morte i begli occhi che parlar mi fanno.
Or qui ſon laſſo, e voglio eſſer altrove;
E vorrei più volere, e più non voglio;
E per più non poter, fo quant' io poſſo:
E d' antichi deſir lagrime nove
Provan, com' io ſon pur quel ch' i mi ſoglio:
Nè per mille rivolte ancor ſon moſſo.

CANZONE XXIV.

UNa donna più bella aſſai che 'l ſole,
E più lucente, e d' altrettanta etade
Con famoſa beltade
Acerbo ancor mi traſſe alla ſua ſchiera:
Queſta in penſieri, in opre, ed in parole;
Però ch' è delle coſe al mondo rade;
Queſta per mille ſtrade
Sempre innanzi mi fu leggiadra altera:
Solo per lei tornai da quel ch' i era,
Poi ch' i ſofferſi gli occhi ſuoi da preſſo:
Per ſuo amor m' er' io meſſo
A faticoſa impreſa aſſai per tempo,
Tal, che s' i arrivo al deſiato porto,
Spero per lei gran tempo
Viver quand' altri mi terrà per morto.

Que-

Queſta mia donna mi menò molt' anni
Pien di vaghezza giovenile ardendo,
Sì com' ora io comprendo,
Sol per aver di me più certa prova,
Moſtrandomi pur l' ombra, o 'l velo, o' panni
Talor di ſe; ma 'l viſo naſcondendo:
Ed io, laſſo, credendo
Vederne aſſai; tutta l' età mia nova
Paſſai contento; e 'l rimembrar mi giova.
Poi ch' alquanto di lei veggio or più innanzi,
I dico, che pur dianzi,
Qual' io non l' avea vifta infin allora,
Mi ſi ſcoverſe: onde mi nacque un ghiaccio
Nel core; ed evvi ancora,
E ſarà ſempre fin ch' i le ſia in braccio.
Ma non me 'l tolſe la paura, o 'l gielo:
Che pur tanta baldanza al mio cor diedi;
Ch' i le mi ſtrinſi a' piedi,
Per più dolcezza trar degli occhi ſuoi:
Ed ella, che rimoſſo avea già il velo
Dinanzi a' miei, mi diſſe; Amico, or vedi,
Com' io ſon bella; e chiedi,
Quanto par ſi convenga agli anni tuoi.
Madonna, diſſi, già gran tempo in voi
Poſi 'l mio amor, ch' io ſento or sì 'nfiammato:
Ond' a me in queſto ſtato
Altro volere, o diſvoler m' è tolto.
Con voce allor di sì mirabil tempre
Riſpoſe, e con un volto,
Che temer, e ſperar mi farà ſempre:
Rado fu al mondo fra così gran turba,
Chi udendo ragionar del mio valore
Non ſi ſentiſſe al core
Per breve tempo almen qualche faville:
Ma l' avverſaria mia, che 'l ben perturba,

Toſto

Toſto la ſpegne: ond' ogni vertù more;
E regna altro ſignore,
Che promette una vita più tranquilla.
Della tua mente Amor, che prima aprilla,
Mi dice coſe veramente, ond' io
Veggio, che 'l gran deſio
Pur d' onorato fin ti farà degno:
E come già ſe de' miei rari amici;
Donna vedrai per ſegno,
Che farà gli occhi tuoi via più felici.
I volea dir, Queſt' è impoſſibil coſa;
Quand' ella, Or mira, e leva gli occhi un poco,
In più ripoſto loco
Donna ch' a pochi ſi moſtrò giammai.
Ratto inchinai la fronte vergognoſa
Sentendo novo dentro maggior foco;
Ed ella il preſe in gioco,
Dicendo, Io veggio ben, dove tu ſtai.
Sì come 'l ſol co' ſuoi poſſenti rai
Fa ſubito ſparir ogni altra ſtella;
Così par or men bella
La viſta mia, cui maggior luce preme.
Ma io però da' miei non ti diparto:
Che queſta, e me d' un ſeme,
Lei davanti, e me poi produſſe un parto.
Ruppeſi intanto di vergogna il nodo
Ch' alla mia lingua era diſtretto intorno
Su nel primiero ſcorno
Allor quand' io del ſuo accorger m' accorſi:
E 'ncominciai: Se gli è ver quel ch' i odo;
Beato il padre, e benedetto il giorno
C' ha di voi 'l mondo adorno;
E tutto 'l tempo ch' a vedervi io corſi:
E ſe mai della via dritta mi torſi,
Duolmene forte aſſai più ch' i non moſtro:

Ma

Ma ſe dell' eſſer voſtro
Foſſi degno udir più, del deſir ardo:
Penſoſa mi riſpoſe, e così fiſo
Tenne 'l ſuo dolce ſguardo,
Ch' al cor mandò con le parole il viſo.
Sì come piacque al noſtro eterno padre;
Ciaſcuna di noi due nacque immortale:
Miſeri; a voi che vale?
Me' v' era che da noi foſſe 'l difetto.
Amate, belle, giovani, e leggiadre
Fummo alcun tempo; ed or ſiam giunte a tale,
Che coſtei batte l' ale
Per tornar all' antico ſuo ricetto:
I per me ſono un' ombra: ed or t' ho detto
Quanto per te sì breve intender puoſſi.
Poi che i piè ſuoi fur moſſi,
Dicendo, Non temer ch' i m' allontani;
Di verde lauro una ghirlanda colſe;
La qual con le ſue mani
Intorno intorno alle mie tempie avvolſe.
Canzon, chi tua ragion chiamaſſe oſcura,
Di, Non ho cura: perchè toſto ſpero,
Ch' altro meſſaggio il vero
Farà in più chiara voce manifeſto.
Io venni ſol per iſvegliare altrui;
Se chi m' impoſe queſto,
Non m' ingannò, quand' io partî da lui.

SO-

SONETTO XCVI.

Quelle pietose rime in ch' io m' accorsi
Di vostro ingegno, e del cortese affetto;
Ebben tanto vigor nel mio cospetto;
Che ratto a questa penna la man porsi,
Per far voi certo, che gli estremi morsi
Di quella ch' io con tutto 'l mondo aspetto,
Mai non sentî: ma pur senza sospetto
Infin all' uscio del suo albergo corsi:
Poi tornai 'ndietro, perch' io vidi scritto
Di sopra 'l limitar, che 'l tempo ancora
Non era giunto al mio viver prescritto;
Bench' io non vi leggessi il dì, nè l' ora.
Dunque s' acqueti omai 'l cor vostro afflitto;
E cerchi uom degno, quando sì l' onora.

CANZONE XXV.

OR vedi, Amor, che giovinetta donna
Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura;
E tra duo ta' nemici è sì secura
Tu se armato, ed ella in treccie e 'n gonna
Si siede, e scalza in mezzo i fiori, e l' erba:
Ver me spietata, e contra te superba.
I son prigion: ma se pietà ancor serba
L' arco tuo saldo, e qualch' una saetta;
Fa di te, e di me, signor, vendetta.

SO-

SONETTO XCVII.

Dicesett' anni ha già rivolto il cielo
Poi che 'n prima arsi, e giammai non mi spensi:
Ma quando avven ch' al mio stato ripensi,
Sento nel mezzo delle fiamme un gielo.
Vero è 'l proverbio, ch' Altri cangia il pelo
Anzi che 'l vezzo: e per lentar i sensi,
Gl' umani affetti non son meno intensi:
Ciò ne fa l' ombra ria del grave velo.
Oimè lasso! e quando fia quel giorno
Che mirando 'l fuggir degli anni miei
Esca del foco, e di sì lunghe pene?
Vedrò mai 'l dì che pur quant' io vorrei
Quell' aria dolce del bel viso adorno
Piaccia a' quest' occhi, e quanto si convene?

SONETTO XCVIII.

QUel vago impallidir che 'l dolce riso
D' un' amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maestade al cor s' offerse,
Che li si fece incontr' a mezzo 'l viso.
Conobbi allor, sì come in paradiso
Vede l' un l' altro; in tal guisa s' aperse
Quel pietoso pensier ch' altri non scorse:
Ma vidil' io, ch' altrove non m' affiso.
Ogni angelica vista, ogni atto umile
Che giammai in donna ov' amor fosse, apparve,
Fora uno sdegno a lato a quel ch' i dico.
Chinava a terra il bel guardo gentile;
E tacendo dicea (com' a me parve)
Chi m' allontana il mio fedele amico?

SONETTO XCIX.

AMor, Fortuna, e la mia mente ſchiva
Di quel che vede, e nel paſſato volta,
M' affliggon sì, ch' io porto alcuna volta
Invidia a quei che ſon ſu l' altra riva.
Amor mi ſtrugge 'l cor; Fortuna il priva
D' ogni conforto: onde la mente ſtolta
S' adira, e piagne; e così in pena molta
Sempre conven che combattendo viva.
Nè ſpero, i dolci dì tornino in dietro;
Ma pur di male in peggio quel ch' avanza:
E di mio corſo ho già paſſato il mezzo.
Laſſo, non di diamante, ma d' un vetro
Veggio di man cadermi ogni ſperanza;
E tutt' i miei penſier romper nel mezzo.

CANZONE XXVI.

SE 'l penſier che mi ſtrugge,
Com' è pungente, e ſaldo,
Così veſtiſſe d' un color conforme;
Forſe tal m' arde, e fugge,
Ch' avria parte del caldo;
E deſteriaſi Amor là dov' or dorme:
Men ſolitarie l' orme
Foran de' miei piè laſſi
Per campagne, e per colli:
Men gli occhi ad ogni or molli;
Ardendo lei che come un ghiaccio ſtaſſi;
E non laſſa in me dramma
Che non ſia foco, e fiamma.
Però ch' Amor mi sforza,
E di ſaver mi ſpoglia;

Par-

Parlo in rim' aſpre, e di dolcezza ignude:
Ma non ſempre alla ſcorza
Ramo, nè 'n fior, nè 'n foglia
Moſtra di fuor ſua natural virtude.
Miri ciò che 'l cor chiude,
Amor, e que' begli occhi
Ove ſi ſiede all' ombra.
Se 'l dolor che ſi ſgombra,
Avven che 'n pianto, o 'n lamentar trabocchi;
L' un a me noce, e l' altro
Altrui; ch' io non lo ſcaltro.
Dolci rime leggiadre;
Che nel primiero aſſalto
D' Amor uſai, quand' io non ebbi altr' arme;
Chi verrà mai che ſquadre
Queſto mio cor di ſmalto;
Ch' almen, com' io ſolea, poſſa ſfogarme?
Ch' aver dentr' a lui parme
Un che Madonna ſempre
Dipinge, e di lei parla:
A voler poi ritrarla,
Per me non baſto; e par ch' io me ne ſtempre:
Laſſo, così m' è ſcorſo
Lo mio dolce ſoccorſo.
Come fanciul ch' a pena
Volge la lingua e ſnoda;
Che dir non ſa, ma 'l più tacer gli è noja;
Così 'l deſir mi mena
A dire: e vo che m' oda
La mia dolce nemica anzi ch' io moja.
Se forſe ogni ſua gioja
Nel ſuo bel viſo è ſolo,
E di tutt' altro è ſchiva;
Odil tu verde riva;
E preſta a' miei ſoſpir sì largo volo,

Che ſempre ſi ridica,
Come tu m' eri amica.
Ben ſai, che sì bel piede
Non toccò terra unquanco,
Come quel, di che già ſegnata foſti:
Onde 'l cor laſſo riede
Col tormentoſo fianco
A partir teco i lor penſier naſcoſti.
Così aveſtu ripoſti
De' bei veſtigj ſparſi
Ancor tra' fiori, e l' erba:
Che la mia vita acerba
Lagrimando trovaſſe ove acquetarſi.
Ma come può s' appaga
L' alma dubbioſa, e vaga?
Ovunque gli occhi volgo,
Trovo un dolce ſereno,
Penſando, Qui percoſſe il vago lume.
Qualunque erba, o fior colgo,
Credo che nel terreno
Aggia radice ov' ella ebbe in coſtume
Gir fra le piagge e 'l fiume,
E talor farſi un ſeggio
Freſco, fiorito, e verde:
Così nulla ſen' perde:
E più certezza averne fora il peggio.
Spirto beato, quale
Se, quando altrui fai tale?
O poverella mia, come ſe rozza!
Credo che tel conoſchi:
Rimanti in queſti boſchi.

CAN-

CANZONE XXVII.

CHiare, freſche, e dolci acque,
Ove le belle membra
Poſe colei che ſola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con ſoſpir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba, e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverſe
Con l' angelico ſeno;
Aer ſacro ſereno,
Ov' Amor co' begli occhi il cor m' aperſe;
Date udienzia inſieme
Alle dolenti mie parole eſtreme.
S' egli è pur mio deſtino,
E 'l Cielo in ciò s' adopra,
Ch' Amor queſt' occhi lagrimando chiuda;
Qualche grazia il meſchino
Corpo fra voi ricopra;
E torni l' alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda,
Se queſta ſpeme porto
A quel dubbioſo paſſo:
Che lo ſpirito laſſo
Non poria mai in più ripoſato porto,
Nè 'n più tranquilla foſſa
Fuggir la carne travagliata, e l' oſſa.
Tempo verrà ancor forſe
Ch' all' uſato ſoggiorno
Torni la fera bella, e manſueta;
E là 'v' ella mi ſcorſe
Nel benedetto giorno,
Volga la viſta deſioſa, e lieta,
Cercandomi: ed, o pieta!

Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l' inſpiri
In guiſa, che ſoſpiri
Sì dolcemente, che mercè m' impetre,
E faccia forza al Cielo,
Aſciugandoſi gli occhi col bel velo.
Da' be' rami ſcendea,
Dolce nella memoria,
Una pioggia di fior ſovra 'l ſuo grembo;
Ed ella ſi ſedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già dell' amoroſo nembo:
Qual fior cadea ſul lembo,
Qual ſu le treccie bionde;
Ch' oro forbito, e perle
Eran quel dì a vederle:
Qual ſi poſava in terra, e qual ſu l' onde:
Qual con un vago errore
Girando parea dir, Qui regna Amore.
Quante volte diſs' io
Allor pien di ſpavento,
Coſtei per fermo nacque in paradiſo!
Così carco d' oblio
Il divin portamento,
E 'l volto, e le parole, e 'l dolce riſo
M' aveano, e sì diviſo
Dall' immagine vera;
Ch' i dicea ſoſpirando,
Qui come venn' io, o quando?
Credendo eſſer in ciel, non là dov' era.
Da indi in qua mi piace
Queſt' erba sì, ch' altrove non ho pace.
Se tu aveſſi ornamenti, quant' hai voglia,
Potreſti arditamente
Uſcir del boſco, e gir infra la gente.

CAN-

CANZONE XXVIII.

IN quella parte dov' Amor mi ſprona,
Conven ch' io volga le doglioſe rime,
Che ſon ſeguaci della mente afflitta.
Quai fien ultime, laſſo, e qua' fien prime?
Colui che del mio mal meco ragiona,
Mi laſcia in dubbio; sì confuſo ditta.
Ma pur quanto l' iſtoria trovo ſcritta
In mezzo 'l cor, che sì ſpeſſo rincorro,
Con la ſua propria man de' miei martiri
Dirò; perchè i ſoſpiri
Parlando han triegua, ed al dolor ſoccorro.
Dico, che, perch' io miri
Mille coſe diverſe attento, e fiſo,
Sol una donna veggio, e 'l ſuo bel viſo.
Poi che la diſpietata mia ventura
M' ha dilungato dal maggior mio bene,
Nojoſa, ineſorabile, e ſuperba;
Amor col rimembrar ſol mi mantene:
Onde, s' io veggio in giovenil figura
Incominciarſi 'l mondo a veſtir d' erba;
Parmi veder in quella etate acerba
La bella giovinetta ch' ora è donna:
Poi che ſormonta riſcaldando il ſole;
Parmi, qual eſſer ſole
Fiamma d' amor, che 'n cor alto s' indonna;
Ma quando il dì ſi dole
Di lui, che paſſo paſſo a dietro torni;
Veggio lei giunta a' ſuoi perfetti giorni.
In ramo fronde, over viole in terra
Mirando alla ſtagion che 'l freddo perde,
E le ſtelle migliori acquiſtan forza;
Negli occhi ho pur le violette, e 'l verde

Di ch' era nel principio di mia guerra
Amor armato sì, ch' ancor mi sforza;
E quella dolce leggiadretta scorza
Che ricopria le pargolette membra
Dov' oggi alberga l' anima gentile
Ch' ogni altro piacer, vile
Sembrar mi fa; sì forte mi rimembra
Del portamento umile
Ch' allor fioriva, e poi crebbe anzi agli anni;
Cagion sola, e riposo de' mie' affanni.
Qualor tenera neve per li colli
Dal sol percossa veggio di lontano;
Come 'l sol neve, mi governa Amore,
Pensando nel bel viso più che umano,
Che può da lunge gli occhi miei far molli,
Ma da presso gli abbaglia, e vince il core;
Ove fra 'l bianco, e l' aureo colore
Sempre si mostra quel che mai non vide
Occhio mortal, ch' io creda, altro che 'l mio:
E del caldo desio
Ch' è quando i sospirando ella sorride;
M' infiamma sì, che oblio
Niente apprezza, ma diventa eterno;
Nè state il cangia, nè lo spegne il verno.
Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l' aere sereno stelle erranti,
E fiammeggiar fra la rugiada, e 'l gielo;
Ch' i non avessi i begli occhi davanti
Ove la stanca mia vita s' appoggia;
Qual' io gli vidi all' ombra d' un bel velo:
E sì come di lor bellezze il cielo
Splendea quel dì, così bagnati ancora
Li veggio sfavillar; ond' io sempr' ardo.
Se 'l sol levarsi sguardo;
Sento il lume apparir che m' innamora;

Se

Se tramontarsi al tardo ;
Parmel veder quando si volge altrove
Lassando tenebroso onde si move.
Se mai candide rose con vermiglie
In vasel d' oro vider gli occhi miei ,
Allor allor da vergine man colte ;
Veder pensaro il viso di colei
Ch' avanza tutte l' altre maraviglie
Con tre belle eccellenzie in lui raccolte ;
Le bionde treccie sopra 'l collo sciolte ,
Ov' ogni latte perderia sua prova ;
E le guancie ch' adorna un dolce foco .
Ma pur che l' ora un poco
Fior bianchi , e gialli per le piaggie mova ;
Torna alla mente il loco ,
E 'l primo dì ch' i vidi a Laura sparsi
I capei d' oro ; ond' io sì subit' arsi .
Ad una ad una annoverar le stelle ,
E 'n picciol vetro chiuder tutte l' acque
Forse credea ; quando in sì poca carta
Novo pensier di ricontar mi nacque ,
In quante parti il fior dell' altre belle
Stando in se stessa , ha la sua luce sparta ;
Acciò che mai da lei non mi diparta :
Nè farò io : e se pur talor fuggo ;
In cielo , e 'n terra m' ha racchiusi i passi ;
Perchè agli occhi miei lassi
Sempre è presente : ond' io tutto mi struggo :
E così meco stassi ,
Ch' altra non veggio mai , nè veder bramo ,
Nè 'l nome d' altra ne' sospir miei chiamo .
Ben sai , Canzon , che quant' io parlo , è nulla
Al celato amoroso mio pensero ;
Che dì e notte nella mente porto ;
Solo per cui conforto

In

In così lunga guerra anco non pero :
Che ben m' avria già morto
La lontananza del mio cor piangendo ;
Ma quinci dalla morte indugio prendo .

CANZONE XXIX.

ITalia mia ; benchè 'l parlar ſia indarno
Alle piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo sì ſpeſſe veggio ;
Piacemi almen , ch' i miei ſoſpir ſien , quali
Spera 'l Tevero , e l' Arno ,
E 'l Pò , dove doglioſo , e grave or ſeggio .
Rettor del ciel , io cheggio ,
Che la pietà che ti conduſſe in terra ,
Ti volga al tuo diletto almo paeſe .
Vedi , Signor corteſe ,
Di che lievi cagion che crudel guerra :
E i cor che 'ndura , e ſerra
Marte ſuperbo , e fero ,
Aprì tu , Padre , e 'nteneriſci , e ſnoda :
Ivi fa che 'l tuo vero
(Qual io mi ſia) per la mia lingua s' oda .
Voi cui Fortuna ha poſto in mano il freno
Delle belle contrade ;
Di che nulla pietà par che vi ſtringa ;
Che fan qui tante pellegrine ſpade ?
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico ſangue ſi dipinga ?
Vano error vi luſinga :
Poco vedete ; e parvi veder molto :
Che 'n cor venale amor cercate , o fede .
Qual più gente poſſede ,
Colui è più da' ſuoi nemici avvolto .
O diluvio raccolto
Di che deſerti ſtrani

Per innondar i noſtri dolci campi!
Se dalle proprie mani
Queſto n' avven, or chi fia che ne ſcampi?
Ben provvide Natura al noſtro ſtato
Quando dell' Alpi ſchermo
Poſe fra noi e la Tedeſca rabbia.
Ma 'l deſir cieco, e 'ncontra 'l ſuo ben fermo
S' è poi tanto ingegnato,
Ch' al corpo ſano ha procurato ſcabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fere ſelvagge, e manſuete gregge
S' annidan sì, che ſempre il miglior geme:
Ed è queſto del ſeme,
Per più dolor, del popol ſenza legge,
Al qual, come ſi legge,
Mario aperſe sì 'l fianco,
Che memoria dell' opra anco non langue;
Quando aſſetato, e ſtanco
Non più bevve del fiume acqua, che ſangue;
Ceſare taccio; che per ogni piaggia
Fece l' erbe ſanguigne
Di lor vene, ove 'l noſtro ferro miſe.
Or par, non ſo perchè, ſtelle maligne,
Che 'l Cielo in odio n' aggia.
Voſtra mercè, cui tanto ſi commiſe;
Voſtre voglie diviſe
Guaſtan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudizio, o qual deſtino,
Faſtidire il vicino
Povero; e le fortune afflitte, e ſparte
Perſeguire; e 'n diſparte
Cercar gente, e gradire;
Che ſparga 'l ſangue, e venda l' alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d' altrui, ne per diſprezzo.

Nè

Nè v' accorgete ancor per tante prove
Del Bavarico inganno ;
Ch' alzando 'l dito con la Morte ſcherza .
Peggio è lo ſtrazio , al mio parer , che 'l danno .
Ma 'l voſtro ſangue piove
Più largamente , ch' altr' ira vi sferza .
Dalla mattina a terza
Di voi penſate ; e vederete , come
Tien caro altrui chi tien ſe così vile .
Latin ſangue gentile ,
Sgombra da te queſte dannoſe ſome :
Non far idolo un nome
Vano ſenza ſoggetto :
Che 'l furor di là ſu gente ritroſa
Vincerne d' intelletto ,
Peccato è noſtro , e non natural coſa .
Non è queſto 'l terren ch' i toccai pria ?
Non è queſto 'l mio nido ,
Ove nudrito fui sì dolcemente ?
Non è queſta la patria in ch' io mi fido ,
Madre benigna , e pia ,
Che copre l' uno , e l' altro mio parente ?
Per Dio , queſto la mente
Talor vi mova ; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroſo ,
Che ſol da voi ripoſo
Dopo Dio ſpera : e ; pur che voi moſtriate
Segno alcun di pietate ;
Virtù contra furore
Prenderà l' arme ; e fia 'l combatter corto :
Che l' antico valore
Nell' Italici cor non è ancor morto .
Signor , mirate , come 'l tempo vola ,
E sì come la vita
Fugge , e la Morte n' è ſovra le ſpalle .

Voi

Voi ſiete or qui: penſate alla partita:
Che l' alma ignuda, e ſola
Conven ch' arrive a quel dubbioſo calle.
Al paſſar queſta valle
Piacciavi porre giù l' odio, e lo ſdegno,
Venti contrarj alla vita ſerena:
E quel che 'n altrui pena
Tempo ſi ſpende, in qualche atto più degno,
O di mano, o d' ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche oneſto ſtudio ſi converta:
Così qua giù ſi gode,
E la ſtrada del ciel ſi trova aperta.
Canzone, io t' ammoniſco,
Che tua ragion corteſemente dica:
Perchè fra gente altera ir ti convene;
E le voglie ſon piene
Già dell' uſanza peſſima, ed antica,
Del ver ſempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi, a chi 'l ben piace:
Di lor, Chi m' aſſicura?
Io vo gridando Pace, pace, pace.

CANZONE XXX.

DI penſier in penſier, di monte in monte
Mi guida Amor; ch' ogni ſegnato calle
Provo contrario alla tranquilla vita,
Se 'n ſolitaria piaggia rivo, o fonte,
Se 'n fra duo poggi ſiede ombroſa valle,
Ivi s' acqueta l' alma sbigottita;
E, com' Amor la 'nvita,
Or ride, or piagne, or teme, or s' aſſicura;

E 'l

E 'l volto, che lei ſegue, ov' ella il mena,
Si turba, e raſſerena,
Ed in un eſſer picciol tempo dura:
Onde alla viſta, uom di tal vita eſperto
Diria, Queſti arde, e di ſuo ſtato è incerto.
Per alti monti, e per ſelve aſpre trovo
Qualche ripoſo: ogni abitato loco
E' nemico mortal degli occhi miei.
A ciaſcun paſſo naſce un penſier novo
Della mia donna, che ſovente in gioco
Gira 'l tormento ch' i porto per lei:
Ed a pena vorrei
Cangiar queſto mio viver dolce amaro:
Ch' i dico; Forſe ançor ti ſerva Amore
Ad un tempo migliore:
Forſe a te ſteſſo vile, altrui ſe caro:
Ed in queſto trapaſſo ſoſpirando,
Or potrebb' eſſer vero, or come, or quando.
Ove porge ombra un pino alto, od un colle,
Talor m' arreſto: e pur nel primo ſaſſo
Diſegno con la mente il ſuo bel viſo.
Poi ch' a me torno, trovo il petto molle
Della pietate; ed allor dico, Ahi laſſo,
Dove ſe giunto, ed onde ſe diviſo?
Ma mentre tener fiſo
Poſſo al primo penſier la mente vaga,
E mirar lei, ed obliar me ſteſſo;
Sento Amor sì da preſſo,
Che del ſuo proprio error l' alma s' appaga:
In tante parti, e sì bella la veggio;
Che ſe l' error duraſſe, altro non cheggio.
I l' ho più volte (or chi fia che mel creda?)
Nell' acqua chiara, e ſopra l' erba verde
Veduta viva, e nel troncon d' un faggio;
E 'n bianca nube sì fatta, che Leda

Avria

Avria ben detto, che ſua figlia perde;
Come ſtella che 'l ſol copre col raggio:
E quanto in più ſelvaggio
Loco mi trovo, e 'n più deſerto lido,
Tanto più bella il mio penſier l' adombra:
Poi, quando 'l vero ſgombra
Quel dolce error, pur lì medeſmo aſſido
Me freddo, pietra morta in pietra viva;
In guiſa d' uom che penſi, e pianga, e ſcriva.
Ove d' altra montagna ombra non tocchi,
Verſo 'l maggiore, e 'l più ſpedito giogo
Tirar mi ſuol un deſiderio intenſo:
Indi i miei danni a miſurar con gli occhi
Comincio; e 'n tanto lagrimando sfogo
Di doloroſa nebbia il cor condenſo
Allor; ch' i miro, e penſo,
Quanta aria dal bel viſo mi diparte,
Che ſempre m' è sì preſſo, e sì lontano:
Poſcia fra me pian piano;
Che ſai tu laſſo? forſe in quella parte
Or di tua lontananza ſi ſoſpira:
Ed in queſto penſier l' alma reſpira.
Canzone, oltra quell' alpe
Là, dove 'l ciel è più ſereno, e lieto,
Mi rivedrai ſovr' un ruſcel corrente,
Ove l' aura ſi ſente
D' un freſco, ed odorifero Laureto:
Ivi è 'l mio cor, e quella che 'l m' involа:
Qui veder puoi l' immagine mia ſola.

SONETTO C.

POi che 'l cammin m' è chiuſo di mercede ;
Per diſperata via ſon dilungato
Dagli occhi ov' era (i non ſo per qual fato)
Ripoſto il guidardon d' ogni mia fede .
Paſco 'l cor di ſoſpir , ch' altro non chiede ;
E di lagrime vivo , a pianger nato :
Nè di ciò duolmi ; perchè in tale ſtato
E' dolce il pianto più , ch' altri non crede :
E ſolo ad una immagine m' attegno ,
Che ſe non Zeuli , o Praſſitele , o Fidia ,
Ma miglior maſtro , e di più alto ingegno .
Qual Scitia m' aſſicura , o qual Numidia ;
S' ancor non ſazia del mio eſilio indegno ,
Così naſcoſto mi ritrova Invidia ?

SONETTO CI.

IO canterei d' amor sì novamente ,
Ch' al duro fianco il dì mille ſoſpiri
Trarrei per forza , e mille alti deſiri
Raccenderei nella gelata mente :
E 'l bel viſo vedrei cangiar ſovente ,
E bagnar gli occhi , e più pietoſi giri
Far , come ſuol chi degli altrui martiri ,
E del ſuo error , quando non val , ſi pente ;
E le roſe vermiglie infra la neve
Mover dall' ora ; e diſcovrir l' avorio
Che fa di marmo chi da preſſo 'l guarda ;
E tutto quel perchè nel viver breve
Non rincreſco a me ſteſſo , anzi mi glorio
D' eſſer ſervato alla ſtagion più tarda .

SO-

SONETTO CII.

S' Amor non è ; che dunque è quel ch' i ſento ?
Ma s' egli è Amor ; per Dio che coſa , e quale ?
Se buona ; ond' è l' effetto aſpro mortale ?
Se ria ; ond' è sì dolce ogni tormento ?
S' a mia voglia ardo ; ond' è 'l pianto , e 'l lamento ?
S' a mal mio grado ; il lamentar che vale ?
O viva morte , o dilettoſo male ,
Come puoi tanto in me , s' io nol conſento ?
E s' io 'l conſento ; a gran torto mi doglio :
Fra sì contrarj venti in frale barca
Mi trovo in alto mar ſenza governo ,
Sì lieve di ſaver , d' error sì carca ,
Ch' i medeſmo non ſo quel ch' io mi voglio ;
E tremo a mezza ſtate , ardendo il verno .

SONETTO CIII.

AMor m' ha poſto come ſegno a ſtrale ,
Com' al ſol neve , come cera al foco ,
E come nebbia al vento ; e ſon già roco ,
Donna , mercè chiamando ; e voi non cale .
Dagli occhi voſtri uſcío 'l colpo mortale
Contra cui non mi val tempo , nè loco :
Da voi ſola procede (e parvi un gioco)
Il ſole , e 'l foco , e 'l vento , ond' io ſon tale .
I penſier ſon ſaette , e 'l viſo un ſole ;
E 'l deſir foco ; e 'nſieme con queſt' arme
Mi punge Amor , m' abbaglia , e mi diſtrugge :
E l' angelico canto , e le parole
Col dolce ſpirto ond' io non poſſo aitarme ,
Son l' aura innanzi a cui mia vita fugge .

SONETTO CIV.

PAce non trovo, e non ho da far guerra;
E temo, e ſpero, ed ardo, e ſon un ghiaccio;
E volo ſopra 'l cielo, e giaccio in terra;
E nulla ſtringo, e tutto 'l mondo abbraccio.
Tal m' ha in prigion, che non m' apre, nè ſerra;
Nè per ſuo mi riten, nè ſcioglie il laccio;
E non m' ancide Amor, e non mi sferra;
Nè mi vuol vivo, nè mi trae d' impaccio.
Veggio ſenz' occhi; e non ho lingua, e grido;
E bramo di perir, e cheggio aita;
Ed ho in odio me ſteſſo, ed amo altrui:
Paſcomi di dolor: piangendo rido:
Egualmente mi ſpiace morte, e vita.
In queſto ſtato ſon, Donna, per vui.

CANZONE XXXI.

QUal più diverſa, e nova
Coſa fu mai in qualche ſtranio clima;
Quella, ſe ben ſi ſtima,
Più mi raſſembra; a tal ſon giunto, Amore.
Là onde 'l dì ven fore,
Vola un augel, che ſol ſenza conſorte
Di volontaria morte
Rinaſce, e tutto a viver ſi rinnova:
Così ſol ſi ritrova
Lo mio voler: e così in ſu la cima
De' ſuoi alti penſieri al ſol ſi volve;
E così ſi riſolve;
E così torna al ſuo ſtato di prima:
Arde, e more, e riprende i nervi ſuoi;
E vive poi con la Fenice a prova.

Una

Una pietra è sì ardita
Là per l' Indico mar ; che da natura
Tragge a se il ferro , e 'l fura
Dal legno in guisa , ch' i navigj affonde :
Questo prov' io fra l' onde
D' amaro pianto ; che quel bello scoglio
Ha col suo duro orgoglio
Condotta ov' affondar conven mia vita :
Così l' alma ha sfornita
Furando 'l cor , che fu già cosa dura :
E me tenne un , ch' or son diviso , e sparso ;
Un sasso a trar più scarso
Carne , che ferro . o cruda mia ventura !
Che 'n carne essendo , veggio trarmi a riva
Ad una viva dolce calamita .
Nell' estremo Occidente
Una fera è soave , e queta tanto ,
Che nulla più : ma pianto ,
E doglia , e morte dentro agli occhi porta :
Molto convene accorta
Esser qual vista mai ver lei si giri :
Pur che gli occhi non miri ,
L' altro puossi veder securamente .
Ma io incauto dolente
Corro sempre al mio male ; e so ben quanto
N' ho sofferto , e n' aspetto : ma l' ingordo
Voler , ch' è cieco , e sordo ,
Sì mi trasporta , che 'l bel viso santo ,
E gli occhi vaghi fien cagion ch' io pera ,
Di questa fera angelica innocente .
Surge nel mezzo giorno
Una fontana , e tien nome del Sole ;
Che per natura sole
Bollir le notti , e 'n sul giorno esser fredda ;
E tanto si raffredda ,

Quanto 'l ſol monta, e quanto è più da preſſo:
Così avven a me ſteſſo;
Che ſon fonte di lagrime, e ſoggiorno:
Quando 'l bel lume adorno,
Ch' è 'l mio ſol, s' allontana; e triſte, e ſole
Son le mie luci; e notte oſcura è loro;
Ardo allor: ma ſe l' oro,
E i rai veggio apparir del vivo Sole;
Tutto dentro, e di for ſento cangiarme,
E ghiaccio farme; così freddo torno.
Un' altra fonte ha Epiro;
Di cui ſi ſcrive, ch' eſſendo fredda ella,
Ogni ſpenta facella
Accende; e ſpegne qual trovaſſe acceſa.
L' anima mia, ch' offeſa
Ancor non era d' amoroſo foco;
Appreſſandoſi un poco
A quella fredda ch' io ſempre ſoſpiro,
Arſe tutta; e martiro
Simil giammai nè ſol vide, nè ſtella:
Ch' un cor di marmo a pietà moſſo avrebbe.
Poi che 'nfiammata l' ebbe,
Riſpenſela vertù gelata, e bella:
Così più volte ha 'l cor racceſo, e ſpento:
I 'l ſo, che 'l ſento; e ſpeſſo me n' adiro,
Fuor tutt' i noſtri lidi
Nell' iſole famoſe di Fortuna
Due fonti ha: chi dell' una
Bee, mor ridendo; e chi dell' altra, ſcampa.
Simil fortuna ſtampa
Mia vita, che morir poria ridendo
Del gran piacer ch' io prendo;
Se nol tempraſſen doloroſi ſtridi.
Amor, ch' ancor mi guidi
Pur all' ombra di fama occulta, e bruna;

Tace-

Tacerem queſta fonte ; ch' ogni or piena ,
Ma con più larga vena
Veggiam , quando col Tauro il ſol s' aduna :
Così gli occhi miei piangon d' ogni tempo ;
Ma più nel tempo che Madonna vidi .
Chi ſpiaſſe , Canzone ,
Quel ch' i fo ; tu poi dir , Sott' un gran ſaſſo
In una chiuſa valle , ond' eſce Sorga ,
Si ſta : nè chi lo ſcorga ,
V' è , ſe nò Amor , che mai no 'l laſcia un paſſo ;
E l' immagine d' una che lo ſtrugge :
Che per ſe fugge tutt' altre perſone .

SONETTO CV.

Fiamma dal ciel ſu le tue treccie piova ,
Malvagia ; che dal fiume , e dalle ghiande
Per l' altru' impoverir ſe ricca , e grande ;
Poi che di mal oprar tanto ti giova :
Nido di tradimenti ; in cui ſi cova
Quanto mal per lo mondo oggi ſi ſpande :
Di vin ſerva , di letti , e di vivande ;
In cui luſſuria fa l' ultima prova .
Per le camere tue fanciulle , e vecchi
Vanno treſcando , e Belzebub in mezzo
Co' mantici , e col fuoco , e con gli ſpecchi .
Già non foſtu nudrita in piume al rezzo ;
Ma nuda al vento , e ſcalza fra li ſtecchi :
Or vivi sì , ch' a Dio ne venga il lezzo .

SONETTO CVI.

L' Avara Babilonia ha colmo 'l ſacco
D' ira di Dio, e di vizj empj, e rei
Tanto, che ſcoppia; ed ha fatti ſuoi Dei
Non Giove, e Palla, ma Venere, e Bacco.
Aſpettando ragion mi ſtruggo, e fiacco:
Ma pur novo Soldan veggio per lei;
Lo qual farà, non già quand' io vorrei,
Sol una ſede, e quella fia in Baldacco.
Gl' idoli ſuoi ſaranno in terra ſparſi;
E le torri ſuperbe al ciel nemiche;
E ſuoi torrier di for, come dentr' arſi.
Anime belle, e di virtute amiche
Terranno 'l mondo; e poi vedrem lui farſi
Aureo tutto, e pien dell' opre antiche.

SONETTO CVII.

FOntana di dolore, albergo d' ira,
Scola d' errori, e tempio d' ereſia,
Già Roma, or Babilonia falſa, e ria;
Per cui tanto ſi piagne, e ſi ſoſpira;
O fucina d' inganni, o prigion dira;
Ove 'l ben more, e 'l mal ſi nutre, e cria;
Di vivi inferno; un gran miracol fia,
Se CRISTO teco al fine non s' adira.
Fondata in caſta, ed umil povertate,
Contra tuoi fondatori alzi le corna,
Putta sfacciata; e dov' hai poſto ſpene?
Negli adulteri tuoi, nelle mal nate
Richezze tante? or Conſtantin non torna;
Ma tolga il mondo triſto, che 'l ſoſtene.

SO-

SONETTO CVIII.

QUanto più diſioſe l' ali ſpando
Verſo di voi, o dolce ſchiera amica;
Tanto Fortuna con più viſco intrica
Il mio volare, e gir mi face errando.
Il cor, che mal ſuo grado attorno mando,
E' con voi ſempre in quella valle aprica
Ove 'l mar noſtro più la terra implica:
L' altr' ier da lui partimmi lagrimando;
I da man manca, e' tenne il cammin dritto:
I tratto a forza, ed e' d' Amore ſcorto:
Egli in Gieruſalem, ed io in Egitto.
Ma ſofferenza è nel dolor conforto:
Che per lungo uſo già fra noi preſcritto,
Il noſtro eſſer inſieme è raro, e corto.

SONETTO CIX.

AMor, che nel penſier mio vive, e regna,
E 'l ſuo ſeggio maggior nel mio cor tene;
Talor armato nella fronte vene:
Ivi ſi loca, ed ivi pon ſua inſegna.
Quella ch' amare, e ſofferir ne 'nſegna,
E vol che 'l gran deſio, l' acceſa ſpene
Ragion, vergogna, e reverenza affrene;
Di noſtro ardir fra ſe ſteſſa ſi ſdegna:
Onde Amor paventoſo fugge al core
Laſſando ogni ſua impreſa; e piagne, e trema:
Ivi s' aſconde, e non appar più fore.
Che poſs' io far, temendo il mio ſignore,
Se non ſtar ſeco infin all' ora eſtrema?
Che bel fin fa chi ben amando more.

SONETTO CX.

COme talora al caldo tempo ſole
Semplicetta farfalla al lume avvezza
Volar negli occhi altrui per ſua vaghezza,
Ond' avven ch' ella more, altri ſi dole:
Così ſempr' io corro al fatal mio ſole
Degli occhi onde mi vien tanta dolcezza,
Che 'l fren della ragion Amor non prezza;
E chi diſcerne è vinto da chi vole:
E veggio ben, quant' elli a ſchivo m' hanno;
E ſo, ch' i ne morrò veracemente;
Che mia vertù non può contra l' affanno:
Ma sì m' abbaglia Amor ſoavemente,
Ch' i piango l' altrui noja, e nò 'l mio danno;
E cieca al ſuo morir l' alma conſente.

CANZONE XXXII.

ALla dolce ombra delle belle frondi
Corſi fuggendo un diſpietato lume,
Che 'n fin qua giù m' ardea dal terzo cielo;
E diſgombrava già di neve i poggi
L' aura amoroſa, che rinnova il tempo;
E fiorian per le piagge l' erbe, e i rami.
Non vide il mondo sì leggiadri rami,
Nè moſſe 'l vento mai sì verdi frondi;
Come a me ſi moſtrar quel primo tempo;
Tal, che temendo dell' ardente lume
Non volſi al mio refugio ombra di poggi,
Ma della pianta più gradita in cielo.
Un Lauro mi difeſe allor dal cielo:
Onde più volte vago de' bei rami

Da po'

Da po' ſon gito per ſelve, e per poggi:
Nè giammai ritrovai tronco, nè frondi
Tant' onorate dal ſuperno lume;
Che non cangiaſſer qualitate a tempo.
Però più fermo ogni or di tempo in tempo
Seguendo ove chiamar m' udia dal cielo,
E ſcorto d' un ſoave, e chiaro lume
Tornai ſempre devoto a i primi rami,
E quando a terra ſon ſparte le frondi,
E quando 'l ſol fa verdeggiar i poggi.
Selve, ſaſſi, campagne, fiumi, e poggi,
Quant' è creato, vince, e cangia il tempo:
Ond' io cheggio perdono a queſte frondi,
Se rivolgendo poi molt' anni il cielo
Fuggir diſpoſi gl' inveſcati rami,
Toſto ch' incominciai di veder lume.
Tanto mi piacque prima il dolce lume,
Ch' i paſſai con diletto aſſai gran poggi,
Per poter appreſſar gli amati rami:
Ora la vita breve, e 'l loco, e 'l tempo
Móſtrammi altro ſentier di gir al cielo,
E di far frutto; non pur fiori, e frondi.
Altro amor, altre frondi, ed altro lume,
Altro ſalir al ciel per altri poggi
Cerco (che n' è ben tempo) ed altri rami.

SONETTO CXI.

QUand' io v' odo parlar sì dolcemente,
Com' Amor proprio a' ſuoi ſeguaci inſtilla,
L' acceſo mió deſir tutto sfavilla,
Tal, che 'nfiammar devria l' anime ſpente:
Trovo la bella donna allor preſente,
Ovunque mi fu mai dolce, o tranquilla,
Nell' abito ch' al ſuon non d' altra ſquilla,
Ma di ſoſpir mi fa deſtar ſovente.
Le chiome all' aura ſparſe, e lei converſa
In dietro veggio; e così bella riede
Nel cor, come colei che tien la chiave:
Ma 'l ſoverchio piacer che s' attraverſa
Alla mia lingua, qual dentro ella ſiede,
Di moſtrarla in paleſe ardir non ave.

SONETTO CXII.

NE così bello il ſol giammai levarſi,
Quando 'l ciel foſſe più di nebbia ſcarco;
Nè dopo pioggia vidi 'l celeſte arco
Per l' aere in color tanti variarſi;
In quanti fiammeggiando trasformarſi
Nel dì ch' io preſi l' amoroſo incarco,
Quel viſo al qual (e ſon nel mio dir parco)
Nulla coſa mortal pote agguagliarſi.
I vidi Amor, che begli occhi volgea
Soave sì, ch' ogni altra viſta oſcura
Da indi in qua m' incominciò apparere.
Sennuccio, il vidi, e l' arco che tendea,
Tal, che mia vitá poi non fu ſecura,
Ed è sì vaga ancor del rivedere.

SO-

SONETTO CXIII.

Pommi ove 'l Sol occide i fiori, e l' erba;
O dove vince lui 'l ghiaccio, e la neve:
Pommi ov' è 'l carro ſuo temprato, e leve;
Ed ov' è chi cel rende, o chi cel ſerba:
Pomm' in umil fortuna, od in ſuperba;
Al dolce aere ſereno, al foſco e greve:
Pommi alla notte; al dì lungo, ed al breve;
Alla matura etate, od all' acerba:
Pomm' in cielo, od in terra, od in abiſſo;
In alto poggio, in valle ima e paluſtre;
Libero ſpirto, od a' ſuoi membri affiſſo:
Pommi con fama oſcura, o con illuſtre:
Sarò qual fui: vivrò com' io ſon viſſo,
Continuando il mio ſoſpir triluſtre.

SONETTO CXIV.

O D' ardente virtute ornata, e calda
Alma gentil, cui tante carte vergo;
O ſol già d' oneſtate intero albergo,
Torre in alto valor fondata, e ſalda;
O fiamma; o roſe ſparſe in dolce falda
Di viva neve, in ch' io mi ſpecchio, e tergo;
O piacer onde l' ali al bel viſo ergo,
Che luce ſovra quanti 'l ſol ne ſcalda;
Del voſtro nome, ſe mie rime inteſe
Foſſin sì lunge, avrei pien Tile, e Battro,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe:
Poi che portar no 'l poſſo in tutte quattro
Parti del mondo; udrallo il bel paeſe
Ch' Apennin parte, e 'l Mar circonda, e l' Alpe.

SO-

SONETTO CXV.

QUando 'l voler che con duo ſproni ardenti
E con un duro fren mi mena, e regge,
Trapaſſa ad or ad or l' uſata legge
Per far in parte i miei ſpirti contenti;
Trova chi le paure, e gli ardimenti
Del cor profondo nella fronte legge;
E vede Amor, che ſue impreſe corregge,
Folgorar ne' turbati occhi pungenti:
Onde, come colui che 'l colpo teme
Di Giove irato; sì ritragge in dietro;
Che gran temenza gran deſire affrena:
Ma freddo foco, e paventoſa ſpeme
Dell' alma, che traluce come un vetro,
Talor ſua dolce viſta raſſerena.

SONETTO CXVI.

NOn Teſin, Pò, Varo, Arno, Adige, e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo, e Gange,
Tana, Iſtro, Alfeo, Garonna, e 'l mar che frange,
Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro;
Non edra, abete, pin, faggio, o ginebro
Poria 'l foco allentar che 'l cor triſto ange;
Quant' un bel rio ch' ad ogni or meco piange,
Con l' arboſcel che 'n rime orno, e celébro.
Queſt' un ſoccorſo trovo tra gli aſſalti
D' Amore, onde conven ch' armato viva
La vita che trapaſſa a sì gran ſalti:
Così creſca 'l bel Lauro in freſca riva;
E chi 'l piantò, penſier leggiadri, ed alti
Nella dolce ombra al ſuon dell' acque ſcriva.

CAN-

CANZONE XXXIII.

DI tempo in tempo mi si fa men dura
L' angelica figura, e 'l dolce riso;
E l' aria del bel viso,
E degli occhi leggiadri meno oscura.
Che fanno meco omai questi sospiri,
Che nascean di dolore,
E mostravan di fore
La mia angosciosa, e disperata vita?
S' avven che 'l volto in quella parte giri,
Per acquetar il core;
Parmi veder Amore
Mantener mia ragion, e darmi aita:
Nè però trovo ancor guerra finita,
Nè tranquillo ogni stato del cor mio:
Che più m' arde 'l desio,
Quanto più la speranza m' assicura.

SONETTO CXVII.

CHe fai, alma? che pensi? avrem mai pace?
Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?
Che fia di noi, non so: ma in quel ch' io scerna,
A' suoi begli occhi il mal nostro non piace.
Che prò; se con quegli occhi ella ne face
Di state un ghiaccio, un foco quando verna?
Ella non; ma colui che gli governa:
Questo ch' è a noi; s' ella se 'l vede, e tace?
Talor tace la lingua; e 'l cor si lagna
Ad alta voce; e 'n vista asciutta, e lieta
Piagne dove mirando altri nol vede.
Per tutto ciò la mente non s' acqueta,
Rompendo 'l duol che 'n lei s' accoglie, e stagna:
Ch' a gran speranza uom misero non crede.

SO-

SONETTO CXVIII.

NOn d' atra , e tempeſtoſa onda marina
Fuggío in porto giammai ſtanco nocchiero ;
Com' io dal foſco e torbido penſiero
Fuggo , ove 'l gran deſio mi ſprona , e 'nchina :
Nè mortal viſta mai luce divina
Vinſe ; come la mia quel raggio altero
Del bel dolce ſoave bianco e nero ,
In che i ſuoi ſtrali Amor dora , ed affina .
Cieco non già , ma faretrato il veggo ;
Nudo , ſe non quanto vergogna il vela ;
Garzon con l' ali non pinto , ma vivo .
Indi mi moſtra quel ch' a molti cela :
Ch' a parte a parte entr' a' begli occhi leggo
Quant' io parlo d' Amore , e quant' io ſcrivo .

SONETTO CXIX.

QUeſta umil fera , un cor di tigre , o d' orſa ;
Che 'n viſta umana , e 'n forma d' angel vene ;
In riſo , e 'n pianto , fra paura , e ſpene
Mi rota sì , ch' ogni mio ſtato inforſa .
Se 'n breve non m' accoglie , o non mi ſmorſa ,
Ma pur , come ſuol far , tra due mi tene ;
Per quel ch' io ſento al cor gir fra le vene
Dolce veneno , Amor , mia vita è corſa .
Non può più la vertù fragile , e ſtanca
Tante varietati omai ſoffrire :
Che 'n un punto arde, agghiaccia, arroſſa, e 'mbiãca.
Fuggendo ſpera i ſuoi dolor finire ;
Come colei che d' ora in ora manca :
Che ben può nulla chi non può morire .

SO-

SONETTO CXX.

ITe, caldi ſoſpiri, al freddo core:
Rompete il ghiaccio che pietà contende;
E, ſe prego mortale al ciel s' intende,
Morte, o mercè ſia fine al mio dolore.
Ite, dolci penſier, parlando fore
Di quello ove 'l bel guardo non s' eſtende:
Se pur ſua aſprezza, o mia ſtella n' offende,
Sarem fuor di ſperanza, e fuor d' errore.
Dir ſi può ben per voi, non forſe a pieno,
Che 'l noſtro ſtato è inquieto, e foſco;
Si come 'l ſuo pacifico, e ſereno.
Gite ſecuri omai; ch' Amor ven voſco:
E ria fortuna può ben venir meno;
S' a i ſegni del mio Sol l' aere conoſco.

SONETTO CXXI.

LE ſtelle, e 'l cielo, e gli elementi a prova
Tutte lor arti, ed ogni eſtrema cura
Poſer nel vivo lume in cui Natura
Si ſpecchia, e 'l Sol, ch' altrove par non trova.
L' opra è sì altera, sì leggiadra, e nova,
Che mortal guardo in lei non s' aſſicura;
Tanta negli occhi bei for di miſura
Par ch' Amor e dolcezza, e grazia piova.
L' aere percoſſo da' lor dolci rai
S' infiamma d' oneſtate; e tal diventa,
Che 'l dir noſtro, e 'l penſier vince d' aſſai.
Baſſo deſir non è ch' ivi ſi ſenta,
Ma d' onor, di virtute. Or quando mai
Fu per ſomma beltà vil voglia ſpenta?

SO-

SONETTO CXXII.

NOn fur mai Giove, e Ceſare sì moſſi
A fulminar colui, queſto a ferire,
Che pietà non aveſſe ſpente l'ire,
E lor dell' uſat' arme ambeduo ſcoſſi.
Piangea Madonna; e 'l mio ſignor, ch' io foſſi,
Volſe, a vederla, e ſuoi lamenti a udire;
Per colmarmi di doglia, e di deſire,
E ricercarmi le midolle, e gli oſſi.
Quel dolce pianto mi dipinſe Amore,
Anzi ſcolpío, e que' detti ſoavi
Mi ſcriſſe entr' un diamante in mezzo 'l core;
Ove con ſalde, ed ingegnoſe chiavi
Ancor torna ſovente a trarne fore
Lagrime rare, e ſoſpir lunghi e gravi.

SONETTO CXXIII.

I Vidi in terra angelici coſtumi,
E celeſti bellezze al mondo ſole,
Tal, che di rimembrar mi giova, e dole:
Che quant' io miro, par ſogni, ombre, e fumi:
E vidi lagrimar que' duo bei lumi
C' han fatto mille volte invidia al Sole:
Ed udî ſoſpirando dir parole
Che farian gir i monti, e ſtar i fiumi.
Amor, ſenno, valor, pietate, e doglia
Facean piangendo un più dolce concento
D' ogni altro che nel mondo udir ſi ſoglia:
Ed era 'l cielo all' armonia sì 'ntento,
Che non ſi vedea in ramo mover foglia;
Tanta dolcezza avea pien l' aere, e 'l vento.

SO-

SONETTO CXXIV.

QUel ſempre acerbo, ed onorato giorno
Mandò sì al cor l' immagine ſua viva;
Che 'ngegno, o ſtil non ſia mai che 'l deſcriva:
Ma ſpeſſo a lui con la memoria torno.
L'atto d' ogni gentil pietate adorno,
E 'l dolce amaro lamentar ch' i udiva,
Facean dubbiar, ſe mortal donna, o Diva
Foſſe che 'l ciel raſſerenava intorno.
La teſta or fino; e calda neve il volto;
Ebeno i cigli; e gli occhi eran due ſtelle,
Ond' Amor l' arco non tendeva in fallo;
Perle, e roſe vermiglie, ove l' accolto
Dolor formava ardenti voci, e belle;
Fiamma i ſoſpir; le lagrime criſtallo.

SONETTO CXXVI.

OVe ch' i poſi gli occhi laſſi, o giri
Per quetar la vàghezza che gli ſpinge;
Trovo chi bella donna ivi dipinge,
Per far ſempre mai verdi i miei deſiri.
Con leggiadro dolor par ch' ella ſpiri
Alta pietà, che gentil core ſtringe:
Oltra la viſta agli orecchi orna e 'nfinge
Sue voci vive, e ſuoi ſanti ſoſpiri.
Amor, e 'l ver fur meco a dir che quelle
Ch' i vidi, eran bellezze al mondo ſole,
Mai non vedute più ſotto le ſtelle.
Nè sì pietoſe, e sì dolci parole
S' udiron mai; nè lagrime sì belle
Di sì begli occhi uſcir mai vide il Sole.

SONETTO CXXVI.

IN qual parte del ciel, in quale idea
Era l' eſempio onde Natura tolſe
Quel bel viſo leggiadro, in ch' ella volſe
Moſtrar qua giù, quanto la ſu potea?
Qual Ninfa in fonti, in ſelve mai qual Dea
Chiome d' oro sì fino all' aura ſciolſe?
Quand' un cor tante in ſe virtuti accolſe?
Benchè la ſomma è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di coſtei giammai non vide,
Come ſoavemente ella gli gira.
Non ſa com' Amor ſana, e come ancide
Chi non ſa come dolce ella ſoſpira,
E come dolce parla, e dolce ride.

SONETTO CXXVII.

AMor, ed io sì pien di maraviglia,
Come chi mai coſa incredibil vide;
Miriam coſtei quand' ella parla, o ride;
Che ſol ſe ſteſſa, e null' altra ſimiglia.
Dal bel ſeren delle tranquille ciglia
Sfavillan sì le mie due ſtelle fide,
Ch' altro lume non è ch' infiammi, o guide
Chi d' amar altamente ſi conſiglia.
Qual miracolo è quel, quando fra l' erba
Quaſi un fior ſiede? over quand' ella preme
Col ſuo candido ſeno un verde ceſpo?
Qual dolcezza è, nella ſtagione acerba
Vederla ir ſola co i penſier ſuoi 'nſieme
Teſſendo un cerchio all' oro terſo, e creſpo?

SO-

SONETTO CXXVIII.

O Paſſi ſparſi ; o penſier vaghi , e pronti ;
O tenace memoria ; o fero ardore ;
O poſſente deſire ; o debil core ;
O occhi miei , occhi non già , ma fonti ;
O fronde , onor delle famoſe fronti ,
O ſola inſegna al gemino valore ;
O faticoſa vita , o dolce errore ,
Che mi fate ir cercando piagge , e monti ;
O bel viſo , ov' Amor inſieme poſe
Gli ſproni , e 'l fren ond' e' mi punge , e volve
Com' a lui piace , e calcitrar non vale ;
O anime gentili , ed amoroſe ;
S' alcuna ha 'l mondo ; e voi nude ombre , e polve ;
Deh reſtate a veder , qual' è 'l mio male .

SONETTO CXXIX.

L Ieti fiori , e felici , e ben nate erbe ;
Che Madonna paſsando premer ſole ;
Piaggia , ch' aſcolti ſue dolci parole ,
E del bel piede alcun veſtigio ſerbe ;
Schietti arboſcelli , e verdi frondi acerbe ;
Amoroſette , e pallide viole ;
Ombroſe ſelve , ove percote il ſole ,
Che vi fa co' ſuoi raggi alte , e ſuperbe ;
O ſoave contrada ; o puro fiume ,
Che bagni 'l ſuo bel viſo , e gli occhi chiari ,
E prendi qualità dal vivo lume ;
Quanto v' invidio gli atti oneſti , e cari !
Non fia in voi ſcoglio omai , che per coſtume
D' arder con la mia fiamma non impari .

SONETTO CXXX.

AMor ; che vedi ogni penſiero aperto ;
E i duri paſſi onde tu ſol mi ſcorgi ;
Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi
A te paleſe , a tutt' altri coverto .
Sai quel che per ſeguirti ho già ſofferto :
E tu pur via di poggio in poggio ſorgi
Di giorno in giorno ; e di me non t' accorgi ,
Che ſon sì ſtanco , e 'l ſentier m' è tropp' erto .
Ben vegg' io di lontano il dolce lume
Ove per aſpre vie mi ſproni , e giri :
Ma non ho , come tu , da volar piume .
Aſſai contenti laſci i miei deſiri ,
Pur che ben deſiando i mi conſume ;
Nè le diſpiaccia che per lei ſoſpiri .

SONETTO CXXXI.

OR , che 'l ciel , e la terra , e 'l vento tace ;
E le fere , e gli augelli il ſonno affrena ;
Notte 'l carro ſtellato in giro mena ,
E nel ſuo letto il mar ſenz' onda giace ;
Veggio , penſo , ardo , piango ; e chi mi sface ,
Sempre m' è innanzi per mia dolce pena :
Guerra è 'l mio ſtato d' ira , e di duol piena ;
E ſol di lei penſando ho qualche pace .
Così ſol d' una chiara fonte viva
Move 'l dolce , e l' amaro ond' io mi paſco :
Una man ſola mi riſana , e punge .
E perchè 'l mio martir non giunga a riva ,
Mille volte il dì moro , e mille naſco ;
Tanto dalla ſalute mia ſon lunge ;

SO-

SONETTO CXXXII.

COme 'l candido piè per l' erba freſca
I dolci paſſi oneſtamente move ;
Vertù, che 'ntorno i fior apra, e rinnove,
Delle tenere piante ſue par ch' eſca .
Amor, che ſolo i cor leggiadri inveſca,
Nè degna di provar ſua forza altrove ;
Da' begli occhi un piacer sì caldo piove ;
Ch' i non curo altro ben, nè bramo altr' eſca.
E con l' andar, e col ſoave ſguardo
S' accordan le dolciſſime parole,
E l' atto manſueto, umile, e tardo.
Di tai quattro ſaville, e non già ſole,
Naſce 'l gran foco di ch' io vivo, ed ardo :
Che ſon fatto un' augel notturno al ſole.

SONETTO CXXXIII.

S' Io foſſi ſtato fermo alla ſpelunca
Là dov' Apollo diventò profeta ;
Fiorenza avria fors' oggi il ſuo Poeta,
Non pur Verona, e Mantoa, e Arunca :
Ma perchè 'l mio terren più non s' ingiunca
Dell' umor di quel ſaſſo ; altro pianeta
Convien ch' i ſegua, e del mio campo mieta
Lappole, e ſtecchi con la ſalce adunca.
L' oliva è ſecca ; ed è rivolta altrove
L' acqua che di Parnaſo ſi deriva :
Per cui in alcun tempo ella fioriva.
Così ſventura, over colpa mi priva
D' ogni buon frutto, ſe l' eterno Giove
Della ſua grazia ſopra me non piove.

SONETTO CXXXIV.

QUando Amor i begli occhi a terra inchina ;
E i vaghi ſpirti in un ſoſpiro accoglie
Con le ſue mani ; e poi in voce gli ſcioglie
Chiara , ſoave , angelica , divina ;
Sento far del mio cor dolce rapina ,
E sì dentro cangiar penſieri , e voglie ,
Ch' i dico , Or fien di me l' ultime ſpoglie ,
Se 'l Ciel sì oneſta morte mi deſtina :
Ma 'l ſuon che di dolcezza i ſenſi lega ,
Col gran deſir d' udendo eſſer beata
L' anima al dipartir preſta raffrena ,
Così mi vivo ; e così avvolge , e ſpiega
Lo ſtame della vita che m' è data ,
Queſta ſola fra noi del ciel Sirena .

SONETTO CXXXV.

AMor mi manda quel dolce penſiero
Che ſecretario antico è fra noi due ;
E mi conforta , e dice che non fue
Mai , com' or , preſto a quel ch' i bramo, e ſpero .
Io , che talor menzogna , e talor vero
Ho ritrovato le parole ſue ;
Non ſo s' il creda ; e vivomi intra due :
Nè sì ; nè nò nel cor mi ſ na intero .
In queſta paſſa 'l tempo ; e nello ſpecchio
Mi veggio andar ver la ſtagion contraria
A ſua impromeſſa , ed alla mia ſperanza .
Or ſia che può : già ſol io non invecchio :
Già per etate il mio deſir non varia :
Ben temo il viver breve che n' avanza .

SO-

SONETTO CXXXVI.

Pien d' un vago penſier, che mi deſvia
Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir ſolo,
Ad or ad or a me ſteſſo m' involo
Pur lei cercando, che fuggir devria:
E veggiola paſſar sì dolce, e ria,
Che l' alma trema per levarſi a volo;
Tal d' armati ſoſpir conduce ſtuolo
Queſta bella d' Amor nemica, e mia.
Ben, s' io non erro, di pietate un raggio
Scorgo fra 'l nubiloſo altero ciglio;
Che 'n parte raſſerena il cor doglioſo:
Allor raccolgo l' alma; e poi ch' i aggio
Di ſcovrirle il mio mal preſo conſiglio,
Tanto le ho a dir, che incominciar non oſo.

SONETTO CXXXVII.

Più volte già dal bel ſembiante umano
Ho preſo ardir con le mie fide ſcorte
D' aſſalir con parole oneſte accorte
La mia nemica in atto umile, e piano:
Fanno poi gli occhi ſuoi mio penſier vano;
Perch' ogni mia fortuna, ogni mia ſorte,
Mio ben, mio male, e mia vita, e mia morte
Quei che ſolo il può far, l' ha poſto in mano.
Ond' io non pote' mai formar parola
Ch' altro che da me ſteſſo foſſe inteſa;
Così m' ha fatto Amor tremante, e fioco.
E veggi' or ben, che caritate acceſa
Lega la lingua altrui, gli ſpirti invola.
Chi può dir com' egli arde, è 'n picciol foco.

SONETTO CXXXVIII.

Giunto m' ha Amor fra belle, e crude braccia,
Che m' ancidono a torto; e s' io mi doglio,
Doppia 'l martir: onde pur, com' io foglio,
Il meglio è, ch' io mi mora amando, e taccia:
Che poria questa il Ren, qualor più agghiaccia,
Arder con gli occhi, e rompre ogni aspro scoglio;
Ed ha sì egual alle bellezze orgoglio,
Che di piacer altrui par che le spiaccia.
Nulla posso levar io per mio 'ngegno
Del bel diamante ond' ell' ha il cor sì duro;
L' altro è d' un marmo che si mova, e spiri:
Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno,
Torrà giammai, nè per sembiante oscuro,
Le mie speranze, e i miei dolci sospiri.

SONETTO CXXXIX.

O Invidia, nemica di virtute;
Ch' a bei principii volentier contrasti;
Per qual sentier così tacita intrasti
In quel bel petto, e con qual' arti il mute?
Da radice n' hai svelta mia salute:
Troppo felice amante mi mostrasti
A quella che miei preghi umili, e casti
Gradì alcun tempo, or par ch' odî, e refute.
Nè però che con atti acerbi, e rei
Del mio ben pianga, e del mio pianger rida;
Poria cangiar sol un de' pensier miei:
Non perchè mille volte il dì m' ancida,
Fia ch' io non l' ami, e ch' i non speri in lei;
Che s' ella mi spaventa, Amor m' affida.

SO-

SONETTO CXL.

Mirando 'l sol de' begli occhi sereno,
Ov' è chi spesso i miei dipinge, e bagna;
Dal cor l'anima stanca si scompagna,
Per gir nel paradiso suo terreno:
Poi trovandol di dolce, e d'amar pieno,
Quanto al mondo si tesse opra d'aragna
Vede: onde seco, e con Amor si lagna,
C'ha sì caldi gli spron, sì duro il freno.
Per questi estremi duo contrarj, e misti,
Or con voglie gelate, or con accese
Stassi così fra misera, e felice:
Ma pochi lieti, e molti pensier tristi;
E 'l più si pente dell'ardite imprese:
Tal frutto nasce di cotal radice.

SONETTO CXLI.

Fera stella (se 'l cielo ha forza in noi,
Quant' alcun crede) fu, sotto ch' io nacqui;
E fera cuna, dove nato giacqui;
E fera terra, ov' e piè mossi poi;
E fera donna, che con gli occhi suoi,
E con l'arco a cui sol per segno piacqui,
Fe la piaga ond', Amor, teco non tacqui;
Che con quell' arme risaldarla puoi.
Ma tu prendi a diletto i dolor miei:
Ella non già; perchè non son più duri,
E 'l colpo è di saetta, e non di spiedo.
Pur mi consola, che languir per lei
Meglio è che gioir d'altra; e tu mel giuri
Per l'orato tuo strale; ed io te 'l credo.

SO-

SONETTO CXLII.

QUando mi vene innanzi il tempo, e 'l loco
Ov' io perdei me ſteſſo; e 'l caro nodo
Ond' Amor di ſua man m' avvinſe in modo
Che l' amar mi fe dolce, e 'l pianger gioco;
Solfo, ed eſca ſon tutto, e 'l cor un foco,
Da quei ſoavi ſpirti i quai ſempr' odo,
Acceſo dentro sì, ch' ardendo godo,
E di ciò vivo, e d' altro mi cal poco.
Quel Sol che ſolo agli occhi miei riſplende,
Co i vaghi raggi ancor indi mi ſcalda
A veſpro tal, qual era oggi per tempo:
E così di lontan m' alluma, e 'ncende,
Che la memoria ad ogn' or freſca, e ſalda
Pur quel nodo mi moſtra, e 'l loco, e 'l tempo.

SONETTO CXLIII.

PEr mezz' i boſchi inoſpiti, e ſelvaggi,
Onde vanno a gran riſchio uomini, ed arme,
Vo ſicur' io; che non può ſpaventarme
Altri che 'l ſol c' ha d' Amor vivo i raggi.
E vo cantando (o penſer miei non ſaggi!)
Lei che 'l ciel non poria lontana farme;
Ch' i l' ho negli occhi, e veder ſeco parme
Donne, e donzelle; e ſono abeti, e faggi.
Parmi d' udirla, udendo i rami, e l' ore,
E le frondi, e gli augei lagnarſi, e l' acque
Mormorando fuggir per l' erba verde.
Raro un ſilenzio, un ſolitario orrore
D' ombroſa ſelva mai tanto mi piacque;
Se non che del mio Sol troppo ſi perde.

SO-

SONETTO CXLIV.

Mille piagge in un giorno, e mille rivi
Mostrato m' ha per la famosa Ardenna
Amor, ch' a' suoi le piante, e i cori impenna,
Per farli al terzo ciel volando ir vivi.
Dolce m' è sol senz' arme esser stato ivi
Dove armato fier Marte, e non accenna;
Quasi senza governo, e senz' antenna
Legno in mar, pien di pensier gravi, e schivi.
Pur giunto al fin della giornata oscura,
Rimembrando ond' io vegno, e con quai piume,
Sento di troppo ardir nascer paura.
Ma 'l bel paese, e 'l dilettoso fiume
Con serena accoglienza rassecura
Il cor già volto ov' abita il suo lume.

SONETTO CXLV.

AMor mi sprona in un tempo, ed affrena;
Assecura, e spaventa; arde, ed agghiaccia;
Gradisce, e sdegna; a se mi chiama, e scaccia:
Or mi tene in speranza, ed or in pena.
Or alto, or basso il mio cor lasso mena,
Onde 'l vago desir perde la traccia;
E 'l suo sommo piacer par che li spiaccia,
Di error sì novo la mia mente è piena.
Un' amico pensier le mostra il vado,
Non d' acqua che per gli occhi si risolva,
Da gir tosto ove spera esser contenta:
Poi; quasi maggior forza indi la svolva;
Conven ch' altra via segua, e mal suo grado
Alla sua lunga, e mia morte consenta.

SO-

SONETTO CXLVI.

GEri, quando talor meco s' adira
La mia dolce nemica, ch' è sì altera,
Un conforto m' è dato, ch' i non pera,
Solo per cui vertù l' alma respira;
Ovunqu' ella sdegnando gli occhi gira,
Che di luce privar mia vita spera;
Le mostro i miei pien d' umiltà sì vera,
Ch' a forza ogni suo sdegno indietro tira.
Se ciò non fosse, andrei non altramente
A veder lei, che 'l volto di Medusa;
Che facea marmo diventar la gente.
Così dunque fa tu; ch' i veggo escluſa
Ogni altr' aita: e 'l fuggir val niente
Dinanzi all' ali che 'l signor nostro usa.

SONETTO CXLVII.

POo, ben puo' tu portartene la scorza
Di me con tue possenti, e rapid' onde:
Ma lo spirto, ch' iv' entro si nasconde,
Non cura nè di tua, nè d' altrui forza:
Lo qual senz' alternar poggia con orza
Dritto per l' aure al suo desir secondo
Battendo l' ali verso l' aurea fronde
L' acqua, e 'l vento, e la vela, e i remi sforza.
Re degli altri, superbo, altero fiume;
Che 'ncontri 'l Sol, quando e' ne mena il giorno,
E 'n Ponente abbandoni un più bel lume;
Tu te ne vai col mio mortal sul corno:
L' altro coverto d' amorose piume
Torna volando al suo dolce soggiorno.

SO-

SONETTO CXLVIII.

AMor fra l' erbe una leggiadra rete
D' oro, e di perle teſe ſott' un ramo
Dell' arbor ſempre verde ch' i tant' amo;
Benchè n' abbia ombre più triſte, che liete:
L' eſca fu 'l ſeme ch' egli ſparge, e miete
Dolce ed acerbo; ch' io pavento, e bramo:
Le note non fur mai dal dì ch' Adamo
Aperſe gli occhi, sì ſoavi, e quete:
E 'l chiaro lume che ſparir fa 'l ſole,
Folgorava d' intorno; e 'l fune avvolto
Era alla man ch' avorio, e neve avanza:
Così caddi alla rete; e qui m' han colto
Gli atti vaghi, e l' angeliche parole,
E 'l piacer, e 'l deſire, e la ſperanza.

SONETTO CXLIX.

AMor, che 'ncende 'l cor d' ardente zelo,
Di gelata paura il tien coſtretto;
E qual ſia più, fa dubbio all' intelletto,
La ſperanza, o 'l timor, la fiamma, o 'l gielo.
Tremo al più caldo, ardo al più freddo cielo,
Sempre pien di deſire, e di ſoſpetto;
Pur come donna in un veſtire ſchietto
Celi un' uom vivo, o ſott' un picciol velo.
Di queſte pene è mia propria la prima
Arder dì e notte; e quanto è 'l dolce male,
Nè 'n penſier cape, non che 'n verſi, o 'n rima:
L' altra non già; che 'l mio bel foco è tale,
Ch' ogni uom pareggia; e del ſuo lume in cima
Chi volar penſa, indarno ſpiega l' ale.

SO-

SONETTO CL.

SE 'l dolce ſguardo di coſtei m' ancide,
E le ſoavi parolette accorte;
E s' Amor ſopra me la fa sì forte
Sol quando parla, over quando ſorride;
Laſſo, che fia, ſe forſe ella divide
O per mia colpa, o per malvagia ſorte
Gli occhi ſuoi da mercè; sì che di morte
Là dov' or m' aſſecura, allor mi ſfide?
Però s' i tremo, e vo col cor gelato
Qualor veggio cangiata ſua figura;
Queſto temer d' antiche prove è nato.
Femina è coſa mobil per natura;
Ond' io ſo ben, ch' un' amoroſo ſtato
In cor di donna picciol tempo dura.

SONETTO CLI.

AMor, Natura, e la bell' alma umile
Ov' ogni alta virtute alberga, e regna,
Contra me ſon giurati. Amor s' ingegna,
Ch' i mora affatto, e 'n ciò ſegue ſuo ſtile.
Natura tien coſtei d' un sì gentile
Laccio, che nullo ſforzo è che ſoſtegna:
Ella è sì ſchiva, ch' abitar non degna
Più nella vita faticoſa, e vile.
Così lo ſpirto d' or in or vien meno
A quelle belle care membra oneſte,
Che ſpecchio eran di vera leggiadria.
E s' a Morte pietà non ſtringe il freno,
Laſſo, ben veggio in che ſtato ſon queſte
Vane ſperanze ond' io viver ſolia.

SO-

SONETTO CLII.

QUesta Fenice dell' aurata piuma
Al ſuo bel collo candido gentile
Forma ſenz' arte un sì caro monile,
Ch' ogni cor addolciſce, e 'l mio conſuma:
Forma un diadema natural, ch' alluma
L' aere d' intorno; e 'l tacito focile
D' Amor tragge indi un liquido ſottile
Foco, che m' arde alla più algente bruma.
Purpurea veſta d' un ceruleo lembo
Sparſo di roſe i belli omeri vela;
Novo abito, e bellezza unica, e ſola.
Fama nell' odorato, e ricco grembo
D' Arabi monti lei ripone, e cela;
Che per lo noſtro ciel sì altera vola.

SONETTO CLIII.

SE Virgilio, ed Omero aveſſin viſto
Quel Sole il qual vegg' io con gli occhi miei,
Tutte lor forze in dar fama a coſtei
Avrian poſto, e l' un ſtil con l' altro miſto:
Di che ſarebbe Enea turbato, e triſto,
Achille, Uliſſe, e gli altri Semidei;
E quel che reſſe anni cinquantaſei
Sì bene il mondo, e quel ch' anciſe Egiſto.
Quel fior antico di virtuti, e d' arme
Come ſembiante ſtella ebbe con queſto
Novo fior d' oneſtate, e di bellezze!
Ennio di quel cantò ruvido carme;
Di queſt' altr' io! ed o pur non moleſto
Gli ſia 'l mio ingegno, e 'l mio lodar non ſprezze.

SO-

SONETTO CLIV.

Giunto Aleſſandro alla famoſa tomba
Del fero Achille, ſoſpirando diſſe:
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovaſti, e chi di te sì alto ſcriſſe!
Ma queſta pura, e candida colomba;
A cui non ſo s' al mondo mai par viſſe;
Nel mio ſtil frale aſſai poco rimbomba:
Così ſon le ſue ſorti a ciaſcun fiſſe.
Che d' Omero digniſſima, e d' Orfeo,
O del Paſtor ch' ancor Mantova onora,
Ch' andaſſen ſempre lei ſola cantando;
Stella difforme, e fato ſol qui reo
Commiſe a tal, che 'l ſuo bel nome adora:
Ma forſe ſcema ſue lode parlando.

SONETTO CLV.

ALmo Sol, quella fronde ch' io ſola amo,
Tu prima amaſti; or ſola al bel ſoggiorno
Verdeggia, e ſenza par, poi che l' adorno
Suo male, e noſtro vide in prima Adamo.
Stiamo a mirarla. i ti pur prego, e chiamo,
O Sole; e tu pur fuggi; e fai d' intorno
Ombrare i poggi, e te ne porti 'l giorno;
E fuggendo mi toi quel ch' i più bramo.
L' ombra che cade da quell' umil colle,
Ove sfavilla il mio ſoave ſoco,
Ove 'l gran Lauro ſu picciola verga;
Creſcendo mentr' io parlo, agli occhi tolle
La dolce viſta del beato loco
Ove 'l mio cor con la ſua donna alberga.

SO-

SONETTO CLVI.

PAſſa la nave mia colma d' oblio
Per aſpro mar a mezza notte il verno
Infra Scilla e Cariddi ; ed al governo
Siede 'l ſignor , anzi 'l nemico mio :
A ciaſcun remo un penſier pronto , e rio ,
Che la tempeſta , e 'l fin par ch' abbi' a ſcherno :
La vela rompe un vento umido eterno
Di ſoſpir , di ſperanze , e di deſio :
Pioggia di lagrimar , nebbia di ſdegni
Bagna , e rallenta le già ſtanche ſarte ;
Che ſon d' error con ignoranzia attorto :
Celanſi i duo miei dolci uſati ſegni :
Morta fra l' onde è la ragion , e l' arte ,
Tal , ch' incomincio a diſperar del porto .

SONETTO CLVII.

UNa candida cerva ſopra l' erba
Verde m' apparve con duo corna d' oro
Fra due riviere all' ombra d' un' Alloro
Levando 'l ſole alla ſtagion acerba .
Era ſua viſta sì dolce ſuperba ,
Ch' i laſciai per ſeguirla ogni lavoro :
Come l' avaro , che 'n cercar teſoro
Con diletto l' affanno diſacerba .
Neſſun mi tocchi , al bel collo d' intorno
Scritto avea di diamanti , e di topazj ;
Libera farmi al mio Ceſare parve .
Ed era 'l ſol già volto al mezzo giorno ;
Gli occhi miei ſtanchi di mirar , non ſazj ;
Quand' io caddi nell' acqua , ed ella ſparve .

SONETTO CLVIII.

SI come eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice;
Così me, donna, il voi veder felice
Fa in questo breve, e frale viver mio.
Nè voi stessa, com' or, bella vid' io
Giammai; se vero al cor l' occhio ridice;
Dolce del mio pensier ora beatrice;
Che vince ogni alta speme, ogni desio.
E se non fosse il suo fuggir sì ratto;
Più non dimanderei: che s' alcun vive
Sol d' odore, e tal fama fede acquista;
Alcun d' acqua, o di foco il gusto, e 'l tatto
Acquetan, cose d' ogni dolzor prive;
I perchè non della vostr' alma vista?

SONETTO CLIX.

STiamo, Amor, a veder la gloria nostra
Cose sopra natura altere, e nove:
Vedi ben, quanta in lei dolcezza piove:
Vedi lume che 'l cielo in terra mostra:
Vedi, quant' arte dora, e 'mperla, e 'nnostra
L' abito eletto, e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi, e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra!
L' erbetta verde, e i fior di color mille
Sparsi sotto quell' elce antiqua e negra,
Pregan pur, che 'l bel piè li prema, o tocchi;
E 'l ciel di vaghe, e lucide faville
S' accende intorno; e 'n vista si rallegra
D' esser fatto seren da sì begli occhi.

SO-

SONETTO CLX.

PAſco la mente d' un sì nobil cibo,
Ch' ambroſia, e nettar non invidio a Giove:
Che ſol mirando, oblio nell' alma piove
D' ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo.
Talor, ch' odo dir coſe, e 'n cor deſcribo,
Perchè da ſoſpirar ſempre ritrove;
Ratto per man d' Amor; ne ſo ben dove;
Doppia dolcezza in un volto delibo:
Che quella voce infin al ciel gradita
Suona in parole sì leggiadre, e care,
Che penſar nol poria chi non l' ha udita.
Allor inſieme in men d' un palmo appare
Viſibilmente, quanto in queſta vita
Arte, ingegno, e natura, e 'l ciel può fare.

SONETTO CLXI.

L' Aura gentil, che raſſerena i poggi
Deſtando i fior per queſto ombroſo boſco,
Al ſoave ſuo ſpirto riconoſco;
Per cui conven che 'n pena, e 'n fama poggi.
Per ritrovar ove 'l cor laſſo appoggi,
Fuggo dal mio natío dolce aere Toſco:
Per far lume al penſier torbido, e foſco,
Cerco 'l mio Sole; e ſpero vederlo oggi:
Nel qual provo dolcezze tante, e tali,
Ch' Amor per forza a lui mi riconduce;
Poi sì m' abbaglia, che 'l fuggir m' è tardo.
Io chiederè a ſcampar non arme, anzi ali:
Ma perir mi dà 'l ciel per queſta luce;
Che da lunge mi ſtruggo, e da preſs' ardo.

SONETTO CLXII.

DI dì in dì vo cangiando il viſo, e 'l pelo:
Nè però ſmorſo i dolci ineſcati ami;
Nè sbranco i verdi, ed inveſcati rami
Dell' arbor che nè ſol cura, nè gielo.
Senz' acqua il mare, e ſenza ſtelle il cielo
Fia innanzi, ch' io non ſempre tema, e brami
La ſua bell' ombra; e ch' i non odî, ed ami
L' alta piaga amoroſa che mal celo.
Non ſpero del mio affanno aver mai poſa
Infin ch' i mi diſoſſo, e ſnervo, e ſpolpo,
O la nemica mia pietà n' aveſſe.
Eſſer può in prima ogn' impoſſibil coſa,
Ch' altri che Morte, od ella ſani 'l colpo
Ch' Amor co' ſuoi begli occhi al cor m' impreſſe.

SONETTO CLXIII.

L' Aura ſerena che fra verdi fronde
Mormorando a ferir nel volto viemme;
Fammi riſovvenir quand' Amor diemme
Le prime piaghe, sì dolci, e profonde;
E 'l bel viſo veder ch' altri m' aſconde;
Che ſdegno, o geloſia celato tiemme;
E le chiome or avvolte in perle, e 'n gemme,
Allora ſciolte, e ſovra or terſo bionde:
Le quali ella ſpargea sì dolcemente,
E raccogliea con sì leggiadri modi,
Che ripenſando ancor trema la mente.
Torſele il tempo po' in più ſaldi nodi;
E ſtrinſe 'l cor d' un laccio sì poſſente,
Che Morte ſola fia ch' indi lo ſnodi.

SO-

SONETTO CLXIV.

L' Aura celeſte che 'n quel verde Lauro
Spira ov' Amor ferì nel fianco Apollo,
Ed a me poſe un dolce giogo al collo,
Tal, che mia libertà tardi reſtauro;
Può quello in me che nel gran vecchio Mauro
Meduſa, quando in ſelce trasformollo:
Nè poſſo dal bel nodo omai dar crollo,
La' ve 'l ſol perde, non pur l'ambra, o l'auro:
Dico le chiome bionde, e 'l creſpo laccio
Che sì ſoavemente lega, e ſtringe
L' alma, che d' umiltate, e non d' altr' armo.
L' ombra ſua ſola fa 'l mio core un ghiaccio,
E di bianca paura il viſo tinge:
Ma gli occhi hanno virtù di farne un marmo.

SONETTO CLXV.

L' Aura ſoave ch' al ſol ſpiega, e vibra
L' auro ch' Amor di ſua man fila, e teſſe;
Là da' begli occhi, e dalle chiome ſteſſe
Lega 'l cor laſſo, e i levi ſpirti cribra.
Non ho midolla in oſſo, o ſangue in fibra,
Ch' i non ſenta tremar; pur ch' i m' appreſſe
Dov' è chi morte, e vita inſieme ſpeſſe
Volte in frale bilancia appende, e libra;
Vedendo arder i lumi ond' io m' accendo;
E folgorar i nodi ond' io ſon preſo,
Or ſu l' omero deſtro, ed or ſul manco.
I nol poſſo ridir; che nol comprendo;
Da ta' due luci è l' intelletto offeſo,
E di tanta dolcezza oppreſſo, e ſtanco.

SONETTO CLXVI.

O Bella man, che mi distringi 'l core,
E 'n poco spazio la mia vita chiudi;
Man, ov' ogni arte, e tutti loro studi
Poser Natura, e 'l Ciel per farsi onore;
Di cinque perle oriental colore,
E sol nelle mie piaghe acerbi, e crudi,
Diti schietti soavi; a tempo ignudi
Consente or voi, per arricchirmi Amore:
Candido, leggiadretto, e caro guanto,
Che copria netto avorio, e fresche rose;
Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?
Così avess' io del bel velo altrettanto.
O inconstanzia dell' umane cose!
Pur questo è furto; e vien ch' i me ne spoglie.

SONETTO CLXVII.

NOn pur quell' una bella ignuda mano
Che con grave mio danno si riveste;
Ma l' altra, e le duo braccia accorte, e preste
Son a stringer il cor timido, e piano.
Lacci Amor mille, e nessun tende in vano
Fra quelle vaghe nove forme oneste:
Ch' adornan sì l' alt' abito celeste,
Ch' aggiunger nol può stil, nè 'ngegno umano;
Gli occhi sereni, e le stellanti ciglia;
La bella bocca angelica, di perle
Piena, e di rose, e di dolci parole,
Che fanno altrui tremar di maraviglia;
E la fronte, e le chiome ch' a vederle
Di state a mezzo dì vincono il sole.

SO-

SONETTO CLXVIII.

Mia ventura, ed Amor m' avean sì adorno
D' un bell' aurato, e ferico trapunto;
Ch' al sommo del mio ben quasi era aggiunto
Pensando meco a chi fu quest' intorno:
Nè mi riede alla mente mai quel giorno
Che mi se ricco, e povero in un punto;
Ch' i non sia d' ira, e di dolor compunto,
Pien di vergogna, e d' amoroso scorno;
Che la mia nobil preda non più stretta
Tenni al bisogno; e non fui più costante
Contra lo sforzo sol d' un' angioletta;
O fuggendo, ale non giunsi alle piante,
Per far almen di quella man vendetta
Che degli occhi mi trae lagrime tante.

SONETTO CLXIX.

D' Un bel, chiaro, polito, e vivo ghiaccio
Move la fiamma che m' incende, e strugge,
E sì le vene, e 'l cor m' asciuga, e fugge,
Che 'nvisibilemente i mi disfaccio.
Morte, già per ferire alzato 'l braccio,
Come irato ciel tona, o leon rugge,
Va perseguendo mia vita, che fugge;
Ed io pien di paura tremo, e taccio.
Ben poria ancor pietà con amor mista
Per sostegno di me doppia colonna
Porsi fra l' alma stanca, e 'l mortal colpo:
Ma io nol credo, nè 'l conosco in vista
Di quella dolce mia nemica, e donna:
Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

SONETTO CLXX.

LAſſo, ch' i ardo, ed altri non mel crede:
Si crede ogni uom, ſe non ſola colei
Che ſovr' ogni altra, e ch' i ſola vorrei:
Ella non par che 'l creda, e ſi ſe 'l vede.
Infinita bellezza, e poca fede,
Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?
Se non foſſe mia ſtella, i pur devrei
Al fonte di pietà trovar mercede.
Queſt' arder mio, di che vi cal sì poco,
E i voſtri onori in mie rime diffuſi
Ne porian infiammar fors' ancor mille:
Ch' i veggio nel penſier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e duo begli occhi chiuſi
Rimaner dopo noi pien di faville.

SONETTO CLXXI.

ANima; che diverſe coſe tante
Vedi, odi, e leggi, e parli, e ſcrivi, e penſi;
Occhi miei vaghi; e tu fra gli altri ſenſi
Che ſcorgi al cor l' alte parole ſante;
Per quanto non vorreſte o poſcia, od ante
Eſſer giunti al cammin che sì mal tienſi;
Per non trovarvi i duo bei lumi accenſi,
Nè l' orme impreſſe dell' amate piante?
Or con sì chiara luce, e con tai ſegni
Errar non deſſi in quel breve viaggio
Che ne può far d' eterno albergo degni.
Sforzati al cielo, o mio ſtanco coraggio,
Per la nebbia entro de' ſuoi dolci ſdegni
Seguendo i paſſi oneſti, e 'l divo raggio.

SO-

SONETTO CLXXII.

DOlci ire, dolci ſdegni, e dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno, e dolce peſo,
Dolce parlar, e dolcemente inteſo,
Or di dolce ora, or pien di dolci faci.
Alma, non ti lagnar: ma ſoffri, e taci;
E tempra il dolce amaro che n' ha offeſo,
Col dolce onor che d' amar quella hai preſo
A cui io diſſi, Tu ſola mi piaci.
Forſe ancor fia chi ſoſpirando dica
Tinto di dolce invidia; Aſſai ſoſtenne
Per belliſſimo amor queſt' al ſuo tempo:
Altri; O Fortuna agli occhi miei nemica!
Perchè non la vid' io? perchè non venne
Ella più tardi, over io più per tempo?

CANZONE XXXIV.

S' Il diſſi mai; ch' i venga in odio a quella
Del cui amor vivo, e ſenza 'l qual morrei:
S' il diſſi; ch' i miei dì ſian pochi, e rei,
E di vil ſignoria l' anima ancella:
S' il diſſi; contra me s' arme ogni ſtella;
E dal mio lato ſia
Paura, e geloſia;
E la nemica mia
Più feroce ver me ſempre, e più bella.
S' il diſſi; Amor l' aurate ſue quadrella
Spenda in me tutte, e l' impiombate in lei:
S' il diſſi; cielo, e terra, uomini, e dei
Mi ſian contrarj, ed eſſa ognor più fella:
S' il diſſi; chi con ſua cieca facella

Dritto

Dritto a morte m' invia,
Pur come ſuol, ſi ſtia;
Nè mai più dolce, o pia
Ver me ſi moſtri in atto, od in favella.
S' il diſſi mai; di quel ch' i men vorrei,
Piena trovi queſt' aſpra, e breve via:
S' il diſſi; il fero ardor che mi diſvia,
Creſca in me, quanto il fier ghiaccio in coſtei.
S' il diſſi; unqua non veggian gli occhi miei
Sol chiaro, o ſua ſorella,
Nè donna, nè donzella,
Ma terribil procella,
Qual Faraone in perſeguir gli Ebrei.
S' il diſſi; co i ſoſpir, quant' io mai fei,
Sia pietà per me morta, e corteſia:
S' il diſſi; il dir s' inaſpri che s' udia
Sì dolce allor che vinto mi rendei:
S' il diſſi; io ſpiaccia a quella ch' i torrei
Sol chiuſa in foſca cella,
Dal dì che la mammella
Laſciai, fin che ſi ſvella
Da me l' alma, adorar: forſe 'l farei.
Ma s' io nol diſſi; chi sì dolce apria
Mio cor a ſpeme nell' età novella,
Regga ancor queſta ſtanca navicella
Col governo di ſua pietà natia;
Nè diventi altra; ma pur qual ſolia
Quando più non potei,
Che me ſteſſo perdei,
Nè più perder devrei.
Mal fa chi tanta fe sì toſto oblia.
Io nol diſſi giammai, nè dir poria
Per oro, o per cittadi, o per caſtella:
Vinca 'l ver dunque, e ſi rimanga in ſella;
E vinta a terra caggia la bugia.

Tu

Tu ſai in me il tutto, Amor: s' ella ne ſpia,
Dinne quel che dir dei:
I beato direi
Tre volte, e quattro, e ſei
Chi, devendo languir, ſi morì pria.
Per Rachel ho ſervito, e non per Lia:
Nè con altra ſaprei
Viver, e ſoſterrei,
Quando 'l Ciel ne rappella,
Girmen con ella in ſul carro d' Elia.

CANZONE XXXV.

BEn mi credea paſſar mio tempo omai,
Come paſſato avea queſt' anni addietro,
Senz' altro ſtudio, e ſenza novi ingegni:
Or; poi che da Madonna i non impetro
L' uſata aita; a che condotto m' hai,
Tu 'l vedi, Amor; che tal arte m' inſegni:
Non ſo, s' i me ne ſdegni;
Che 'n queſta età mi fai divenir ladro
Del bel lume leggiadro
Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni:
Così aveſs' io i prim' anni
Preſo lo ſtil ch' or prender mi biſogna;
Che 'n giovenil fallire è men vergogna.
Gli occhi ſoavi ond' io ſoglio aver vita,
Delle divine lor alte bellezze
Furmi in ſul cominciar tanto corteſi;
Che 'n guiſa d' uom cui non proprie ricchezze,
Ma celato di for ſoccorſo aita,
Viſſimi: che nè lor, nè altri offeſi.
Or; bench' a me ne peſi;
Divento ingiurioſo, ed importuno:

Che 'l

Che 'l poverel digiuno
Vien ad atto talor ch' in migl ior ſtato
Avria in altrui biaſmato,
Se le man di pietà invidia m' ha chiuſe;
Fame amoroſa, e 'l non poter mi ſcuſe.
Ch' io ho cercate già vie più di mille,
Per provar ſenza lor, ſe mortal coſa
Mi poteſſe tener in vita un giorno:
L' anima, poi ch' altrove non ha poſa,
Corre pur all' angeliche faville;
Ed io, che ſon di cera, al foco torno;
E pongo mente intorno
Ove ſi fa men guardia a quel ch' i bramo;
E come augello in ramo,
Ove men teme, ivi più toſto è colto;
Così dal ſuo bel volto
L' involo or uno, ed or un' altro ſguardo;
E di ciò inſieme mi nutrico, ed ardo.
Di mia morte mi paſco, e vivo in fiamme;
Stranio cibo, e mirabil ſalamandra!
Ma miracol non è; da tal ſi vole.
Felice agnello alla penoſa mandra
Mi giacqui un tempo: or all' eſtremo famme
E Fortuna, ed Amor pur come ſole.
Così roſe, e viole
Ha primavera, e 'l verno ha neve, e ghiaccio:
Però s' i mi procaccio
Quinci, e quindi alimenti al viver curto,
Se vol dir che ſia furto;
Sì ricca donna deve eſſer contenta
S' altri vive del ſuo, ch' ella nol ſenta.
Chi nol ſa, di ch' io vivo, e viſſi ſempre
Dal dì che prima que' begli occhi vidi
Che mi fecer cangiar vita, e coſtume?
Per cercar terra, e mar da tutti lidi,

Chi

Chi può ſaver tutte l' umane tempre?
L' un vive, ecco, d' odor là ſul gran fiume:
Io qui di foco, e lume
Queto i frali, e famelici miei ſpirti.
Amor (e vo ben dirti)
Diſconvienſi a ſignor l' eſſer sì parco.
Tu hai li ſtrali, e l' arco:
Fa di tua man, non pur bramando, i mora:
Ch' un bel morir tutta la vita onora.
Chiuſa fiamma è più ardente; e ſe pur creſce,
In alcun modo più non può celarſi:
Amor, i 'l ſo; che 'l provo alle tue mani.
Vedeſti ben, quando sì tacito arſi:
Or de' miei gridi a me medeſmo increſce;
Che vo nojando e proſſimi, e lontani.
O mondo, o penſier vani,
O mia forte ventura a che m' adduce!
O di che vaga luce
Al cor mi nacque la tenace ſpeme!
Onde l' annoda, e preme
Quella che con tua forza al fin mi mena.
La colpa è voſtra; e mio 'l danno, e la pena.
Così di ben amar porto tormento;
E del peccato altrui cheggio perdono,
Anzi del mio; che devea torcer gli occhi
Dal troppo lume, e di Sirene al ſuono
Chiuder gli orecchi: ed ancor non men pento;
Che di dolce veleno il cor trabocchi.
Aſpett' io pur, che ſcocchi
L' ultimo colpo chi mi diede il primo:
E fia; s' i dritto eſtimo;
Un modo di pietate occider toſto,
Non eſſend' ei diſpoſto
A far altro di me che quel che ſoglia:
Che ben mor chi morendo eſce di doglia.

Can-

Canzon mia, fermo in campo
Starò: ch' egli è disnor morir fuggendo.
E me stesso riprendo
Di tai lamenti; sì dolce è mia sorte,
Pianto, sospiri, e morte.
Servo d' Amor che queste rime leggi,
Ben non ha 'l mondo che 'l mio mal pareggi.

SONETTO CLXXIII.

RApido fiume; che d' alpestra vena
Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,
Notte e dì meco desioso scendi
Ov' Amor me, te sol natura mena;
Vattene innanzi: il tuo corso non frena
Nè stanchezza, nè sonno: e pria che rendi
Suo dritto al mar; fiso, ù si mostri, attendi
L' erba più verde, e l' aria più serena:
Ivi è quel nostro vivo, e dolce Sole
Ch' adorna, e 'nfiora la tua riva manca:
Forse (o che spero) il mio tardar le dole.
Baciale 'l piede, o la man bella, e bianca:
Dille; Il baciar sie 'n vece di parole:
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

SO-

SONETTO CLXXIV.

I Dolci colli ov' io lasciai me stesso,
Partendo onde partir giammai non posso;
Mi vanno innanzi; ed emmi ognor addosso
Quel caro peso ch' Amor m' ha commesso.
Meco di me mi maraviglio spesso;
Ch' i pur vo sempre, e non son ancor mosso
Dal bel giogo più volte indarno scosso:
Ma com' più men' allungo, e più m' appresso:
E qual cervo ferito di saetta
Col ferro avvelenato dentr' al fianco
Fugge, e più duolsi, quanto più s' affretta;
Tal io con quello stral dal lato manco
Che mi consuma, e parte mi diletta;
Di duol mi struggo, e di fuggir mi stanco.

SONETTO CLXXV.

NOn dall' Ispano Ibero all' Indo Idaspe
Ricercando del mar ogni pendice,
Nè dal lito vermiglio all' onde Caspe,
Nè 'n ciel, nè 'n terra è più d' una Fenice.
Qual destro corvo, o qual manca cornice
Canti 'l mio fato? o qual Parca l' innaspe?
Che sol trovo pietà sorda, com' aspe,
Misero, onde sperava esser felice:
Ch' i non vo dir di lei; ma chi la scorge,
Tutto 'l cor di dolcezza, e d' amor l' empie;
Tanto n' ha seco, e tant' altrui ne porge:
E per far mie dolcezze amare, ed empie,
O s' infinge, o non cura, o non s' accorge
Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

SO-

SONETTO CLXXVI.

VOglia mi ſprona: Amor mi guida, e ſcorge:
Piacer mi tira: uſanza mi traſporta:
Speranza mi luſinga, e ritonforta,
E la man deſtra al cor già ſtanco porge:
Il miſero la prende; e non s' accorge
Di noſtra cieca, e disleale ſcorta:
Regnano i ſenſi; e la ragion è morta:
Dell' un vago deſio l' altro riſorge.
Virtute, onor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole a i bei rami m' han giunto
Ove ſoavemente il cor s' inveſca.
Mille trecento ventiſette a punto
Su l' ora prima il dì feſto d' Aprile
Nel laberinto intrai; ne veggio ond' eſca.

SONETTO CLXXVII.

BEato in ſogno, e di languir contento,
D' abbracciar l' ombre, e ſeguir l' aura eſtiva,
Nuoto per mar che non ha fondo, o riva:
Solco onde, e 'n rena fondo, e ſcrivo in vento;
E 'l ſol vagheggio sì, ch' egli ha già ſpento
Col ſuo ſplendor la mia vertù viſiva;
Ed una cerva errante, e fuggitiva
Caccio con un bue zoppo, e 'nfermo, e lento.
Cieco, e ſtanco ad ogni altro, ch' al mio danno;
Il qual dì e notte palpitando cerco;
Sol Amor, e Madonna, e Morte chiamo.
Così vent' anni (grave, e lungo affanno!)
Pur lagrime, e ſoſpiri, e dolor merco:
In tale ſtella preſi l' eſca, e l' hamo.

SO-

SONETTO CLXXVIII.

GRazie ch' a pochi 'l ciel largo deſtina :
Rara vertù, non già d' umana gente :
Sotto biondi capei canuta mente ;
E 'n umil donna alta beltà divina ;
Leggiadria ſingulare, e pellegrina ;
E 'l cantar che nell' anima ſi ſente :
L' andar celeſte ; e 'l vago ſpirto ardente
Ch' ogni dur rompe, ed ogni altezza inchina :
E que' begli occhi che i cor ſanno ſmalti,
Poſſenti a riſchiarar abiſſo, e notti,
E torre l' alme a' corpi, e darle altrui ;
Col dir pien d' intelletti dolci, ed alti ;
Co i ſoſpir ſoavemente rotti :
Da queſti Magi trasformato fui.

CANZONE XXXVI.

ANzi tre dì creata era alma in parte
Da por ſua cura in coſe altere, e nove,
E diſpregiar di quel ch' a molti è 'n pregio :
Queſt' ancor dubbia del fatal ſuo corſo
Sola penſando, pargoletta, e ſciolta
Intrò di primavera in un bel boſco.
Era un tenero fior nato in quel boſco
Il giorno avanti ; e la radice in parte
Ch' appreſſar nol poteva anima ſciolta :
Che v' eran di lacciuo' forme sì nove,
E tal piacer precipitava al corſo ;
Che perder libertate iv' era in pregio.
Caro, dolce, alto, e faticoſo pregio,
Che ratto mi volgeſti al verde boſco,

Uſato di ſviarme a mezzo 'l corſo.
Ed ho cerco poi 'l mondo a parte a parte;
Se verſi, o pietre, o ſuco d' erbe nove
Mi rendeſſer un dì la mente ſciolta.
Ma, laſſo, or veggio che la carne ſciolta
Fia di quel nodo ond' è 'l ſuo maggior pregio,
Prima che medicine antiche, o nove
Saldin le piaghe ch' i preſi 'n quel boſco
Folto di ſpine: ond' i' ho ben tal parte,
Che zoppo n' eſco, e 'ntraivi a sì gran corſo.
Pien di lacci, e di ſtecchi un duro corſo
Aggio a fornire; ove leggéra, e ſciolta
Pianta avrebbe uopo, e ſana d' ogni parte.
Ma tu, Signor, c' hai di pietate il pregio;
Porgimi la man deſtra in queſto boſco:
Vinca 'l tuo Sol le mie tenebre nove.
Guarda 'l mio ſtato, alle vaghezze nove
Che 'nterrompendo di mia vita il corſo
M' han fatto abitator d' ombroſo boſco:
Rendimi, s' eſſer può, libera, e ſciolta
L' errante mia conſorte; e fia tuo 'l pregio,
S' ancor teco la trovo in miglior parte.
Or ecco in parte le queſtion mie nove;
S' alcun pregio in me vive, o 'n tutto è corſo;
O l' alma ſciolta, o ritenuta al boſco.

SO-

SONETTO CLXXIX.

IN nobil ſangue vita umile, e queta,
Ed in alto intelletto un puro core;
Frutto ſenile in ſul giovenil fiore,
E 'n aſpetto penſoſo anima lieta,
Raccolto ha 'n queſta Donna il ſuo pianeta,
Anzi 'l re delle ſtelle; e 'l vero onore,
Le degne lode, e 'l gran pregio, e 'l valore
Ch' è da ſtancar ogni divin poeta.
Amor s' è in lei con oneſtate aggiunto;
Con beltà naturale abito adorno;
Ed un' atto che parla con ſilenzio;
E non ſo che negli occhi, che 'n un punto
Può far chiara la notte, oſcuro il giorno,
E 'l mel amaro, ed addolcir l' aſſenzio.

SONETTO CLXXX.

TUtto 'l dì piango; e poi la notte, quando
Prendon ripoſo i miſeri mortali,
Trovom' in pianto; e raddoppiarſi i mali:
Così ſpendo 'l mio tempo lagrimando.
In triſto umor vo gli occhi conſumando,
E 'l cor in doglia; e ſon fra gli animali
L' ultimo sì, che gli amoroſi ſtrali
Mi tengon ad ognor di pace in bando.
Laſſo; che pur dall' uno all' altro ſole,
E dall' un' ombra all' altra ho già 'l più corſo
Di queſta morte che ſi chiama vita.
Più l' altrui fallo che 'l mio mal mi dole:
Che pietà viva, e 'l mio fido ſoccorſo
Vedem' arder nel foco, e non m' aita.

SONETTO CLXXXI.

Già desiai con sì giusta querela,
E 'n sì fervide rime farmi udire,
Ch' un foco di pietà fessi sentire
Al duro cor ch' a mezza state gela;
E l' empia nube che 'l raffredda, e vela,
Rompesse all' aura del mi' ardente dire;
O fessi quell' altru' in odio venire
Che i belli onde mi struggo, occhi mi cela.
Or non odio per lei, per me pietate
Cerco. che quel non vo, questo non posso:
Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte;
Ma canto la divina sua beltate:
Che quand' i sia di questa carne scosso
Sappia 'l mondo che dolce è la mia morte.

SONETTO CLXXXII.

TRa quantunque leggiadre donne, e belle
Giunga costei ch' al mondo non ha pare;
Col suo bel viso suol dell' altre fare
Quel che fa 'l dì delle minori stelle.
Amor par ch' all' orecchie mi favelle,
Dicendo: Quanto questa in terra appare,
Fia 'l viver bello; e poi 'l vedrem turbare,
Perir vertuti, e 'l mio regno con elle.
Come Natura al ciel la luna, e 'l sole;
All' aere i venti; alla terra erbe, e fronde;
All' uomo e l' intelletto, e le parole;
Ed al mar ritoglieſſe i pesci, e l' onde;
Tanto, e più fien le cose oscure, e sole,
Se Morte gli occhi suoi chiude, ed asconde.

SO-

SONETTO CLXXXIII.

IL cantar novo, e 'l pianger degli augelli
In su 'l dì fanno risentir le valli,
E 'l mormorar de' liquidi cristalli
Giù per lucidi freschi rivi, e snelli.
Quella c' ha neve il volto, oro i capelli:
Nel cui amor non fur mai inganni, nè falli:
Destami al suon degli amorosi balli,
Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.
Così mi sveglio a salutar l' Aurora,
E 'l Sol, ch' è seco, e più l' altro, ond' io fui
Ne' primi anni abbagliato, e sono ancora.
I gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarsi insieme, e 'n un punto, e 'n un' ora;
Quel far le stelle, e questo sparir lui.

SONETTO CLXXXIV.

ONde tolse Amor l' oro, e di qual vena
Per far due treccie bionde; e 'n quali spine
Colse le rose; e 'n qual piaggia le brine
Tenere, e fresche; e diè lor polso, e lena?
Onde le perle in ch' ei frange, ed affrena
Dolci parole, oneste, e pellegrine?
Onde tante bellezze, e sì divine
Di quella fronte più che 'l ciel serena?
Da quali Angeli mosse, e di qual spera
Quel celeste cantar che mi disface
Sì, che m' avanza omai da disfar poco?
Di qual sol nacque l' alma luce altera
Di que' begli occhi ond' i' ho guerra, e pace,
Che mi cuocono 'l cor in ghiaccio, e 'n foco?

SONETTO CLXXXV.

QUal mio deſtin, qual forza, o qual inganno
Mi riconduce diſarmato al campo
Là 've ſempre ſon vinto; e s' io ne ſcampo,
Maraviglia n' avrò, s' i moro, il danno?
Danno non già, ma prò: sì dolci ſtanno
Nel mio cor le faville, e 'l chiaro lampo
Che l'abbaglia, e lo ſtrugge, e 'n ch'io m'avvãpo;
E ſon già ardendo nel vigeſim' anno.
Sento i meſſi di morte ove apparire
Veggio i begli occhi, e folgorar da lunge:
Poi; s' avven ch' appreſſando a me li gire;
Amor con tal dolcezza m' unge, e punge,
Ch' i nol ſo ripenſar, non che ridire:
Che nè 'ngegno, nè lingua al vero aggiunge.

SONETTO CLXXXVI.

LIete, e penſoſe; accompagnate, e ſole
Donne, che ragionando ite per via;
Ov' è la vita, ov' è la morte mia?
Perchè non è con voi, com' ella ſole?
Liete ſiam per memoria di quel Sole;
Doglioſe per ſua dolce compagnia,
La qual ne toglie invidia, e geloſia;
Che d' altrui ben, quaſi ſuo mal, ſi dole.
Chi pon freno agli amanti, o dà lor legge?
Neſſun all' alma; al corpo ira ed aſprezza:
Queſto ora in lei, talor ſi prova in noi.
Ma ſpeſſo nella fronte il cor ſi legge;
Sì vedemmo oſcurar l' alta bellezza,
E tutti rugiadoſi gli occhi ſuoi.

SO-

SONETTO CLXXXVII.

QUando 'l Sol bagna in mar l' aurato carro,
E l' aer noſtro, e la mia mente imbruna;
Col cielo, e con le ſtelle, e con la luna
Un' angoſcioſa, e dura notte innarro:
Poi, laſſo, a tal che non m' aſcolta, narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una;
E col mondo, e con mia cieca fortuna,
Con Amor, con Madonna, e meco garro.
Il ſonno è 'n bando; e del ripoſo è nulla:
Ma ſoſpiri, e lamenti infin all' alba,
E lagrime che l' alma agli occhi invia.
Vien poi l' Aurora, e l' aura foſca inalba:
Me nò; ma 'l Sol che 'l cor m' arde, e traſtulla.
Quel può ſolo addolcir la doglia mia.

SONETTO CLXXXVIII.

S' Una fede amoroſa, un cor non finto,
Un languir dolce, un deſiar corteſe;
S' oneſte voglie in gentil foco acceſe;
S' un lungo error in cieco laberinto;
Se nella fronte ogni penſier dipinto,
Od in voci interrotte a pena inteſe,
Or da paura, or da vergogna offeſe;
S' un pallor di viola, e d' amor tinto;
S' aver altrui più caro, che ſe ſteſſo;
Se lagrimar, e ſoſpirar mai ſempre;
Paſcendoſi di duol, d' ira, e d' affanno;
S' arder da lunge, ed agghiacciar da preſſo;
Son le cagion ch' amando i mi diſtempre,
Vóſtro, Donna, 'l peccato, e mio ſia 'l danno.

SONETTO CLXXXIX.

DOdici donne oneſtamente laſſe,
Anzi dodici ſtelle, e 'n mezzo un Sole
Vidi in una barchetta allegre, e ſole,
Qual non ſo s' altra mai onde ſolcaſſe:
Simil non credo che Giaſon portaſſe
Al vello ond' oggi ogni uom veſtir ſi vole;
Nè 'l Paſtor di che ancor Troja ſi dole;
De' qua' duo tal romor al mondo faſſe.
Poi le vidi in un carro trionfale,
E Laura mia con ſuoi ſanti atti ſchifi
Sederſi in parte, e cantar dolcemente,
Non coſe umane, o viſion mortale.
Felice Autumedon, felice Tifi,
Che conduceſte sì leggiadra gente.

SONETTO CXC.

PAſſer mai ſolitario in alcun tetto
Non fu, quant' io; nè fera in alcun boſco:
Ch' i non veggio 'l bel viſo; e non conoſco
Altro ſol; nè queſt' occhi hann' altro obietto.
Lagrimar ſempre è 'l mio ſommo diletto;
Il rider doglia; il cibo aſſenzio, e toſco;
La notte affanno; e 'l ciel ſeren m' è foſco;
E duro campo di battaglia il letto.
Il Sonno è veramente, qual uom dice,
Parente della Morte; e 'l cor ſottragge
A quel dolce penſier che 'n vita il tene.
Solo al mondo paeſe almo felice,
Verdi rive, fiorite ombroſe piagge,
Voi poſſedete, ed io piango 'l mio bene.

SO-

SONETTO CXCI.

AUra, che quelle chiome bionde, e creſpe
Circondi, e movi, e ſe moſſa da loro
Soavemente, e ſpargi quel dolce oro,
E poi 'l raccogli, e 'n bei nodi 'l rincreſpe;
Tu ſtai negli occhi ond' amoroſe veſpe
Mi pungon sì, che 'n fin qua il ſento, e ploro,
E vacillando cerco il mio teſoro,
Com' animal che ſpeſſo adombre, e 'nceſpe:
Ch' or mel par ritrovar; ed or m' accorgo
Ch' i ne ſon lunge: or mi ſollevo; or caggio;
Ch' or quel ch' i bramo, or quel ch' è vero, ſcorgo.
Aer felice, col bel vivo raggio
Rimanti, e tu corrente, e chiaro gorgo:
Che non poſs' io cangiar teco viaggio?

SONETTO CXCII.

AMor con la man deſtra il lato manco
M' aperſe; e piantovv' entro in mezzo 'l core
Un Lauro verde sì, che di colore
Ogni ſmeraldo avria ben vinto, e ſtanco.
Vomer di penna con ſoſpir del fianco,
E 'l piover giù dagli occhi un dolce umore
L' adornar sì ch' al ciel n' andò l' odore,
Qual non ſo già ſe d' altre frondi unquanco.
Fama, onor, e virtute, e leggiadria,
Caſta bellezza in abito celeſte
Son le radici della nobil pianta.
Tal la mi trovo al petto, ove ch' i ſia;
Felice incarco; e con preghiere oneſte
L' adoro, e 'nchino, come coſa ſanta.

SO-

SONETTO CXCIII.

CAntai ; or piango ; e non men di dolcezza
Del pianger prendo , che del canto preſi :
Ch' alla cagion , non all' effetto inteſi
Son i miei ſenſi vaghi pur d' altezza :
Indi e manſuetudine , e durezza ,
Ed atti feri , ed umili , e corteſi
Porto egualmente ; ne mi gravan peſi ;
Nè l' arme mie punta di ſdegni ſpezza .
Tengan dunque ver me l' uſato ſtile
Amor , Madonna , il mondo , e mia fortuna :
Ch' i non penſo eſſer mai ſe non felice .
Arda , o mora , o languiſca ; un più gentile
Stato del mio non è ſotto la luna :
Sì dolce è del mio amaro la radice .

SONETTO CXCIV.

I Pianſi ; or canto ; che 'l celeſte lume
Quel vivo Sole agli occhi miei non cela ,
Nel qual oneſto Amor chiaro rivela
Sua dolce forza , e ſuo ſanto coſtume ;
Onde e' ſuol trar di lagrime tal fiume
Per accorciar del mio viver la tela ;
Che non pur ponte , o guado , o remi , o vela ,
Ma ſcampar non potiemmi ale , nè piume .
Sì profond' era , e di sì larga vena
Il pianger mio ; e sì lungi la riva ,
Ch' i v' aggiungeva col penſier a pena .
Non lauro , o palma , ma tranquilla oliva
Pietà mi manda ; e 'l tempo raſſerena ;
E 'l pianto aſciuga ; e vuol ancor ch' i viva .

SO-

SONETTO CXCV.

I Mi vivea di mia ſorte contento
Senza lagrime, e ſenza invidia alcuna:
Che s' altro amante ha più deſtra fortuna,
Mille piacer non vaglion un tormento.
Or que begli occhi ond' io mai non mi pento
Delle mie pene, e men non ne voglio una;
Tal nebbia copre, sì gravoſa, e bruna,
Che 'l Sol della mia vita ha quaſi ſpento.
O Natura, pietoſa, e fera madre,
Onde tal poſſa, e sì contrarie voglie;
Di far coſe, e disfar tanto leggiadre?
D' un vivo fonte ogni poder s' accoglie:
Ma tu, come 'l conſenti, o ſommo Padre,
Che del tuo caro dono altri ne ſpoglie?

SONETTO CXCVI.

V Incitore Aleſſandro l' ira vinſe,
E fel minor in parte, che Filippo:
Che li val ſe Pirgotele, e Liſippo
L' intagliar ſolo, ed Apelle il dipinſe?
L' ira Tidéo a tal rabbia ſoſpinſe,
Che morend' ei ſi roſe Menalippo:
L' ira cieco del tutto, non pur lippo,
Fatto avea Silla, all' ultimo l' eſtinſe.
Sal Valentinian, ch' a ſimil pena
Ira conduce; e ſal quei che ne more,
Aiace in molti, e po' in ſe ſteſſo forte.
Ira è breve furor; e chi no 'l frena,
E' furor lungo, che 'l ſuo poſſeſſore
Speſſo a vergogna, e talor mena a morte.

SO-

SONETTO CXCVII.

QUal ventura mi fu, quando dall' uno
De' duo i più begli occhi che mai furo,
Mirandol di dolor turbato, e ſcuro
Moſſe vertù che fe 'l mio infermo, e bruno.
Send' io tornato a ſolver il digiuno
Di veder lei che ſola al mondo curo;
Fummi 'l Ciel, ed Amor men che mai duro;
Se tutte altre mie grazie inſieme aduno:
Che dal deſtr' occhio, anzi dal deſtro ſole
Della mia Donna al mio deſtr' occhio venne
Il mal che mi diletta, e non mi dole:
E pur, come intelletto aveſſe, e penne;
Paſsò, quaſi una ſtella che 'n ciel vole;
E natura, e pietate il corſo tenne.

SONETTO CXCVIII.

O Cameretta, che già foſti un porto
Alle gravi tempeſte mie diurne;
Fonte ſe or di lagrime notturne,
Che 'l dì celate per vergogna porto.
O letticciuol, che requie eri, e conforto
In tanti affanni; di che dogliose urne
Ti bagna Amor con quelle mani eburne
Solo ver me crudeli a sì gran torto!
Nè pur il mio ſecreto, e 'l mio ripoſo
Fuggo, ma più me ſteſſo, e 'l mio penſero:
Che ſeguendol talor levomi a volo.
Il vulgo a me nemico, ed odioſo
(Ch' il penſò mai?) per mio refugio chero;
Tal paura ho di ritrovarmi ſolo.

SO-

SONETTO CXCIX.

LAſſo, Amor mi traſporta ov' io non voglio;
E ben m' accorgo che 'l dever ſi varca;
Onde a chi nel mio cor ſiede monarca,
Son importuno aſſai più ch' i non ſoglio:
Nè mai ſaggio nocchier guardò da ſcoglio
Nave di merci prezioſe carca;
Quant' io ſempre la debile mia barca
Dalle percoſſe del ſuo duro orgoglio.
Ma lagrimoſa pioggia, e fieri venti
D' infiniti ſoſpiri or l' hanno ſpinta:
Ch' è nel mio mar orribil notte, e verno;
Ov' altrui noje, a ſe doglie, e tormenti
Porta, e non altro, già dall' onde vinta,
Diſarmata di vele, e di governo.

SONETTO CC.

AMor, io fallo; e veggio il mio fallire:
Ma ſo sì, com'uom ch'arde, e'l foco ha'n ſeno;
Che 'l duol pur creſce, e la ragion vien meno,
Ed è già quaſi vinta dal martire.
Solea frenare il mio caldo deſire,
Per non turbar il bel viſo ſereno:
Non poſſo più; di man m' hai tolto il freno;
E l' alma diſperando ha preſo ardire.
Però s' oltra ſuo ſtile ella s' avventa;
Tu 'l ſai; che sì l' accendi, e sì la ſproni,
Ch' ogni aſpra via per ſua ſalute tenta:
E più 'l fanno i celeſti, e rari doni
C' ha in ſe Madonna: or fà 'lmen, ch'ella il ſenta;
E le mie colpe a ſe ſteſſa perdoni.

CAN-

CANZONE XXXVII.

NOn ha tanti animali il mar fra l' onde ;
Nè là ſu ſopra 'l cerchio della luna
Vide mai tante ſtelle alcuna notte ;
Nè tanti augelli albergan per li boſchi ;
Nè tant' erbe ebbe mai campo , nè piaggia ;
Quant' ha 'l mio cor penſier ciaſcuna ſera .
Di dì in dì ſpero omai l' ultima ſera
Che ſcevri in me dal vivo terren l' onde ,
E mi laſci dormir in qualche piaggia :
Che tanti affanni uom mai ſotto la luna
Non ſofferſe , quant' io : ſannolſi i boſchi ,
Che ſol vo ricercando giorno e notte .
I non ebbi giammai tranquilla notte :
Ma ſoſpirando andai mattino e ſera ,
Poi ch' Amor fenmmi un cittadin de' boſchi .
Ben ſia prima ch 'i poſi , il mar ſenz' onde ;
E la ſua luce avrà 'l ſol dalla luna ;
E i fior d' April morranno in ogni piaggia .
Conſumando mi vo di piaggia in piaggia
Il dì penſoſo ; poi piango la notte ;
Nè ſtato ho mai , ſe non quanto la luna ,
Ratto , come imbrunir veggio la ſera ,
Soſpir del petto , e degli occhi eſcon onde ,
Da bagnar l' erbe , e da crollare i boſchi .
Le città ſon nemiche , amici i boſchi
A' miei penſier , che per queſt' alta piaggia
Sfogando vo col mormorar dell' onde
Per lo dolce ſilenzio della notte ,
Tal , ch' io aſpetto tutto 'l dì la ſera ,
Che 'l ſol ſi parta , e dia luogo alla luna .
Deh or foſs' io col vago della Luna
Addormentato in qualche verdi boſchi ;

E que-

E queſta ch' anzi veſpro a me fa ſera,
Con eſſa, e con Amor in quella piaggia
Sola veniſſe a ſtars' ivi una notte;
E 'l dì ſi ſteſſe, e 'l ſol ſempre nell' onde.
Sovra dure onde al lume della luna,
Canzon, nata di notte in mezzo i boſchi,
Ricca piaggia vedrai diman da ſera.

SONETTO CCI.

REal natura, angelico intelletto,
Chiar' alma, pronta viſta, occhio cerviero,
Providenzia veloce, alto penſiero,
E veramente degno di quel petto:
Sendo di donne un bel numero eletto
Per adornar il dì feſto, ed altero;
Subito ſcorſe il buon giudicio intero
Fra tanti, e sì bei volti il più perfetto:
L' altre maggior di tempo, o di fortuna
Trarſi in diſparte comandò con mano;
E caramente accolſe a ſe quell' una:
Gli occhi, e la fronte con ſembiante umano
Baciolle sì, che rallegrò ciaſcuna:
Me empiè d' invidia l' atto dolce, e ſtrano.

CAN-

CANZONE XXXVIII.

LA' ver l' aurora, che sì dolce l' aura
Al tempo novo suol mover i fiori,
E gli augelletti incominciar lor versi;
Sì dolcemente i pensier dentro all' alma
Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza;
Che ritornar conviemmi alle mie note.
Temprar potess' io in sì soavi note
I miei sospiri, ch' addolcissen Laura,
Facendo a lei ragion, ch' a me fa forza:
Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori,
Ch' Amor fiorisca in quella nobil alma,
Che non curò giammai rime, nè versi.
Quante lagrime, lasso, e quanti versi
Ho già sparti al mio tempo! e 'n quante note
Ho riprovato umiliar quell' alma!
Ella si sta pur, com' aspr' alpe all' aura
Dolce: la qual ben move frondi, e fiori,
Ma nulla può se 'ncontr' ha maggior forza.
Uomini, e dei solea vincer per forza
Amor, come si legge in prosa e 'n versi;
Ed io 'l provai in sul primo aprir de' fiori:
Ora nè 'l mio signor, nè le sue note,
Nè 'l pianger mio, nè i preghi pon far Laura
Trarre o di vita, o di martir quest' alma.
All' ultimo bisogno, o miser' alma,
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
Mentre fra noi di vita alberga l' aura.
Null' al mondo è che non possano i versi:
E gli aspidi incantar fanno in lor note;
Non che 'l gielo adornar di novi fiori.
Ridon or per le piagge erbette, e fiori:
Esser non può che quell' angelic' alma

Non

Non ſenta 'l ſuon dell' amoroſe note.
Se noſtra ria fortuna è di più forza,
Lagrimando, e cantando i noſtri verſi,
E col bue zoppo andrem cacciando l' aura.
In rete accolgo l' aura, e 'n ghiaccio i fiori:
E 'n verſi tento ſorda, e rigid' alma;
Che nè forza d' Amor prezza, nè note.

SONETTO CCII.

IHo pregato Amor, e nel riprego,
Che mi ſcuſi appo voi, dolce mia pena,
Amaro mio diletto, ſe con piena
Fede dal dritto mio ſentier mi piego.
I nol poſſo negar, Donna, e nol nego;
Che la ragion, ch' ogni buon' alma affrena,
Non ſia dal voler vinta; ond' ei mi mena
Talor in parte ov' io per forza il ſego.
Voi con quel cor che di sì chiaro ingegno,
Di sì alta virtute il cielo alluma,
Quanto mai piovve da benigna ſtella;
Devete dir pietoſa, e ſenza ſdegno,
Che può queſti altro? il mio volto 'l conſuma;
Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella.

SONETTO CCIII.

L' Alto ſignor dinanzi a cui non vale
Naſconder, nè fuggir, nè far difeſa;
Di bel piacer m' avea la mente acceſa
Con un ardente, ed amoroſo ſtrale:
E benchè 'l primo colpo aſpro, e mortale
Foſſe da ſe; per avanzar ſua impreſa,
Una ſaetta di pietate ha preſa:
E quinci, e quindi 'l cor punge, ed aſſale.
L' una piaga arde, e verſa foco, e fiamma;
Lagrime l' altra, che 'l dolor diſtilla
Per gli occhi miei del voſtro ſtato rio:
Nè per duo fonti ſol una favilla
Rallenta dell' incendio che m' infiamma;
Anzi per la pietà creſce 'l deſio.

SONETTO CCIV.

MIra quel colle, o ſtanco mio cor vago:
Ivi laſciamo ier lei ch' alcun tempo ebbe
Qualche cura di noi, e le ne 'ncrebbe,
Or vorria trar degli occhi noſtri un lago.
Torna tu in là, ch' io d' eſſer ſol m' appago:
Tenta, ſe forſe ancor tempo ſarebbe
Da ſcemar noſtro duol, che 'n fin qui crebbe;
O del mio mal partecipe, e preſago.
Or tu c' hai poſto te ſteſſo in oblio,
E parli al cor pur com' e' foſſe or teco;
Miſero; e pien di penſier vani, e ſciocchi:
Ch' al dipartir del tuo ſommo deſio
Tu ten' andaſti; e' ſi rimaſe ſeco,
E ſi naſcoſe dentro a' ſuoi begli occhi.

SO-

SONETTO CCV.

FResco, ombroso, fiorito, e verde colle;
Ov' or pensando, ed or cantando siede,
E fa qui de' celesti spirti sede
Quella ch' a tutto 'l mondo fama tolle;
Il mio cor, che per lei lasciar mi volle,
E se gran senno, e più, se mai non riede;
Va or contando ove da quel bel piede
Segnata è l' erba, e da quest' occhi molle.
Seco si stringe, e dice a ciascun passo;
Deh fosse or qui quel miser pur un poco,
Ch' è già di pianger, e di viver lasso.
Ella sel ride, e non è pari il gioco;
Tu paradiso, i senza core un sasso.
O sacro, avventuroso, e dolce loco.

SONETTO CCVI.

IL mal mi preme, e mi spaventa il peggio:
Al qual veggio sì larga, e piana via;
Ch' i son intrato in simil frenesia;
E con duro pensier teco vaneggio:
Nè so se guerra, o pace a Dio mi cheggio;
Che 'l danno è grave, e la vergogna è ria:
Ma perchè più languir? di noi pur fia
Quel ch' ordinato è già nel sommo seggio.
Bench' i non sia di quel grande onor degno
Che tu mi fai; che te ne 'nganna Amore;
Che spesso occhio ben san fa veder torto;
Pur d' alzar l' alma a quel celeste regno
E 'l mio consiglio, e di spronare il core:
Perchè 'l cammin è lungo, e 'l tempo è corto.

SONETTO CCVII.

DUe roſe freſche, e colte in paradiſo
L' altr' ier naſcendo il dì primo di Maggio,
Bel dono, e d' un amante antiquo, e ſaggio,
Tra duo minori egualmente diviſo:
Con sì dolce parlar, e con un riſo
Da far innamorar un uom ſelvaggio,
Di sfavillante, ed amoroſo raggio
E l' uno, e l' altro ſe cangiare il viſo.
Non vede un ſimil par d' amanti il Sole,
Dicea ridendo, e ſoſpirando inſieme;
E ſtringendo ambedue, volgeaſi attorno:
Così partia le roſe, e le parole:
Onde 'l cor laſſo ancor s' allegra, e teme.
O felice eloquenzia! o lieto giorno!

SONETTO CCVIII.

L' Aura che 'l verde Lauro, e l' aureo crine
Soavemente ſoſpirando move;
Fa con ſue viſte leggiadrette, e nove
L' anime da' lor corpi pellegrine.
Candida roſa nata in dure ſpine!
Quando fia chi ſua pari al mondo trove?
Gloria di noſtra etate! O vivo Giove,
Manda prego il mio in prima che 'l ſuo fine;
Sì ch' io non veggia il gran publico danno,
E 'l mondo rimaner ſenza 'l ſuo Sole:
Nè gli occhi miei, che luce altra non hanno;
Nè l' alma, che penſar d' altro non vole;
Nè l' orecchie, ch' udir altro non ſanno
Senza l' oneſte ſue dolci parole.

SO-

SONETTO CCIX.

PArrà forſe ad alcun, che 'n lodar quella
Ch' i adoro in terra, errante ſia 'l mio ſtile,
Facendo lei ſovr' ogni altra gentile,
Santa, ſaggia, leggiadra, oneſta, e bella:
A me par il contrario; e temo ch' ella
Non abbia a ſchifo il mio dir troppo umile,
Degna d' aſſai più alto, e più ſottile;
E chi nol crede, venga egli a vedella.
Si dirà ben; Quello ove queſti aſpira,
E' coſa da ſtancar Atene, Arpino,
Mantova, e Smirna, e l' una e l' altra Lira.
Lingua mortale al ſuo ſtato divino
Giunger non pote; Amor la ſpinge, e tira
Non per elezion, ma per deſtino.

SONETTO CCX.

CHi vuol veder quantunque può Natura,
E 'l Ciel tra noi; venga a mirar coſtei;
Ch' è ſola un Sol, non pur agli occhi miei,
M' al mondo cieco, che vertù non cura:
E venga toſto; perchè Morte fura
Prima i migliori, e laſcia ſtar i rei:
Queſta aſpettata al regno degli dei
Coſa bella mortal paſſa, e non dura.
Vedrà, s' arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real coſtume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà, che mie rime ſon mute,
L' ingegno offeſo dal ſoverchio lume:
Ma ſe più tarda, avrà da pianger ſempre.

SONETTO CCVII.

DUe roſe freſche, e colte in paradiſo
L' altr' ier naſcendo il dì primo di Maggio,
Bel dono, e d' un amante antiquo, e ſaggio,
Tra duo minori egualmente diviſo:
Con sì dolce parlar, e con un riſo
Da far innamorar un uom ſelvaggio,
Di ſfavillante, ed amoroſo raggio
E l' uno, e l' altro ſe cangiare il viſo.
Non vede un ſimil par d' amanti il Sole,
Dicea ridendo, e ſoſpirando inſieme;
E ſtringendo ambedue, volgeaſi attorno:
Così partia le roſe, e le parole:
Onde 'l cor laſſo ancor s' allegra, e teme.
O felice eloquenzia! o lieto giorno!

SONETTO CCVIII.

L' Aura che 'l verde Lauro, e l' aureo crine
Soavemente ſoſpirando move;
Fa con ſue viſte leggiadrette, e nove
L' anime da' lor corpi pellegrine.
Candida roſa nata in dure ſpine!
Quando fia chi ſua pari al mondo trove?
Gloria di noſtra etate! O vivo Giove,
Manda prego il mio in prima che 'l ſuo fine;
Sì ch' io non veggia il gran publico danno,
E 'l mondo rimaner ſenza 'l ſuo Sole:
Nè gli occhi miei, che luce altra non hanno;
Nè l' alma, che penſar d' altro non vole;
Nè l' orecchie, ch' udir altro non ſanno
Senza l' oneſte ſue dolci parole.

SO-

SONETTO CCIX.

PArrà forſe ad alcun, che 'n lodar quella
Ch' i adoro in terra, errante ſia 'l mio ſtile,
Facendo lei ſovr' ogni altra gentile,
Santa, ſaggia, leggiadra, oneſta, e bella:
A me par il contrario; e temo ch' ella
Non abbia a ſchifo il mio dir troppo umile,
Degna d' aſſai più alto, e più ſottile;
E chi nol crede, venga egli a vedella.
Si dirà ben; Quello ove queſti aſpira,
E' coſa da ſtancar Atene, Arpino,
Mantova, e Smirna, e l' una e l' altra Lira.
Lingua mortale al ſuo ſtato divino
Giunger non pote: Amor la ſpinge, e tira
Non per elezion, ma per deſtino.

SONETTO CCX.

CHi vuol veder quantunque può Natura,
E 'l Ciel tra noi; venga a mirar coſtei;
Ch' è ſola un Sol, non pur agli occhi miei,
M' al mondo cieco, che vertù non cura:
E venga toſto; perchè Morte fura
Prima i migliori, e laſcia ſtar i rei:
Queſta aſpettata al regno degli dei
Coſa bella mortal paſſa, e non dura.
Vedrà, s' arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real coſtume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà, che mie rime ſon mute,
L' ingegno offeſo dal ſoverchio lume:
Ma ſe più tarda, avrà da pianger ſempre.

SONETTO CCXI.

QUal paura ho quando mi torna a mente
Quel giorno ch' i lasciai grave, e pensosa
Madonna, e 'l mio cor seco! e non è cosa
Che sì volentier pensi, e sì sovente.
I la riveggio starsi umilemente
Tra belle donne, a guisa d' una rosa
Tra minor fior, nè lieta, nè doglioſa;
Come chi teme, ed altro mal non sente.
Deposta avea l' usata leggiadria,
Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri,
E 'l riso, e 'l canto, e 'l parlar dolce umano.
Così in dubbio lasciai la vita mia.
Or tristi augurii, e sogni, e pensier negri
Mi danno assalto; e piaccia a Dio, che 'n vano.

SONETTO CCXII.

SOlea lontana in sonno consolarme
Con quella dolce angelica sua vista
Madonna: or mi spaventa, e mi contrista;
Nè di duol, nè di tema posso aitarme:
Che spesso nel suo volto veder parme
Vera pietà con grave dolor mista:
Ed udir cose onde 'l cor fede acquista
Che di gioja, e di speme si disarme.
Non ti sovven di quell' ultima sera,
Dic' ella, ch' i lasciai gli occhi tuoi molli;
E sforzata dal tempo men' andai?
I non tel potei dir allor, nè volli:
Or tel dico per cosa esperta, e vera;
Non sperar di vedermi in terra mai.

SO-

SONETTO CCXIII.

O Misera, ed orribil visione!
E' dunque ver ch' innanzi tempo spenta
Sia l' alma luce che suol far contenta
Mia vita in pene, ed in speranze bone?
Ma com' è che sì gran romor non sone
Per altri messi, o per lei stessa il senta?
Or già Dio, e Natura nol consenta;
E falsa sia mia trista opinione.
A me pur giova di sperare ancora
La dolce vista del bel viso adorno,
Che me mantene, e 'l secol nostro onora.
Se per salir all' eterno soggiorno
Uscita è pur del bell' albergo fora;
Prego, non tardi il mio ultimo giorno.

SONETTO CCXIV.

IN dubbio di mio stato or piango, or canto;
E temo, e spero; ed in sospiri, e 'n rime
Sfogo 'l mio incarco: Amor tutte sue lime
Usa sopra 'l mio cor afflitto tanto.
Or fia giammai che quel bel viso santo
Renda a quest' occhi le lor luci prime?
(Lasso, non so, che di me stesso estime:)
O li condanni a sempiterno pianto?
E per prender il ciel debito a lui,
Non curi che si sia di loro in terra;
Di ch' egli è 'l Sole, e non veggiono altrui?
In tal paura, e 'n sì perpetua guerra
Vivo, ch' i non son più quel che già fui;
Qual chi per via dubbiosa teme, ed erra.

SONETTO CCXV.

O Dolci ſguardi, o parolette accorte;
Or fia mai 'l dì ch' io vi riveggia, ed oda?
O chiome bionde, di che 'l cor m' annoda
Amor, e così preſo il mena a morte:
O bel viſo a me dato in dura ſorte,
Di ch' io ſempre pur pianga, e mai non goda:
O dolce inganno, ed amoroſa froda;
Darmi un piacer che ſol pena m' apporte.
E ſe talor da' begli occhi ſoavi
Ove mia vita, e 'l mio penſiero alberga,
Forſe mi vien qualche dolcezza oneſta;
Subito, acciò ch' ogni mio ben diſperga,
E m' allontane, or fa cavalli, or navi
Fortuna, ch' al mio mal ſempr' è sì preſta.

SONETTO CCXVI.

I Pur aſcolto; e non odo novella
Della dolce ed amata mia nemica;
Nè ſo che me ne penſi, o che mi dica;
Sì 'l cor tema, e ſperanza mi puntella.
Nocque ad alcuna già l' eſſer sì bella:
Queſta più d' altra è bella, e più pudica.
Forſe vuol Dio tal di virtute amica
Torre alla terra, e 'n ciel farne una ſtella;
Anzi un ſole: e ſe queſto è, la mia vita,
I miei corti ripoſi, e i lunghi affanni
Son giunti al fine. O dura dipartita,
Perchè lontan m' hai fatto da' miei danni?
La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

SO-

SONETTO CCXVII.

LA ſera deſiar, odiar l' aurora
Soglion queſti tranquilli, e lieti amanti:
A me doppia la ſera e doglia, e pianti:
La mattina è per me più felice ora;
Che ſpeſſo in un momento apron allora
L' un Sole, e l' altro quaſi duo levanti,
Di beltate, e di lume sì ſembianti,
Ch' anco 'l ciel della terra s' innamora;
Come già fece allor ch' i primi rami
Verdeggiar che nel cor radice m' hanno;
Per cui ſempre altrui più che me ſteſs' ami.
Così di me due contrarie ore fanno:
E chi m' acqueta, è ben ragion ch' i brami;
E tema, ed odî chi m' adduce affanno.

SONETTO CCXVIII.

FAr poteſs' io vendetta di colei
Che guardando, e parlando mi diſtrugge,
E per più doglia poi s' aſconde, e fugge
Celando gli occhi a me sì dolci, e rei;
Così gli afflitti, e ſtanchi ſpirti miei
A poco a poco conſumando ſugge;
E 'n ſul cor, quaſi fero leon, rugge
La notte allor quand' io poſar devrei.
L' alma; cui Morte del ſuo albergo caccia;
Da me ſi parte; e di tal nodo ſciolta
Vaſſene pur a lei che la minaccia.
Maravigliomi ben, s' alcuna volta
Mentre le parla, e piange, e poi l' abbraccia;
Non rompe 'l ſonno ſuo; s' ella l' aſcolta.

SO-

SONETTO CCXIX.

IN quel bel viſo ch' i ſoſpiro, e bramo,
Fermi eran gli occhi deſioſi, e 'ntenſi:
Quand' Amor porſe, quaſi a dir Che penſi;
Quell' onorata man che ſecondo amo
Il cor preſo ivi, come peſce all' amo;
Onde a ben far per vivo eſempio vienſi;
Al ver non volſe gli occupati ſenſi:
O come novo augello al viſco in ramo:
Ma la viſta privata del ſuo obietto,
Quaſi ſognando, ſi facea far via;
Senza la qual il ſuo ben è imperfetto:
L' alma tra l' una, e l' altra gloria mia
Qual celeſte non ſo novo diletto,
E qual ſtrania dolcezza ſi ſentia.

SONETTO CCXX.

VIve faville uſcian de' duo bei lumi
Ver me sì dolcemente folgorando,
E parte d' un cor ſaggio ſoſpirando
D' alta eloquenzia sì ſoavi fiumi;
Che pur il rimembrar par mi conſumi,
Qual ora a quel dì torno ripenſando,
Come venieno i miei ſpirti mancando
Al variar de' ſuoi duri coſtumi:
L' alma nudrita ſempre in doglie, e 'n pene
(Quant' è 'l poter d' una preſcritta uſanza!)
Contra 'l doppio piacer sì inferma fue;
Ch' al guſto ſol del diſuſato bene
Tremando or di paura, or di ſperanza
D' abbandonarmi fu ſpeſſo intra due.

SO-

SONETTO CCXXI.

CErcato ho ſempre ſolitaria vita
(Le rive il ſanno, e le campagne, e i boſchi)
Per ſuggir queſt' ingegni ſordi, e loſchi
Che la ſtrada del ciel hanno ſmarrita:
E ſe mia voglia in ciò foſſe compita,
Fuor del dolce aere de' paeſi Toſchi
Ancor m' avria tra ſuoi be' colli foſchi
Sorga; ch' a pianger, e cantar m' aita.
Ma mia fortuna a me ſempre nemica
Mi riſoſpigne al loco ov' io mi ſdegno
Veder nel fango il bel teſoro mio:
Alla man ond' io ſcrivo è fatta amica
A queſta volta; e non è forſe indegno:
Amor ſel vide, e ſal Madonna, ed io.

SONETTO CCXXII.

IN tale ſtella duo begli occhi vidi
Tutti pien d' oneſtate, e di dolcezza,
Che preſſo a quei d' Amor leggiadri nidi
Il mio cor laſſo ogni altra viſta ſprezza.
Non ſi pareggi a lei qual più s' apprezza
In qualch' etade, in qualche ſtrani lidi:
Non chi recò con ſua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troja ultimi ſtridi:
Non la bella Romana che col ferro
Aprì 'l ſuo caſto, e diſdegnoſo petto:
Non Poliſſena, Iſſifile, ed Argia.
Queſta eccellenzia è gloria (s' i non erro)
Grande a Natura, a me ſommo diletto:
Ma che? vien tardo, e ſubito va via.

SO-

SONETTO CCXXIII.

QUal donna attende a glorioſa fama
Di ſenno, di valor, di corteſia;
Miri fiſo negli occhi a quella mia
Nemica che mia Donna il mondo chiama.
Come s' acquiſta onor, come Dio s' ama,
Com' è giunta oneſtà con leggiadria,
Ivi s' impara; e qual è dritta via
Di gir al Ciel, che lei aſpetta, e brama;
Ivi 'l parlar che nullo ſtile agguaglia;
E 'l bel tacere, e quei ſanti coſtumi
Ch' ingegno uman non può ſpiegar in carte.
L' infinita bellezza ch' altrui abbaglia,
Non vi s' impara: che quei dolci lumi
S' acquiſtan per ventura, e non per arte.

SONETTO CCXXIV.

CAra la vita, e dopo lei mi pare
Vera oneſtà, che 'n bella donna ſia.
L' ordine volgi: e non fur, madre mia,
Senz' oneſtà mai coſe belle, o care:
E qual ſi laſcia di ſuo onor privare,
Nè donna è più, nè viva: e ſe qual pria,
Appare in viſta; è tal vita aſpra, e ria
Via più che morte, e di più pene amare:
Nè di Lucrezia mi maravigliai;
Se non, come a morir le biſognaſſe
Ferro, e non le baſtaſſe il dolor ſolo.
Vengan quanti filoſofi fur mai
A dir di ciò; tutte lor vie fien baſſe:
E queſt' una vedremo alzarſi a volo.

SO-

SONETTO CCXXV.

ARbor vittoriosa, e trionfale,
Onor d' imperadori, e di poeti;
Quanti m' hai fatto di dogliosi, e lieti
In questa breve mia vita mortale!
Vera Donna, ed a cui di nulla cale,
Se non d' onor, che sovr' ogni altra mieti;
Nè d' Amor visco temi, o lacci, o reti;
Nè 'nganno altrui contra 'l tuo senno vale.
Gentilezza di sangue, e l' altre care
Cose tra noi, perle, e rubini, ed oro,
Quasi vil soma, egualmente dispregi.
L' alta beltà ch' al mondo non ha pare,
Noja te, se non quanto il bel tesoro
Di castità par ch' ella adorni, e fregi.

CANZONE XXXIX.

IVo pensando, e nel pensier m' assale
Una pietà sì forte di me stesso,
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar ch' i non soleva:
Che vedendo ogni giorno il fin più presso,
Mille fiate ho chieste a Dio quell' ale
Con le quai del mortale
Carcer nostr' intelletto al ciel si leva:
Ma infin' a qui niente mi rileva
Prego, o sospiro, o lagrimar ch' io faccia:
E così per ragion convien che sia:
Che chi possendo star, cadde tra via,
Degno è che mal suo grado a terra giaccia.
Quelle pietose braccia

In

In ch' io mi fido, veggio aperte ancora;
Ma temenza m' accora
Per gli altrui esempj; e del mio stato tremo;
Ch' altri mi sprona, e son forse all' estremo.
L' un pensier parla con la mente, e dice:
Che pur agogni? onde soccorso attendi?
Misera, non intendi,
Con quanto tuo disnore il tempo passa?
Prendi partito accortamente, prendi;
E del cor tuo divelli ogni radice
Del piacer che felice
Nol può mai fare, e respirar nol lassa.
Se già è gran tempo fastidita, e lassa
Se di quel falso dolce fuggitivo
Che 'l mondo traditor può dare altrui;
A che ripon più la speranza in lui,
Che d' ogni pace, e di fermezza è privo?
Mentre che 'l corpo è vivo
Hai tu 'l fren in balia de' pensier tuoi.
Deh stringilo or che puoi;
Che dubbioso è 'l tardar, come tu sai:
E 'l cominciar non fia per tempo omai.
Già sai tu ben, quanta dolcezza porse
Agli occhi tuoi la vista di colei
La qual anco vorrei
Ch' a nascer fosse per più nostra pace.
Ben ti ricordi (e ricordar ten dei)
Dell' immagine sua; quand' ella corse
Al cor, là dove forse
Non potea fiamma intrar per altrui face.
Ella l' accese: e se l' ardor fallace
Durò molt' anni in aspettando un giorno
Che per nostra salute unqua non vene;
Or ti solleva a più beata spene,
Mirando 'l ciel, che ti si volve intorno

Im-

Immortal, ed adorno:
Che dove del mal ſuo qua giù sì lieta
Voſtra vaghezza acqueta
Un mover d' occhio, un ragionar, un canto;
Quanto fia quel piacer, ſe queſto è tanto?
Dall' altra parte un penſier dolce, ed agro
Con faticoſa, e dilettevol ſalma
Sedendoſi entro l' alma
Preme 'l cor di deſio, di ſpeme il paſce;
Che ſol per fama glorioſa, ed alma
Non ſente quand' io agghiaccio, o quand'io ſiagro;
S' i ſon pallido, o magro;
E s' io l' occido, più forte rinaſce:
Queſto d' allor ch' i m' addormiva in faſce,
Venuto è di dì in dì creſcendo meco,
E temo ch' un ſepolcro ambeduo chiuda.
Poi che ſia l' alma delle membra ignuda
Non può queſto deſio più venir ſeco.
Ma ſe 'l Latino, e 'l Greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento:
Ond' io, perchè pavento
Adunar ſempre quel ch' un' ora ſgombre,
Vorre' il vero abbracciar laſſando l' ombre.
Ma quell' altro voler di ch' i ſon pieno,
Quanti preſs' a lui naſcon par ch' adugge:
E parte il tempo fugge,
Che ſcrivendo d' altrui, di me non calme:
E 'l lume de' begli occhi che mi ſtrugge
Soavemente al ſuo caldo ſereno,
Mi ritien con un freno
Contra cui nullo ingegno, o forza valme.
Che giova dunque perchè tutta ſpalme
La mia barchetta, poi che 'nfra gli ſcogli
E' ritenuta ancor da ta' duo nodi?
Tu, che dagli altri che 'n diverſi modi

Le-

Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli,
Signor mio, che non togli
Omai dal volto mio questa vergogna?
Ch' a guisa d' uom che sogna,
Aver la morte innanzi gli occhi parme,
E vorrei far difesa, e non ho l'arme.
Quel ch' i fo, veggio, e non m' inganna il vero
Mal conosciuto; anzi mi sforza Amore,
Che la strada d' onore
Mai nol lassa seguir, chi troppo il crede:
E sento ad or ad or venirmi al core
Un leggiadro disdegno aspro, e severo;
Ch' ogni occulto pensiero
Tira in mezzo la fronte, ov' altri 'l vede:
Che mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta a Dio sol per debito convensi,
Più si disdice a chi più pregio brama.
E questo ad alta voce anco richiama
La ragione sviata dietro a i sensi;
Ma perchè l' oda, e pensi
Tornare; il mal costume oltre la spigne:
Ed agli occhi dipigne
Quella che sol per farmi morir nacque,
Perch' a me troppo, ed a se stessa piacque.
Ne so, che spazio mi si desse il Cielo
Quando novellamente io venni in terra,
A soffrir l' aspra guerra
Che 'ncontra me medesmo seppi ordire:
Nè posso il giorno che la vita serra,
Antiveder per lo corporeo velo;
Ma variarsi il pelo
Veggio, e dentro cangiarsi ogni desire.
Or ch' i mi credo al tempo del partire
Esser vicino, o non molto da lunge;
Come chi 'l perder face accorto, e saggio;

Vo

Vo ripenſando ov' io laſſa' il viaggio
Dalla man deſtra, ch' a buon porto aggiunge:
E dall' un lato punge
Vergogna, e duol, che 'ndietro mi rivolve;
Dall' altro non m' aſſolve
Un piacer per uſanza in me sì forte,
Ch' a patteggiar n' ardiſce con la Morte.
Canzon, qui ſono; ed ho 'l cor via più freddo
Della paura, che gelata neve,
Sentendomi perir ſenz' alcun dubbio:
Che pur deliberando, ho volto al ſubbio
Gran parte omai della mia tela breve;
Nè mai peſo fu greve,
Quanto quel ch' i ſoſtegno in tale ſtato:
Che con la Morte a lato
Cerco del viver mio novo conſiglio;
E veggio 'l meglio, ed al peggior m' appiglio.

SONETTO CCXXVI.

Aspro core, e ſelvaggio, e cruda voglia
In dolce, umile, angelica figura,
Se l' impreſo rigor gran tempo dura,
Avran di me poco onorata ſpoglia:
Che quando naſce, e mor fior, erba, e foglia;
Quando è 'l dì chiaro, e quando è notte oſcura,
Piango ad ogni or. Ben ho, di mia ventura,
Di Madonna, e d' Amore onde mi doglia.
Vivo ſol di ſperanza rimembrando
Che poco umor già per continua prova
Conſumar vidi marmi, e pietre ſalde.
Non è sì duro cor, che lagrimando,
Pregando, amando talor non ſi ſmova;
Nè sì freddo voler, che non ſi ſcalde.

SONETTO CCXXVII.

SIgnor mio caro, ogni penſier mi tira
Devoto a veder voi, cui ſempre veggio:
La mia fortuna (or che mi può far peggio?)
Mi tene a freno, e mi travolve, e gira.
Poi quel dolce deſio ch' Amor mi ſpira,
Menami a morte, ch' i non men' avveggio;
E mentre i miei duo lumi indarno cheggio,
Dovunqu' io ſon, dì e notte ſi ſoſpira.
Carità di ſignore, amor di donna
Son le catene ove con molti affanni
Legato ſon, perch' io ſteſſo mi ſtrinſi.
Un Lauro verde, una gentil Colonna,
Quindici l' una, e l' altro diciott' anni
Portato ho in ſeno, e giammai non mi ſcinſi.

IL FINE DELLA PRIMA PARTE.

SONETTI E CANZONI DI M. F. PETRARCA IN MORTE DI MADONNA LAURA.

SONETTO CCXXVIII.

IMÈ' il bel viſo ; oimè il ſoave ſguardo ;
Oimè il leggiadro portamento altero ;
Oimè 'l parlar ch' ogni aſpro ingegno , e fero
Faceva umile , e d' ogni uom vil , gagliardo ;
Ed oimè il dolce riſo ond' uſcío 'l dardo
Di che morte , altro bene omai non ſpero :
Alma real , digniſſima d' impero ,
Se non foſſi fra noi ſceſa sì tardo .
Per voi conven ch' io arda , e 'n voi reſpire ;
Ch' i pur fui voſtro : e ſe di voi ſon privo ;
Via men d' ogni ſventura altra mi dole .
Di ſperanza m' empieſte , e di deſire ,
Quand' io partì dal ſommo piacer vivo :
Ma 'l vento ne portava le parole .

CANZONE XL.

CHe debb' io far? che mi consigli, Amore?
Tempo è ben di morire:
Ed ho tardato più ch' i non vorrei.
Madonna è morta, ed ha seco 'l mio core;
E volendol seguire,
Interromper conven quest' anni rei:
Perchè mai veder lei
Di qua non spero; e l' aspettar m' è noja.
Poscia ch' ogni mia gioja
Per lo suo dipartire in pianto è volta;
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.
Amor, tu 'l senti, ond' io teco mi doglio,
Quant' è 'l danno aspro, e grave;
E so che del mio mal ti pesa, e dole;
Anzi del nostro: perch' ad uno scoglio
Avem rotto la nave:
Ed in un punto n' è scurato il sole.
Qual ingegno a parole
Poria agguagliar il mio doglioso stato?
Ahi orbo mondo ingrato,
Gran cagion hai di dever pianger meco;
Che quel ben ch' era in te, perdut' hai seco.
Caduta è la tua gloria; e tu nol vedi;
Nè degno eri mentr' ella
Visse qua giù, d' aver sua conoscenza,
Nè d' esser tocco da' suoi santi piedi:
Perchè cosa sì bella
Devea 'l ciel adornar di sua presenza.
Ma io, lasso, che senza
Lei nè vita mortal, nè me stess' amo;
Piangendo la richiamo:

Que-

Queſto m' avanza di cotanta ſpene ;
E queſto ſolo ancor qui mi mantene .
Oimè , terra è fatto il ſuo bel viſo ,
Che ſolea far del cielo ,
E del ben di là ſu fede fra noi .
L' inviſibil ſua forma è in paradiſo
Diſciolta di quel velo
Che qui fece ombra al fior degli anni ſuoi ,
Per riveſtirſen poi
Un' altra volta , e mai più non ſpogliarſi ;
Quand' alma , e bella farſi
Tanto più la vedrem , quanto più vale
Sempiterna bellezza , che mortale .
Più che mai bella , e più leggiadra donna
Tornami innanzi , come
Là dove più gradir ſua viſta ſente .
Queſt' è del viver mio l' una colonna:
L' altra è 'l ſuo chiaro nome ,
Che ſona nel mio cor sì dolcemente .
Ma tornandomi a mente
Che pur morta è la mia ſperanza viva
Allor ch' ella fioriva ;
Sa ben Amor , qual io divento : e ſpero
Vedal colei ch' è or sì preſſo al vero .
Donne , voi che miraſte ſua beltate ,
E l' angelica vita ,
Con quel celeſte portamento in terra ;
Di me vi doglia , e vincavi pietate ,
Non di lei , ch' è ſalita
A tanta pace , e me ha laſciato in guerra ;
Tal , che s' altri mi ſerra
Lungo tempo il cammin da ſeguitarla ;
Quel ch' Amor meco parla ,
Sol mi riten ch' io non recida il nodo :
Ma e' ragiona dentro in cotal modo :

Pon freno al gran dolor che ti trasporta ;
Che per soverchie voglie
Si perde 'l cielo , ove 'l tuo core aspira ;
Dov' è viva colei ch' altrui par morta ;
E di sue belle spoglie
Seco sorride ; e sol di te sospira ;
E sua fama , che spira
In molte parti ancor per la tua lingua ,
Prega che non estingua ;
Anzi la voce al suo nome rischiari ;
Se gli occhi suoi ti fur dolci , nè cari .
Fuggi 'l sereno , e 'l verde ;
Non t' appressar ove sia riso , o canto ;
Canzon mia , nò , ma pianto :
Non sa per te di star fra gente allegra
Vedova sconsolata in vesta negra .

SONETTO CCXXIX.

ROtta è l' alta Colonna , e 'l verde Lauro ,
Che facean ombra al mio stanco pensero :
Perdut' ho quel che ritrovar non spero
Dal Borea all' Austro , o dal mar Indo al Mauro.
Tolto m' hai , Morte , il mio doppio tesauro ;
Che mi fea viver lieto , e gire altero ;
E ristorar nol può terra , nè impero ,
Nè gemma orientàl , nè forza d' auro .
Ma se consentimento è di destino ;
Che pos' io più , se nò aver l' alma trista ,
Umidi gli occhi sempre , e 'l viso chino ?
O nostra vita , ch' è sì bella in vista ;
Com' perde agevolmente in un mattino
Quel che 'n molt' anni a gran pena s' acquista !

CAN-

CANZONE XLI.

AMor, se vuoi ch' i torni al giogo antico,
Come par che tu mostri; un' altra prova
Maraviglios, e nova,
Per domar me, convienti vincer pria:
Il mio amato tesoro in terra trova,
Che m' è nascosto, ond' io son sì mendico;
E 'l cor saggio pudico
Ove suol albergar la vita mia:
E s' egli è ver che tua potenza sia
Nel ciel sì grande, come si ragiona,
E nell' abisso: (perchè qui fra noi
Quel che tu vali, e puoi,
Credo che 'l senta ogni gentil persona)
Ritogli a Morte quel ch' ella n' ha tolto;
E ripon le tue insegne nel bel volto.
Riponi entro 'l bel viso il vivo lume
Ch' era mia scorta; e la soave fiamma
Ch' ancor, lasso, m' infiamma
Essendo spenta; or che fea dunque ardendo?
E non si vide mai cervo, nè damma
Con tal desio cercar fonte, nè fiume;
Qual io il dolce costume
Ond' ho già molto amaro, e più n' attendo;
Se ben me stesso, e mia vaghezza intendo:
Che mi fa vaneggiar sol del pensero,
E gir in parte ove la strada manca;
E con la mente stanca
Cosa seguir che mai giugner non spero.
Or al tuo richiamar venir non degno:
Che signoria non hai fuor del tuo regno.
Fammi sentir di quell' aura gentile
Di fuor, sì come dentro ancor si sente;

La qual era poſſente
Cantando d' acquetar gli ſdegni e l' ire;
Di ſerenar la tempeſtoſa mente,
E ſgombrar d' ogni nebbia oſcura, e vile;
Ed alzava 'l mio ſtile
Sovra di ſe, dov' or non poria gire.
Agguaglia la ſperanza col deſire;
E poi che l' alma è in ſua ragion più forte;
Rendi agli occhi, agli orecchi il proprio obietto;
Senza 'l qual, imperfetto
E' lor oprar, e 'l mio viver è morte.
Indarno or ſopra me tua forza adopre;
Mentre 'l mio primo amor terra ricopre.
Fa ch' io riveggia il bel guardo ch' un ſole
Fu ſopra 'l ghiaccio ond' io ſolea gir carco.
Fa ch' io ti trovi al varco
Onde ſenza tornar paſsò 'l mio core.
Prendi i dorati ſtrali, e prendi l' arco;
E facciamiſi udir sì, come ſole,
Col ſuon delle parole
Nelle quali io 'mparai, che coſa è Amore.
Movi la lingua ov' erano a tutt' ore
Diſpoſti gli ami ov' io fui preſo, e l' eſca
Ch' i bramo ſempre: e i tuoi lacci naſcondi
Fra i capei creſpi, e biondi;
Che 'l mio voler altrove non s' inveſca.
Spargi con le tue man le chiome al vento:
Ivi mi lega; e puomi far contento.
Dal laccio d' or non ſia mai chi mi ſcioglia
Negletto ad arte, e 'nnanellato, ed irto;
Nè dell' ardente ſpirto
Della ſua viſta dolcemente acerba;
La qual dì e notte, più che lauro, o mirto,
Tenea in me verde l' amoroſa voglia;
Quando ſi veſte, e ſpoglia

Di

Di fronde il boſco, e la campagna d' erba.
Ma poi che Morte è ſtata sì ſuperba,
Che ſpezzò 'l nodo ond' io temea ſcampare;
Nè trovar puoi, quantunque gira il mondo,
Di che ordiſchi 'l ſecondo;
Che giova, Amor, tuo' ingegni ritentare?
Paſſata è la ſtagion: perduto hai l' arme
Di ch' io tremava: omai che puoi tu farme?
L' arme tue furon gli occhi onde l' accese
Saette uſcivan d' inviſibil foco,
E ragion temean poco;
Che contra 'l ciel non val difeſa umana:
Il penſar, e 'l tacer; il riſo, e 'l gioco;
L' abito oneſto, e 'l ragionar corteſe;
Le parole che 'nteſe
Avrian fatto gentil d' alma villana;
L' angelica ſembianza umile, e piana,
Ch' or quinci, or quindi udia tanto lodarſi;
E 'l ſedere, e lo ſtar, che ſpeſſo altrui
Poſer in dubbio, a cui
Deveſſe il pregio di più laude darſi:
Con queſt' arme vincevi ogni cor duro:
Or ſe tu diſarmato; i ſon ſecuro.
Gli animi ch' al tuo regno il cielo inchina,
Leghi ora in uno, ed or' in altro modo:
Ma me ſol ad un nodo
Legar potei; che 'l ciel di più non volſe.
Quell' uno è rotto; e 'n libertà non godo:
Ma piango, e grido: Ahi nobil pellegrina,
Qual ſentenzia divina
Me legò innanzi, e te prima diſciolſe?
Dio, che sì toſto al mondo ti ritolſe,
Ne moſtrò tanta, e sì alta virtute
Solo per infiammar noſtro deſio.
Certo omai non tem' io,

Amor,

Amor, della tua man nove ferute.
Indarno tendi l' arco: a voto ſcocchi:
Sua virtù cadde al chiuder de' begli occhi.
Morte m' ha ſciolto, Amor, d' ogni tua legge;
Quella che fu mia Donna, al cielo è gita,
Laſciando triſta, e libera mia vita.

SONETTO CCXXX.

L' Ardente nodo ov' io fui d' ora in ora
Contando anni vent' uno interi preſo;
Morte diſciolſe: nè giammai tal peſo
Provai: nè credo ch' uom di dolor mora.
Non volendomi Amor perder ancora,
Ebbe un' altro lacciuol fra l' erba teſo,
E di nov' eſca un' altro foco acceſo,
Tal, ch' a gran pena indi ſcampato fora:
E ſe non foſſe eſperienzia molta
De' primi affanni, i farei preſo, ed arſo,
Tanto più, quanto ſon men verde legno:
Morte m' ha liberato un' altra volta;
E rotto 'l nodo, e 'l foco ha ſpento, e ſparſo,
Contra la qual non val forza, nè 'ngegno.

SO-

SONETTO CCXXXI.

LA vita fugge, e non s' arresta un' ora;
E la morte vien dietro a gran giornate:
E le cose presenti, e le passate
Mi danno guerra, e le future ancora;
E 'l rimembrar, e l' aspettar m' accora
Or quinci, or quindi sì, che 'n veritate,
Se non ch' i ho di me stesso pietate,
I sarei già di questi pensier fora.
Tornami avanti, s' alcun dolce mai
Ebbe 'l cor tristo; e poi dall' altra parte
Veggio al mio navigar turbati i venti.
Veggio fortuna in porto, e stanco omai
Il mio nocchier, e rotte arbore, e sarte,
E i lumi bei che mirar soglio, spenti.

SONETTO CCXXXII.

CHe fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo che tornar non pote omai,
Anima sconsolata? che pur vai
Giugnendo legne al foco ove tu ardi?
Le soavi parole, e i dolci sguardi
Ch' ad un' ad un descritti, e dipint' hai;
Son levati da terra: ed è (ben sai)
Qui ricercargli intempestivo, e tardi.
Deh non rinnovellar quel che n' ancide;
Non seguir più pensier vago fallace,
Ma saldo, e certo, ch' a buon fin ne guide.
Cerchiamo 'l ciel, se qui nulla ne piace;
Che mal per noi quella beltà si vide,
Se viva, e morta ne devea tor pace.

SO-

SONETTO CCXXXIII.

DAtemi pace, o duri miei penſieri:
Non baſta ben, ch' Amor, Fortuna, e Morte
Mi fanno guerra intorno, e 'n ſu le porte,
Senza trovarmi dentro altri guerrieri?
E tu, mio cor, ancor ſe pur qual eri,
Disleal a me ſol; che fere ſcorte
Vai ricettando, e ſei fatto conſorte
De' miei nemici sì pronti, e leggieri:
In te i ſecreti ſuoi meſſaggi Amore,
In te ſpiega Fortuna ogni ſua pompa,
E Morte la memoria di quel colpo
Che l' avanzo di me conven che rompa:
In te i vaghi penſier s' arman d' errore:
Perchè d' ogni mio mal te ſolo incolpo.

SONETTO CCXXXIV.

OCchi miei, oſcurato è 'l noſtro Sole;
Anzi è ſalito al cielo, ed ivi ſplende;
Ivi 'l vedremo ancor: ivi n' attende;
E di noſtro tardar forſe li dole.
Orecchie mie, l' angeliche parole
Suonano in parte ov' è chi meglio intende.
Piè miei, voſtra ragion là non ſi ſtende
Ov' è colei ch' eſercitar vi ſole.
Dunque perchè mi date queſta guerra?
Già di perder a voi cagion non fui
Vederla, udirla, e ritrovarla in terra.
Morte biaſmate; anzi laudate lui
Che lega, e ſcioglie; e 'n un punto apre, e ſerra;
E dopo 'l pianto ſa far lieto altrui.

SO-

SONETTO CCXXXV.

Poi che la vista angelica serena
Per subita partenza in gran dolore
Lasciato ha l' alma, e 'n tenebroso orrore;
Cerco parlando d' allentar mia pena.
Giusto duol certo a lamentar mi mena:
Sassel chi n' è cagion, e sallo Amore:
Ch' altro rimedio non avea 'l mio core
Contra i fastidj onde la vita è piena.
Quest' un, Morte, m' ha tolto la tua mano,
E tu, che copri, e guardi, ed hai or teco,
Felice terra, quel bel viso umano.
Me dove lasci sconsolato, e cieco;
Poscia che 'l dolce, ed amoroso, e piano
Lume degli occhi miei non è più meco?

SONETTO CCXXXVI.

S' Amor novo consiglio non n' apporta;
Per forza converrà che 'l viver cange:
Tanta paura, e duol l' alma trista ange;
Che 'l desir vive, e la speranza è morta:
Onde si sbigottisce, e si sconforta
Mia vita in tutto, e notte e giorno piange
Stanca senza governo in mar che frange,
E 'n dubbia via senza fidata scorta.
Immaginata guida la conduce;
Che la vera è sotterra; anzi è nel cielo;
Onde più che mai chiara al cor traluce;
Agli occhi nò: ch' un doloroso velo
Contende lor la desiata luce;
E me fa sì per tempo cangiar pelo.

SO-

SONETTO CCXXXVII.

NEll' età ſua più bella, e più fiorita,
Quand' aver ſuol Amor in noi più forza,
Laſciando in terra la terrena ſcorza
E' Laura mia vital da me partita:
E viva, e bella, e nuda al ciel ſalita;
Indi mi ſignoreggia, indi mi sforza.
Deh perchè me del mio mortal non ſcorza
L' ultimo dì, ch' è primo all' altra vita?
Che come i miei penſier dietro a lei vanno;
Così leve, eſpedita, e lieta l' alma
La ſegua, ed io ſia fuor di tanto affanno.
Ciò che s' indugia, è proprio per mio danno;
Per far me ſteſſo a me più grave ſalma.
O che bel morir era oggi è terz' anno!

SONETTO CCXXXVIII.

SE lamentar augelli, o verdi fronde
Mover ſoavemente all' aura eſtiva,
O roco mormorar di lucid' onde
S' ode d' una fiorita, e freſca riva;
Là v' io ſeggia d' Amor penſoſo, e ſcriva;
Lei che 'l ciel ne moſtrò, terra naſconde,
Veggio, ed odo, ed intendo: ch' ancor viva
Di sì lontano a' ſoſpir miei riſponde.
Deh perchè innanzi tempo ti conſume?
Mi dice con pietate: a che pur verſi
Degli occhi triſti un doloroſo fiume?
Di me non pianger tu, che miei dì ferſi,
Morendo, eterni; e nell' eterno lume,
Quando moſtrai di chiuder gli occhi, aperſi.

SO-

SONETTO CCXXXIX.

MAi non fu' in parte ove sì chiar vedessi
Quel che veder vorrei, poi ch' io nol vidi;
Nè dove in tanta libertà mi stessi;
N' empiessi 'l ciel di sì amorosi stridi:
Nè giammai vidi valle aver sì spessi
Luoghi da sospirar riposti, e fidi;
Nè credo già, ch' Amor in Cipro avessi,
O in altra riva sì soavi nidi:
L' acque parlan d' Amore, e l' ora, e i rami,
E gli augelletti, e i pesci, e i fiori, e l' erba;
Tutti insieme pregando ch' i sempr' ami.
Ma tu ben nata, che dal ciel mi chiami;
Per la memoria di tua morte acerba
Preghi ch' i sprezzi 'l mondo, e suoi dolci hami.

SONETTO CCXL.

QUante fiate al mio dolce ricetto
Fuggendo altrui, e, s' esser può, me stesso,
Vo con gli occhi bagnando l' erba, e 'l petto;
Rompendo co' sospir l' aere da presso:
Quante fiate sol pien di sospetto
Per luoghi ombrosi, e foschi mi son messo
Cercando col pensier l' alto diletto
Che Morte ha tolto; ond' io la chiamo spesso:
Or in forma di Ninfa, o d' altra Diva,
Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
E pongasi a seder in su la riva;
Or l' ho veduta su per l' erba fresca
Calcar i fior, com' una donna viva,
Mostrando in vista, che di me le 'ncresca.

SO-

SONETTO CCXLI.

ALma felice, che ſovente torni
A conſolar le mie notti dolenti
Con gli occhi tuoi, che Morte non ha ſpenti,
Ma ſovra 'l mortal modo fatti adorni;
Quanto gradiſco ch' i miei triſti giorni
A rallegrar di tua viſta conſenti:
Così incomincio a ritrovar preſenti
Le tue bellezze a ſuo' uſati ſoggiorni.
Là 've cantando andai di te molt' anni,
Or, come vedi, vo di te piangendo;
Di te piangendo nò, ma de' miei danni.
Sol un ripoſo trovo in molti affanni;
Che quando torni, ti conoſco, e 'ntendo
All' andar, alla voce, al volto, a' panni.

SONETTO CCXLII.

DIſcolorato hai, Morte, il più bel volto
Che mai ſi vide; e i più begli occhi ſpenti;
Spirto più acceſo di virtuti ardenti
Del più leggiadro, e più bel nodo hai ſciolto.
In un momento ogni mio ben m' hai tolto:
Poſto hai ſilenzio a' più ſoavi accenti
Che mai s' udiro; e me pien di lamenti:
Quant' io veggio, m' è noja, e quant' io aſcolto.
Ben torna a conſolar tanto dolore
Madonna, ove pietà la riconduce;
Nè trovo in queſta vita altro ſoccorſo:
E ſe com' ella parla, e come luce,
Ridir poteſſi; accenderei d' amore,
Non dirò d' uom, un cor di tigre, o d' orſo.

SO-

SONETTO CCXLIII.

SI breve è 'l tempo, e 'l penſier sì veloce
Che mi rendon Madonna così morta;
Ch' al gran dolor la medicina è corta:
Pur mentr' io veggio lei, nulla mi noce.
Amor, che m' ha legato, e tiemmi in croce;
Trema quando la vede in ſu la porta
Dell' alma, ove m' ancide ancor sì ſcorta,
Sì dolce in viſta, e sì ſoave in voce.
Come donna in ſuo albergo altera vene
Scacciando dell' oſcuro, e grave core
Con la fronte ſerena i penſier triſti.
L' alma, che tanta luce non ſoſtene,
Soſpira, e dice; O benedette l' ore
Del dì che queſta via con gli occhi apriſti.

SONETTO CCXLIV.

NE mai pietoſa madre al caro figlio,
Nè donna acceſa al ſuo ſpoſo diletto
Diè con tanti ſoſpir, con tal ſoſpetto
In dubbio ſtato sì fedel conſiglio;
Come a me quella che 'l mio grave eſiglio
Mirando dal ſuo eterno alto ricetto,
Speſſo a me torna con l' uſato affetto,
E di doppia pietate ornata il ciglio,
Or di madre, or d' amante: or teme, or arde
D' oneſto foco; e nel parlar mi moſtra
Quel che 'n queſto viaggio fugga, o ſegua,
Contando i caſi della vita noſtra;
Pregando ch' al levar l' alma non tarde:
E ſol quant' ella parla, ho pace, o tregua.

SONETTO CCXLV.

SE quell' aura ſoave de' ſoſpiri
Ch' i odo di colei che qui fu mia
Donna, or è in cielo, ed ancor par qui ſia,
E viva, e ſenta, e vada, ed ami, e ſpiri;
Ritrar poteſſi; o che caldi deſiri
Movrei parlando! sì geloſa, e pia
Torna ov' io ſon, temendo non fra via
Mi ſtanchi, o 'n dietro, o da man manca giri:
Ir dritto alto m' inſegna, ed io, che 'ntendo
Le ſue caſte luſinghe, e i giuſti preghi
Col dolce mormorar pietoſo, e baſſo,
Secondo lei conven mi regga, e pieghi,
Per la dolcezza che del ſuo dir prendo;
Ch' avria vertù di far pianger un ſaſſo.

SONETTO CCXLVI.

SEnnuccio mio, benchè doglioſo, e ſolo
M' abbi laſciato, i pur mi riconforto:
Perchè del corpo ov' eri preſo, e morto,
Alteramente ſe levato a volo.
Or vedi inſieme l' uno, e l' altro polo;
Le ſtelle vaghe, e lor viaggio torto;
E vedi, 'l veder noſtro quanto è corto;
Onde col tuo gioir tempro 'l mio duolo.
Ma ben ti prego che 'n la terza ſpera
Guitton ſaluti, e meſſer Cino, e Dante,
Franceſchin noſtro, e tutta quella ſchiera.
Alla mia Donna puoi ben dire, in quante
Lagrime i vivo; e ſon fatto una fera,
Membrando 'l ſuo bel viſo, e l' opre ſante.

SO-

SONETTO CCXLVII.

Ho pien di ſoſpir queſt' aer tutto,
D' aſpri colli mirando il dolce piano
Ove nacque colei ch' avendo in mano
Mio cor, in ſul fiorire, e 'n ſul far frutto,
E' gita al cielo, ed hammi a tal condutto
Col ſubito partir, che di lontano
Gli occhi miei ſtanchi, lei cercando in vano,
Preſſo di ſe non laſſan loco aſciutto.
Non è ſterpo, nè ſaſſo in queſti monti;
Non ramo, o fronda verde in queſte piagge;
Non fior in queſte valli, o foglia d' erba;
Stilla d' acqua non vien di queſte fonti;
Nè fiere han queſti boſchi sì ſelvagge;
Che non ſappian, quant' è mia pena acerba.

SONETTO CCXLVIII.

L' Alma mia fiamma oltra le belle bella;
Ch' ebbe qui 'l ciel sì amico, e sì corteſe;
Anzi tempo per me nel ſuo paeſe
E' ritornata, ed alla par ſua ſtella.
Or comincio a ſvegliarmi; e veggio ch' ella
Per lo migliore al mio deſir conteſe;
E quelle voglie giovenili acceſe
Temprò con una viſta dolce, e fella.
Lei ne ringrazio, e 'l ſuo alto conſiglio,
Che col bel viſo, e co' ſoavi ſdegni
Fecemi ardendo penſar mia ſalute.
O leggiadre arti, e lor effetti degni!
L' un con la lingua oprar, l' altra col ciglio,
Io gloria in lei, ed ella in me virtute.

SONETTO CCXLIX.

COme va 'l mondo! or mi diletta, e piace
Quel che più mi diſpiacque: or veggio, e ſento
Che per aver ſalute ebbi tormento,
E breve guerra per eterna pace.
O ſperanza, o deſir ſempre fallace!
E degli amanti più, ben per un cento:
O quant' era 'l peggior farmi contento
Quella ch' or ſiede in cielo, e 'n terra giace!
Ma 'l cieco Amor, e la mia ſorda mente
Mi traviavan sì, ch' andar per viva
Forza mi convenia dove morte era.
Benedetta colei ch' a miglior riva
Volſe 'l mio corſo: e l' empia voglia ardente
Luſingando affrenò, perch' io non pera.

SONETTO CCL.

QUand' io veggio dal ciel ſcender l' Aurora
Con la fronte di roſe, e co' crin d' oro;
Amor m' aſſale: ond' io mi diſcoloro;
E dico ſoſpirando, Ivi è Laura ora.
O felice Titon, tu ſai ben l' ora
Da ricovrare il tuo caro teſoro:
Ma io che debbo far del dolce Alloro?
Che ſel vo riveder, conven ch' io mora.
I voſtri dipartir non ſon sì duri;
Ch' almen di notte ſuol tornar colei
Che non ha a ſchifo le tue bianche chiome:
Le mie notti fa triſte, e i giorni oſcuri
Quella che n' ha portato i penſier miei;
Nè di ſe m' ha laſciato altro che 'l nome.

SO-

SONETTO CCLI.

GLi occhi di ch' io parlai sì caldamente ;
E le braccia, e le mani, e i piedi, e 'l viso ;
Che m' avean sì da me ſteſſo diviſo,
E fatto ſingular dall' altra gente ;
Le creſpe chiome d' or puro lucente,
E 'l lampeggiar dell' angelico riſo ;
Che ſolean far in terra un paradiſo ;
Poca polvere ſon, che nulla ſente :
Ed io pur vivo : onde mi doglio, e ſdegno,
Rimaſo ſenza 'l lume ch' amai tanto,
In gran fortuna, e 'n diſarmato legno.
Or ſia qui fine al mio amoroſo canto :
Secca è la vena dell' uſato ingegno,
E la cetera mia rivolta in pianto.

SONETTO CCLII.

S' Io aveſſi penſato che sì care
Foſſin le voci de' ſoſpir mie' in rima ;
Fatte l' avrei dal ſoſpirar mio prima
In numero più ſpeſſe, in ſtil più rare.
Morta colei che mi facea parlare,
E che ſi ſtava de' penſier mie' in cima ;
Non poſſo ; e non ho più sì dolce lima ;
Rime aſpre e foſche far ſoavi e chiare :
E certo ogni mio ſtudio in quel temp' era
Pur di sfogare il doloroſo core
In qualche modo, non d' acquiſtar fama :
Pianger cercai, non già del pianto onore.
Or vorrei ben piacer : ma quella altera
Tacito ſtanco dopo ſe mi chiama.

SONETTO CCLIII.

SOleasi nel mio cor ſtar bella, e viva,
Com' alta donna in loco umile, e baſſo:
Or ſon fatt' io per l' ultimo ſuo paſſo
Non pur mortal, ma morto; ed ella è diva.
L' alma d' ogni ſuo ben ſpogliata, e priva,
Amor della ſua luce ignudo, e caſſo
Devrian della pietà romper un ſaſſo:
Ma non è chi lor duol riconti, o ſcriva:
Che piangon dentro, ov' ogni orecchia è ſorda,
Se non la mia; cui tanta doglia ingombra,
Ch' altro che ſoſpirar, nulla m' avanza.
Veramente ſiam noi polvere, ed ombra:
Veramente la voglia è cieca, e 'ngorda:
Veramente fallace è la ſperanza.

SONETTO CCLIV.

SOleano i miei penſier ſoavemente
Di lor obietto ragionar inſieme;
Pietà s' appreſſa, e del tardar ſi pente:
Forſe or parla di noi, o ſpera, o teme.
Poi che l' ultimo giorno, e l' ore eſtreme
Spogliar di lei queſta vita preſente;
Noſtro ſtato dal ciel vede, ode, e ſente:
Altra di lei non è rimaſo ſpeme.
O miracol gentile! o felice alma!
O beltà ſenza eſempio altera, e rara!
Che toſto è ritornata ond' ella uſcío.
Ivi ha del ſuo ben far corona, e palma
Quella ch' al mondo sì famoſa, e chiara
Fe la ſua gran virtute, e 'l furor mio.

SO-

SONETTO CCLV.

I Mi ſoglio accuſare ; ed or mi ſcuſo ;
Anzi mi pregio , e tengo aſſai più caro ;
Dell' oneſta prigion , del dolce amaro
Colpo ch' i portai già molt' anni chiuſo .
Invide Parche , sì repente il fuſo
Troncaſte ch' attorcea ſoave , e chiaro
Stame al mio laccio , e quell' aurato , e raro
Strale onde morte piacque oltra noſtr' uſo !
Che non fu d' allegrezza a' ſuoi dì mai ,
Di libertà , di vita alma sì vaga ,
Che non cangiaſſe 'l ſuo natural modo ,
Togliendo anzi per lei ſempre trar guai ,
Che cantar per qualunque , e di tal piaga
Morir contenta , e viver in tal nodo .

SONETTO CCLVI.

DUe gran nemiche inſieme erano aggiunte ,
Bellezza , ed Oneſtà , con pace tanta ,
Che mai rebellion l' anima ſanta
Non ſentì poi ch' a ſtar ſeco fur giunte :
Ed or per morte ſon ſparſe , e diſgiunte :
L' una è nel ciel , che ſe ne gloria , e vanta :
L' altra ſotterra , ch' e begli occhi ammanta
Ond' uſcir già tante amoroſe punte .
L' atto ſoave , e 'l parlar ſaggio umile ,
Che movea d' alto loco , e 'l dolce ſguardo ,
Che piagava 'l mio core , ancor l' accenna ;
Sono ſpariti : e s' al ſeguir ſon tardo ,
Forſe avverrà che 'l bel nome gentile
Conſacrerò con queſta ſtanca penna .

SONETTO CCLVII.

QUand' io mi volgo indietro a mirar gli anni
C' hanno fuggendo i miei penſieri ſparſi ;
E ſpento 'l foco ov' agghiacciando i arſi ;
E finito 'l riposo pien d' affanni ;
Rotta la fe degli amoroſi inganni ;
E ſol due parti d' ogni mio ben farſi ,
L' una nel cielo , e l' altra in terra ſtarſi ;
E perduto 'l guadagno de' miei danni ;
I mi riſcuoto ; e trovomi sì nudo ,
Ch' i porto invidia ad ogni eſtrema ſorte ;
Tal cordoglio , e paura ho di me ſteſſo .
O mia ſtella , o Fortuna , o Fato , o Morte ,
O per me ſempre dolce giorno , e crudo ,
Come m' avete in baſſo ſtato meſſo !

SONETTO CCLVIII.

OV' è la fronte che con picciol cenno
Volgea 'l mio core in queſta parte e 'n quella ?
Ov' è 'l bel ciglio , e l' una e l' altra ſtella
Ch' al corſo del mio viver lume denno ?
Ov' è 'l valor , la conoſcenza , e 'l ſenno ,
L' accorta , oneſta , umil , dolce favella ?
Ove ſon le bellezze accolte in ella ?
Che gran tempo di me lor voglia fenno ?
Ov' è l' ombra gentil del viſo umano ;
Ch' ora , e riposo dava all' alma ſtanca ,
E là 've i miei penſier ſcritti eran tutti ?
Ov' è colei che mia vita ebbe in mano ?
Quanto al miſero mondo , e quanto manca
Agli occhi miei ! che mai non ſieno aſciutti .

SO-

SONETTO CCLIX.

QUanta invidia ti porto, avara terra,
Ch' abbracci quella cui veder mi' è tolto;
E mi contendi l' aria del bel volto
Dove pace trovai d' ogni mia guerra!
Quanta ne porto al ciel, che chiude e serra,
E sì cupidamente ha in se raccolto
Lo spirto dalle belle membra sciolto;
E per altrui sì rado si disserra!
Quanta invidia a quell' anime che 'n sorte
Hann' or sua santa, e dolce compagnia;
La qual io cercai sempre con tal brama!
Quanta alla dispietata, e dura Morte;
Ch' avendo spento in lei la vita mia,
Stassi ne' suoi begli occhi, e me non chiama!

SONETTO CCLX.

VAlle, che de' lamenti miei se piena;
Fiume, che spesso del mio pianger cresci;
Fere silveſtre, vaghi augelli, e pesci,
Che l' una e l' altra verde riva affrena;
Aria de' miei sospir calda, e serena;
Dolce sentier, che sì amaro riesci;
Colle, che mi piacesti, or mi rincresci,
Ov' ancor per usanza Amor mi mena;
Ben riconosco in voi l' usate forme,
Non, lasso, in me; che da sì lieta vita
Son fatto albergo d' infinita doglia.
Quinci vedea 'l mio bene; e per quest' orme
Torno a veder ond' al ciel nuda è gita
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

SO-

SONETTO CCLXI.

LEvommi il mio penſier in parte ov' era
Quella ch' io cerco, e non ritrovo in terra:
Ivi fra lor che 'l terzo cerchio ſerra,
La rividi più bella, e meno altera.
Per man mi preſe, e diſſe; In queſta ſpera
Sarai ancor meco, ſe 'l deſir non erra:
I ſon colei che ti diè tanta guerra,
E compiè mia giornata innanzi ſera:
Mio ben non cape in intelletto umano:
Te ſolo aſpetto; e quel che tanto amaſti,
E la giuſo è rimaſo, il mio bel velo.
Deh perchè tacque, ed allargò la mano?
Ch' al ſuon de' detti sì pietoſi, e caſti
Poco mancò ch' io non rimaſi in cielo.

SONETTO CCLXII.

AMor, che meco al buon tempo ti ſtavi
Fra queſte rive a' penſier noſtri amiche;
E per ſaldar le ragion noſtre antiche,
Meco, e col fiume ragionando andavi:
Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure ſoavi;
Valli chiuſe, alti colli, e piagge apriche,
Porto dell' amoroſe mie fatiche,
Delle fortune mie tante, e sì gravi:
O vaghi abitator de' verdi boſchi;
O Ninfe; e voi che 'l freſco erboſo fondo
Del liquido criſtallo alberga, e paſce:
I miei dì fur sì chiari; or ſon sì foſchi;
Come Morte, che 'l fa. Così nel mondo
Sua ventura ha ciaſcun dal dì che naſce.

SO-

SONETTO CCLXIII.

MEntre che 'l cor dagli amorosi vermi
Fu consumato, e 'n fiamma amorosa arse;
Di vaga fera le vestigia sparse
Cercai per poggi solitarj, ed ermi;
Ed ebbi ardir cantando di dolermi
D' Amor, di lei che sì dura m' apparse:
Ma l' ingegno, e le rime erano scarse
In quella etate a' pensier novi, e 'nfermi.
Quel foco è morto, e 'l copre un picciol marmo:
Che se col tempo fosse ito avanzando,
Come già in altri, infino alla vecchiezza;
Di rime armato, ond' oggi mi disarmo,
Con stil canuto avrei fatto parlando
Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

SONETTO CCLXIV.

ANima bella, da quel nodo sciolta
Che più bel mai non seppe ordir Natura,
Pon dal ciel mente alla mia vita oscura
Da sì lieti pensieri a pianger volta.
La falsa opinion dal cor s' è tolta,
Che mi fece alcun tempo acerba, e dura
Tua dolce vista: omai tutta secura
Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.
Mira 'l gran sasso donde Sorga nasce,
E vedravi un che sol tra l' erbe, e l' acque
Di tua memoria, e di dolor si pasce.
Ove giace 'l tuo albergo, e dove nacque
Il nostro amor, vo ch' abbandoni, e lasce,
Per non veder ne' tuoi quel ch' a te spiacque.

SO-

SONETTO CCLXV.

QUel Sol che mi mostrava il cammin destro
Di gire al ciel con glorioſi paſſi;
Tornando al ſommo Sole, in pochi ſaſſi
Chiuſe 'l mio lume, e 'l ſuo carcer terreſtro:
Ond' io ſon fatto un animal ſilveſtro,
Che co' piè vaghi, ſolitarj, e laſſi
Porto 'l cor grave, e gli occhi umidi, e baſſi
Al mondo, ch' è per me un deſerto alpeſtro.
Così vo ricercando ogni contrada
Ov' io la vidi; e ſol tu che m' affligi,
Amor, vien meco, e moſtrimi ond' io vada.
Lei non trov' io; ma ſuoi ſanti veſtigi
Tutti rivolti alla ſuperna ſtrada
Veggio lunge da' laghi Averni, e Stigi.

SONETTO CCLXVI.

IO penſava aſſai deſtro eſſer ſu l' ale,
Non per lor forza, ma di chi le ſpiega,
Per gir cantando a quel bel nodo eguale
Onde Morte m' aſſolve, Amor mi lega:
Trovaimi all' opra via più lento, e frale
D' un picciol ramo, cui gran faſcio piega;
E diſſi; A cader va chi troppo ſale;
Nè ſi fa ben per uom quel che 'l ciel nega.
Mai non poria volar penna d' ingegno,
Non che ſtil grave, o lingua, ove Natura
Volò teſſendo il mio dolce ritegno:
Seguilla Amor con sì mirabil cura
In adornarlo, ch' i non era degno
Pur della viſta; ma fu mia ventura.

SO-

SONETTO CCLXVII.

QUella per cui con Sorga ho cangiat' Arno,
Con franca povertà ſerve ricchezze;
Volſe in amaro ſue ſante dolcezze,
Ond' io già viſſi, or me ne ſtruggo, e ſcarno.
Da poi più volte ho riprovato indarno
Al ſecol che verrà, l' alte bellezze
Pinger cantando, acciò che l' ame, e prezze;
Nè col mio ſtile il ſuo bel viſo incarno.
Le lode mai non d' altra, e proprie ſue;
Che 'n lei fur, come ſtelle in cielo, ſparte;
Pur ardiſco ombreggiar or' una, or due:
Ma poi ch' i ginngo alla divina parte,
Ch' un chiaro, e breve Sole al mondo fue;
Ivi manca l' ardir, l' ingegno, e l' arte.

SONETTO CCLXVIII.

L' Alto, e novo miracol ch' a' dì noſtri
Apparve al mondo, e ſtar ſeco non volſe;
Che ſol ne moſtrò 'l ciel, poi ſel ritolſe
Per adornarne i ſuoi ſtellanti chioſtri;
Vuol ch' i dipinga a chi nol vide, e 'l moſtri,
Amor, che 'n prima la mia lingua ſciolſe,
Poi mille volte indarno all' opra volſe
Ingegno, tempo, penne, carte, e 'nchioſtri.
Non ſon al ſommo ancor giunte le rime:
In me 'l conoſco; e proval ben chiunque
E 'n fin a qui che d' Amor parli, o ſcriva.
Chi ſa penſare il ver, tacito eſtime
Ch' ogni ſtil vince; e poi ſoſpire: Adunque
Beati gli occhi che la vider viva.

SO-

SONETTO CCLXIX.

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
E i fiori, e l' erbe, sua dolce famiglia;
E garrir Progne; e pianger Filomena;
E primavera candida, e vermiglia.
Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;
Giove s' allegra di mirar sua figlia:
L' aria, e l' acqua, e la terra è d' amor piena:
Ogni animal d' amar si riconsiglia.
Ma per me, lasso, tornano i più gravi
Sospiri che del cor profondo tragge
Quella ch' al ciel se ne portò le chiavi:
E cantar augelletti, e fiorir piagge,
E 'n belle donne oneste atti soavi
Sono un deserto, e fere aspre, e selvagge.

SONETTO CCLXX.

Quel rosignuol che sì soave piagne
Forse suoi figli, o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo, e le campagne
Con tante note sì pietose, e scorte:
E tutta notte par che m' accompagne,
E mi rammente la mia dura sorte:
Ch' altri che me non ho di cui mi lagne:
Che 'n Dee non credev' io regnasse Morte.
O che lieve è ingannar chi s' assecura!
Que' duo bei lumi assai più che 'l Sol chiari
Chi pensò mai veder far terra oscura?
Or conosco io che mia fera ventura
Vuol che vivendo, e lagrimando impari
Come nulla qua giù diletta, e dura.

SO-

SONETTO CCLXXI.

NE per ſereno ciel ir vaghe ſtelle ;
Nè per tranquillo mar legni ſpalmati ;
Nè per campagne cavalieri armati ;
Nè per bei boſchi allegre fere , e ſnelle ;
Nè d' aſpettato ben freſche novelle ;
Nè dir d' Amore in ſtili alti , ed ornati ;
Nè tra chiare fontane , e verdi prati
Dolce cantare oneſte donne , e belle ;
Nè altro ſarà mai ch' al cor m' aggiunga ;
Sì ſeco il ſeppe quella ſeppellire
Che ſola agli occhi miei fu lume , e ſpeglio .
Noja m' è 'l viver sì gravoſa , è lunga ,
Ch' i chiamo il fine per lo gran deſire
Di riveder cui non veder fu 'l meglio .

SONETTO CCLXXII.

PAſſato è 'l tempo omai , laſſo , che tanto
Con refrigerio in mezzo 'l foco viſſi :
Paſſato è quella di ch' io pianſi , e ſcriſſi ;
Ma laſciato m' ha ben la pena , e 'l pianto .
Paſſato è 'l viſo sì leggiadro , e ſanto :
Ma paſſando , i dolci occhi al cor m' ha fiſſi ,
Al cor già mio ; che ſeguendo partiſſi
Lei ch' avvolto l' avea nel ſuo bel manto :
Ella 'l ſe ne portò ſotterra , e 'n cielo ;
Ov' or trionfa ornata dell' Alloro
Che meritò la ſua invitta oneſtate .
Così diſciolto dal mortal mio velo ,
Ch' a forza mi tien qui , foſs' io con loro
Fuor de' ſoſpir fra l' anime beate .

SO-

SONETTO CCLXXIII.

MEnte mia, che preſaga de' tuoi danni
Al tempo lieto già penſoſa, e triſta
Sì intentamente nell' amata viſta
Requie cercavi de' futuri affanni:
Agli atti, alle parole, al viſo, a i panni,
Alla nova pietà con dolor miſta,
Potei ben dir; ſe del tutto eri avviſta:
Queſt' è l' ultimo dì de' miei dolci anni.
Qual dolcezza fu quella, o miſer' alma,
Come ardevamo in quel punto ch' i vidi
Gli occhi i quai non devea riveder mai!
Quando a lor, come a duo amici più fidi,
Partendo, in guardia la più nobil ſalma,
I miei cari penſieri, e 'l cor laſciai.

SONETTO CCLXXIV.

TUtta la mia fiorita, e verde etade
Paſſava; e 'ntepidir ſentía già 'l foco
Ch' arſe 'l mio cor; ed era giunto al loco
Ove ſcende la vita, ch' al fin cade:
Già incominciava a prender ſicurtade
La mia cara nemica a poco a poco
De' ſuoi ſoſpetti; e rivolgeva in gioco
Mie pene acerbe ſua dolce oneſtade:
Preſſo era 'l tempo dov' Amor ſi ſcontra
Con Caſtitate; ed agli amanti è dato
Sederſi inſieme, e dir che lor incontra.
Morte ebbe invidia al mio felice ſtato;
Anzi alla ſpeme; e fegliſi all' incontra
A mezza via, come nemico armato.

SO-

SONETTO CCLXXV.

TEmpo era omai da trovar pace, o tregua
Di tanta guerra; ed erane in via forſe;
Se non che' lieti paſſi indietro torſe
Chi le diſagguaglianze noſtre adegua:
Che come nebbia al vento ſi dilegua;
Così ſua vita ſubito traſcorſe
Quella che già co' begli occhi mi ſcorſe;
Ed or conven che col penſier la ſegua.
Poco aveva a 'ndugiar, che gli anni, e 'l pelo
Cangiavano i coſtumi: onde ſoſpetto
Non ſora il ragionar del mio mal ſeco.
Con che oneſti ſoſpiri l' avrei detto
Le mie lunghe fatiche, ch' or dal cielo
Vede, ſon certo; e duolſene ancor meco!

SONETTO CCLXXVI.

TRanquillo porto avea moſtrato Amore
Alla mia lunga, e torbida tempeſta
Fra gli anni dell' età matura oneſta,
Che i vizj ſpoglia, e vertù veſte, e onore.
Già traluceva a' begli occhi 'l mio core;
E l' alta fede non più lor moleſta.
Ahi, Morte ria, come a ſchiantar ſe preſta
Il frutto di molt' anni in sì poche ore!
Pur vivendo veniaſi ove depoſto
In quelle caſte orecchie avrei parlando
De' miei dolci penſier l' antica ſoma;
Ed ella avrebbe a me forſe riſpoſto
Qualche ſanta parola ſoſpirando,
Cangiati i volti, e l' una, e l' altra coma.

SONETTO CCLXXVII.

AL cader d' una pianta che si svelse,
Come quella che ferro, o vento sterpe,
Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,
Mostrando al sol la sua squallida sterpe;
Vidi un' altra, ch' Amor obietto scelse,
Subietto in me Calliope, ed Euterpe;
Che 'l cor m' avvinse, e proprio albergo felse,
Qual per tronco, o per muro edera serpe.
Quel vivo Lauro ove solean far nido
Gli alti pensieri, e i miei sospiri ardenti,
Che de' bei rami mai non mossen fronda;
Al ciel traslato, in quel suo albergo fido
Lasciò radici, onde con gravi accenti
E' ancor chi chiami, e non è chi risponda.

SONETTO CCLXXVIII.

I Dì miei più leggier che nessun cervo,
Fuggir, com' ombra; e non vider più bene
Ch' un batter d' occhio, e poche ore serene,
Ch' amare, e dolci nella mente servo.
Misero mondo, instabile, e protervo,
Del tutto è cieco chi 'n te pon sua spene:
Che 'n te mi fu 'l cor tolto; ed or sel tene
Tal ch' è già terra, e non giunge osso a nervo.
Ma la forma miglior, che vive ancora,
E vivrà sempre su nell' alto cielo;
Di sue bellezze ogni or più m' innamora:
E vo sol in pensar cangiando 'l pelo,
Qual ella è oggi, e 'n qual parte dimora;
Qual a vedere il suo leggiadro velo.

SO-

SONETTO CCLXXIX.

SEnto l' aura mia antica ; e i dolci colli
Veggio apparir onde 'l bel lume nacque
Che tenne gli occhi miei, mentr' al Ciel piacque,
Bramosi, e lieti ; or li tien trifti, e molli.
O caduche ſperanze, o penſier folli!
Vedove l' erbe, e torbide ſon l' acque ;
E voto, e freddo 'l nido in ch' ella giacque,
Nel qual io vivo, e morto giacer volli ;
Sperando al fin dalle ſoavi piante,
E da' begli occhi ſuoi, che 'l cor m' hann' arſo,
Ripoſo alcun delle fatiche tante.
Ho ſervito a ſignor crudele, e ſcarſo :
Ch' arſi, quanto 'l mio foco ebbi davante ;
Or vo piangendo il ſuo cenere ſparſo.

SONETTO CCLXXX.

E' Queſto 'l nido in che la mia Fenice
Miſe l' aurate, e le purpuree penne ;
Che ſotto le ſue ali il mio cor tenne ;
E parole, e ſoſpiri anco ne elice?
O del dolce mio mal prima radice,
Ov' è 'l bel viſo onde quel lume venne
Che vivo, e lieto ardendo mi mantenne?
Sola eri in terra, or ſe nel ciel felice ;
E me laſciato hai qui miſero, e ſolo,
Tal, che pien di duol ſempre al loco torno
Che per te conſecrato onoro, e colo ;
Veggendo a' colli oſcura notte intorno
Onde prendeſti al ciel l' ultimo volo ;
E dove gli occhi tuoi ſolean far giorno

SONETTO CCLXXXI.

MAi non vedranno le mie luci aſciutte
Con le parti dell' animo tranquille
Quelle note ov' Amor par che ſfaville,
E pietà di ſua man l' abbia conſtrutte;
Spirto già invitto alle terrene lutte,
Ch' or ſu dal ciel tanta dolcezza ſtille;
Ch' allo ſtil onde Morte dipartille,
Le diſviate rime hai ricondutte.
Di mie tenere frondi altro lavoro
Credea moſtrarte; e qual fero pianeta
Ne 'nvidiò inſieme, o mio nobil teſoro?
Chi 'nnanzi tempo mi t' aſconde, e vieta,
Che col cor veggio, e con la lingua onoro;
E 'n te dolce ſoſpir, l' alma s' acqueta.

CANZONE XLII.

STandomi un giorno ſolo alla fineſtra;
Onde coſe vedea tante, e sì nove,
Ch' era ſol di mirar quaſi già ſtanco;
Una fera m' apparve da man deſtra
Con fronte umana, da far arder Giove,
Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco;
Che l' uno, e l' altro fianco
Della fera gentil mordean sì forte,
Che 'n poco tempo la menaro al paſſo
Ove chiuſa in un faſſo
Vinſe molta bellezza acerba morte:
E mi fe ſoſpirar ſua dura ſorte.
Indi per alto mar vidi una nave
Con le ſarte di ſeta, e d' or la vela,

Tutta

Tutta d' avorio, e d' ebeno conteſta ;
E 'l mar tranquillo, e l' aura era ſoave ;
E 'l ciel, qual' è ſe nulla nube il vela :
Ella carca di ricca merce oneſta .
Poi repente tempeſta
Oriental turbò sì l' aere, e l' onde,
Che la nave percoſſe ad uno ſcoglio .
O che grave cordoglio !
Breve ora oppreſſe, e poco ſpazio aſconde
L' alte ricchezze a null' altre ſeconde .
In un boſchetto novo i rami ſanti
Fiorian d' un Lauro giovenetto, e ſchietto ;
Ch' un degli arbor parea di paradiſo .
E di ſua ombra uſcian sì dolci canti
Di varj augelli, e tanto altro diletto,
Che dal mondo m' avean tutto diviſo :
E mirandol' io fiſo,
Cangioſs' il ciel intorno ; e tinto in viſta
Folgorando 'l percoſſe ; e da radice
Quella pianta felice
Subito ſvelſe : onde mia vita è triſta :
Che ſimil ombra mai non ſi racquiſta .
Chiara fontana in quel medeſmo boſco
Surgea d' un ſaſſo ; ed acque freſche, e dolci
Spargea ſoavemente mormorando :
Al bel ſeggio ripoſto, ombroſo, e foſco
Nè paſtori appreſſavan, nè bifolci,
Ma Ninfe, e Muſe, a quel tenor cantando .
Ivi m' aſſiſi ; e quando
Più dolcezza prendea di tal concento,
E di tal viſta ; aprir vidi uno ſpeco,
E portarſene ſeco
La fonte, e 'l loco ; ond' ancor doglia ſento,
E ſol della memoria mi ſgomento .

Una ſtrania Fenice, ambedue l' ale
Di porpora veſtita, e 'l capo d' oro,
Vedendo per la ſelva, altera, e ſola;
Veder forma celeſte, ed immortale
Prima penſai, fin ch' allo ſvelto Alloro
Giunſe, ed al fonte che la terra invola.
Ogni coſa al fin vola:
Che mirando le frondi a terra ſparſe,
E 'l troncon rotto, e quel vivo umor ſecco;
Volſe in ſe ſteſſa il becco
Quaſi ſdegnando; e 'n un punto diſparſe:
Onde 'l cor di pietate, e d' amor m' arſe.
Al fin vid' io per entro i fiori, e l' erba,
Penſoſa ir sì leggiadra, e bella Donna;
Che mai nol penſo ch' i non arda, e treme;
Umile in ſe, ma 'ncontr' Amor ſuperba:
Ed avea in doſſo sì candida gonna,
Sì teſta, ch' oro e neve parea inſeme:
Ma le parti ſupreme
Erano avvolte d' una nebbia oſcura:
Punta poi nel tallon d' un picciol angue,
Come fior colto langue,
Lieta ſi dipartío, non che ſicura.
Ahi, null' altro che pianto, al mondo dura.
Canzon, tu puoi ben dire;
Queſte ſei viſioni al ſignor mio
Han fatto un dolce di morir deſio.

CAN-

CANZONE XLIII.

AMor, quando fioria
Mia ſpene, e 'l guidardon d' ogni mia fede,
Tolta m' è quella ond' attendea mercede.
Ahi diſpietata Morte, ahi crudel vita:
L' una m' ha poſto in doglia,
E mie ſperanze acerbamente ha ſpente:
L' altra mi ten qua giù contra mia voglia;
E lei che ſen' è gita,
Seguir non poſſo; ch' ella nol conſente:
Ma pur ogni or preſente
Nel mezzo del mio cor Madonna ſiede,
E, qual è la mia vita, ella ſel vede.

CANZONE XLIV.

TAcer non poſſo, e temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core;
Che vorria far onore
Alla ſua Donna, che dal ciel n' aſcolta..
Come poſs' io; ſe non m' inſegni, Amore;
Con parole mortali agguagliar l' opre
Divine, e quel che copre
Alta umiltate in ſe ſteſſa raccolta?
Nella bella prigione, ond' or è ſciolta,
Poco era ſtata ancor l' alma gentile
Al tempo che di lei prima m' accorſi:
Onde ſubito corſi
(Ch' era dell' anno, e di mia etate Aprile)
A coglier fiori in quei prati d' intorno,
Sperando agli occhi ſuoi piacer sì adorno.
Muri eran d' alabaſtro, e tetto d' oro,
D' avorio uſcio, e fineſtre di zaffiro;

Onde 'l primo ſoſpiro
Mi giunſe al cor, e giugnerà l' eſtremo.
Indi i meſſi d' Amor armati uſciro
Di ſaette, e di foco: ond' io di loro
Coronati d' alloro,
Pur com' or foſſe, ripenſando tremo.
D' un bel diamante quadro, e mai non ſcemo
Vi ſi vedea nel mezzo un ſeggio altero;
Ove ſola ſedea la bella Donna.
Dinanzi una colonna
Criſtallina, ed iv' entro ogni penſiero
Scritto; e fuor tralucea sì chiaramente,
Che mi fea lieto, e ſoſpirar ſovente.
Alle pungenti, ardenti, e lucid' arme;
Alla vittorioſa inſegna verde;
Contra cu' in campo perde
Giove, ed Apollo, e Polifemo, e Marte:
Ov' è 'l pianto ogni or freſco, e ſi rinverde
Giunto mi vidi: e non poſſendo aitarme
Preſo laſciai menarme
Ond' or non ſo d' uſcir la via, nè l' arte.
Ma sì, com' uom talor che piange, e parte
Vede coſa che gli occhi, e 'l cor alletta,
Così colei per ch' io ſon in prigione,
Standoſi ad un balcone,
Che fu ſola a' ſuoi dì coſa perfetta,
Cominciai a mirar con tal deſio,
Che me ſteſſo, e 'l mio mal poſi in oblio.
I era in terra, e 'l cor in paradiſo,
Dolcemente obliando ogni altra cura:
E mia viva figura
Far ſentia un marmo, e 'mpier di maraviglia;
Quand' una Donna aſſai pronta, e ſicura,
Di tempo antica, e giovane del viſo,
Vedendomi sì fiſo

All'

All' atto della fronte, e delle ciglia,
Meco, mi disse, meco ti consiglia:
Ch' i son d' altro poder che tu non credi;
E so far lieti, e tristi in un momento
Più leggiera che 'l vento;
E reggo, e volvo quanto al mondo vedi.
Tien pur gli occhi, com' aquila, in quel Sole;
Parte dà orecchi a queste mie parole.
Il dì che costei nacque, eran le stelle
Che producon fra voi felici effetti,
In luoghi alti, ed eletti;
L' una ver l' altra con amor converse:
Venere, e 'l Padre con benigni aspetti
Tenean le parti signorili, e belle;
E le luci empie, e felle
Quasi in tutto del ciel eran disperse.
Il sol mai sì bel giorno non aperse:
L' aere, e la terra s' allegrava; e l' acque
Per lo mar avean pace, e per li fiumi.
Fra tanti amici lumi
Una nube lontana mi dispiacque;
La qual temo che 'n pianto si risolve,
Se pietate altramente il ciel non volve.
Com' ella venne in questo viver basso;
Ch' a dir il ver, non fu degno d' averla;
Cosa nova a vederla,
Già santissima, e dolce, ancor acerba;
Parea chiusa in or fin candida perla:
Ed or carpone, or con tremante passo
Legno, acqua, terra, o sasso
Verde facea, chiara, soave; e l' erba
Con le palme, e co i piè fresca, e superba;
E fiorir co' begli occhi le campagne;
Ed acquetar i venti, e le tempeste
Con voci ancor non preste

Di

Di lingua che dal latte ſi ſcompagne ;
Chiaro moſtrando al mondo ſordo , e cieco ,
Quanto lume del ciel foſſe già ſeco .
Poi che creſcendo in tempo , ed in virtute
Giunſe alla terza ſua fiorita etate ;
Leggiadria , nè beltate
Tanta non vide il ſol , credo , giammai .
Gli occhi pien di letizia , e d' oneſtate ;
E 'l parlar di dolcezza , e di ſalute ,
Tutte lingue ſon mute
A dir di lei quel che tu ſol ne ſai .
Sì chiaro ha 'l volto di celeſti rai ,
Che voſtra viſta in lui non può fermarſe ;
E da quel ſuo bel carcere terreno
Di tal foco hai 'l cor pieno ;
Ch' altro più dolcemente mai non arſe ,
Ma parmi che ſua ſubita partita
Toſto ti fia cagion d' amara vita .
Detto queſto , alla ſua volubil rota
Si volſe , in ch' ella fila il noſtro ſtame ,
Triſta , e certa indovina de' miei danni :
Che dopo non molt' anni
Quella per ch' io ho di morir tal fame ,
Canzon mia , ſpenſe Morte acerba , e rea ,
Che più bel corpo occider non potea .

SONETTO CCLXXXII.

OR hai fatto l' eſtremo di tua poſſa,
O crudel Morte; or hai 'l regno d' Amore
Impoverito; or di bellezza il fiore,
E 'l lume hai ſpento, e chiuſo in poca foſſa.
Or hai ſpogliata noſtra vita, e ſcoſſa
D' ogni ornamento, e del ſovran ſuo onore:
Ma la fama, e 'l valor che mai non more,
Non è in tua forza: abbiti ignude l' oſſa;
Che l' altro ha 'l cielo, e di ſua chiaritate,
Quaſi d' un più bel ſol, s' allegra, e gloria;
E fia 'l mondo de' buon ſempre in memoria.
Vinca 'l cor voſtro in ſua tanta vittoria,
Angel novo, là ſu di me pietate;
Come vinſe qui 'l mio voſtra beltate.

SONETTO CCLXXXIII.

L' Aura, e l' odore, e 'l refrigerio, e l' ombra
Del dolce Lauro, e ſua viſta fiorita,
Lume, e ripoſo di mia ſtanca vita,
Tolto ha colei che tutto 'l mondo ſgombra.
Come a noi 'l Sol, ſe ſua ſoror l' adombra,
Così l' alta mia luce a me ſparita,
Io cheggio a Morte incontr' a Morte aita;
Di sì ſcuri penſieri Amor m' ingombra.
Dormito hai, bella Donna, un breve ſonno:
Or ſe ſvegliata fra gli ſpirti eletti;
Ove nel ſuo fattor l' alma s' interna:
E ſe mie rime alcuna coſa ponno;
Conſecrata fra i nobili intelletti,
Fia del tuo nome qui memoria eterna.

SO-

SONETTO CCLXXXIV.

L' Ultimo, laſſo, de' miei giorni allegri;
Che pochi ho viſto in queſto viver breve;
Giunt' era; e fatto 'l cor tepida neve,
Forſe preſago de' dì triſti, e negri.
Qual ha già i nervi, e i polſi, e i penſier egri,
Cui domeſtica febbre aſſalir deve;
Tal mi ſentia, non ſapend' io che leve
Veniſſe 'l fin de' miei ben non integri.
Gli occhi belli ora in ciel chiari, e felici
Del lume onde ſalute, e vita piove,
Laſciando i miei qui miſeri, e mendici
Dicean lor con faville oneſte, e nove;
Rimanetevi in pace, o cari amici:
Qui mai più nò, ma rivedrenne altrove.

SONETTO CCLXXXV.

O Giorno, o ora, o ultimo momento,
O ſtelle congiurate a 'mpoverirme!
O fido ſguardo, or che volei tu dirme,
Partend' io, per non eſſer mai contento?
Or conoſco i miei danni: or mi riſento:
Ch' i credeva (ahi credenze vane, e 'nfirme)
Perder parte, non tutto, al dipartirme.
Quante ſperanze ſe ne porta il vento!
Che già 'l contrario era ordinato in cielo,
Spegner l' almo mio lume, ond' io vivea;
E ſcritto era in ſua dolce amara viſta.
Ma 'nnanzi agli occhi m' era poſto un velo,
Che mi fea non veder quel ch' i vedea;
Per far mia vita ſubito più triſta.

SO-

SONETTO CCLXXXVI.

QUel vago, dolce, caro, oneſto ſguardo
Dir parea; Tò di me quel che tu puoi:
Che mai più qui non mi vedrai dapoi,
C' harai quinci 'l piè moſſo a mover tardo.
Intelletto veloce più che pardo,
Pigro in antiveder i dolor tuoi,
Come non vedeſtù negli occhi ſuoi
Quel che ved' ora? ond' io mi ſtruggo, ed ardo.
Taciti ſfavillando oltra lor modo
Dicean; O lumi amici, che gran tempo
Con tal dolcezza feſte di noi ſpecchi;
Il ciel n' aſpetta. a voi parrà per tempo:
Ma chi ne ſtrinſe qui, diſſolve il nodo;
E 'l voſtro, per farv' ira, vuol che 'nvecchi.

CANZONE XLV.

SOlea dalla fontana di mia vita
Allontanarme, e cercar terre, e mari,
Non mio voler, ma mia ſtella ſeguendo:
E ſempre andai (tal Amor diemmi aita)
In quelli eſilj, quanto e' vide, amari
Di memoria, e di ſpeme il cor paſcendo:
Or, laſſo, alzo la mano; e l' arme rendo
All' empia, e violenta mia Fortuna;
Che privo m' ha di sì dolce ſperanza.
Sol memoria m' avanza;
E paſco 'l gran deſir ſol di queſt' una:
Onde l' alma vien men frale, e digiuna.
Come a corrier tra via ſe 'l cibo manca,
Conven per forza rallentar il corſo,
Scemando la virtù che 'l fea gir preſto;

Così

Così mancando alla mia vita ſtanca
Quel caro nutrimento in che di morſo
Diè chi 'l mondo fa nudo, e 'l mio cor meſto;
Il dolce acerbo, e 'l bel piacer moleſto
Mi ſi fa d' ora in ora: onde 'l cammino
Sì breve non fornir ſpero, e pavento.
Nebbia, o polvere al vento
Fuggo per più non eſſer pellegrino:
E così vada; s' è pur mio deſtino.
Mai queſta mortal vita a me non piacque
(Saſſel Amor, con cui ſpeſſo ne parlo)
Se non per lei; che fu 'l ſuo lume, e 'l mio:
Poi che 'n terra morendo, al ciel rinacque
Quello ſpirto ond' io viſſi; a ſeguitarlo,
Licito foſſe, è 'l mio ſommo deſio.
Ma da dolermi ho ben ſempre, perch' io
Fui mal accorto a provveder mio ſtato;
Ch' Amor moſtrommi ſotto quel bel ciglio
Per darmi altro conſiglio:
Che tal morì già triſto, e ſconſolato,
Cui poco innanzi era 'l morir beato.
Negli occhi ov' abitar ſolea 'l mio core,
Fin che mia dura ſorte invidia n' ebbe,
Che di sì ricco albergo il poſe in bando;
Di ſua man propria avea deſcritto Amore
Con lettre di pietà quel ch' avverrebbe
Toſto del mio sì lungo ir deſiando.
Bello, e dolce morire era allor quando
Morend' io, non moria mia vita inſieme;
Anzi vivea di me l' ottima parte.
Or mie ſperanze ſparte
Ha Morte; e poca terra il mio ben preme;
E vivo, e mai nol penſo ch' i non treme.
Se ſtato foſſe il mio poco intelletto
Mecco al biſogno; e non altra vaghezza

L' aveſ-

L' aveſſe deſviando altrove volto ;
Nella fronte a Madonna avrei ben letto ;
Al fin ſe giunto d' ogni tua dolcezza ,
Ed al principio del tuo amaro molto .
Queſto intendendo , dolcemente ſciolto
In ſua preſenzia del mortal mio velo ,
E di queſta nojoſa , e grave carne ,
Potea innanzi lei andarne
A veder preparar ſua ſedia in cielo :
Or l' andrò dietro omai con altro pelo .
Canzon , s' uom trovi in ſuo amor viver queto ,
Di , Muor mentre ſe lieto :
Che Morte al tempo è non duol , ma refugio :
E chi ben può morir , non cerchi indugio .

CANZONE XLVI.

Mia benigna fortuna , e 'l viver lieto ,
I chiari giorni , e le tranquille notti ,
E i ſoavi ſoſpiri , e 'l dolce ſtile
Che ſolea riſonar in verſi , e 'n rime ;
Volti ſubitamente in doglia , e 'n pianto
Odiar vita mi fanno , e bramar morte .
Crudele , acerba , ineſorabil Morte ,
Cagion mi dai di mai non eſſer lieto ,
Ma di menar tutta mia vita in pianto ,
E i giorni oſcuri , e le doglioſe notti .
I miei gravi ſoſpir non vanno in rime ;
E 'l mio duro martir vince ogni ſtile .
Ov' è condotto il mio amoroſo ſtile ?
A parlar d' ira , a ragionar di morte .
U' ſono i verſi , u' ſon giunte le rime ;
Che gentil cor udia penſoſo , e lieto ?
Ov' è 'l favoleggiar d' amor le notti ?
Or non parl' io , nè penſo altro che pianto .

Già

Già mi fu col desir sì dolce il pianto,
Che condia di dolcezza ogni agro stile,
E vegghiar mi facea tutte le notti.
Or m' è 'l pianger amaro più che morte,
Non sperando mai 'l guardo onesto, e lieto,
Alto soggetto alle mie basse rime.
Chiaro segno Amor pose alle mie rime
Dentro a' begli occhi: ed or l' ha posto in pianto,
Con dolor rimembrando il tempo lieto:
Ond' io vo col pensier cangiando stile,
E ripregando te, pallida Morte,
Che mi sottragghi a sì penose notti.
Fuggito è 'l sonno alle mie crude notti,
E 'l suono usato alle mie roche rime:
Che non sanno trattar altro che morte:
Così e 'l mio cantar converso in pianto.
Non ha 'l regno d' Amor sì vario stile;
Ch' è tanto or tristo, quanto mai fu lieto.
Nessun visse giammai più di me lieto:
Nessun vive più tristo e giorni, e notti;
E doppiando 'l dolor, doppia lo stile,
Che trae del cor sì lagrimose rime.
Vissi di speme: or vivo pur di pianto;
Nè contra Morte spero altro che Morte.
Morte m' ha morto; e sola può far Morte
Ch' i torni a riveder quel viso lieto
Che piacer mi facea i sospiri, e 'l pianto,
L' aura dolce, e la pioggia alle mie notti;
Quando i pensieri eletti tessea in rime,
Amor alzando il mio debile stile.
Or avess' io un sì pietoso stile,
Che Laura mia potesse torre a Morte;
Com' Euridice Orfeo sua senza rime:
Ch' i viverei ancor più che mai lieto.
S' esser non può; qualch' una d' este notti

Chiu-

Chiuda omai queſte due fonti di pianto.
Amor, i' ho molti e molt' anni pianto
Mio grave danno in doloroſo ſtile;
Nè da te ſpero mai men fere notti:
E però mi ſon moſſo a pregar Morte
Che mi tolla di qui, per farmi lieto;
Ov' è colei ch' i canto, e piango in rime.
Se sì alto pon gir mie ſtanche rime
Ch' aggiungan lei ch' è fuor d' ira, e di pianto,
E fa 'l ciel or di ſue bellezze lieto;
Ben riconoſcerà 'l mutato ſtile;
Che già forſe le piacque anzi che Morte
Chiaro a lei giorno, a me feſſe atre notti.
O voi che ſoſpirate a miglior notti;
Ch' aſcoltate d' Amore, o dite in rime;
Pregate non mi ſia più ſorda Morte,
Porto delle miſerie, e fin del pianto:
Muti una volta quel ſuo antico ſtile
Ch' ogni uom attriſta, e me può far sì lieto.
Far mi può lieto in una, o 'n poche notti:
E 'n aſpro ſtile, e 'n angoſcioſe rime
Prego che 'l pianto mio finiſca Morte.

SONETTO CCLXXXVII.

ITe, rime dolenti, al duro ſaſſo
Che 'l mio caro teſoro in terra aſconde:
Ivi chiamate chi dal ciel riſponde;
Benchè 'l mortal ſia in loco oſcuro, e baſſo.
Ditele ch' i ſon già di viver laſſo,
Del navigar per queſte orribil onde:
Ma ricogliendo le ſue ſparte fronde
Dietro le vo pur così paſſo paſſo,
Sol di lei ragionando viva, e morta,
Anzi pur viva, ed or fatta immortale,
Acciò che 'l mondo la conoſca, ed ame.
Piacciale al mio paſſar eſſer accorta;
Ch' è preſſo omai: ſiami all' incontro; e quale
Ella è nel cielo, a ſe mi tiri, e chiame.

SONETTO CCLXXXVIII.

S' Oneſto amor può meritar mercede,
E ſe pietà ancor può quant' ella ſuole;
Mercede avrò: che più chiara che 'l ſole,
A Madonna, ed al mondo è la mia fede.
Già di me paventoſa, or ſa, nol crede;
Che quello ſteſſo ch' or per me ſi vole,
Sempre ſi volſe; e s' ella udia parole,
O vedea 'l volto, or l' animo, e 'l cor vede:
Ond' i ſpero che 'n fin al ciel ſi doglia
De' miei tanti ſoſpiri: e così moſtra
Tornando a me sì piena di pietate:
E ſpero ch' al por giù di queſta ſpoglia
Venga per me con quella gente noſtra
Vera amica di CRISTO, e d' oneſtate.

SO-

SONETTO CCLXXXIX.

VIdi fra mille donne una già tale,
Ch' amorosa paura il cor m' assalse
Mirandola in immagini non false
Agli spirti celesti in vista eguale.
Niente in lei terreno era, o mortale,
Sì come a cui del ciel, non d' altro calse.
L' alma ch' arse per lei sì spesso, ed alse,
Vaga d' ir seco aperse ambedue l' ale:
Ma tropp' era alta al mio peso terrestre;
E poco poi m' uscì 'n tutto di vista:
Di che pensando ancor m' agghiaccio, e torpo.
O belle, ed alte, e lucide finestre,
Onde colei che molta gente attrista,
Trovò la via d' entrare in sì bel corpo!

SONETTO CCXC.

TOrnami a mente, anzi v' è dentro, quella
Ch' indi per Lete esser non può sbandita;
Qual io la vidi in su l' età fiorita
Tutta accesa de' raggi di sua stella.
Sì nel mio primo occorso onesta, e bella
Veggiola in se raccolta, e sì romita;
Ch' i gridò; Ell' è ben dessa; ancor è in vita:
E 'n don le cheggio sua dolce favella.
Talor risponde, e talor non fa motto:
I, com' uom ch' erra, e poi più dritto estima;
Dico alla mente mia; Tu se 'ngannata:
Sai che 'n mille trecento quarant' otto
Il dì festo d' Aprile, in l' ora prima
Del corpo uscío quell' anima beata.

SONETTO CCXCI.

QUesto noſtro caduco, e fragil bene,
Ch' è vento, ed ombra, ed ha nome Beltate;
Non fu giammai, ſe non in queſta etate;
Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene.
Che Natura non vol, nè ſi convene,
Per far ricco un, por gli altri in povertate:
Or versò in una ogni ſua largitate:
Perdonimi qual è bella, o ſi tene.
Non fu ſimil bellezza antica, o nova;
Nè ſarà, credo: ma fu sì coverta,
Ch' a pena ſen' accorſe il miondo errante.
Toſto diſparve; onde 'l cangiar mi giova
La poca viſta a me dal cielo offerta,
Sol per piacer alle ſue luci ſante.

SONETTO CCXCII.

O Tempo, o ciel volubil, che fuggendo
Inganni i ciechi, e miſeri mortali;
O dì veloci più che vento, e ſtrali,
Or ab eſperto voſtre frodi intendo:
Ma ſcuſo voi, e me ſteſſo riprendo:
Che Natura a volar v' aperſe l' ali;
A me diede occhi: ed io pur ne' miei mali
Li tenni; onde vergogna, e dolor prendo.
E ſarebbe ora, ed è paſſata omai,
Da rivoltarli in più ſicura parte,
E poner fine agl' infiniti guai.
Nè dal tuo giogo, Amor, l' alma ſi parte,
Ma dal ſuo mal; con che ſtudio, tu 'l ſai:
Non a caſo è virtute, anzi è bell' arte.

SO-

SONETTO CCXCIII.

QUel che d' odore, e di color vincea
L' odorifero, e lucido Oriente,
Frutti, fiori, erbe, e frondi; onde 'l Ponente
D' ogni rara eccellenzia il pregio avea,
Dolce mio Lauro, ov' abitar ſolea
Ogni bellezza, ogni virtute ardente,
Vedeva alla ſua ombra oneſtamente
Il mio ſignor ſederſi, e la mia Dea.
Ancor io il nido di penſieri eletti
Poſi in quell' alma pianta; e 'n foco, e 'n gielo
Tremando, ardendo aſſai felice fui.
Pieno era 'l mondo de' ſuo' onor perfetti
Allor che Dio per adornarne il cielo,
La ſi ritolſe: e coſa era da lui.

SONETTO CCXCIV.

LAſciato hai, Morte, ſenza ſole il mondo
Oſcuro, e freddo; Amor cieco, ed inerme;
Leggiadria ignuda; le bellezze inferme;
Me ſconſolato, ed a me grave pondo;
Corteſia in bando, ed oneſtate in fondo:
Dogliom' io ſol, nè ſol ho da dolerme:
Che ſvelt' hai di virtute il chiaro germe,
Spento il primo valor: qual fia il ſecondo?
Pianger l' aer, e la terra, e 'l mar devrebbe
L' uman legnaggio; che ſenz' ella è quaſi
Senza fior prato, o ſenza gemma anello.
Non la conobbe il mondo mentre l' ebbe:
Conobbil' io, ch' a pianger qui rimaſi;
E 'l Ciel, che del mio pianto or ſi fa bello.

SONETTO CCXCV.

COnobbi ; quanto il ciel gli occhi m' aperſe ,
Quanto ſtudio , ed Amor m' alzaron l' ali ;
Coſe nove , e leggiadre , ma mortali ;
Che 'n un ſoggetto ogni ſtella coſperſe .
L' altre tante sì ſtrane , e sì diverſe
Forme altere , celeſti , ed immortali ,
Perchè non furo all' intelletto eguali ,
La mia debile viſta non ſofferſe .
Onde quant' io di lei parlai , nè ſcriſſi ;
Ch' or per lodi anzi a Dio preghi mi rende ;
Fu breve ſtilla d' infiniti abiſſi :
Che ſtile oltra l' ingegno non ſi ſtende ;
E per aver uom gli occhi nel Sol fiſſi ,
Tanto ſi vede men , quanto più ſplende .

SONETTO CCXCVI.

DOlce mio , caro , e prezioſo pegno ;
Che Natura mi tolſe , e 'l Ciel mi guarda ;
Deh come è tua pietà ver me sì tarda ,
O uſato di mia vita ſoſtegno ?
Già ſuo' tu far il mio ſonno almen degno
Della tua viſta , ed or ſoſten ch' i arda
Senz' alcun refrigerio : e chi 'l ritarda ?
Pur là ſu non alberga ira , nè ſdegno :
Onde qua giuſo un ben pietoſo core
Talor ſi paſce degli altrui tormenti ,
Sì , ch' egli è vinto nel ſuo regno Amore .
Tu che dentro mi vedi , e 'l mio mal ſenti ,
E ſola puoi finir tanto dolore ;
Con la tua ombra acqueta i miei lamenti .

SO-

SONETTO CCXCVII.

DEh qual pietà, qual Angel fu sì presto
A portar sopra 'l cielo il mio cordoglio?
Ch' ancor seuto tornar pur come soglio,
Madonna in quel suo atto dolce onesto
Ad acquetar il cor misero, e mesto,
Piena sì d' umiltà, vota d' orgoglio,
E 'n somma tal, ch' a Morte i mi ritoglio,
E vivo, e 'l viver più non m' è molesto.
Beata se, che puo' beare altrui
Con la tua vista, over con le parole
Intellette da noi soli ambedui.
Fedel mio caro, assai di te mi dole:
Ma pur per nostro ben dura ti fui,
Dice; e cos' altre d' arrestar il sole.

SONETTO CCXCVIII.

DEl cibo onde 'l signor mio sempre abbonda,
Lagrime, e doglia, il cor lasso nudrisco;
E spesso tremo, e spesso impallidisco
Pensando alla sua piaga aspra, e profonda.
Ma chi nè prima, simil, nè seconda
Ebbe al suo tempo; al letto in ch' io languisco,
Vien tal, ch' a pena a rimirar l' ardisco;
E pietosa s' asside in su la sponda.
Con quella man che tanto desiai,
M' asciuga gli occhi, e col suo dir m' apporta
Dolcezza ch' uom mortal non sentì mai.
Che val, dice, a saver, chi si sconforta?
Non pianger più; non m' hai tu pianto assai?
Ch' or fostù vivo, com' io non son morta.

SONETTO CCXCIX.

Ripensando a quel ch' oggi il ciel onora,
Soave sguardo; al chinar l' aurea testa;
Al volto; a quella angelica, modesta
Voce che m' addolciva, ed or mi accora;
Gran maraviglia ho com' io viva ancora:
Nè vivrei già, se chi tra bella, e onesta,
Qual fu più, lasciò in dubbio, non si presta
Fosse al mio scampo là verso l' aurora.
O che dolci accoglienze, e caste, e pie!
E come intentamente ascolta, e nota
La lunga istoria delle pene mie!
Poi che 'l dì chiaro par che la percota,
Tornasi al ciel; che sa tutte le vie;
Umida gli occhi, e l' una e l' altra gota.

SONETTO CCC.

Fu forse un tempo dolce cosa Amore;
Non perch' io sappia il quando; or è sì amara,
Che nulla più. Ben sa 'l ver chi l' impara,
Com' ho fatt' io con mio grave dolore.
Quella che fu del secol nostro onore,
Or è del ciel, che tutto orna, e rischiara;
Fe mia requie a' suoi giorni e breve, e rara:
Or m' ha d' ogni riposo tratto fore.
Ogni mio ben crudel Morte m' ha tolto;
Nè gran prosperità il mio stato avverso
Può consolar di quel bel spirto sciolto,
Piansi, e cantai: non so più mutar verso;
Ma dì e notte il duol nell' alma accolto,
Per la lingua, e per gli occhi sfogo, e verso.

SO-

SONETTO CCCI.

Spinse amor, e dolor, ove ir non debbe,
La mia lingua avviata a lamentarsi,
A dir di lei per ch' io cantai, ed arsi,
Quel che se fosse ver, torto sarebbe.
Ch' assai 'l mio stato rio quetar devrebbe
Quella beata, e 'l cor racconsolarsi,
Vedendo tanto lei domesticarsi
Con colui che vivendo in cor sempr' ebbe.
E ben m' acqueto, e me stesso consolo;
Nè vorrei rivederla in questo inferno;
Anzi voglio morire, e viver solo
Che più bella che mai, con l' occhio interno
Con gli Angeli la veggio alzata a volo
A piè del suo, e mio Signore eterno.

SONETTO CCCII.

Gli Angeli eletti, e l' anime beate
Cittadine del Cielo, il primo giorno
Che Madonna passò, le fur intorno
Piene di maraviglia, e di pietate.
Che luce è questa, e qual nova beltate?
Dicean tra lor, perch' abito sì adorno
Dal mondo errante a quest' alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.
Ella contenta aver cangiato albergo
Si paragona pur co i più perfetti;
E parte ad or ad or si volge a tergo,
Mirando s' io la seguo; e par ch' aspetti:
Ond' io voglie, e pensier tutti al ciel ergo;
Perch' io l' odo pregar pur, ch' i m' affretti.

SO-

SONETTO CCCIII.

DOnna, che lieta col principio noſtro
Ti ſtai, come tua vita alma richiede,
Aſſiſa in alta, e glorioſa ſede,
E d' altro ornata che di perle, o d' oſtro;
O delle donne altero, e raro moſtro,
Or nel volto di lui che tutto vede,
Vedi 'l mio amore, e quella pura fede
Per ch' io tante verſai lagrime, e 'nchioſtro:
E ſenti che ver te il mio core in terra
Tal fu, qual ora è in cielo; e mai non volſi
Altro da te che 'l ſol degli occhi tuoi.
Dunque per ammendar la lunga guerra
Per cui dal mondo a te ſola mi volſi;
Prega ch' i venga toſto a ſtar con voi.

SONETTO CCCIV.

DA' più begli occhi, e dal più chiaro viſo
Che mai ſplendeſſe; e da' più bei capelli,
Che facean l' oro, e 'l ſol parer men belli;
Dal più dolce parlar, e dolce riſo;
Dalle man, dalle braccia che conquiſo
Senza moverſi avrian quai più rebelli
Fur d' Amor mai; da' più bei piedi ſnelli,
Dalla perſona fatta in paradiſo,
Prendean vita i miei ſpirti; or n' ha diletto
Il Re celeſte, i ſuoi alati corrieri:
Ed io ſon qui rimaſo ignudo, e cieco.
Sol un conforto alle mie pene aſpetto;
Ch' ella, che vede tutti i miei penſieri,
M' impetre grazia ch' i poſſa eſſer ſeco.

SO-

SONETTO CCCV.

E' Mi par d' or' in ora udire il meſſo
Che Madonna mi mande a ſe chiamando:
Così dentro, e di fuor mi vo cangiando;
E ſono in non molt' anni sì dimeſſo,
Ch' a pena riconoſco omai me ſteſſo:
Tutto 'l viver uſato ho meſſo in bando:
Sarei contento di ſapere il quando;
Ma pur devrebbe il tempo eſſer da preſſo.
O felice quel dì che del terreno
Carcere uſcendo, laſci rotta, e ſparta
Queſta mia grave, e frale, e mortal gonna;
E da sì folte tenebre mi parta
Volando tanto ſu nel bel ſereno,
Ch' i veggia il mio Signore, e la mia Donna.

SONETTO CCCVI.

L' Aura mia ſacra al mio ſtanco ripoſo
Spira sì ſpeſſo; ch' i prendo ardimento
Di dirle il mal ch' i ho ſentito, e ſento;
Che vivend' ella, non ſarei ſtato oſo.
Io 'ncomincio da quel guardo amoroſo
Che fu principio a sì lungo tormento:
Poi ſeguo, come miſero, e contento
Di dì in dì, d' ora in ora Amor m' ha roſo.
Ella ſi tace, e di pietà dipinta
Fiſo mira pur me; parte ſoſpira,
E di lagrime oneſte il viſo adorna;
Onde l' anima mia dal dolor vinta,
Mentre piangendo allor ſeco s' adira,
Sciolta dal ſonno a ſe ſteſſa ritorna.

SO-

SONETTO CCCVII.

OGni giorno mi par più di mill' anni
Ch' i ſegua la mia fida, e cara duce,
Che mi conduſſe al mondo, or mi conduce
Per miglior via a vita ſenza affanni:
E non mi poſſon ritener gl' inganni
Del mondo; ch' il conoſco: e tanta luce
Dentr' al mio core infin dal ciel traluce,
Ch' i 'ncomincio a contar il tempo, e i danni.
Nè minaccie temer debbo di Morte,
Che 'l Re ſofferſe con più grave pena,
Per farme a ſeguitar coſtante, e forte;
Ed or novellamente in ogni vena
Intrò di lei che m' era data in ſorte;
E non turbò la ſua fronte ſerena.

SONETTO CCCVIII.

NOn può far Morte il dolce viſo amaro;
Ma 'l dolce viſo dolce può far Morte.
Che biſogna a morir ben altre ſcorte?
Quella mi ſcorge ond' ogni ben imparo:
E quei che del ſuo ſangue non fu avaro,
Che col piè ruppe le tartaree porte;
Col ſuo morir par che mi riconforte;
Dunque vien, Morte; il tuo venir m' è caro:
E non tardar; ch' egli è ben tempo omai:
E ſe non foſſe, e' fu 'l tempo in quel punto
Che Madonna paſsò di queſta vita.
D' allor innanzi un dì non viſſi mai:
Seco fu' in via, e ſeco al fin ſon giunto;
E mia giornata ho co' ſuoi piè fornita.

CAN-

CANZONE XLVII.

QUando il ſoave mio fido conforto,
Per dar ripoſo alla mia vita ſtanca,
Ponſi del letto in ſu la ſponda manca
Con quel ſuo dolce ragionare accorto;
Tutto di piéta, e di paura ſmorto
Dico; Onde vien tu ora, o felice alma?
Un ramuſcel di palma,
Ed un di lauro trae del ſuo bel ſeno;
E dice, Dal ſereno
Ciel Empireo; e di quelle ſante parti
Mi moſſi; e vengo ſol per conſolarti.
In atto, ed in parole la ringrazio
Umilemente; e poi domando; Or donde
Sai tu 'l mio ſtato? ed ella; Le triſt' onde
Del pianto di che mai tu non ſe ſazio,
Con l' aura de' ſoſpir, per tanto ſpazio
Paſſano al cielo, e turban la mia pace;
Sì forte ti diſpiace
Che di queſta miſeria ſia partita,
E giunta a miglior vita;
Che piacer ti devria; ſe tu m' amaſti,
Quanto in ſembianti; e nel tuo dir moſtraſti.
Riſpondo; Io non piango altro che me ſteſſo;
Che ſon rimaſo in tenebre, e 'n martire,
Certo ſempre del tuo al Ciel ſalire,
Come di coſa ch' uom vede da preſſo.
Come Dio, e Natura avrebben meſſo
In un cor giovenil tanta virtute;
Se l' eterna ſalute
Non foſſe deſtinata al ſuo ben fare?
O dell' anime rare,

Ch'

Ch' altamente viveſti qui fra noi,
E che ſubito al ciel volaſti poi.
Ma io che debbo altro che pianger ſempre
Miſero, e ſol? che ſenza te ſon nulla;
Ch' or foſs' io ſpento al latte, ed alla culla,
Per non provar dell' amoroſe tempre.
Ed ella; A che pur piangi, e ti diſtempre?
Quant' era meglio alzar da terra l' ali;
E le coſe mortali,
E queſte dolci tue fallaci ciance
Librar con giuſta lance,
E ſeguir me, s' è ver che tanto m' ami;
Cogliendo omai qualch' un di queſti rami!
I volea dimandar; riſpond' io allora;
Che voglion importar quelle due frondi?
Ed ella; Tu medeſmo ti riſpondi,
Tu, la cui penna tanto l' una onora.
Palma è vittoria; ed io giovane ancora
Viuſi 'l mondo, e me ſteſſa: il lauro ſegna
Trionfo; ond' io ſon degna;
Mercè di quel Signor che mi diè forza.
Or tu, s' altri ti sforza,
A lui ti volgi, a lui chiedi ſoccorſo;
Sì che ſiam ſeco al fine del tuo corſo.
Son queſti i capei biondi, e l' aureo nodo,
Dico io, ch' ancor mi ſtringe; e quei begli occhi
Che fur mio Sol? Non errar con li ſciocchi,
Nè parlar, dice, o creder a lor modo.
Spirito ignudo ſono, e 'n ciel mi godo:
Quel che tu cerchi, è terra già molt' anni:
Ma per trarti d' affanni,
M' è dato a parer tale; ed ancor quella
Sarò più che mai bella,
A te più cara sì ſelvaggia, e pia,
Salvando inſieme tua ſalute, e mia.

I piar-

I piango ; ed ella il volto
Con le ſue man m' aſciuga ; e poi ſoſpira
Dolcemente , e s' adira
Con parole che i ſaſſi romper ponno :
E dopo queſto ſi parte ella , e 'l ſonno.

CANZONE XLVIII.

QUell' antiquo mio dolce empio ſignore
Fatto citar dinanzi alla reina
Che la parte divina
Tien di noſtra natura , e 'n cima ſede ;
Ivi , com' oro , che nel foco affina ,
Mi rappreſento carco di dolore ,
Di paura , e d' orrore ;
Quaſi uom che teme morte , e ragion chiede :
E 'ncomincio : Madonna , il manco piede
Giovinetto pos' io nel coſtui regno :
Ond' altro ch' ira e ſdegno
Non ebbi mai ; e tanti , e sì diverſi
Tormenti ivi ſofferſi ,
Ch' al fine vinta fu quell' infinita
Mia pazienzia , e 'n odio ebbi la vita .
Così 'l mio tempo infin qui trapaſſato
E' in fiamma , e 'n pene ; e quante utili oneſte
Vie ſprezzai ; quante feſte ,
Per ſeguir queſto luſinghier crudele !
E qual ingegno ha sì parole preſte ,
Che ſtringer poſſa 'l mio infelice ſtato ,
E le mie d' eſto ingrato
Tante , e sì gravi , e sì giuſte querele ?
O poco mel , molto aloè con fele !
In quanto amaro ha la mia vita avvezza

Con

Con sua falsa dolcezza ;
La qual m' attrasse all' amorosa schiera !
Che , s' i non m' inganno , era
Disposto a sollevarmi alto da terra :
E' mi tolse di pace , e pose in guerra .
Questi m' ha fatto men amare Dio
Ch' i non devea , e men curar me stesso :
Per una donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensiero :
Di ciò m' è stato consiglier sol esso
Sempr' aguzzando il giovenil desio
All' empia cote , ond' io
Sperai riposo al suo giogo aspro , e fero .
Misero , a che quel chiaro ingegno altero ,
E l' altre doti a me date dal cielo ?
Che vo cangiando 'l pelo ,
Nè cangiar posso l' ostinata voglia ;
Così in tutto mi spoglia
Di libertà questo crudel ch' i accuso ;
Ch' amaro viver m' ha volto in dolce uso .
Cercar m' ha fatto deserti paesi ;
Fiere , e ladri rapaci ; ispidi dumi ;
Dure genti , e costumi ,
Ed ogni error che' pellegrini intrica ;
Monti , valli , paludi , e mari , e fiumi ;
Mille lacciuoli in ogni parte tesi ;
E 'l verno in strani mesi
Con pericol presente , e con fatica :
Nè costui , nè quell' altra mia nemica
Ch' i fuggia , mi lasciavan sol un punto :
Onde s' i non son giunto
Anzi tempo da morte acerba , e dura ;
Pietà celeste ha cura
Di mia salute , non questo tiranno ;
Che del mio duol si pasce , e del mio danno .

Poi

Poi che ſuo fui, non ebbi ora tranquilla,
Nè ſpero aver; e le mie notti il ſonno
Sbandiro, e più non ponno
Per erbe, o per incanti a ſe ritrarlo.
Per inganni, e per forza è fatto donno
Sovra miei ſpirti; e non ſonò poi ſquilla,
Ov' io ſia in qualche villa,
Ch' i non l' udiſſi: ei ſa che 'l vero parlo:
Che legno vecchio mai non roſe tarlo,
Come queſti 'l mio core, in che s' annida,
E di morte lo ſfida.
Quinci naſcon le lagrime, e i martiri,
Le parole, e i ſoſpiri
Di ch' io mi vo ſtancando, e forſe altrui:
Giudica tu, che me conoſci, e lui.
Il mio avverſario con agre rampogne
Comincia: O Donna, intendi l' altra parte;
Che 'l vero, onde ſi parte
Queſt' ingrato, dirà ſenza difetto.
Queſti in ſua prima età fu dato all' arte
Da vender parolette, anzi menzogne:
Nè par che ſi vergogne
Tolto da quella noja al mio diletto
Lamentarſi di me; che puro, e netto
Contra 'l deſio che ſpeſſo il ſuo mal vole,
Lui tenni, ond' or ſi dole,
In dolce vita, ch' ei miſeria chiama;
Salito in qualche fama
Solo per me; che 'l ſuo intelletto alzai
Ov' alzato per ſe non fora mai.
Ei ſa che 'l grande Atride, e l' alto Achille,
Ed Annibal al terren voſtro amaro,
E di tutti il più chiaro
Un' altro e di virtute, e di fortuna;
Com' a ciaſcun le ſue ſtelle ordinaro;

Lasciai cader in vil amor d' ancille:
Ed a costui di mille
Donne elette eccellenti n' elessi una
Qual non si vedrà mai sotto la luna,
Benchè Lucrezia ritornasse a Roma;
E sì dolce idioma
Le diedi, e un cantar tanto soave,
Che pensier basso, o grave
Non potè mai durar dinanzi a lei.
Questi fur con costui gl' inganni miei.
Questo fu il fel, questi gli sdegni, e l' ire,
Più dolci assai che di null' altra il tutto.
Di buon seme mal frutto
Mieto: e tal merito ha chi 'ngrato serve.
Sì l' avea sotto l' ali mie condutto,
Ch' a donne, e cavalier piacea 'l suo dire;
E sì alto salire
Il feci, che tra caldi ingegni ferve
Il suo nome, e de' suoi detti conserve
Si fanno con diletto in alcun loco:
Ch' or saria forse un roco
Mormorador di corti, un uom del vulgo:
I l' esalto, e divulgo
Per quel ch' egli 'mparò nella mia scola,
E da colei che fu nel mondo sola,
E per dir all' estremo il gran servigio;
Da mill' atti inonesti l' ho ritratto:
Che mai per alcun patto
A lui piacer non potéo cosa vile;
Giovane schivo, e vergognoso in atto,
Ed in pensier, poi che fatt' era uom ligio
Di lei ch' alto vestigio
L' impresse al core, e fecel suo simile.
Quanto ha del pellegrino, e del gentile,
Da lei tene, e da me, di cui si biasma.

Mai

Mai notturno fantaſma
D' error non fu sì pien, com' ei ver noi:
Ch' è in grazia da poi
Che ne conobbe, a Dio, ed alla gente:
Di ciò il ſuperbo ſi lamenta, e pente.
Ancor (e queſto è quel che tutto avanza)
Da volar ſopra 'l ciel gli avea dat' ali
Per le coſe mortali,
Che ſon ſcala al Fattor; chi ben l' eſtima:
Che mirando ei ben fiſo, quante, e quali
Eran virtuti in quella ſua ſperanza,
D' una in altra ſembianza
Potea levarſi all' alta cagion prima:
Ed ei l' ha detto alcuna volta in rima.
Or m' ha poſto in oblio con quella Donna
Ch' i li diè per colonna
Della ſua frale vita. A queſto un ſtrido
Lagrimoſo alzo; e grido;
Ben me la diè, ma toſto la ritolſe.
Riſponde; Io nò, ma chi per ſe la volſe.
Al fin ambo converſi al giuſto ſeggio;
Io con tremanti, ei con voci alte, e crude;
Ciaſcun per ſe conchiude,
Nobile Donna, tua ſentenzia attendo.
Ella allor ſorridendo;
Piacemi aver voſtre queſtioni udite;
Ma più tempo biſogna a tanta lite.

SONETTO CCCIX.

Dicemi ſpeſſo il mio fidato ſpeglio,
L' animo ſtanco, e la cangiata ſcorza,
E la ſcemata mia deſtrezza, e forza:
Non ti naſconder più: tu ſe pur veglio.
Obedir a natura in tutto è il meglio:
Ch' a contender con lei il tempo ne sforza,
Subito allor, com' acqua il foco ammorza,
D' un lungo, e grave ſonno mi riſveglio:
E veggio ben, che 'l noſtro viver vola,
E ch' eſſer non ſi può più d' una volta;
E 'n mezzo 'l cor mi ſona una parola
Di lei ch' è or dal ſuo bel nodo ſciolta;
Ma ne' ſuoi giorni al mondo fu sì ſola,
Ch' a tutte, s' i non erro, fama ha tolta.

SONETTO CCCX.

Volo con l' ali de' penſieri al cielo
Sì ſpeſſe volte, che quaſi un di loro
Eſſer mi par c' hann' ivi il ſuo teſoro,
Laſciando in terra lo ſquarciato velo.
Talor mi trema 'l cor d' un dolce gelo
Udendo lei per ch' io mi diſcoloro,
Dirmi; Amico, or t' am' io, ed or t' onoro,
Perc' hai coſtumi variati, e 'l pelo.
Menami al ſuo Signor: allor m' inchino
Pregando umilemente che conſenta
Ch' i ſti' a veder e l' uno e l' altro volto.
Riſponde; Egli è ben fermo il tuo deſtino:
E per tardar ancor vent' anni, o trenta,
Parrà a te troppo, e non fia però molto.

SO-

SONETTO CCCXI.

MOrte ha ſpento quel Sol ch' abbagliar ſuolmi:
E 'n tenebre ſon gli occhi interi, e ſaldi:
Terra è quella ond' io ebbi e freddi, e caldi:
Fatti ſon i miei lauri or querce, ed olmi;
Di ch' io veggio 'l mio ben; e parte duolmi.
Non è chi faccia e paventoſi, e baldi
I miei penſier; nè chi gli agghiacci, e ſcaldi:
Nè chi gli empia di ſpeme, e di duol colmi.
Fuor di man di colui che punge, e molce,
Che già fece di me sì lungo ſtrazio;
Mi trovo in libertate amara, e dolce:
Ed al Signor ch' i adoro, e ch' i ringrazio;
Che pur col ciglio il ciel governa, e folce;
Torno ſtanco di viver, non che ſazio.

SONETTO CCCXII.

TEnnemi Amor anni vent' uno ardendo
Lieto nel foco, e nel duol pien di ſpeme:
Poi che Madonna, e 'l mio cor ſeco inſieme
Saliro al ciel, dieci altri anni piangendo.
Omai ſon ſtanco, e mia vita riprendo
Di tanto error; che di virtute il ſeme
Ha quaſi ſpento: e le mie parti eſtreme,
Alto Dio, a te divotamente rendo
Pentito, e triſto de' miei sì ſpeſi anni;
Che ſpender ſi deveano in miglior uſo,
In cercar pace, ed in fuggir aſſanni.
Signor; che 'n queſto carcer m' hai rinchiuſo;
Trammene ſalvo dagli eterni danni:
Ch' i conoſco 'l mio fallo, e non lo ſcuſo.

SONETTO CCCXIII.

IVo piangendo i miei paſſati tempi,
I quai poſi in amar coſa mortale
Senza levarmi a volo, avend' io l' ale,
Per dar forſe di me non baſſi eſempi.
Tu, che vedi i miei mali indegni, ed empi,
Re del cielo inviſibile, immortale;
Soccorri all' alma diſviata, e frale,
E 'l ſuo difetto di tua grazia adempi.
Sì che, s' io viſſi in guerra, ed in tempeſta,
Mora in pace, ed in porto; e ſe la ſtanza
Fu vana, almen ſia la partita oneſta.
A quel poco di viver che m' avanza,
Ed al morir degni eſſer tua man preſta:
Tu ſai ben, che 'n altrui non ho ſperanza.

SONETTO CCCXIV.

DOlci durezze, e placide repulſe,
Piene di caſto amore, e di pietate;
Leggiadri ſdegni, che le mie infiammate
Voglie tempraro (or men' accorgo) e 'nſulſe;
Gentil parlar, in cui chiaro refulſe
Con ſomma corteſia ſomma oneſtate;
Fior di virtù; fontana di beltate;
Ch' ogni baſſo penſier del cor m' avulſe;
Divino ſguardo da far l' uom felice,
Or fiero in affrenar la mente ardita
A quel che giuſtamente ſi diſdice,
Or preſto a confortar mia frale vita:
Queſto bel variar fu la radice
Di mia ſalute; ch' altramente era ita.

SO-

SONETTO CCCXV.

Spirto felice, che sì dolcemente
Volgei quegli occhi più chiari che 'l sole;
E formavi i sospiri, e le parole
Vive, ch' ancor mi sonan nella mente;
Già ti vid' io d' onesto foco ardente
Mover i piè fra l' erbe, e le viole,
Non come donna, ma com' Angel sole,
Di quella ch' or m' è più che mai presente;
La qual tu poi tornando al tuo Fattore,
Lasciasti in terra, e quel soave velo
Che per alto destin ti venne in sorte.
Nel tuo partir partì del mondo Amore,
E cortesia; e 'l sol cadde del cielo:
E dolce incominciò farsi la morte.

SONETTO CCCXVI.

Deh porgi mano all' affannato ingegno,
Amor, ed allo stile stanco, e frale;
Per dir di quella ch' è fatta immortale,
E cittadina del celeste regno.
Dammi, signor, che 'l mio dir giunga al segno
Delle sue lode, ove per se non sale;
Se vertù, se beltà non ebbe eguale
Il mondo, che d' aver lei non fu degno.
Risponde, Quanto 'l ciel, ed io possiamo;
E i buon consigli, e 'l conversar onesto;
Tutto fu in lei; di che noi Morte ha privi.
Forma par non fu mai dal dì ch' Adamo
Aperse gli occhi in prima: e basti or questo.
Piangendo il dico; e tu piangendo scrivi.

SONETTO CCCXVII.

VAgo augelletto, che cantando vai,
Over piangendo il tuo tempo paſſato
Vedendoti la notte, e 'l verno a lato,
E 'l dì dopo le ſpalle, e i meſi gai;
Se come i tuoi gravoſi affanni ſai,
Così ſapeſſi il mio ſimile ſtato;
Verreſti in grembo a queſto ſconſolato
A partir ſeco i doloroſi guai.
I non ſo ſe le parti ſarian pari;
Che quella cui tu piangi, è forſe in vita;
Di ch' a me Morte, e 'l ciel ſon tanto avari:
Ma la ſtagione, e l' ora men gradita,
Col membrar de' dolci anni, e degli amari,
A parlar teco con pietà m' invita.

CANZONE XLIX.

VERGINE bella, che di ſol veſtita,
Coronata di ſtelle, al ſommo Sole
Piaceſti sì, che 'n te ſua luce aſcoſe;
Amor mi ſpinge a dir di te parole:
Ma non ſo 'ncominciar ſenza tu' aita,
E di colui ch' amando in te ſi poſe.
Invoco lei che ben ſempre riſpoſe,
Chi la chiamò con fede,
Vergine, s' a mercede
Miſeria eſtrema dell' umane coſe
Giammai ti volſe, al mio prego t' inchina;
Soccorri alla mia guerra;
Bench' i ſia terra, e tu del ciel regina.
Vergine ſaggia, e del bel numero una
Delle beate vergini prudenti;

Anzi la prima, e con più chiara lampa;
O ſaldo ſcudo dell' afflitte genti
Contra colpi di morte, e di fortuna;
Sotto 'l qual ſi trionfa, non pur ſcampa:
O refrigerio al cieco ardor ch' avvampa
Qui fra mortali ſciocchi,
Vergine, que' begli occhi
Che vider triſti la ſpietata ſtampa
Ne' dolci membri del tuo caro Figlio,
Volgi al mio dubbio ſtato;
Che ſconſigliato, a te vien per conſiglio.
Vergine pura, d' ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola, e madre;
Ch' allumi queſta vita, e l' altra adorni;
Per te il tuo Figlio, e quel del ſommo Padre,
O fineſtra del ciel lucente, altera,
Venne a ſalvarne in ſu gli eſtremi giorni:
E fra tutt' i terreni altri ſoggiorni,
Sola tu foſti eletta,
Vergine benedetta;
Che 'l pianto d' Eva in allegrezza torni:
Fammi; che puoi; della ſua grazia degno,
Senza fine o beata,
Già coronata nel ſuperno regno.
Vergine ſanta, d' ogni grazia piena;
Che per vera, ed altiſſima umiltate
Saliſti al ciel, onde miei preghi aſcolti;
Tu partoriſti il fonte di pietate,
E di giuſtizia il Sol, che raſſerena
Il ſecol pien d' errori oſcuri, e folti:
Tre dolci, e cari nomi ha' in te raccolti,
Madre, Figliuola, e Spoſa;
Vergine gloriosa,
Donna del Re che noſtri lacci ha ſciolti,
E fatto 'l mondo libero, e felice;

Nel-

Nelle cui ſante piaghe
Prego ch' appaghe il cor vera beatrice.
Vergine ſola al mondo ſenza eſempio,
Che 'l ciel di tue bellezze innamoraſti;
Cui nè prima fu ſimil, nè ſeconda;
Santi penſieri, atti pietoſi, e caſti
Al vero Dio ſacrato, e vivo tempio
Fecero in tua virginità feconda.
Per te può la mia vita eſſer gioconda;
S' a' tuoi preghi, o MARIA,
Vergine dolce e pia,
Ove 'l fallo abbondò, la grazia abbonda.
Con le ginocchia della mente inchine
Prego che ſia mia ſcorta;
E la mia torta via drizzi a buon fine.
Vergine chiara, e ſtabile in eterno;
Di queſto tempeſtoſo mare ſtella;
D' ogni fedel nocchier fidata guida:
Pon mente in che terribile procella
I mi ritrovo ſol ſenza governo,
Ed ho già da vicin l' ultime ſtrida:
Ma pur in te l' anima mia ſi fida;
Peccatrice; i nol nego,
Vergine: ma ti prego
Che 'l tuo nemico del mio mal non rida:
Ricorditi che fece il peccar noſtro
Prender Dio per ſcamparne
Umana carne al tuo virginal chioſtro.
Vergine, quante lagrime ho già ſparte,
Quante luſinghe, e quanti preghi indarno
Pur per mia pena, e per mio grave danno!
Dapoi ch' i nacqui in ſu la riva d' Arno,
Cercando or queſta, ed or quell' altra parte,
Non è ſtata mia vita altro ch' affanno.
Mortal bellezza, atti, e parole m' hanno

Tut-

Tutta ingombrata l' alma.
Vergine ſacra, ed alma,
Non tardar; ch' i ſon forſe all' ultim' anno.
I dì miei più correnti che ſaetta,
Fra miſerie, e peccati
Sonſen' andati; e ſol Morte n' aſpetta.
Vergine, tale è terra, e poſto ha in doglia
Lo mio cor; che vivendo in pianto il tenne;
E di mille miei mali un non ſapea;
E per ſaperlo, pur quel che n' avvenne,
Fora avvenuto: ch' ogni altra ſua voglia
Era a me morte, ed a lei fama rea.
Or tu Donna del ciel, tu noſtra Dea,
Se dir lice, e convienſi;
Vergine d' alti ſenſi,
Tu vedi il tutto; e quel che non potea
Far altri, è nulla alla tua gran virtute:
Por fine al mio dolore;
Ch' a te onore, ed a me fia ſalute.
Vergine, in cui ho tutta mia ſperanza,
Che poſſi, e vogli al gran biſogno aitarme;
Non mi laſciare in ſu l' eſtremo paſſo;
Non guardar me, ma chi degnò crearme:
Nò 'l mio valor, ma l' alta ſua ſembianza,
Che in me ti mova a curar d' uom sì baſſo.
Meduſa, e l' error mio m' han fatto un ſaſſo
D' umor vano ſtillante:
Vergine, tu di ſante
Lagrime, e pie adempi 'l mio cor laſſo;
Ch' almen l' ultimo pianto ſia divoto,
Senza terreſtro limo;
Come fu 'l primo non d' infania voto.
Vergine umana, e nemica d' orgoglio,
Del comune principio amor t' induca;
Miſerere d' un cor contrito umile:

Che

Che ſe poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede ſoglio ;
Che devrò far di te coſa gentile ?
Se dal mio ſtato aſſai miſero , e vile
Per le tue man reſurgo ,
Vergine ; i ſacro , e purgo
Al tuo nome e penſieri , e 'ngegno , e ſtile ;
La lingua , e 'l cor , le lagrime , e i ſoſpiri .
Scorgimi al miglior guado ;
E prendi in grado i cangiati deſiri .
Il dì s' appreſſa , e non pote eſſer lunge ;
Sì corre il tempo , e vola ,
Vergine unica , e ſola ;
E 'l cor or conſcienzia , or morte punge .
Raccomandami al tuo Figliuol , verace
Uomo , e verace Dio ;
Ch' accolga 'l mio ſpirto ultimo in pace .

FINE DELLA SECONDA PARTE.

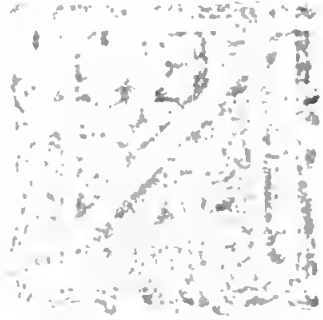
TRION-

TRIONFI

DI M.

FRANCESCO PETRARCA.

TRIONFI DI
M. F. PETRARCA.
E I L
TRIONFO D'AMORE.
CAPITOLO PRIMO.



Del Tauro, e la famiglia de' Fiore
Correa gelata al suo antico soggiorno,
Amor, gli sdegni, e' pianti, e la disgiunse
Ricondotto m' aveano al cieco loco
Ov' ogni fede il cor talhor figne.
Ivi tra l' erbe più del pianger fioche,
Vinto dal sonno, vidi una gran luce,
E dentro alti destrier con bruno giuoco.
Vidi un vincitor, e fommo duce,
Per com' un di colui che 'n Cipri regge
Trionfai cinto a gran gloria radice.

TRIONFI DI M. F. PETRARCA.

DEL TRIONFO D' AMORE

CAPITOLO PRIMO.

NEL tempo che rinnova i miei ſoſpiri
Per la dolce memoria di quel giorno
Che fu principio a sì lunghi martiri;
Scaldava il ſol già l' uno, e l' altro corno
Del Tauro, e la fanciulla di Titone
Correa gelata al ſuo antico ſoggiorno.
Amor, gli ſdegni, e 'l pianto, e la ſtagione
Ricondotto m' aveano al chiuſo loco
Ov' ogni faſcio il cor laſſo ripone.
Ivi fra l' erbe già del pianger fioco,
Vinto dal ſonno, vidi una gran luce,
E dentro aſſai dolor con breve gioco.
Vidi un vittorioſo, e ſommo duce,
Pur com' un di color che 'n Campidoglio
Trionfal carro a gran gloria conduce.

Io,

Io, che gioir di tal vista non soglio
Per lo secol nojoso in ch' io mi trovo;
Voto d' ogni valor, pien d' ogni orgoglio;
L' abito altero, inusitato, e novo
Mirai, alzando gli occhi gravi, e stanchi:
Ch' altro diletto che 'mparar, non provo.
Quattro destrier via più che neve bianchi:
Sopr' un carro di foco un garzon crudo
Con arco in mano, e con saette a' fianchi;
Contra le quai non val elmo, nè scudo:
Sopra gli omeri avea sol due grand' ali
Di color mille, e tutto l' altro ignudo:
D' intorno innumerabili mortali,
Parte presi in battaglia, e parte uccisi,
Parte feriti da pungenti strali.
Vago d' udir novelle, oltra mi misi
Tanto, ch' io fui nell' esser di quegli uno
Ch' anzi tempo ha di vita Amor divisi.
Allor mi strinsi a rimirar, s' alcuno
Riconoscessi nella folta schiera
Del Re sempre di lagrime digiuno.
Nessun vi riconobbi: e s' alcun v' era
Di mia notizia, avea cangiato vista
Per morte, o per prigion crudele, e fera.
Un' ombra alquanto men che l' altre trista
Mi si fe incontro; e mi chiamò per nome
Dicendo; Questo per amar s' acquista:
Ond' io maravigliando dissi; Or come
Conosci me, ch' io te non riconosca?
Ed ei; Questo m' avvien per l' aspre some
De' legami ch' io porto; e l' aria fosca
Contende agli occhi tuoi: ma vero amico
Ti sono; e teco nacqui in terra Tosca.
Le sue parole, e 'l ragionar antico
Scoperson quel che 'l viso mi celava:

E così

E così n' ascendemmo in luogo aprico:
E cominciò; Gran tempo è ch' io pensava
Vederti qui fra noi: che da' prim' anni
Tal presagio di te tua vista dava.
E' fu ben ver: ma gli amorosi affanni
Mi spaventar sì, ch' io lasciai l' impresa:
Ma squarciati ne porto il petto, e i panni:
Così dis' io: ed ei quand' ebbe intesa
La mia risposta, sorridendo disse:
O figliuol mio, qual per te fiamma è accesa!
Io non l' intesi allor: ma or sì fisse
Sue parole mi trovo nella testa;
Che mai più saldo in marmo non si scrisse.
E per la nova età, ch' ardita, e presta
Fa la mente, e la lingua; il dimandai:
Dimmi per cortesia, che gente è questa.
Di qui a poco tempo tu 'l saprai
Per te stesso, rispose; e sarai d' elli;
Tal per te nodo fassi, e tu nol sai:
E prima cangerai volto, e capelli,
Che 'l nodo di ch' io parlo, si discioglia
Dal collo, e da' tuo' piedi ancor ribelli.
Ma per empir la tua giovenil voglia,
Dirò di noi, e prima del maggiore;
Che così vita, e libertà ne spoglia.
Quest' è colui che 'l mondo chiama Amore;
Amaro, come vedi, e vedrai meglio
Quando fia tuo, come nostro signore:
Mansueto fanciullo, e fiero veglio:
Ben sa ch' il prova; e fiati cosa piana
Anzi mill' anni; e 'nfin ad or ti sveglio.
Ei nacque d' ozio, e di lascivia umana;
Nudrito di pensier dolci, e soavi,
Fatto signor, e Dio da gente vana.
Qual è morto da lui; qual con più gravi

Leggi mena sua vita aspra, ed acerba
Sotto mille catene, e mille chiavi.
Quel che 'n sì signorile, e sì superba
Vista vien prima, è Cesar, che 'n Egitto
Cleopatra legò tra' fiori, e l' erba.
Or di lui si trionfa: ed è ben dritto;
Se vinse il mondo, ed altri ha vinto lui;
Che del suo vincitor si glorie il vitto.
L' altro è 'l suo figlio: e pur amò costui
Più giustamente: egli è Cesare Augusto,
Che Livia sua pregando tolse altrui.
Neron è 'l terzo dispietato, e 'ngiusto:
Vedilo andar pien d' ira, e di disdegno:
Femmina 'l vinse; e par tanto robusto.
Vedi 'l buon Marco d' ogni laude degno,
Pien di filosofia la lingua, e 'l petto:
Pur Faustina il fa qui star a segno.
Que' duo pien di paura, e di sospetto,
L' un è Dionisio, e l' altro è Alessandro:
Ma quel del suo temer ha degno effetto.
L' altro è colui che pianse sotto Antandro
La morte di Creusa, e 'l suo amor tolse.
A quel che 'l suo figliuol tolse ad Evandro.
Udito hai ragionar d' un che non volse
Consentir al furor della matrigna;
E da' suoi preghi per fuggir si sciolse:
Ma quella intenzion casta, e benigna
L' uccise; sì l' amor in odio torse
Fedra amante terribile, e maligna:
Ed ella ne morìo, vendetta forse
D' Ippolito, di Teseo, e d' Adrianna;
Ch' amando, come vedi, a morte corse.
Tal biasma altrui, che se stesso condanna:
Che chi prende diletto di far frode,
Non si dè lamentar s' altri l' inganna.

Vedi

Vedi 'l famoso con tante sue lode
Preso monar fra due sorelle morte;
L' una di lui; ed ei dell' altra gode.
Colui ch' è seco; è quel possente; e forte
Ercole, ch' Amor prese; e l' altro è Achille;
Ch' ebbe in suo amor assai doglioſa sorte;
Quell' altro è Demofonte, e quella è Fille:
Quell' è Giason, e quell' altra è Medea,
Ch' Amor, e lui seguì per tante ville:
E quanto al padre, ed al fratel fu rea,
Tanto al suo amante più turbata, e fella;
Che del suo amor più degna esser credea.
Isifile vien poi: e duolsi anch' ella
Del barbarico amor che 'l suo gli ha tolto:
Poi vien colei c' ha 'l titol d' esser bella:
Seco ha 'l pastor che mal il suo bel volto
Mirò sì fiso; ond' uscir gran tempeste,
E funne il mondo sottosopra volto.
Odi poi lamentar fra l' altre meste
Enone di Paris; e Menelao
D' Elena, ed Ermion chiamare Oreste,
E Laodamia il suo Protesilao,
Ed Argia Polinice, assai più fida
Che l' avara moglier d' Anfiarao.
Odi i pianti, e sospiri; odi le strida
Delle misere accese, che gli spirti
Rendero a lui che 'n tal modo le guida.
Non poria mai di tutti il nome dirti:
Che non uomini pur, ma Dei gran parte
Empion del bosco degli ombrosi mirti.
Vedi Venere bella, e con lei Marte
Cinto di ferro i piè, le braccia, e 'l collo;
E Plutone, e Proserpina in disparte.
Vedi Giunon gelosa, e 'l biondo Apollo;
Che solea disprezzar l' etate, e l' arco

Che gli diede in Teſſaglia poi tal crollo.
Che debb' io dir? in un paſſo men varco:
Tutti ſon qui prigion gli Dei di Varro;
E di lacciuoli innumerabil carco
Vien catenato Giove innanzi al carro.

DEL TRIONFO D' AMORE

CAPITOLO SECONDO.

STanco già di mirar, non ſazio ancora,
Or quinci, or quindi mi volgea guardando
Coſe ch' a ricordarle è breve l' ora.
Giva 'l cor di penſier in penſier, quando
Tutto a ſe 'l traſſer duo, ch' a mano a mano
Paſſavan dolcemente ragionando.
Moſſemi 'l lor leggiadro abito ſtrano,
E 'l parlar peregrin, che m' era oſcuro;
Ma l' interprete mio mel fece piano.
Poi ch' io ſeppi chi eran, più ſicuro
M' accoſtai lor: che l' un ſpirito amico
Al noſtro nome, l' altro era empio, e duro.
Fecemi al primo: O Maſſiniſſa antico,
Per lo tuo Scipione, e per coſtei,
Cominciai, non t' increſca quel ch' io dico.
Mirommi, e diſſe: Volentier ſaprei
Chi tu ſe innanzi, dapoi che sì bene
Hai ſpiato amboduo gli affetti miei.
L' eſſer mio, gli riſpoſi, non ſoſtene
Tanto conoſcitor: che così lunge
Di poca fiamma gran luce non vene.
Ma tua fama real per tutto aggiunge;
E tal, che mai non ti vedrà, nè vide,
Col bel nodo d' amor teco congiunge.

Or

Or dimmi ; se colu' in pace vi guide ;
(E mostrai 'l duca lor) che coppia è questa ,
Che mi par delle cose rare , e fide ?
La lingua tua al mio nome si presta ,
Prova , diss' ei , che 'l sappi per te stesso ;
Ma dirò per sfogar l' anima mesta .
Avendo in quel somm' uom tutto 'l cor messo
Tanto , ch' a Lelio ne do vanto a pena ;
Ovunque fur sue insegne , fui lor presso .
A lui fortuna fu sempre serena :
Ma non già , quanto degno era 'l valore ;
Del qual più ch' altro mai , l' alma ebbe piena .
Poi che l' arme Romane a grand' onore
Per l' estremo Occidente furon sparse ;
Ivi n' aggiunse , e ne congiunse Amore .
Nè mai più dolce fiamma in duo cor' arse ;
Nè sarà , credo : oimè , ma poche notti
Fur a tanti desir e brevi , e scarse .
Indarno a marital giogo condotti ;
Che del nostro furor scuse non false ,
E i legittimi nodi furon rotti .
Quel che sol più che tutto 'l mondo , valse ,
Ne dipartì con sue sante parole :
Che de' nostri sospir nulla gli calse .
E benchè fosse , onde mi dolse , e dole ,
Pur vidi in lui chiara virtute accesa ;
Che 'n tutto è orbo chi non vede il sole .
Gran giustizia agli amanti è grave offesa :
Però di tanto amico un tal consiglio
Fu quasi un scoglio all' amorosa impresa .
Padre m' era in onor , in amor figlio ,
Fratel negli anni ; ond' obedir convenne ,
Ma col cor tristo , e con turbato ciglio .
Così questa mia cara a morte venne :
Che vedendosi giunta in forza altrui ,

Morir innanzi, che servir, sostenne.
Ed io del mio dolor ministro fui:
Che 'l pregator, e i preghi fur sì ardenti;
Ch' offesi me, per non offender lui:
E mandále 'l venen con sì dolenti
Pensier, com' io so bene; ed ella il credo,
E tu; se tanto o quanto d' amor senti
Pianto fu 'l mio di tanta sposa erede;
In lei ogni mio ben, ogni speranza
Perder elessi, per non perder fede.
Ma cerca omai, se trovi in questa danza
Mirabil cosa, per che 'l tempo è breve;
E più dell' opra, che del giorno avanza.
Pien di pietate er' io pensando il breve
Spazio al gran foco di duo tali amanti:
Pareami al sol aver il cor di neve;
Quando udì dir su nel passar avanti,
Costui certo per se già non mi spiace;
Ma ferma son d' odiarli tutti quanti.
Pon, diss', 'l cor, o Sofonisba, in pace;
Che Cartagine tua per le man nostre
Tre volte cadde; ed alla terza giace.
Ed ella: Altro vogl' io che tu mi mostre:
S' Africa pianse, Italia non ne rise;
Domandatene pur l' istorie vostre.
Intanto il nostro, e suo amico si mise
Sorridendo con lei nella gran calca;
E fur da lor le mie luci divise.
Com' uom che per terren dubbio cavalca,
Che va restando ad ogni passo, e guarda;
E 'l pensier dell' andar molto diffalca;
Così l' andata mia dubbiosa, e tarda
Facean gli amanti: di che ancor m' aggrada
Saper quanto ciascun, e 'n qual foco arda.
I vidi un da man manca fuor di strada;

A gui-

A guisa di chi brami, e trovi cosa
Onde poi vergognoso, e lieto vada;
Donar altrui la sua diletta sposa:
O sommo amor, o nova cortesia!
Tal ch' ella stessa lieta, e vergognosa
Parea del cambio; e givansi per via
Parlando insieme de' lor dolci affetti,
E sospirando il regno di Soria.
Trassimi a quei tre spirti, che ristretti
Erano per seguir altro cammino;
E dissi al primo; I prego che m' aspetti.
Ed egli al suon del ragionar latino
Turbato in vista si ritenne un poco;
E poi del mio voler quasi indovino
Disse: Io Seleuco son; e questi è Antioco
Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi:
Ma ragion contra forza non ha loco.
Questa mia prima, sua donna fu poi:
Che per scamparlo d' amorosa morte
Gli diedi; e 'l don fu licito fra noi.
Stratonica è 'l suo nome; e nostra sorte,
Come vedi, è indivisa; e per tal segno
Si vede il nostro amor tenace, e forte.
Fu contenta costei lasciarmi il regno,
Io 'l mio diletto, e questi la sua vita,
Per far vie più che se, l' un l' altro degno.
E se non fosse la discreta aita
Del Fisico gentil, che ben s' accorse;
L' età sua in sul fiorir era fornita.
Tacendo, amando quasi a morte corse;
E l' amar forza, e 'l tacer fu virtute,
La mia vera pietà, ch' a lui soccorse.
Così disse: e com' uom che voler mute,
Col fin delle parole i passi volse;
Ch' a pena gli potei render salute.

Poi che dagli occhi miei l' ombra si tolse,
Rimasi grave; e sospirando andai:
Che 'l mio cor dal suo dir non si disciolse,
Infin che mi fu detto: Troppo stai
In un pensier alle cose diverse;
E 'l tempo ch' è brevissimo, ben sai.
Non menò tanti armati in Grecia Serse,
Quant' ivi erano amanti ignudi, e presi;
Tal, che l'occhio la vista non sofferse.
Varj di lingue, e varj di paesi,
Tanto, che di mille un non seppi 'l nome:
E fanno istoria que' pochi ch' io 'nteśi.
Perseo era l'uno: e volli saper come
Andromeda gli piacque in Etiopia;
Vergine bruna i begli occhi, e le chiome.
Ivi 'l vano amator che la sua propia
Bellezza desiando fu distrutto;
Povero sol per troppo averne copia:
Che divenne un bel fior senz' alcun frutto;
E quella che lui amando, in viva voce
Fecesi 'l corpo un duro sasso asciutto.
Ivi quell' altro al mal suo sì veloce
Isi, ch' amando altrui, in odio s' ebbe;
Con più altri dannati a simil croce;
Gente cui per amar viver increbbe:
Ove raffigurai alcun moderni,
Ch' a nominar perduta opra sarebbe.
Quei duo che fece Amor compagni eterni,
Alcione, e Ceice, in riva al mare
Far i lor nidi a' più soavi verni.
Lungo costor pensoso Esaco stare,
Cercando Esperia, or sopr' un sasso assiso,
Ed or sott' acque, ed or alto volare.
E vidi la crudel figlia di Niso
Fuggir volando, e correr Atalanta

Di

Di tre palle d' or vinta, e d' un bel viso.
E seco Ippomenés, che fra cotanta
Turba d' amanti, e miseri cursori
Sol di vittoria si rallegra, e vanta.
Fra questi favolosi, e vani amori
Vidi Aci, e Galatea che 'n grembo gli era;
E Polifemo farne gran romori:
Glauco ondeggiar per entro quella schiera
Senza colei cui sola par che pregi,
Nomando un' altra amante acerba, e fera:
Carmente, e Pico, un già de' nostri regi,
Or vago augello; e chi di stato il mosse,
Lasciógli 'l nome, e 'l real manto, e i fregi,
Vidi 'l pianto d' Egeria, e 'n vece d' osse
Scilla indurarsi in petra aspra ed alpestra,
Che del mar Siciliano infamia fosse:
E quella che la penna da man destra,
Come dogliosa, e disperata scriva,
E 'l ferro ignudo tien dalla finestra:
Pigmalion con la sua donna viva;
E mille che 'n Castalia, ed Aganippe
Vidi cantar per l' una e l' altra riva;
E d' un pomo beffata al fin Cidippe.

DEL TRIONFO D' AMORE

CAPITOLO TERZO.

ERa sì pieno il cor di maraviglie,
Ch' io stava come l' uom che non può dire,
E tace, e guarda pur ch' altri 'l consiglie;
Quando l' amico mio, Che fai, che mire,
Che pensi? disse, non sai tu ben, ch' io
Son della turba, e mi convien seguire?

Frate,

Frate, rispos̃i, e tu sai l' esser mio,
E l' amor di saper che m' ha sì acceso,
Che l' opra è ritardata dal desio.
Ed egli; I t' avea già tacendo inteso:
Tu vuoi saper chi son quest' altri ancora:
I tel dirò, se 'l dir non m' è conteso.
Vedi quel grande, il quale ogni uomo onora:
Egli è Pompeo, ed ha Cornelia seco;
Che del vil Tolomeo si lagna, e plora.
L' altro più di lontan, quell' è 'l gran Greco;
Nè vede Egisto, è l' empia Clitennestra:
Or puoi veder Amor, s' egli è ben cieco.
Altra sede, altro amor vedi Ipermestra:
Vedi Piramo e Tisbe insieme all' ombra,
Leandro in mare, ed Ero alla finestra.
Quel sì pensoso è Ulisse affabil ombra;
Che la casta mogliera aspetta, e prega:
Ma Circe amando gliel ritiene, e 'ngombra.
L' altr' è 'l figliuol d' Amilcar; e nol piega
In cotant' anni Italia tutta, e Roma;
Vil femminella in Puglia il prende, e lega.
Quella che 'l suo signor con breve chioma
Va seguitando, in Ponto fu reina:
Or in atto servil se stessa doma.
L' altra è Porzia, che 'l ferro al foco affina:
Quell' altra è Giulia; e duolsi del marito,
Ch' alla seconda fiamma più s' inchina.
Volgi in qua gli occhi al gran padre schernito;
Che non si pente, e d' aver non gl' incresce
Sette e sett' anni per Rachel servito.
Vivace Amor, che negli affanni cresce:
Vedi 'l padre di questo; e vedi l' avo,
Come di sua magion sol con Sarra esce.
Poi guarda, come Amor crudele, e pravo
Vince David, e sforzalo a far l' opra

Onde

Onde poi pianga in luogo oscuro, e cavo.
Simile nebbia par ch' oscuri, e copra
Del più saggio figliuol la chiara fama,
E 'l parta in tutto dal Signor di sopra.
Ve' l' altro che 'n un punto ama, e disama?
Vedi Tamar, ch' al suo frate Absalone
Disdegnosa, e dolente si richiama.
Poco dinanzi a lei vedi Sansone,
Via più forte che saggio, che per ciance
In grembo alla nemica il capo pone.
Vedi qui ben fra quante spade, e lance
Amor, e 'l sonno, ed una vedovetta
Con bel parlar, e sue pulite guance
Vince Oloferne; e lei tornar soletta
Con un' ancilla, e con l' orribil teschio,
Dio ringraziando a mezza notte in fretta.
Vedi Sichen, e 'l suo sangue, ch' è meschio
Della circoncision, e della morte;
E 'l padre colto, e 'l popolo ad un veschio:
Questo gli ha fatto il subito amar forte.
Vedi Assuero; e 'l suo amor in qual modo
Va medicando, acciò che 'n pace il porte.
Dall' un si scioglie, e lega all' altro nodo:
Cotale ha questa malizia rimedio,
Come d' asse si trae chiodo con chiodo.
Vuoi veder in un cor diletto, e tedio,
Dolce, ed amaro? or mira il fero Erode;
Ch' Amor, e crudeltà gli han posto assedio.
Vedi com' arde prima, e poi si rode
Tardi pentito di sua feritate;
Marianne chiamando, che non l' ode.
Vedi tre belle donne innamorate,
Procri, Artemisia, con Deidamia;
Ed altrettante ardite, e scelerate,
Semiramis, e Bibli, e Mirra ria;

Come

Come ciaſcuna par che ſi vergogni
Della ſua non conceſſa, e torta via.
Ecco quei che le carte empion di ſogni,
Lancilotto, Triſtano, e gli altri erranti,
Onde conven che 'l vulgo errante agogni.
Vedi Ginevra, Iſotta, e l' altre amanti,
E la coppia d' Arimino, che 'nſeme
Vanno facendo doloroſi pianti.
Così parlava: ed io, com' uom che teme
Futuro male, e trema anzi la tromba,
Sentendo già dov' altri ancor nol preme;
Avea color d' uom tratto d' una tomba;
Quand' una giovinetta ebbi da lato
Pura via più che candida colomba.
Ella mi preſe: ed io, ch' arei giurato
Difendermi da uom coperto d' arme,
Con parole, e con cenni fui legato:
E come ricordar di vero parme,
L' amico mio più preſſo mi ſi fece;
E con un riſo per più doglia darme,
Diſſemi entro l' orecchie: Omai ti lece
Per te ſteſſo parlar con chi ti piace,
Che tutti ſiam macchiati d' una pece.
Io era un di color cui più diſpiace
Dell' altrui ben, che del ſuo mal, vedendo
Chi m' avea preſo, in libertate, e 'n pace;
E, come tardi dopo 'l danno intendo,
Di ſue bellezze mia morte facea,
D' amor, di geloſia, d' invidia ardendo.
Gli occhi dal ſuo bel viſo non volgea,
Com' uom ch' è infermo, e di tal coſa ingordo,
Ch' al guſto è dolce, alla ſalute è rea.
Ad ogni altro piacer cieco era, e ſordo
Seguendo lei per sì dubbioſi paſſi,
Ch' i tremo ancor qualor me ne ricordo.

Da quel tempo ebbi gli occhi umidi, e baſſi,
E 'l cor penſoſo, e ſolitario albergo
Fonti, fiumi, montagne, boſchi, e ſaſſi.
Da indi in qua cotante carte aſpergo
Di penſieri, di lagrime, e d' inchioſtro;
Tante ne ſquarcio, n' apparecchio, e vergo.
Da indi in qua ſo che ſi fa nel chioſtro
D' Amor, e che ſi teme, e che ſi ſpera;
A chi ſa legger, nella fronte il moſtro.
E veggio andar quella leggiadra e fera,
Non curando di me, nè di mie pene,
Di ſua virtute, e di mie ſpoglie altera.
Dall' altra parte, s' io diſcerno bene,
Queſto ſignor che tutto 'l mondo sforza,
Teme di lei, ond' io ſon fuor di ſpene.
Ch' a mia difeſa non ho ardir, nè forza:
E quello in ch' io ſperava, lei luſinga;
Che me e gli altri crudelmente ſcorza.
Coſtei non è chi tanto o quanto ſtringa;
Così ſelvaggia, e ribellante ſuole
Dall' inſegne d' Amor andar ſolinga.
E veramente è fra le ſtelle un ſole
Un ſingular ſuo proprio portamento,
Suo riſo, ſuoi diſdegni, e ſue parole:
Le chiome accolte in oro, o ſparſe al vento;
Gli occhi ch' acceſi d' un celeſte lume
M' infiamman sì, ch' io ſon d' arder contento.
Chi poria 'l manſueto alto coſtume
Agguagliar mai parlando: o la virtute,
Ov' è 'l mio ſtil quaſi al mar picciol fiume?
Nove coſe, e giammai più non vedute,
Nè da veder giammai più d' una volta;
Ove tutte le lingue farian mute.
Così preſo mi trovo, ed ella ſciolta;
E prego giorno e notte (o ſtella iniqua!)

Ed

Ed ella a pena di mille uno aſcolta.
Dura legge d' Amor: ma benchè obliqua,
Servar convienſi; però ch' ella aggiunge
Di cielo in terra, univerſale, antiqua.
Or ſo come da ſe il cor ſi diſgiunge,
E come ſa far pace, guerra, e tregua;
E coprir ſuo dolor quand' altri 'l punge.
E ſo come in un punto ſi dilegua,
E poi ſi ſparge per le guance il ſangue;
Se paura, o vergogna avvien che 'l ſegua.
So come ſta tra' fiori aſcoſo l' angue;
Come ſempre fra due ſi vegghia, e dorme;
Come ſenza languir ſi more, e langue.
So della mia nemica cercar l' orme,
E temer di trovarla; e ſo in qual guiſa
L' amante nell' amato ſi trasforme.
So fra lunghi ſoſpiri, e brevi riſa
Stato, voglia, color cangiare ſpeſſo;
Viver, ſtando dal cor l' alma diviſa.
So mille volte il dì ingannar me ſteſſo:
So, ſeguendo 'l mio foco, ovunque fugge,
Arder da lunge, ed agghiacciar da preſſo.
So com' Amor ſopra la mente rugge,
E com' ogni ragione indi diſcaccia;
E ſo in quante maniere il cor ſi ſtrugge.
So di che poco canape s' allaccia
Un' anima gentil quand' ella è ſola,
E non è chi per lei diſeſa faccia.
So com' Amor ſaetta, e come vola;
E ſo com' or minaccia, ed or percote;
Come ruba per forza, e come invola;
E come ſono inſtabili ſue rote;
Le ſperanze dubbioſe, e 'l dolor certo;
Sue promeſſe di fe come ſon vote.
Come nell' oſſa il ſuo foco coperto,

E nel-

E nelle vene vive occulta piaga ;
Onde morte è palese, e 'ncendio aperto.
In somma so com' è incostante, e vaga,
Timida, ardita vita degli amanti ;
Ch' un poco dolce molto amaro appaga.
E so i costumi, e i lor sospiri, e i canti,
E 'l parlar rotto, e 'l subito silenzio ;
E 'l brevissimo riso, e i lunghi pianti,
E qual è 'l mel temprato con l' assenzio.

DEL TRIONFO D' AMORE

CAPITOLO QUARTO.

POscia che mia fortuna in forza altrui
M' ebbe sospinto, e tutti inciſi i nervi
Di libertate, ov' alcun tempo fui ;
Io, ch' era più salvatico che cervi,
Ratto domesticato fui con tutti
I miei infelici, e miseri conservi.
E le fatiche lor vidi, e' lor lutti,
Per che torti sentieri, e con qual' arte
All' amorosa greggia eran condutti.
Mentre ch' i volgea gli occhi in ogni parte,
S' i ne vedessi alcun di chiara fama
O per antiche, o per moderne carte ;
Vidi colui che sola Euridice ama,
E lei segue all' inferno, e per lei morto
Con la lingua già fredda la richiama.
Alceo conobbi, a dir d' amor sì scorto ;
Pindaro ; Anacreonte, che rimesse
Avea sue Muse sol d' Amore in porto.
Virgilio vidi ; e parmi intorno avesse
Compagni d' alto ingegno, e da trastullo,
Di quei che volentier già 'l mondo elesse.

L' un

L' un' era Ovidio, e l' altr' era Catullo,
L' altro Properzio, che d' amor cantare
Fervidamente; e l' altr' era Tibullo.
Una giovane Greca a paro a paro
Co i nobili poeti gía cantando;
Ed avea un ſuo ſtil leggiadro, e raro.
Così or quinci, or quindi rimirando,
Vidi in una fiorita, e verde piaggia
Gente che d' amor givan ragionando.
Ecco Dante, e Beatrice: ecco Selvaggia,
Ecco Cin da Piſtoja; Guitton d' Arezzo;
Che di non eſſer primo par ch' ira aggia.
Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo;
Oneſto Bologneſe; e i Siciliani,
Che fur già primi, e quivi eran da ſezzo.
Sennuccio, e Franceſchin; che fur sì umani,
Com' ogni uom vide: e poi v' era un drappello
Di portamenti, e di volgari ſtrani.
Fra tutti il primo Arnaldo Daniello
Gran maeſtro d' amor; ch' alla ſua terra
Ancor fa onor col dir polito, e bello.
Eranvi quei ch' Amor si leve afferra,
L' un Pietro, e l' altro; e 'l men famoſo Arnaldo;
E quei che fur conquiſi con più guerra;
I dico l' uno, e l' altro Raimbaldo,
Che cantar pur Beatrice in Monferrato;
E 'l vecchio Pier d' Alvernia con Giraldo.
Folchetto, ch' a Marſiglia il nome ha dato,
Ed a Genova tolto; ed all' eſtremo
Cangiò per miglior patria abito, e ſtato.
Gianfrè Rudel, ch' usò la vela, e 'l remo
A cercar la ſua morte; e quel Guglielmo
Che per cantar ha 'l fior de' ſuoi dì ſcemo.
Amerigo, Bernardo, Ugo, ed Anſelmo;
E mille altri ne vidi a cui la lingua

Lan-

Lancia, e ſpada fu ſempre, e ſcudo, ed elmo.
E poi convien che 'l mio dolor diſtingua:
Volſimi a' noſtri; e vidi 'l buon Tomaſſo
Ch' ornò Bologna, ed or Meſſina impingua.
O fugace dolcezza, o viver laſſo!
Chi mi ti tolſe sì toſto dinanzi,
Senza 'l qual non ſapea mover un paſſo?
Dove ſe or, che meco eri pur dianzi?
Ben' è 'l viver mortal, che sì n' aggrada,
Sogno d' infermi, e fola di romanzi.
Poco era fuor della comune ſtrada,
Quando Socrate, e Lelio vidi in prima:
Con lor più lunga via convien ch' io vada.
O qual coppia d' amici! che ne 'n rima
Poria, nè 'n proſa aſſai ornar, nè 'n verſi;
Sì come di virtù nuda ſi ſtima.
Con queſti duo cercai monti diverſi
Andando tutti e tre ſempre ad un giogo:
A queſti le mie piaghe tutte aperſi.
Da coſtor non mi può tempo, nè luogo
Divider mai; sì come ſpero, e bramo;
Infin al cener del funereo rogo.
Con coſtor colſi 'l glorioſo ramo
Onde forſe anzi tempo ornai le tempie
In memoria di quella ch' i tant' amo.
Ma pur di lei che 'l cor di penſier m' empie,
Non potei coglier mai ramo, nè foglia;
Sì fur le ſue radici acerbe, ed empie:
Onde, benchè talor doler mi ſoglia,
Com' uom ch' è offeſo; quel che con queſt' occhi
Vidi, m' è un fren, che mai più non mi doglia.
Materia da coturni, e non da ſocchi,
Veder preſo colui ch' è fatto Deo
Da tardi ingegni, rintuzzati, e ſciocchi.
Ma prima vo ſeguir, ciſe di noi feo:

Poi seguirò quel che d' altrui sostenne.
Opra non mia, ma d' Omero, o d' Orfeo.
Seguimmo il suon delle purpuree penne
De' volanti corsier per mille fosse,
Fin che nel regno di sua madre venne.
Nè rallentate le catene, o scosse,
Ma straziati per selve, e per montagne,
Tal, che nessun sapea in qual mondo fosse.
Giace oltra ove l' Egeo sospira, e piagne,
Un' isoletta delicata, e molle
Più ch' altra che 'l sol scalde, o che 'l mar bagne.
Nel mezzo è un' ombroso, e verde colle
Con sì soavi odor, con sì dolci acque,
Ch' ogni maschio pensier dell' alma tolle.
Quest' è la terra che cotanto piacque
A Venere; e 'n quel tempo a lei fu sacra
Che 'l ver nascoso, e sconosciuto giacque:
Ed anco è di valor sì nuda, e macra,
Tanto ritien del suo primo esser vile;
Che par dolce a' cattivi, ed a' buoni acra.
Or quivi trionfò 'l signor gentile
Di noi, e d' altri tutti, ch' ad un laccio
Presi avea dal mar d' India a quel di Tile,
Pensier in grembo, e vanitate in braccio:
Diletti fuggitivi, e ferma noja:
Rose di verno, a mezza state il ghiaccio.
Dubbia speme davanti, e breve gioja:
Penitenzia, e dolor dopo le spalle;
Qual nel regno di Roma, o 'n quel di Troja.
E rimbombava tutta quella valle
D' acque, e d' augelli, ed eran le sue rive
Bianche, verdi, vermiglie, perse, e gialle.
Rivi correnti di fontane vive
Al caldo tempo fu per l' erba fresca;
E l' ombra folta, e l' aure dolci estive.

Poi

Poi quando 'l verno l' aer ſi rinfreſca,
Tepidi ſoli, e giochi, e cibi, ed ozio
Lento, ch' e ſemplicetti cori inveſca.
Era nella ſtagion che l' equinozio
Fa vincitor il giorno, e Progne riede
Con la ſorella al ſuo dolce negozio:
O di noſtra fortuna inſtabil fede!
In quel loco, in quel tempo, ed in quell' ora
Che più largo tributo agli occhi chiede,
Trionfar volſe quel che 'l vulgo adora:
E vidi a qual ſervigio, ed a qual morte,
Ed a che ſtrazio và chi s' innamora.
Errori, ſogni, ed immagini ſmorte
Eran d' intorno all' arco trionfale;
E falſe opinioni in ſu le porte.
E lubrico ſperar ſu per le ſcale;
E dannoſo guadagno, ed util danno;
E gradi ove più ſcende chi più ſale:
Stanco ripoſo, e ripoſato affanno:
Chiaro diſnor, e gloria oſcura, e nigra:
Perfida lealtate, e fido inganno;
Sollecito furor, e ragion pigra:
Carcer ove ſi vien per ſtrade aperte,
Onde per ſtrette a gran pena ſi migra:
Ratte ſceſe all' entrar, all' uſcir erte:
Dentro confuſion turbida, e miſchia
Di doglie certe, e d' allegrezze incerte.
Non bollì mai Vulcan, Lipari, od Iſchia,
Stromboli, o Mongibello in tanta rabbia:
Poco ama ſe chi 'n tal gioco s' arriſchia.
In così tenebroſa, e ſtretta gabbia
Rinchiuſi fummo; ove le penne uſate
Mutai per tempo, e la mia prima labbia.
E 'n tanto pur ſognando libertate
L' alma, che 'l gran deſio fea pronta, e leve,

Consolai con veder le cose andate
Rimirando er' io fatto al sol di neve
Tanti spirti, e sì chiari in carcer tetro,
Quasi lunga pittura in tempo breve:
Che 'l piè va innanzi, e l' occhio torna indietro!

TRIONFO DELLA CASTITA'.

QUando ad un giogo, ed in un tempo quivi
Domita l' alterezza degli dei,
E degli uomini vidi al mondo divi;
I presi esempio de' lor stati rei;
Facendomi profitto l' altrui male
In consolar i casi, e dolor miei:
Che s' io veggio d' un' arco, e d' uno strale
Febo percosso, e 'l giovane d' Abido,
L' un detto Dio, l' altr' uom puro mortale;
E veggio ad un lacciuol Giunone, e Dido,
Ch' amor pio del suo sposo a morte spinse,
Non quel d' Enea, com' è 'l publico grido;
Non mi debbo doler s' altri mi vinse
Giovane, incauto, disarmato, e solo:
E se la mia nemica Amor non strinse.
Non è ancor giusta assai cagion di duolo;
Che in abito il rividi ch' io ne pianse;
Sì tolte gli eran l' ali, e 'l gire a volo.
Non con altro romor di petto danse
Duo leon fieri, o duo folgori ardenti,
Ch' a cielo, e terra, e mar dar luogo fanse;

Ch'

Ch' i vidi Amor con tutti suo' argomenti
Mover contra colei di ch' io ragiono;
E lei più presta assai che fiamma, o venti.
Non fan sì grande, e sì terribil suono
Etna, qualor da Encelado è più scossa,
Scilla, e Cariddi, quand' irate sono;
Che via maggior in su la prima mossa
Non fosse del dubbioso; e grave assalto;
Ch' i non credo ridir sappia, nè possa.
Ciascun per se si ritraeva in alto
Per veder meglio, e l' orror dell' impresa
I cori, e gli occhi avea fatti di smalto.
Quel vincitor, che primo era all' offesa;
Da man dritta lo stral, dall' altra l' arco,
E la corda all' orecchia avea già tesa.
Non corse mai sì levemente al varco
Di fuggitiva cerva un leopardo
Libero in selva, o di catene scarco,
Che non fosse stato ivi lento, e tardo;
Tanto Amor venne pronto a lei ferire
Con le faville al volto ond' io tutt' ardo.
Combattea in me con la pietà il desire:
Che dolce m' era sì fatta compagna;
Duro a vederla in tal modo perire.
Ma virtù; che da' buon non si scompagna;
Mostrò a quel punto ben, com' a gran torto
Chi abbandona lei, d' altrui si lagna.
Che giammai schermidor non fu sì accorto
A schifar colpo; nè nocchier sì presto
A volger nave dagli scogli in porto;
Come uno schermo intrepido, ed onesto
Subito ricoperse quel bel viso
Dal colpo a chi l' attende, agro, e funesto.
I era al fin con gli occhi, e col cor fiso
Sperando la vittoria ond' esser sole:

E per non eſſer più da lei diviſo ;
Come chi ſmiſuratamente vole ,
C' ha ſcritto innanzi ch' a parlar cominci ,
Negli occhi , e nella fronte le parole ;
Volea dir io ; Signor mio ſe tu vinci ,
Legami con coſtei , s' io ne ſon degno ;
Nè temer che giammai mi ſcioglia quinci :
Quand' io 'l vidi pien d' ira , e di diſdegno
Sì grave , ch' a ridirlo ſarian vinti
Tutti i maggior , non che 'l mio baſſo ingegno ;
Che già in fredda oneſtate erano eſtinti
I dorati ſuoi ſtrali acceſi in fiamma
D' amoroſa beltate , e 'n piacer tinti .
Non ebbe mai di vero valor dramma
Camilla , e l' altre andar uſo in battaglia
Con la ſiniſtra ſola intera mamma :
Non fu sì ardente Ceſare in Farſaglia
Contra 'l genero ſuo , com' ella fue
Contra colui ch' ogni lorica ſmaglia .
Armate eran con lei tutte le ſue
Chiare virtuti ; o glorioſa ſchiera !
E teneanſi per mano a due a due .
Oneſtate , e vergogna alla front' era ;
Nobile par delle virtù divine ;
Che fan coſtei ſopra le donne altera :
Senno , e modeſtia all' altre due confine :
Abito con diletto in mezzo 'l core :
Perſeveranzia , e gloria in ſu la fine :
Bell' accoglienza , e accorgimento fore :
Corteſia intorno intorno , e puritate ;
Timor d' infamia , e ſol deſio d' onore :
Penſier canuti in giovenil etate ;
E la concordia ch' è sì rara al mondo ,
V' era con caſtità ſomma beltate .
Tal venia contr' Amor , e 'n sì ſecondo

Fa-

Favor del Cielo, e delle ben nat' alme,
Che della vista ei non soffersе il pondo.
Mille, e mille famose, e care salme
Torre gli vidi; e scotergli di mano
Mille vittoriose, e chiare palme.
Non fu 'l cader di subito sì strano
Doppo tante vittorie ad Anniballe
Vinto alla fin dal giovane Romano:
Nè giacque sì smarrito nella valle
Di Terebinto quel gran Filisteo
A cui tutto Israel dava le spalle,
Al primo sasso del garzon Ebreo:
Nè Ciro in Scitia, ove la vedov' orba
La gran vendetta, e memorabil feo.
Com' uom ch' è sano, e 'n un momento animorba;
Che sbigottisce, e duolsi accolto in atto
Che vergogna con man dagli occhi forba;
Cotal er' egli; ed anco a peggior patto;
Che paura, e dolor, vergogna, ed ira
Eran nel volto suo tutti ad un tratto.
Non freme così 'l mar quando s' adira;
Non Inarime allor che Tifeo piagne:
Non Mongibel, s' Encelado sospira.
Passo qui cose glorioſe, e magne;
Ch' io vidi; e dir non oso: alla mia Donna
Vengo, ed all' altre sue minor compagne.
Ell' avea in dosso il dì candida gonna;
Lo scudo in man che mal vide Meduſa:
D' un bel diaspro era ivi una colonna:
Alla qual d' una in mezzo Lete infusa
Catena di diamante, e di topazio,
Ch' al mondo fra le donne oggi non s' usa,
Legar il vidi; e farne quello strazio
Che bastò ben a mill' altre vendette:
Ed io per me ne fui contento, e sazio.

Io non poria le ſacre benedette
Vergini ch' ivi fur, chiuder in rima;
Non Calliope, e Clio con l' altre ſette.
Ma d' alquante dirò che 'n ſu la cima
Son di vera oneſtate, infra le quali
Lucrezia da man deſtra era la prima;
L' altra Penelopea: queſte gli ſtrali,
E la faretra, e l' arco avean ſpezzato
A quel protervo, e ſpennacchiate l' ali:
Virginia appreſſo il fiero padre armato
Di diſdegno, di ferro, e di pietate;
Ch' a ſua figlia, ed a Roma cangiò ſtato,
L' un', e l' altra ponendo in libertate:
Poi le Tedeſche che con aſpra morte
Servar la lor barbarica oneſtate:
Giudit Ebrea, la ſaggia, caſta, e forte;
E quella Greca che ſaltò nel mare
Per morir netta, e fuggir dura ſorte.
Con queſte, e con alquante anime chiare
Trionfar vidi di colui che pria
Veduto avea del mondo trionfare.
Fra l' altre la Veſtal vergine pia,
Che baldanzoſamente corſe al Tibro,
E per purgarſi d' ogni infamia ria
Portò dal fiume al tempio acqua col cribro:
Poi vidi Erſilia con le ſue Sabine,
Schiera che del ſuo nome empie ogni libro.
Poi vidi fra le donne peregrine
Quella che per lo ſuo diletto e fido
Sposo, non per Enea, volſe ir al fine;
Taccia 'l vulgo ignorante; i dico Dido;
Cui ſtudio d' oneſtate a morte ſpinſe,
Non vano amor; com' è 'l publico grido.
Al fin vidi una che ſi chiuſe, e ſtrinſe
Sopr' Arno per ſervarſi; e non le valſe:

Che

Che forza altru' il ſuo bel penſier vinſe.
Era 'l trionfo dove l' onde ſalſe
Percoton Baja; ch' al tepido verno
Giunſe a man deſtra, e 'n terra ferma ſalſe.
Indi fra monte Barbaro, ed Averno
L' antichiſſimo albergo di Sibilla
Paſſando, ſen' andar dritto a Linterno.
In così anguſta, e ſolitaria villa
Era 'l grand' uom che d' Africa s' appella;
Perchè prima col ferro al vivo aprilla.
Qui dell' oſtile onor l' alta novella
Non ſcemato con gli occhi a tutti piacque,
E la più caſta era ivi la più bella:
Nè 'l trionfo d' altrui ſegnire ſpiacque
A lui che, ſe credenza non è vana,
Sol per trionfi, e per imperj nacque.
Così giugnemmo alla città ſoprana
Nel tempio pria che dedicò Sulpizia
Per ſpegner della niente fiamma infana.
Paſſammo al tempio poi di Pudicizia;
Ch' accende in cor gentil oneſte voglie,
Non di gente plebea, ma di patrizia.
Ivi ſpiegò le glorioſe ſpoglie
La bella vincitrice: ivi depoſe
Le ſue vittorioſe, e ſacre foglie:
E 'l giovane Toſcan che non aſcoſe
Le belle piaghe, che 'l fer non ſoſpetto;
Del comune nemico in guardia poſe,
Con parecchi altri; e fummi 'l nome detto
D' alcun di lor, come mia ſcorta ſeppe,
Ch' avean fatto ad Amor chiaro diſdetto:
Fra quali vidi Ippolito, e Gioſeppe.

DEL

DEL TRIONFO DELLA MORTE

CAPITOLO PRIMO.

QUesta leggiadra, e glorioſa Donna,
Ch' è oggi nudo ſpirto, e poca terra,
E fu già di valor alta colonna;
Tornava con onor della ſua guerra
Allegra, avendo vinto il gran nemico
Che con ſuo' inganni tutto 'l mondo atterra,
Non con altr' arme che col cor pudico,
E col bel viſo, e co' penſieri ſchivi;
Col parlar ſaggio, e d' oneſtate amico.
Era miracol novo a veder quivi
Rotte l' arme d' Amor, arco, e ſaette;
E quai morti da lui, quai preſi vivi.
La bella Donna, e le compagne elette
Tornando dalla nobile vittoria,
In un bel drappelletto ivan riſtrette.
Poche eran; perchè rara è vera gloria:
Ma ciaſcuna per ſe parea ben degna
Di poema chiariſſimo, e d' iſtoria.
Era la lor vittorioſa inſegna
In campo verde un candido armellino,
Ch' oro fino, e topazj al collo tegna.
Non uman veramente, ma divino
Lor andar era, e lor ſante parole:
Beato è ben chi naſce a tal deſtino!
Stelle chiare pareano, e 'n mezzo un Sole;
Che tutte ornava, e non togliea lor viſta;
Di roſe incoronate, e di viole.

E co-

E come gentil cor onore acquiſta,
Così venia quella brigata allegra;
Quand' io vidi un' inſegna oſcura, e triſta:
Ed una donna involta in veſta negra
Con un furor qual io non ſo ſe mai
Al tempo de' giganti foſſe a Flegra;
Si moſſe, e diſſe: O tu Donna, che vai
Di gioventute, e di bellezze altera,
E di tua vita il termine non ſai;
I ſon colei che sì importuna, e fera
Chiamata ſon da voi, e ſorda, e cieca,
Gente a cui ſi fa notte innanzi ſera.
I ho condott' al fin la gente Greca,
E la Trojana, all' ultimo i Romani
Con la mia ſpada, la qual punge, e ſeca;
E popoli altri barbareſchi, e ſtrani;
E giungendo quand' altri non m' aſpetta,
Ho interrotti mille penſier vani.
Or a voi quand' il viver più diletta
Drizzo 'l mio corſo, innanzi che Fortuna
Nel voſtro dolce qualche amaro metta.
In coſtor non hai tu ragione alcuna,
Ed in me poca, ſolo in queſta ſpoglia;
Riſpoſe quella che fu nel mondo una:
Altri ſo che n' arà più di me doglia;
La cui ſalute dal mio viver pende:
A me fia grazia che di qui mi ſcioglia.
Qual è chi 'n coſa nova gli occhi intende;
E vede ond' al principio non s' accorſe;
Sì ch' or ſi maraviglia, or ſi riprende;
Tal ſi fe quella ſera: e poi che 'n forſe
Fu ſtata un poco, Ben le riconoſco,
Diſſe; e ſo quando 'l mio dente le morſe.
Poi col ciglio men torbido, e men foſco
Diſſe: Tu, che la bella ſchiera guidi,

Pur

Pur non ſentiſti mai mio duro toſco.
Se del conſiglio mio punto ti fidi;
Che sforzar poſſo; egli è pur il migliore
Fuggir vecchiezza, e ſuoi molti faſtidi.
I ſon diſpoſta farti un tal onore,
Qual altrui far non ſoglio; e che tu paſſi
Senza paura, e ſenz' alcun dolore.
Come piace al Signor che 'n cielo ſtaſſi,
E indi regge, e tempra l' univerſo;
Farai di me quel che degli altri faſſi.
Così riſpoſe: ed ecco da traverſo
Piena di morti tutta la campagna;
Che comprender nol può proſa, nè verſo.
Da India, dal Catai, Marrocco, e Spagna
Il mezzo avea già pieno, e le pendici
Per molti tempi quella turba magna.
Ivi eran quei che fur detti felici;
Pontefici, regnanti, e 'mperadori:
Or ſono ignudi, miſeri, e mendici.
U ſon or le ricchezze? u ſon gli onori,
E le gemme, e gli ſcettri, e le corone,
Le mitre con purpurei colori?
Miſer chi ſpeme in coſa mortal pone:
(Ma chi non ve la pone?) è s' ei ſi trova
Alla fine ingannato, è ben ragione.
O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica;
E 'l nome voſtro a pena ſi ritrova.
Pur delle mille un' utile fatica;
Che non ſian tutte vanità paleſi;
Chi 'ntende i voſtri ſtudj, sì mel dica.
Che vale a ſoggiogar tanti paeſi,
E tributarie far le genti ſtrane
Con gli animi al ſuo danno ſempre acceſi?
Dopo l' impreſe perigliose, e vane,

E col

E col ſangue acquiſtar terra, e teſoro,
Via più dolce ſi trova l' acqua, e 'l pane,
E 'l vetro, e 'l legno, che le gemme, e l' oro:
Ma per non ſeguir più sì lungo tema,
Tempo è ch' io torni al mio primo lavoro.
I dico che giunt' era l' ora eſtrema
Di quella breve vita glorioſa,
E 'l dubbio paſſo di che 'l mondo trema.
Er' a vederla un' altra valoroſa
Schiera di donne non dal corpo ſciolta,
Per ſaper s' eſſer può Morte pietoſa.
Quella bella compagna er' ivi accolta
Pur a veder, e contemplar il fine
Che far convienſi, e non più d' una volta.
Tutte ſue amiche, e tutte eran vicine:
Allor di quella bionda teſta ſvelſe
Morte con la ſua mano un' aureo crine.
Così del mondo il più bel fiore ſcelſe;
Non già per odio, ma per dimoſtrarſi
Più chiaramente nelle coſe eccelſe.
Quanti lamenti lagrimoſi ſparſi
Fur ivi, eſſendo quei begli occhi aſciutti
Per ch' io lunga ſtagion cantai, ed arſi!
E fra tanti ſoſpiri, e tanti lutti
Tacita, e lieta ſola ſi ſedea,
Del ſuo bel viver già cogliendo i frutti.
Vattene in pace, o vera mortal Dea,
Diceano: e tal fu ben; ma non le valſe
Contra la Morte in ſua ragion sì rea.
Che fia dell' altre, ſe queſt' arſe, ed alſe
In poche notti, e ſi cangiò più volte?
O umane ſperanze cieche, e falſe!
Se la terra bagnar lagrime molte
Per la pietà di quell' alma gentile;
Ch' il vide, il ſa: tu 'l penſa che l' aſcolte.

L' ora

L' ora prim' era, e 'l dì ſeſto d' Aprile;
Che già mi ſtrinſe; ed or, laſſo, mi ſciolſe:
Come Fortuna va cangiando ſtile.
Neſſun di ſervitù giammai ſi dolſe,
Nè di morte, quant' io di libertate,
E della vita ch' altri non mi tolſe.
Debito al mondo, e debito all' etate
Cacciar me innanzi; ch' era giunto in prima;
Nè a lui torre ancor ſua dignitate.
Or qual fuſſe 'l dolor, qui non ſi ſtima.
Ch' a pena oſo penſarne; non ch' io ſia
Ardito di parlarne in verſo, o 'n rima.
Virtù morta è, bellezza, e corteſia;
Le belle donne intorno al caſto letto
Triſte diceano; Omai di noi che fia?
Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
Chi udirà 'l parlar di ſaper pieno,
E 'l canto pien d' angelico diletto?
Lo ſpirto per partir di quel bel ſeno
Con tutte ſue virtuti in ſe romito
Fatt' avea in quella parte il ciel ſereno.
Neſſun degli avverſarj fu sì ardito,
Ch' appariſſe giammai con viſta oſcura,
Fin che Morte il ſuo aſſalto ebbe fornito.
Poi che depoſto il pianto, e la paura,
Pur al bel viſo era ciaſcuna intenta,
E per diſperazion fatta ſicura;
Non come fiamma che per forza è ſpenta,
Ma che per ſe medeſma ſi conſume,
Sen' andò in pace l' anima contenta.
A guiſa d' un ſoave, e chiaro lume,
Cui nutrimento a poco a poco manca;
Tenendo al fin' il ſuo uſato coſtume;
Pallida nò, ma più che neve bianca
Che ſenza vento in un bel colle fiocchi;

Parea

Parea posar, come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
Sendo lo spirto già da lei diviso,
Era quel che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso.

DEL TRIONFO DELLA MORTE

CAPITOLO SECONDO.

LA notte che seguì l'orribil caso
Che spense 'l Sol, anzi 'l ripose in cielo;
Ond' io son qui com' uom cieco rimaso;
Spargea per l'aere il dolce estivo gielo,
Che con la bianca amica di Titone
Suol de' sogni confusi torre il velo;
Quando Donna sembiante alla stagione,
Di gemme orientali incoronata
Mosse verme da mille altre corone;
E quella man già tanto desiata
A me parlando, e sospirando porse;
Ond' eterna dolcezza al cor m' è nata:
Riconosci colei che prima torse
I passi tuoi dal publico viaggio,
Come 'l cor giovenil di lei s' accorse.
Così pensosa in atto umile, e saggio
S' assise, e seder femmi in una riva,
La qual' ombrava un bel lauro, ed un faggio.
Come non conosco io l' alma mia Diva?
Rispos'i in guisa d' uom che parla, e plora:
Dimmi pur, prego, se sei morta, o viva.

Viva

Viva ſon io ; e tu ſei morto ancora ,
Diſs' ella : e ſarai ſempre infin che giunga
Per levarti di terra l' ultim' ora .
Ma 'l tempo è breve , e noſtra voglia è lunga ;
Però t' avviſa ; e 'l tuo dir ſtringi , e frena ,
Anzi che 'l giorno già vicin n' aggiunga .
Ed io : Al fin di queſt' altra ſerena
C' ha nome Vita ; che per prova 'l ſai ;
Deh dimmi ſe 'l morir è sì gran pena .
Riſpoſe : Mentre al vulgo dietro vai ,
Ed all' opinion ſua cieca , e dura ;
Eſſer felice non puo' tu giammai .
La Morte è fin d' una prigion oſcura
Agli animi gentili : agli altri è noja ,
C' hanno poſto nel fango ogni lor cura .
Ed ora il morir mio , che sì t' annoja ,
Ti farebbe allegrar , ſe tu ſentiſſi
La milleſima parte di mia gioja .
Così parlava ; e gli occhi ave' al ciel fiſſi
Divotamente : poi miſe in ſilenzio
Quelle labbra roſate ; in fin ch' io diſſi :
Silla , Mario , Neron , Gajo , e Mezenzio ;
Fianchi , ſtomachi , febbri ardenti fanno
Parer la morte amara più ch' aſſenzio .
Negar , diſſe , non poſſo che l' affanno
Che va innanzi al morir , non doglia forte ,
E più la tema dell' eterno danno .
Ma pur che l' alma in Dio ſi riconforte ,
E 'l cor , che 'n ſe medeſmo forſe è laſſo ;
Che altro ch' un ſoſpir breve è la morte ?
I avea già vicin l' ultimo paſſo ,
La carne inferma , e l' anima ancor pronta ,
Quand' udî dir in un ſuon triſto , e baſſo :
O miſero colui ch' i giorni conta ,
E pargli l' un mill' anni , e 'ndarno vive ,

E ſeco

E ſeco in terra mai non ſi raffronta !
E cerca 'l mar , e tutte le ſue rive ;
E ſempre un ſtile , ovunque e' foſſe , tenne ;
Sol di lei penſa , o di lei parla , o ſcrive .
Allor in quella parte onde 'l ſuon venne ,
Gli occhi languidi volgo , e veggio quella
Ch' ambo noi , me ſoſpinſe , e te ritenne .
Riconobbila al volto , e alla favella :
Che ſpeſſo ha già 'l mio cor racconſolato ,
Or grave , e ſaggia , allor oneſta , e bella :
E quand' io fui nel mio più bello ſtato ,
Nell' età mia più verde , a te più cara ;
Ch' a dir ed a penſar a molti ha dato :
Mi fu la vita poco men che amara ,
A riſpetto di quella manſueta ,
E dolce morte , ch' a' mortali è rara .
Che 'n tutto quel mio paſſo er' io più lieta
Che qual d' eſilio al dolce albergo riede ,
Se non che mi ſtringea ſol di te piéta .
Deh , Madonna , diſs' io , per quella fede
Che vi fu , credo , al tempo manifeſta ,
Or più nel volto di chi tutto vede ,
Creovvi Amor penſier mai nella teſta
D' aver pietà del mio lungo martire ,
Non laſciando voſtr' alta impreſa oneſta ?
Ch' e voſtri dolci ſdegni , e le dolc' ire ,
Le dolci paci ne' begli occhi ſcritte
Tenner molt' anni in dubbio il mio deſire .
A pena ebb' io queſte parole ditte ,
Ch' i vidi lampeggiar quel dolce riſo
Ch' un Sol fu già di mie virtuti afflitte :
Poi diſſe ſoſpirando : Mai diviſo
Da te non fu 'l mio cor , nè giammai fia ;
Ma temprai la tua fiamma col mio viſo .
Perchè a ſalvar te , e me null' altra via

Era alla noſtra giovinetta fama ;
Nè per ferza è però madre men pia.
Quante volte diſs' io ; Queſti non ama ;
Anzi arde ; onde convien ch' a ciò provveggia :
E mal può provveder chi teme, o brama.
Quel di for miri, e quel dentro non veggia :
Queſto fu quel che ti rivolſe, e ſtrinſe
Speſſo ; come caval fren, che vaneggia.
Più di mille fiate ira dipinſe
Il volto mio ; ch' amor ardeva il core :
Ma voglia in me ragion giammai non vinſe.
Poi ſe vinto ti vidi dal dolore,
Drizzai 'n te gli occhi allor ſoavemente,
Salvando la tua vita, e 'l noſtro onore ;
E ſe fu paſſion troppo poſſente ;
E la fronte, e la voce a ſalutarti
Moſſi, or timoroſa, ed or dolente.
Queſti fur teco mie' ingegni, e mie arti,
Or benigne accoglienze, ed ora ſdegni :
Tu 'l ſai ; che n' hai cantato in molte parti.
Ch' i vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
Di lagrime, ch' io diſſi ; Queſti è corſo
A morte, non l' aitando ; i veggio i ſegni.
Allor provvidi d' oneſto ſoccorſo :
Talor ti vidi tali ſproni al fianco,
Ch' i diſſi ; Qui convien più duro morſo.
Così caldo, vermiglio, freddo, e bianco,
Or triſto, or lieto infin qui t' ho condutto
Salvo ; ond' io mi rallegro ; benchè ſtanco.
Ed io, Madonna, aſſai fora gran frutto
Queſto d' ogni mia ſe, pur ch' io 'l credeſſi,
Diſſi tremando, e non col viſo aſciutto.
Di poca fede ; or io, ſe nol ſapeſſi,
Se non foſſe ben ver, perchè 'l direi ?
Riſpoſe ; e 'n viſta parve s' accendeſſi.

S' al

S' al mondo tu piacesti agli occhi miei,
Questo mi taccio: pur quel dolce nodo
Mi piacque assai ch' intorno al cor avei:
E piacemi 'l bel nome (se 'l ver' odo)
Che lunge, e presso col tuo dir m' acquisti;
Nè mai 'n tuo amor richiesi altro che modo.
Quel mancò solo: e mentre in atti tristi
Volei mostrarmi quel ch' io vedea sempre,
Il tuo cor chiuso a tutto 'l mondo apristi.
Quinci 'l mio gielo, ond' ancor ti distempre:
Che concordia era tal dell' altre cose,
Qual giunge Amor, pur ch' onestate il tempre.
Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,
Almen poi ch' io m' avvidi del tuo foco:
Ma l' un l' appalesò, l' altro l' ascose.
Tu eri di mercè chiamar già roco,
Quand' io tacea: perchè vergogna, e tema
Facean molto desir parer sì poco.
Non è minor il duol perch' altri 'l prema;
Nè maggior per andarsi lamentando:
Per fizion non cresce il ver, nè scema.
Ma non si ruppe almen ogni vel quando
Sola i tuoi detti te presente accolsi,
Dir più non osa il nostro amor, cantando?
Teco era 'l cor, a me gli occhi raccolsi:
Di ciò, come d' iniqua parte duolti;
Se 'l meglio, e 'l più ti diedi, e 'l men ti tolsi:
Nè pensi che perchè ti fosser tolti
Ben mille volte, e più di mille e mille
Renduti, e con pietate a te fur volti.
E state foran lor luci tranquille
Sempre ver te; se non ch' ebbi temenza
Delle pericolose tue faville.
Più ti vo dir, per non lasciarti senza
Una conclusion ch' a te fia grata

Forſe d' udir in ſu queſta partenza :
In tutte l' altre coſe aſſai beata ,
In una ſola a me ſteſſa diſpiacqui ;
Che 'n troppo umil terren mi trovai nata ,
Duolmi ancor veramente ch' io non nacqui
Almen più preſſo al tuo fiorito nido :
Ma aſſai fu bel paeſe ov' io ti piacqui .
Che potea 'l cor , del qual ſol io mi fido ,
Volgerſi altrove , a te eſſendo ignota ;
Ond' io fora men chiara , e di men grido .
Queſto nò , riſpos' io : perchè la rota
Terza del ciel m' alzava a tanto amore ,
Ovunque foſſe , ſtabile , ed immota .
Or che ſi ſia , diſs' ella , i n' ebbi onore ,
Ch' ancor mi ſegue : ma per tuo diletto
Tu non t' accorgi del fuggir dell' ore .
Vedi l' Aurora dell' aurato letto
Rimenar a mortali il giorno , e 'l ſole
Già fuor dell' Oceano infin al petto .
Queſta vien per partirci , onde mi dole ;
S' a dir hai altro , ſtudia d' eſſer breve ,
E col tempo diſpenſa le parole .
Quant' io ſofferſi mai , ſoave , e leve ,
Diſſi , m' ha fatto il parlar dolce , e pio ;
Ma 'l viver ſenza voi m' è duro , e greve .
Però ſaper vorrei , Madonna , s' io
Son per tardi ſeguirvi , o ſe per tempo :
Ella già moſſa diſſe ; Al creder mio ,
Tu ſtara' in terra ſenza me gran tempo .

DEL TRIONFO DELLA FAMA

CAPITOLO PRIMO.

DApoi che Morte trionfò nel volto
Che di me ſteſſo trionfar ſolea,
E ſu del noſtro mondo il ſuo Sol tolto,
Partiſſi quella diſpietata, e rea,
Pallida in viſta, orribile, e ſuperba,
Che 'l lume di beltate ſpento avea;
Quando mirando intorno ſu per l' erba,
Vidi dall' altra parte giunger quella
Che trae l' uom del ſepolcro, e 'n vita il ſerba.
Qual in ſul giorno l' amoroſa ſtella
Suol venir d' Oriente innanzi al Sole,
Che s' accompagna volentier con ella;
Cotal venia: ed io, Di quali ſcole
Verrà 'l maeſtro che deſcriva a pieno
Quel ch' i vo dir in ſemplici parole?
Era d' intorno il ciel tanto ſereno,
Che per tutto 'l deſio ch' ardea nel core,
L' occhio mio non potea non venir meno.
Scolpito per le fronti era 'l valore
Dell' onorata gente: dov' io ſcorſi
Molti di quei che legar vidi Amore.
Da man deſtra, ove gli occhi prima porſi,
La bella Donna avea Ceſare, e Scipio;
Ma qual più preſſo, a gran pena m' accorſi:
L' un di Virtute, e non d' Amor mancipio;
L' altro d' entrambi: e poi mi fu moſtrata
Dopo sì glorioſo, e bel principio

Gente di ferro, e di valor armata;
Sì come in Campidoglio al tempo antico
Talora per Via Sacra, o per Via Lata.
Venian tutti in quell' ordine ch' i dico:
E leggeasi a ciascuno intorno al ciglio
Il nome al mondo più di gloria amico.
I era intento al nobile bisbiglio,
Al volto, agli atti: e di que' primi due
L' un seguiva il nipote, e l' altro il figlio;
Che sol senz' alcun par al mondo fue:
E quei che volser a' nemici armati
Chiuder il passo con le membra sue,
Duo padri da tre figli accompagnati;
L' un giva innanzi; e duo ne venian dopo:
E l' ultim' era 'l primo tra' laudati.
Poi fiammeggiava a guisa d' un piropo
Colui che col consiglio, e con la mano
A tutta Italia giunse al maggior uopo,
Di Claudio dico; che notturno, e piano,
Come 'l Metauro vide, a purgar venne
Di ria semenza il buon campo Romano.
Egli ebbe occhi al veder, al volar penne:
Ed un gran vecchio il secondava appresso,
Che con arte Anniballe a bada tenne.
Un' altro Fabio, e duo Caton con esso;
Duo Paoli, duo Bruti, e duo Marcelli;
Un Regol, ch' amò Roma, e non sé stesso;
Un Curio, ed un Fabrizio, assai più belli
Con la lor povertà, che Mida, o Crasso
Con l' oro; ond' a virtù furon ribelli.
Cincinnato, e Serran, che solo un passo
Senza costor non vanno; e 'l gran Cammillo
Di viver prima, che di ben far lasso:
Perch' a sì alto grado il Ciel sortillo,
Che sua chiara virtute il riconduse

Ond'

Ond' altrui cieca rabbia dipartillo.
Poi quel Torquato che 'l figliuol percuſſe,
E viver orbo per amor ſofferſe
Della milizia, perch' orba non fuſſe.
L' un Decio, e l' altro, che col petto aperſe
Le ſchiere de' nemici: o fiero voto!
Che 'l padre, e 'l figlio ad una morte offerſe.
Curzio con lor venia non men devoto,
Che di ſe, e dell' arme empiè lo ſpeco
In mezzo 'l foro orribilmente voto.
Mummio, Levino, Attilio; ed era ſeco
Tito Flaminio; che con forza vinſe,
Ma aſſai più con pietate il popol Greco.
Eravi quel che 'l Re di Siria cinſe
D' un magnanimo cerchio, e con la fronte,
E con la lingua a ſuo voler lo ſtrinſe;
E quel ch' armato ſol difeſe il monte,
Onde poi fu ſoſpinto; e quel che ſolo
Contra tutta Toſcana tenne il ponte;
E quel che 'n mezzo del nemico ſtuolo
Moſſe la mano indarno, e poſcia l' arſe,
Sì ſeco irato, che non ſentì 'l duolo;
E chi 'n mar prima vincitor apparſe
Contra Cartagineſi; e chi lor navi
Fra Sicilia, e Sardigna ruppe, e ſparſe.
Appio conobbi agli occhi ſuoi; che gravi
Furon ſempre, e moleſti all' umil plebe:
Poi vidi un grande con atti ſoavi;
E, ſe non che 'l ſuo lume all' eſtremo hebe,
Fors' era 'l primo; e certo fu fra noi,
Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe:
Ma 'l peggio è viver troppo. e vidi poi
Quel che dell' eſſer ſuo deſtro, e leggero
Ebbe 'l nome; e fu 'l fior degli anni ſuoi;
E quanto in arme fu crudo, e ſevero,

Tanto quel che 'l ſeguiva, era benigno:
Non ſo ſe miglior duce, o cavaliero.
Poi venia quel che 'l livido maligno
Tumor di ſangue bene oprando oppreſſe;
Volumnio nobil d' alta laude digno.
Coſſo, Filon, Rutilio, e dalle ſpeſſe
Luci in diſparte tre ſoli ir vedeva,
E membra rotte, e ſmagliate arme, e feſſe,
Lucio Dentato, e Marco Sergio, e Sceva;
Quei tre folgori, e tre ſcogli di guerra:
Ma l' un rio ſucceſſor di fama leva:
Mario poi; che Giugurta, e i Cimbri atterra,
E 'l Tedeſco furor; e Fulvio Flacco,
Ch' a gl' ingrati troncar a bel ſtudio erra;
E 'l più nobile Fulvio; e ſol un Gracco
Di quel gran nido; e Catulo inquieto,
Che fe 'l popol Roman più volte ſtracco;
E quel che parve altrui beato, e lieto;
Non dico fu: che non chiaro ſi vede
Un chiuſo cor in ſuo alto ſecreto;
Metello dico; e ſuo padre, e ſuo rede;
Che già di Macedonia, e de' Numidi,
E di Creta, e di Spagna addueſſer prede.
Poſcia Veſpaſian col figlio vidi,
Il buono, e 'l bello; non già 'l bello, e 'l rio:
E 'l buon Nerva, e Trajan, principi fidi:
Elio Adriano, e 'l ſuo Antonin Pio;
Bella ſucceſſione infino a Marco;
Ch' ebber almeno il natural deſio.
Mentre che vago oltra con gli occhi varco,
Vidi 'l gran fondator, e i regi cinque:
L' altr' era in terra di mal peſo carco:
Come adiviene a chi virtù relinque.

DEL TRIONFO DELLA FAMA

CAPITOLO SECONDO.

Plen d' infinita, e nobil maraviglia
Presi a mirar il buon popol di Marte;
Ch' al mondo non fu mai simil famiglia.
Giugnea la vista con l' antiche carte,
Ove son gli alti nomi, e i sommi pregi;
E sentia nel mio dir mancar gran parte.
Ma disviarmi i peregrini egregi,
Annibal primo, e quel cantato in versi
Achille, che di fama ebbe gran fregi:
I duo chiari Trojani; e i duo gran Persi;
Filippo, e 'l figlio, che da Pella agl' Indi
Correndo vinse paesi diversi.
Vidi l' altr' Alessandro non lunge indi
Non già correr così, ch' ebb' altro intoppo.
Quanto del vero onor, Fortuna, scindi!
I tre Teban ch' io dissi, in un bel groppo:
Nell' altro, Ajace, Diomede, e Ulisse,
Che desiò del mondo veder troppo.
Nestor, che tanto seppe, e tanto visse;
Agamennon, e Menelao, che 'n spose
Poco felici al mondo fer gran risse.
Leonida, ch' a' suoi lieto propose
Un duro prandio, una terribil cena;
E 'n poca piazza fe mirabil cose.
Alcibiade, che sì spesso Atena,
Come fu suo piacer, volse e rivolse
Con dolce lingua, e con fronte serena.

Mil-

Milciade, che 'l gran giogo a Grecia tolſe.
E 'l buon figlinol che con pietà perfetta
Legò ſe vivo, e 'l padre morto ſciolſe.
Temiſtocle, e Teſéo con queſta ſetta:
Ariſtide, che fu un Greco Fabrizio:
A tutti fu crudelmente interdetta
La patria ſepoltura; e l' altrui vizio
Illuſtra lor: che nulla meglio ſcopre
Contrarj duo, ch' un picciol interſtizio.
Focion va con queſti tre di ſopre,
Che di ſua terra fu ſcacciato, e morto;
Molto contrario il guidardon dall' opre.
Com' io mi volſi, il buon Pirro ebbi ſcorto,
E 'l buon re Ma finiſſa: e gli era avviſo
D' eſſer ſenza i Roman, ricever torto.
Con lui mirando quinci, e quindi fiſo,
Ieron Siracuſan conobbi, e 'l crudo
Amilcare da lor molto diviſo.
Vidi, qual uſcì già del foco ignudo
Il Re di Lidia; manifeſto eſempio,
Che poco val contra Fortuna ſcudo.
Vidi Siface pari a ſimil ſcempio:
Brenno, ſotto cui cadde gente molta;
E poi cadd' ei ſotto 'l famoſo tempio.
In abito diverſa, in popol ſolta
Fu quella ſchiera: e mentre gli occhi alti ergo,
Vidi una parte tutta in ſe raccolta:
E quel che volſe a Dio far grande albergo
Per abitar fra gli uomini, era 'l primo;
Ma chi fe l' opra, gli venia da tergo:
A lui fu deſtinato, onde da imo
Perduſſe al ſommo l' edificio ſanto,
Non tal dentro architetto, com' io ſtimo.
Poi quel ch' a Dio familiar fu tanto
In grazia a parlar ſeco a faccia a faccia;

Che

Che neſſun' altro ſe ne può dar vanto :
E quel che , come un' animal s' allaccia ,
Con la lingua poſſente legò il Sole ,
Per giugner de' nemici ſuoi la traccia .
O fidanza gentil ! chi Dio ben cole ,
Quanto Dio ha creato , aver ſoggetto ,
E 'l ciel tener con ſemplici parole .
Poi vidi 'l padre noſtro , a cui fu detto
Ch' uſciſſe di ſua terra , e giſſe al loco
Ch' all' umana ſalute era già eletto :
Seco 'l figlio , e 'l nipote , a cui fu 'l gioco
Fatto delle due ſpoſe ; e 'l ſaggio , e caſto
Gioſef dál padre lontanarſi un poco .
Poi ſtendendo la viſta , quant' io baſto ,
Rimirando ove l' occhio oltra non varca ;
Vidi 'l giuſto Ezechia , e Sanſon guaſto :
Di qua da lui chi fece la grand' arca ;
E quel che cominciò poi la gran torre ,
Che fu sì di peccato , e d' error carca :
Poi quel buon Giuda a cui neſſun può torre
Le ſue leggi paterne , invitto , e franco ;
Com' uom che per giuſtizia a morte corre .
Già era il mio deſir preſſo che ſtanco ;
Quando mi fece una leggiadra viſta
Più vago di veder ch' io ne foſs' anco .
Io vidi alquante donne ad una liſta ;
Antiope , ed Oritia armata , e bella ;
Ippolita del figlio afflitta , e triſta ;
E Menalippe , e ciaſcuna sì ſnella ,
Che vincerle fu gloria al grande Alcide ;
Che l' una ebbe , e Teſéo l' altra ſorella :
La vedova che sì ſicura vide
Morto 'l figliuol ; e tal vendetta feo ,
Ch' ucciſe Ciro , ed or ſua fama uccide .
Però vedendo ancora il ſuo fin reo

Che Par

Par che di novo a ſua gran colpa moja ;
Tanto quel dì del ſuo nome perdeo .
Poi vidi quella che mal vide Troja ;
E fra queſte una vergine Latina ,
Ch' in Italia a' Trojan fe tanta noja .
Poi vidi la magnanima reina ,
Ch' una treccia rivolta , e l' altra ſparſa
Corſe alla Babilonica ruina .
Poi vidi Cleopatra ; e ciaſcun' arſa
D' indegno foco : e vidi in quella treſca
Zenobia del ſuo onor aſſai più ſcarſa .
Bell' era , e nell' età fiorita , e freſca :
Quanto in più gioventute , e 'n più bellezza ,
Tanto par ch' oneſtà ſua laude accreſca :
Nel cor femmineo fu tanta fermezza ,
Che col bel viſo , e con l' armata coma
Fece temer chi per natura ſprezza :
I parlo dell' imperio alto di Roma ,
Che con arme aſſalío , bench' all' eſtremo
Foſſe al noſtro trionfo ricca ſoma .
Fra i nomi che 'n dir breve aſcondo , e premo ,
Non fia Giudit la vedovetta ardita ;
Che fe 'l folle amador del capo ſcemo .
Ma Nino , ond' ogn' iſtoria umana è ordita ,
Dove laſs' io ? e 'l ſuo gran ſucceſſore ,
Che ſuperbia conduſſe a beſtial vita ?
Belo dove riman , fonte d' errore ,
Non per ſua colpa ? dov' è Zoroaſtro ,
Che fu dell' arte magica inventore ?
E chi de' noſtri duci che 'n duro aſtro
Paſſar l' Eufrate , fece 'l mal governo ,
All' Italiche doglie fiero impiaſtro ?
Ov' è 'l gran Mitridate , quell' eterno
Nemico de' Roman , che sì ramingo
Fuggì dinanzi a lor la ſtate , e 'l verno ?

Mol-

Molte gran cose in picciol fascio stringo.
Ov' è 'l re Artù, e tre Cesari Augusti;
Un d' Africa, un di Spagna, un Loteringo?
Cingean costu' i suoi dodici robusti:
Poi venia solo il buon duce Goffrido,
Che fe l' impresa santa, e i passi giusti.
Questo; di ch' io mi sdegno, e 'ndarno grido;
Fece in Gierusalem con le sue mani
Il mal guardato, e già negletto nido.
Ite, superbi, e miseri Cristiani,
Consumando l' un l' altro: e non vi caglia,
Che 'l Sepolcro di CRISTO è in man di cani.
Raro, o nessun ch' in alta fama saglia,
Vidi dopo costui (s' io non m' inganno)
O per arte di pace, o di battaglia.
Pur, com' uomini eletti ultimi vanno,
Vidi verso la fine il Saracino
Che fece a' nostri assai vergogna, e danno.
Quel di Luria seguiva il Saladino:
Poi 'l duca di Lancastro, che pur dianzi
Er' al regno de' Franchi aspro vicino.
Miro, com' uom che volentier s' avanzi,
S' alcuno vi vedessi, qual' egli era
Altrove agli occhi miei veduto innanzi:
E vidi duo che si partir jersera
Di questa nostra etate, e del paese:
Costor chiudean quell' onorata schiera:
Il buon Re Sicilian, ch' in alto intese,
E lunge vide, e fu veramente Argo:
Dall' altra parte il mio gran Colonnese,
Magnanimo, gentil, costante, e largo.

DEL TRIONFO DELLA FAMA

CAPITOLO TERZO.

IO non ſapea da tal viſta levarme ;
Quand' io udî : Pon mente all' altro lato ;
Che s' acquiſta ben pregio altro che d' arme .
Volſimi da man manca , e vidi Plato ;
Che 'n quella ſchiera andò più preſſo al ſegno
Al qual aggiunge a chi dal cielo è dato .
Ariſtotele poi pien d' alto ingegno :
Pitagora , che primo umilemente
Filoſofia chiamò per nome degno :
Socrate , e Senofonte ; e quell' ardente
Vecchio a cui fur le Muſe tanto amiche ,
Ch' Argo , e Micena , e Troja ſe ne ſente :
Queſti cantò gli errori , e le fatiche
Del figliuol di Laerte , e della Diva ;
Primo pittor delle memorie antiche .
A man a man con lui cantando giva
Il Mantoan , che di par ſeco gioſtra ;
Ed uno al cui paſſar l' erba fioriva :
Queſt' è quel Marco Tullio in cui ſi moſtra
Chiaro , quant' ha eloquenzia e frutti , e fiori :
Queſti ſon gli occhi della lingua noſtra .
Dopo venia Demoſtene ; che fuori
E' di ſperanza omai del primo loco ,
Non ben contento de' ſecondi onori :
Un gran folgor parea tutto di foco :
Eſchine il dica ; che 'l potè ſentire ,
Quando preſſo al ſuo tuon parve già roco .

Io

Io non poſſo per ordine ridire,
Queſto, o quel dove mi vedeſſi, o quando;
E qual innanzi andar, e qual ſeguire:
Che coſe innumerabili penſando,
E mirando la turba tale, e tanta,
L' occhio il penſier m' andava deſviando.
Vidi Solon, di cui fu l' util pianta
Che s' è mal culta, mal frutto produce;
Con gli altri ſei di cui Grecia ſi vanta.
Qui vid' io noſtra gente aver per duce
Varrone, il terzo gran lume Romano,
Che quanto 'l miro più, tanto più luce:
Criſpo Saluſtio, e ſeco a mano a mano
Uno che gli ebbe invidia, e videl torto:
Cioè 'l gran Tito Livio Padoano.
Mentr' io mirava, ſubito ebbi ſcorto
Quel Plinio Veroneſe ſuo vicino,
A ſcriver molto, a morir poco accorto.
Poi vidi 'l gran Platonico Plotino;
Che credendoſi in ozio viver ſalvo,
Prevento fu dal ſuo fiero deſtino,
Il qual ſeco venia dal matern' alvo;
E pero providenzia ivi non valſe:
Poi Graſſo, Antonio, Ortenſio, Galba, e Calvo.
Con Pollion, che 'n tal ſuperbia ſalſe,
Che contra quel d' Arpino armar le lingue,
E i duo cercando fame indegne, e falſe.
Tucidide vid' io, che ben diſtingue
I tempi, e i luoghi, e loro opre leggiadre;
E di che ſangue qual campo s' impingue.
Erodoto di Greça iſtoria padre
Vidi; e dipinto il nobil geometra
Di triangoli, tondi, e forme quadre:
E quel che 'nver di noi divenne petra,
Porfirio; che d' acuti ſillogiſmi

Empie

Empiè la dialettica faretra,
Facendo contra 'l vero arme i ſofiſmi;
E quel di Coo, che ſe via miglior l' opra,
Se ben inteſi foſſer gli aforiſmi.
Apollo, ed Eſculapio gli ſon ſopra,
Chiuſi, ch' a pena il viſo gli comprende:
Sì par che i nomi il tempo limi, e copra:
Un di Pergamo il ſegue: e da lui pende
L' arte guaſta fra noi; allor non vile,
Ma breve, e oſcura; ei la dichiara, e ſtende.
Vidi Anaſarco intrepido, e virile,
E Senocrate più ſaldo ch' un ſaſſo;
Che nulla forza il volſe ad atto vile.
Vidi Archimede ſtar col viſo baſſo;
E Democrito andar tutto penſoſo,
Per ſuo voler di lume, e d' oro caſſo.
Vid' Ippia il vecchierel, che già fu oſo
Dir; I ſo tutto: e poi di nulla certo,
Ma d' ogni coſa Archeſilao dubbioſo.
Vidi in ſuoi detti Eraclito coperto,
E Diogene Cinico in ſuoi fatti
Aſſai più che non vuol vergogna, aperto;
E quel che lieto i ſuoi campi diſfatti
Vide, e deſerti, d' altra merce carco,
Credendo averne invidioſi patti.
Iv' era il curioſo Dicearco,
Ed in ſuoi magiſterj aſſai diſpari
Quintiliano, e Seneca, e Plutarco.
Vidivi alquanti c' han turbati i mari
Con venti avverſi, ed intelletti vaghi;
Non per ſaper, ma per contender chiari;
Urtar, come leoni; e, come draghi,
Con le code avvinchiarſi: or che è queſto,
Ch' ogn' un del ſuo ſaper par che s' appaghi?
Carneade vidi in ſuoi ſtudj sì deſto,

Che

Che parland' egli, il vero, e 'l falso a pena
Si discernea; così nel dir fu presto.
La lunga vita, e la sua larga vena
D' ingegno pose in accordar le parti
Che 'l furor letterato a guerra mena.
Nè 'l potéo far: che come crebber l' arti,
Crebbe l' invidia; e col sapere insieme
Ne' cuori enfiati i suoi veneni sparti.
Contra 'l buon Sire che l' umana speme
Alzò, ponendo l' anima immortale,
S' armò Epicuro; onde sua fama geme;
Ardito a dir ch' ella non fosse tale:
Così al lume fu famoso, e lippo
Con la brigata al suo maestro eguale;
Di Metrodoro parlo, e d' Aristippo.
Poi con gran subbio, e con mirabil fuso
Vidi tela sottil tesser Crisippo.
Degli Stoici 'l padre alzato in suso;
Per far chiaro suo dir, vidi Zenone
Mostrar la palma aperta, e 'l pugno chiuso:
E per fermar sua bella intenzione,
La sua tela gentil tesser Cleante;
Che tira al ver la vaga opinione.
Qui lascio, e più di lor non dico avante.

TRIONFO DEL TEMPO.

DEll' aureo albergo con l' Aurora innanzi
Sì ratto uſciva 'l Sol cinto di raggi,
Che detto areſti, E' ſi corcò pur dianzi!
Alzato un poco, come fanno i ſaggi,
Guardoſs' intorno; ed a ſe ſteſſo diſſe,
Che penſi? omai convien che più cura aggi!
Ecco, s' un' uom famoſo in terra viſſe,
E di ſua fama per morir non eſce;
Che ſarà della legge che 'l ciel fiſſe?
E ſe fama mortal morendo creſce,
Che ſpegner ſi doveva in breve; veggio
Noſtra eccellenzia al fine; onde m' increſce.
Che più s' aſpetta, o che pote eſſer peggio?
Che più nel ciel ho io, che 'n terra un' uomo;
A cui eſſer egual per grazia cheggio?
Quattro cavai con quanto ſtudio como,
Paſco nell' Oceano, e ſprono, e sferzo!
E pur la fama d' un mortal non domo.
Ingiuria da corruccio, e non da ſcherzo,
Avvenir queſto a me; s' io foſs' in cielo,
Non dirò primo, ma ſecondo, o terzo.
Or conven che s' accenda ogni mio zelo,
Sì, ch' al mio volo l' ira addoppj i vanni:
Ch' io porto invidia agli uomini, e nol celo.
De' quali veggio alcun dopo mill' anni,
E mille, e mille, più chiari che 'n vita;
Ed io m' avanzo di perpetui affanni.
Tal ſon, qual era anzi che ſtabilita
Foſſe la terra; dì e notte rotando
Per la ſtrada rotonda, ch' è infinita.

Poi che queſto ebbe detto, diſdegnando
Ripreſe il corſo più veloce aſſai,
Che falcon d' alto a ſua preda volando.
Più dico: nè penſier poria giammai
Seguir ſuo volo; non che lingua, o ſtile;
Tal, che con gran paura il rimirai.
Allor tenn' io il viver noſtro a vile
Per la mirabil ſua velocitate,
Via più ch' innanzi nol tenea gentile.
E parvemi mirabil vanitate
Fermar in coſe il cor che 'l tempo preme;
Che mentre più le ſtringi, ſon paſſate.
Però chi di ſuo ſtato cura, o teme,
Provveggia ben, mentr' è l' arbitrio intero,
Fondar in loco ſtabile ſua ſpeme.
Che quant' io vidi 'l tempo andar leggero
Dopo la guida ſua, che mai non poſa;
I nol dirò; perchè poter nol ſpero.
I vidi 'l ghiaccio, e lì preſſo la roſa;
Quaſi in un punto il gran freddo, e 'l gran caldo;
Che pur udendo par mirabil coſa.
Ma chi ben mira col giudicio ſaldo,
Vedrà eſſer così: che nol vid' io;
Di che contra me ſteſſo or mi riſcaldo.
Seguî già le ſperanze, e 'l van deſio:
Or ho dinanzi agli occhi un chiaro ſpecchio,
Ov' io veggio me ſteſſo, e 'l fallir mio:
E quanto poſſo, al fine m' apparecchio
Penſando 'l breve viver mio; nel quale
Sta mane era un fanciullo, ed or ſon vecchio.
Che più d' un giorno è la vita mortale
Nubilo, breve, freddo, e pien di noja;
Che può bella parer, ma nulla vale?
Qui l' umana ſperanza, e qui la gioja:
Qu' i miſeri mortali alzan la teſta;

E neſſun ſa quando ſi viva, o moja.
Veggio la fuga del mio viver preſta,
Anzi di tutti: e nel fuggir del Sole
La ruina del mondo manifeſta.
Or vi riconfortate in voſtre ſole,
Giovani; e miſurate il tempo largo:
Che piaga antiveduta aſſai men dole.
Forſe che 'ndarno mie parole ſpargo:
Ma io v' annunzio che voi ſete offeſi
Di un grave, e mortifero letargo:
Che volan l' ore, i giorni, e gli anni, e i meſi;
E 'nſeme con breviſſimo intervallo
Tutti avemo a cercar altri paeſi.
Non fate contra 'l vero al core un callo,
Come ſete uſi; anzi volgete gli occhi,
Mentr' emendar potete il voſtro fallo.
Non aſpettate che la Morte ſcocchi;
Come fa la più parte: che per certo
Infinita è la ſchiera degli ſciocchi.
Poi ch' i ebbi veduto, e veggio aperto
Il volar, e 'l fuggir del gran pianeta;
Ond' i ho danni, e 'nganni aſſai ſofferto;
Vidi una gente andarſen queta queta,
Senza temer di tempo, o di ſua rabbia:
Che gli avea in guardia iſtorico, o poeta.
Di lor par più che d' altri, invidia s' abbia;
Che per ſe ſteſſi ſon levati a volo
Uſcendo for della comune gabbia:
Contra coſtor colui che ſplende ſolo,
S' apparecchiava con maggiore ſforzo;
E riprendeva un più ſpedito volo.
A' ſuoi corſier raddoppiat' era l' orzo;
E la reina di ch' io ſopra diſſi,
Volea d' alcun de' ſuoi già far divorzo.
Udî dir, non ſo a chi; ma 'l detto ſcriſſi:

In

In queſti umani, a dir proprio, liguſtri;
Di cieca oblivione oſcuri abiſſi,
Volgerà 'l Sol non pur anni, ma luſtri,
E ſecoli vittor d'ogni cerebro:
E vedrà il vaneggiar di queſti illuſtri,
Quanti fur chiari tra Penéo, ed Ebro,
Che ſon venuti, o verran toſto meno!
Quant' in ſu 'l Xanto, e quant' in val di Tebro!
Un dubbio verno, un' inſtabil ſereno
E' voſtra fama; e poca nebbia il rompe:
E 'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno.
Paſſan voſtri trionfi, e voſtre pompe:
Paſſan le ſignorie, paſſano i regni:
Ogni coſa mortal tempo interrompe;
E ritolta a' men buon, non dà a' più degni:
E non pur quel di fuori il tempo ſolve,
Ma le voſtr' eloquenzie, e i voſtri ingegni.
Così fuggendo il mondo ſeco volve;
Nè mai ſi poſa, ne s' arreſta, o torna,
Fin che v' ha ricondotti in poca polve.
Or perchè umana gloria ha tante corna,
Non è gran maraviglia, s' a ſiaccarle,
Alquanto oltra l' uſanza ſi ſoggiorna.
Ma cheunque ſi penſi il vulgo, o parle;
Se 'l viver voſtro non foſſe sì breve,
Toſto vedreſte in polve ritornarle.
Udito queſto (perchè al ver ſi deve
Non contraſtar, ma dar perfetta fede)
Vidi ogni noſtra gloria al ſol di neve:
E vidi 'l tempo rimenar tal prede
De' voſtri nomi, ch' i gli ebbi per nulla:
Benchè la gente ciò non ſa, nè crede.
Cieca, che ſempre al vento ſi traſtulla,
E pur di falſe opinion ſi paſce,
Lodando più 'l morir vecchio, che 'n culla.

Quanti felici ſon già morti in faſce!
Quanti miſeri in ultima vecchiezza!
Alcun dice; Beato è chi non naſce.
Ma per la turba a' grandi errori avvezza,
Dopo la lunga età ſia 'l nome chiaro;
Che è queſto però che sì s' apprezza?
Tanto vince, e ritoglie il tempo avaro:
Chiamaſi Fama, ed è morir ſecondo;
Nè più che contra 'l primo, è alcun riparo.
Così 'l tempo trionfa i nomi, e 'l mondo.

TRIONFO DELLA DIVINITA'.

DA poi che ſotto 'l ciel coſa non vidi
Stabile, e ferma, tutto sbigottito
Mi volſi; e diſſi; Guarda, in che ti fidi?
Riſpoſi: Nel Signor; che mai fallito
Non ha promeſſa a chi ſi fida in lui:
Ma veggio ben, che 'l mondo m' ha ſchernito;
E ſento quel ch' io ſono, e quel ch' i fui;
E veggio andar, anzi volar il tempo;
E doler mi vorrei, nè ſo di cui.
Che la colpa è pur mia; che più per tempo
Dovea aprir gli occhi, e non tardar al fine:
Ch' a dir il vero, omai troppo m' attempo.
Ma tarde non fur mai grazie divine:
In quelle ſpero, che 'n me ancor faranno
Alte operazioni, e pellegrine.
Così detto, e riſpoſto; Or ſe non ſtanno
Queſte coſe che 'l ciel volge, e governa;
Dopo molto voltar, che fine aranno?

Que-

Queſto penſava: e mentre più s' interna
La mente mia, veder mi parve un mondo
Novo, in etate immobile, ed eterna;
E 'l ſole, e tutto 'l ciel disfare a tondo
Con le ſue ſtelle; ancor la terra, e 'l mare;
E rifarne un più bello, e più giocondo.
Qual maraviglia ebb' io quando reſtare
Vidi in un piè colui che mai non ſtette,
Ma diſcorrendo ſuol tutto cangiare?
E le tre parti ſue vidi riſtrette
Ad una ſola, e quell' una eſſer ferma;
Sì che come ſolea, più non s' affrette?
E quaſi in terra d' erba ignuda, ed erma,
Nè fia, nè fu, nè mai v' era anzi, o dietro;
Ch' amara vita fanno, varia, e 'nferma.
Paſſa 'l penſier, sì come ſole in vetro;
Anzi più aſſai: però che nulla il tene:
O qual grazia mi fia, ſe mai l' impetro,
Ch' i veggia ivi preſente il ſommo bene,
Non alcun mal; che ſolo il tempo meſce,
E con lui ſi diparte, e con lui vene.
Non avr' albergo il ſol in Tauro, o 'n Peſce;
Per lo cui variar noſtro lavoro
Or naſce, or more, ed or ſcema, ed or creſce.
Beati ſpirti, che nel ſommo coro
Si troveranno, o trovano in tal grado,
Che ſia in memoria eterna il nome loro!
O felice colui che trova il guado
Di queſto alpeſtro, e rapido torrente
C' ha nome Vita, ch' a' molti è sì a grado!
Miſera la volgare, e cieca gente!
Che pon qui ſue ſperanze in coſe tali,
Che 'l tempo le ne porta sì repente.
O veramente ſordi, ignudi, e frali,
Poveri d' argomento, e di conſiglio,

Egri del tutto, e miseri mortali!
Quel che 'l mondo governa pur col ciglio,
Che conturba, ed acqueta gli elementi:
Al cui saper non pur io non m' appiglio,
Ma gli Angeli ne son lieti, e contenti
Di veder delle mille parti l' una;
Ed in ciò stanno desiosi, e 'ntenti.
O mente vaga al fin sempre digiuna!
A che tanti pensieri? un' ora sgombra
Quel che 'n molt' anni a pena si raguna,
Quel che l' anima nostra preme, e 'ngombra,
Dianzi, adesso, ier, diman, mattino, e sera,
Tutti in un punto passeran, com' ombra.
Non avrà loco fu, sarà, nè era;
Ma è solo, in presente, e ora, e oggi,
E sola eternità raccolta, e 'ntera,
Quanti spianati dietro, e innanzi poggi,
Ch' occupavan la vista! e non fia in cui
Nostro sperar, e rimembrar s' appoggi:
La qual varietà fa spesso altrui
Vaneggiar sì, che 'l viver pare un gioco,
Pensando pur, che sarò io, che fui?
Non sarà più diviso a poco a poco,
Ma tutto insieme; e non più state, o verno,
Ma morto 'l tempo, e variato il loco:
E non avranno in man gli anni 'l governo
Delle fame mortali; anzi chi fia
Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.
O felici quell' anime che 'n via
Sono, o saranno di venir al fine
Di ch' io ragiono; quandunqu' e' si fia!
E tra l' altre leggiadre, e pellegrine,
Beatissima lei che Morte ancise
Assai di qua dal natural confine!
Parranno allor l' angeliche divise,

E l' one-

E l' oneſte parole, e i penſier caſti
Che nel cor giovenil Natura miſe.
Tanti volti che 'l tempo, e Morte han guaſti,
Torneranno al lor più fiorito ſtato;
E vedraſſi ove, Amor, tu mi legaſti:
Ond' io a dito ne ſarò moſtrato;
Ecco chi pianſe ſempre, e nel ſuo pianto
Sopra 'l riſo d' ogni altro fu beato:
E quella di cu' ancor piangendo canto,
Avrà gran maraviglia di ſe ſteſſa
Vedendoſi fra tutte dar il vanto.
Quando ciò fia, nol ſo; ſaſſel propri' eſſa:
Tanta credenza a' più fidi compagni
Di sì alto ſecreto ha chi s' appreſſa.
Credo che s' avvicini: e de' guadagni
Veri, e de' falſi ſi farà ragione:
Che tutte fieno allor opre di ragni.
Vedraſſi quanto in van cura ſi pone;
E quanto indarno s' affatica, e ſuda;
Come ſono ingannate le perſone.
Neſſun ſecreto fia chi copra, o chiuda:
Fia ogni conſcienza o chiara, o foſca
Dinanzi a tutto 'l mondo aperta, e nuda:
E fia chi ragion giudichi, e conoſca:
Poi vedrem prender ciaſcun ſuo viaggio,
Come fiera cacciata ſi rimboſca;
E vederaſſi in quel poco paraggio,
Che vi fa ir ſuperbi, oro, e terreno
Eſſere ſtato danno, e non vantaggio:
E 'n diſparte color che ſotto 'l freno
Di modeſta fortuna, ebbero in uſo
Senz' altra pompa di goderſi in ſeno.
Queſti cinque trionfi in terra giuſo
Avem veduti, ed alla fine il ſeſto,
Dio permettente, vederem là ſuſo;

E 'l

E 'l tempo disfar tutto, e così presto;
E Morte in sua ragion cotanto avara;
Morti saranno insieme e quella, e questo:
E quei che fama meritaron chiara,
Che 'l tempo spense; e i bei visi leggiadri
Che 'mpallidir fe 'l tempo, e Morte amara,
L' oblivion, gli aspetti oscuri, ed adri,
Più che mai bei tornando, lasceranno
A Morte impetuosa i giorni ladri
Nell' età più fiorita, e verde aranno
Con immortal bellezza eterna fama:
Ma innanzi a tutti ch' a rifar si vanno,
E' quella che piangendo il mondo chiama
Con la mia lingua, e con la stanca penna;
Ma 'l ciel pur di vederla intera brama.
A riva un fiume che nasce in Gebenna,
Amor mi diè per lei sì lunga guerra,
Che la memoria ancor il core accenna.
Felice sasso che 'l bel viso serra!
Che poi ch' avrà ripreso il suo bel velo,
Se fu beato chi la vide in terra,
Or che fia dunque a rivederla in cielo?

FINE DE' TRIONFI.

INDICE
DE' SONETTI
DEL PETRARCA.

AHi, bella libertà, come tu m' hai pag. 79
Al cader d' una pianta che si svelse, 226
Alma felice, che sovente torni 208
Almo Sol, quella fronde ch' io sola amo, 144
Amor, che meco al buon tempo ti stavi 218
Amor, che 'ncende 'l cor d' ardente zelo, 141
Amor, che nel pensier mio vive, e regna, 119
Amor; che vedi ogni pensiero aperto, 132
Amor con la man destra il lato manco 169
Amor con sue promesse lusingando 68
Amor, ed io sì pien di maraviglia, 130
Amor, Fortuna, e la mia mente schiva 98
Amor fra l' erbe una leggiadra rete 141
Amor, io fallo; e veggio 'l mio fallire: 173
Amor m' ha posto come segno a strale, 113
Amor mi manda quel dolce pensiero 134
Amor mi sprona in un tempo, ed affrena; 139
Amor, Natura, e la bell' alma umile 142
Amor piangeva, ed io con lui tal volta; 21
Anima bella, da quel nodo sciolta 219
Anima; che diverse cose tante 152
A piè de' colli ove la bella vesta 7
Apollo; s' ancor vive il bel desio 30
Arbor vittoriosa, e trionfale, 189
Aspro core, e selvaggio, e cruda voglia 193
Aura, che quelle chiome bionde, e crespe 169
Avventuroso più d' altro terreno, 87

B

Beato in ſogno, e di languir contento, 160
Benedetto ſia 'l giorno, e 'l meſe, e l' anno, 51
Ben ſapev' io che natural conſiglio, 56

C

Cantai; or piango; e non men di dolcezza 170
Cara la vita, e dopo lei mi pare 188
Cercato ho ſempre ſolitaria vita 187
Ceſare, poi che 'l traditor d' Egitto 82
Che fai, alma? che penſi? avrem mai pace? 125
Che fai? che penſi? che pur dietro guardi 203
Chi vuol veder quantunque può Natura, 181
Come 'l candido piè per l' erba freſca 133
Come talora al caldo tempo ſole 120
Come va 'l mondo! or mi diletta, e piace 212
Conobbi; quanto il ciel gli occhi m' aperſe, 246
Così poteſs' io ben chiuder in verſi 78

D

Da' più begli occhi, e dal più chiaro viſo 250
Datemi pace, o duri miei penſieri: 204
Deh porgi mano all' affannato ingegno, 263
Deh qual pietà, qual Angel fu sì preſto 247
Del cibo onde 'l ſignor mio ſempre abbonda, 247
Dell' empia Babilonia, ond' è fuggita 90
Del mar Tirreno alla ſiniſtra riva, 55
Dicemi ſpeſſo il mio fidato ſpeglio, 260
Diceſett' anni ha già rivolto il cielo 97
Di dì in dì vo cangiando il viſo, e 'l pelo: 148
Diſcolorato hai, Morte, il più bel volto 208
Dodici donne oneſtamente laſſe, 168

Dolce mio, caro, e prezioſo pegno 246
Dolci durezze, e placide repulſe, 262
Dolci ire, dolci ſdegni, e dolci paci, 153
Donna, che lieta col principio noſtro 250
Due gran nemiche inſieme erano aggiunte, 215
Due roſe freſche, e colte in paradiſo 180
D' un bel, chiaro, polito, e vivo ghiaccio 151

E

E' Mi par d' or' in ora udire il meſſo 251
E' queſto 'l nido in che la mia Fenice 227
Era 'l giorno ch' al Sol ſi ſcoloraro 4
Erano i capei d' oro all' aura ſparſi, 76

F

FAr poteſs' io vendetta di colei 185
Fera ſtella (ſe 'l cielo ha forza in noi, 137
Fiamma dal ciel ſu le tue treccie piova, 117
Fontana di dolore, albergo d' ira, 118
Freſco, ombroſo, fiorito, e verde colle; 179
Fu forſe un tempo dolce coſa Amore; 248
Fuggendo la prigione ov' Amor m' ebbe 75

G

GEri, quando talor meco s' adira 140
Già deſiai con sì giuſta querela, 164
Già fiammeggiava l' amoroſa ſtella 30
Giunto Aleſſandro alla famoſa tomba 144
Giunto m' ha Amor fra belle, e crude braccia, 136
Gli Angeli eletti, e l' anime beate 249
Gli occhi di ch' io parlai sì caldamente; 213
Glorioſa Colonna, in cui s' appoggia 8
Grazie ch' a' pochi 'l ciel largo deſtina; 161

I

I Begli occhi ond' i fui percoſſo in guiſa, 67
I dì miei più leggier che neſſun cervo, 226
I dolci colli ov' io laſciai me ſteſſo, 159
I ho pien di ſoſpir queſt' aer tutto, 211
I ho pregato Amor, e nel riprego, 177
Il cantar novo, e 'l pianger degli augelli 165
Il figliuol di Latona avea già nove 38
Il mal mi preme, e mi ſpaventa il peggio: 179
Il mio avverſario; in cui veder ſolete 39
Il ſucceſſor di Carlo; che la chioma 22
I mi ſoglio accuſare; ed or mi ſcuſo; 215
I mi vivea di mia ſorte contento 171
In dubbio di mio ſtato or piango, or canto; 183
In mezzo di duo amanti oneſta altera 90
In nobil ſangue vita umile, e queta, 163
In qual parte del ciel, in quale idea 130
In quel bel viſo ch' i ſoſpiro, e bramo, 186
In tale ſtella duo begli occhi vidi 187
Io amai ſempre, ed amo forte ancora, 73
Io avrò ſempre in odio la fineſtra 74
Io canterei d' amor sì novamente, 112
Io mi rivolgo indietro a ciaſcun paſſo 10
Io non fu' d' amar voi laſſato unquanco, 72
Io penſava aſſai deſtro eſſer ſu l' ale, 220
Io ſentia dentr' al cor già venir meno 40
Io ſon dell' aſpettar omai sì vinto, 79
Io ſon già ſtanco di penſar, sì come 67
Io ſon sì ſtanco ſotto 'l faſcio antico 71
Io temo sì de' begli occhi l' aſſalto, 36
I pianſi; or canto; che 'l celeſte lume 170
I pur aſcolto; e non odo novella 184
Ite, caldi ſoſpiri, al freddo core; 127
Ite, rime dolenti, al duro ſaſſo 242

I vidi in terra angelici costumi, 128
I vo piangendo i miei passati tempi, 262

L

La bella Donna che cotanto amavi, 76
La donna che 'l mio cor nel viso porta, 88
La gola, e 'l sonno, e l' ozïose piume 6
La guancia, che fu già piangendo stanca, 50
L' alma mia fiamma oltra le belle bella; 211
L' alto, e novo miracol ch' a' dì nostri 221
L' alto signor dinanzi a cui non vale 178
L' arbor gentil che forte amai molt' anni; 51
L' ardente nodo ov' io fui d' ora in ora 202
Lasciato hai, Morte, senza sole il mondo 245
La sera desiar, odiar l' aurora 185
L' aspettata virtù che 'n voi fioriva 83
L' aspetto sacro della terra vostra 56
Lasso, Amor mi trasporta ov' io non voglio; 173
Lasso, ben so, che dolorose prede 81
Lasso, che mal accorto fui da prima 53
Lasso, ch' i ardo, ed altri non mel crede: 152
Lasso, quante fiate Amor m' assale; 87
L' avara Babilonia ha colmo 'l sacco 118
La vita fugge, e non s' arresta un' ora; 203
L' aura celeste che 'n quel verde Lauro 149
L' aura che 'l verde Lauro, e l' aureo crine 180
L' aura, e l' odore, e 'l refrigerio, e l' ombra 235
L' aura gentil, che rasserena i poggi 147
L' aura mia sacra al mio stanco riposo 251
L' aura serena che fra verdi fronde 148
L' aura soave ch' al sol spiega, e vibra 149
Le stelle, e 'l cielo, e gli elementi a prova 127
Levommi il mio pensier in parte ov' era 218
Liete, e pensose; accompagnate, e sole 166

Lieti fiori, e felici, e ben nate erbe, 131
L' oro, e le perle, e i fior vermigli, e i bianchi, 39
L' ultimo, laſſo, de' miei giorni allegri; 236

M

MAi non fu' in parte ove sì chiar vedeſſi 207
Mai non vedranno le mie luci aſciutte 228
Ma poi che 'l dolce riſo umile, e piano 37
Mente mia, che preſaga de' tuoi danni 224
Mentre che 'l cor dagli amoroſi vermi 219
Mia ventura, ed Amor m' avean sì adorno 151
Mie venture al venir ſon tarde, e pigre; 49
Mille fiate, o dolce mia guerrera, 13
Mille piagge in un giorno, e mille rivi 139
Mirando 'l ſol de' begli occhi ſereno, 137
Mira quel colle, o ſtanco mio cor vago: 178
Morte ha ſpento quel Sol ch' abbagliar ſuolmi: 261
Moveſi 'l vecchierel canuto, e bianco 11

N

NE' così bello il ſol giammai levarſi, 122
Nell' età ſua più bella, e più fiorita, 206
Nè mai pietoſa madre al caro figlio, 209
Nè per ſereno ciel ir vaghe ſtelle; 223
Non dall' Iſpano Ibero all' Indo Idaſpe 159
Non d' atra, e tempeſtoſa onda marina 126
Non fur mai Giove, e Ceſare sì moſſi 128
Non può far Morte il dolce viſo amaro; 252
Non pur quell' una bella ignuda mano 150
Non Teſin, Pò, Varo, Arno, Adige, e Tebro, 124
Non veggio, ove ſcampar mi poſſa omai; 86

O

O Bella man, che mi distringi 'l core, 150
O cameretta, che già fosti un porto 172
Occhi miei, oscurato è il nostro Sole; 204
Occhi, piangete; accompagnate il core, 73
O d' ardente virtute ornata, e calda 123
O dolci sguardi, o parolette accorte; 184
O giorno, o ora, o ultimo momento, 236
Ogni giorno mi par più di mill' anni 252
Oimè il bel viso; oimè il soave sguardo; 195
O Invidia, nemica di virtute; 136
O misera, ed orribil visione! 183
Onde tolse Amor l' oro, e di qual vena 165
O passi sparsi; o pensier vaghi, e pronti; 131
Or, che 'l ciel, e la terra, e 'l vento tace, 132
Or hai fatto l' estremo di tua possa, 235
Orso, al vostro destrier si può ben porre 80
Orso, e' non furon mai fiumi, nè stagni, 35
Ove ch' i posi gli occhi lassi, o giri 129
Ov' è la fronte che con picciol cenno 216
O tempo, o ciel volubil, che fuggendo 244

P

Pace non trovo, e non ho da far guerra; 114
Padre del Ciel, dopo i perduti giorni, 52
Parrà forse ad alcun, che 'n lodar quella 181
Pasco la mente d' un sì nobil cibo, 147
Passa la nave mia colma d' oblio 145
Passato è 'l tempo omai, lasso, che tanto 223
Passer mai solitario in alcun tetto 168
Perch' io t' abbia guardato di menzogna 41
Per far una leggiadra sua vendetta, 4

Per mezz' i boſchi inoſpiti, e ſelvaggi, 138
Per mirar Policleto a prova fiſo 68
Perſeguendomi Amor al luogo uſato; 88
Piangete, donne, e con voi pianga Amore; 77
Pien di quella ineffabile dolcezza 91
Pien d' un vago penſier, che mi deſvia 135
Pibvommi amare lagrime dal viſo 11
Più di me lieta non ſi vede a terra 21
Più volte Amor m' avea già detto, Scrivi, 77
Più volte già dal bel ſembiante umano 135
Pò, ben puo' tu portartene la ſcorza 140
Poco era ad appreſſarſi agli occhi miei 44
Poi che la viſta angelica ſerena 295
Poi che 'l cammin m' è chiuſo di mercede; 112
Poi che mia ſpeme è lunga a venir troppo, 75
Poi che voi, ed io più volte abbiam provato, 80
Pommi ove 'l Sol occide i fiori, e l' erba; 123

Q

Qual donna attende a glorioſa fama 188
Qual mio deſtin, qual forza, o qual inganno 166
Qual paura ho quando mi torna a mente 182
Qual ventura mi fu, quando dall' uno 172
Quand' io mi volgo indietro a mirar gli anni 216
Quand' io movo i ſoſpiri a chiamar voi: 5
Quand' io ſon tutto volto in quella parte 12
Quand' io veggio dal ciel ſcender l' Aurora 212
Quand' io v' odo parlar sì dolcemente, 122
Quando Amor i begli occhi a terra inchina; 134
Quando dal proprio ſito ſi rimove 37
Quando fra l' altre donne ad ora ad ora 9
Quando giugne per gli occhi al cor profondo 78
Quando giunſe a Simon l' alto concetto 69
Quando 'l pianeta che diſtingue l' ore, 7

Quando 'l Sol bagna in mar l' aurato carro, 167
Quando 'l voler che con duo ſproni ardenti 124
Quando mi vene innanzi il tempo, e 'l loco 138
Quanta invidia ti porto, avara terra; 217
Quante fiate al mio dolce ricetto 207
Quanto più diſioſe l' ali ſpando 119
Quanto più m' avvicino al giorno eſtremo, 29
Quel che d' odore, e di color vincea 245
Quel ch' infinita providenzia, ed arte 5
Quel ch' in Teſſaglia ebbe le man sì pronte 38
Quella fineſtra ove l' un Sol ſi vede 81
Quella per cui con Sorga ho cangiat' Arno, 221
Quelle pietoſe rime in ch' io m' accorſi 96
Quel roſigniuol che sì ſoave piagne 222
Quel ſempre acerbo, ed onorato giorno 129
Quel Sol che mi moſtrava il cammin deſtro 220
Quel vago, dolce, caro, oneſto ſguardo 237
Quel vago impallidir che 'l dolce riſo 97
Queſta Fenice dell' aurata piuma 143
Queſt' anima gentil che ſi diparte 29
Queſta umil fera, un cor di tigre, o d' orſa; 126
Queſto noſtro caduco, e fragil bene, 244
Qui, dove mezzo ſon, Sennuccio mio, 89

R

RApido fiume, che d' alpeſtra vena 158
Real natura, angelico intelletto, 175
Rimanſi addietro il ſeſtodecim' anno 92
Ripenſando a quel ch' oggi il ciel onora, 248
Rotta è l' alta Colonna, e 'l verde Lauro, 198

S

S' Al principio riſponde il fine, e 'l mezzo 69
S' Amore, o Morte non dà qualche ſtroppio 38
S' Amor non è; che dunque è quel ch' i ſento? 113

S' Amor novo consiglio non n' apporta ; 205
Se bianche non son prima ambe le tempie , 72
Se col cieco desir che 'l cor distrugge , 49
Se lamentar augelli , o verdi fronde 206
Se la mia vita dall' aspro tormento 9
Se 'l dolce sguardo di costei n' ancide , 142
Se l' onorata fronde che prescrive 20
Se 'l sasso ond' è più chiusa questa valle , 91
Se mai foco per foco non si spense , 40
Sennuccio , i vo che sappi , in qual maniera 89
Sennuccio mio , benchè doglioso , e solo 210
Sento l' aura mia antica ; e i dolci colli 227
Se quell' aura soave de' sospiri 230
Se Virgilio , ed Omero avessin visto 143
Se voi poteste per turbati segni , 53
Sì breve è 'l tempo , e 'l pensier sì veloce 209
Sì come eterna vita è veder Dio , 146
Signor mio caro , ogni pensier mi tira 194
S' io avessi pensato che sì care 213
S' io credessi per morte essere scarco 31
S' io fossi stato fermo alla spelunca 133
Sì tosto , come avvien che l' arco scocchi , 74
Sì traviato è 'l folle mio desio 6
Solea lontana in sonno consolarme 182
Soleano i miei pensier soavemente 214
Soleasi nel mio cor star bella , e viva , 214
Solo , e pensoso i più deserti campi 31
Son' animali al mondo di sì altera 12
S' onesto amor può meritar mercede , 242
Spinse amor , e dolor , ove ir non debbe , 249
Spirto felice , che sì dolcemente 263
Stiamo , Amore , a veder la gloria nostra 146
S' una fede amorosa , un cor non finto , 167

Tem-

T

TEmpo era omai da trovar pace, e tregua 225
Tennemi Amor anni vent' uno ardendo 261
Tornami a mente, anzi v' è dentro, quella 243
Tranquillo porto avea moſtrato Amore 225
Tra quantunque leggiadre donne, e belle 164
Tutta la mia fiorita, e verde etade 224
Tutto 'l dì piango; e poi la notte, quando 163

V

VAgo augelletto, che cantando vai, 264
Valle, che de' lamenti miei ſe piena; 217
Vergognando talor, ch' ancor ſi taccia, 13
Vidi fra mille donne una già tale, 243
Vincitore Aleſſandro l' ira vinſe, 171
Vinſe Annibal, e non ſeppe uſar poi 82
Vive faville uſcian de' duo bei lumi 186
Una candida cerva ſopra l' erba 145
Voglia mi ſprona: Amor mi guida, e ſcorge: 160
Voi ch' aſcoltate in rime ſparſe il ſuono 3
Volo con l' ali de' penſieri al cielo 260

Z

ZEfiro torna, e 'l bel tempo rimena, 222

INDICE
DELLE CANZONI
DEL PETRARCA.

ALla dolce ombra delle belle frondi 120
Amor, quando fioria 231
Amor, ſe vuoi ch' i torni al giogo antico, 199
Anzi tre dì creata era alma in parte 161
A qualunque animale alberga in terra; 14

Ben mi credea paſſar mio tempo omai, 155

Che debb' io far? che mi conſigli, Amore? 196
Chiare, freſche, e dolci acque, 101
Chi è fermato di menar ſua vita 70

Di penſier in penſier, di monte in monte 109
Di tempo in tempo mi ſi fa men dura 125

Gentil mia Donna, i veggio 61
Giovane donna ſott' un verde lauro 27

In quella parte dov' Amor mi ſprona, 103
Italia mia; benchè 'l parlar ſia indarno 106
I vo penſando, e nel penſier m' aſſale 189

L' aere gravato, e l' importuna nebbia 54
Laſſare il velo o per ſole, o per ombra, 8
Laſſo me, ch' i non ſo in qual parte pieghi 57
Là ver l' aurora, che sì dolce l' aura 176

Mai non vo più cantar, com' io ſoleva: 83
Mia benigna fortuna, e 'l viver lieto, 239

Nel dolce tempo della prima etade, 15
Nella ſtagion che 'l ciel rapido inchina 41
Non al ſuo amante più Diana piacque, 44
Non ha tanti animali il mar fra l' onde; 174
Nova angeletta ſovra l' ale accorta 86

O aſpettata in ciel beata e bella 22
Occhi miei laſſi, mentre ch' io vi giro 10
Or vedi, Amor, che giovinetta donna 96

Perch' al viſo d' Amor portava inſegna, 48
Perchè la vita è breve, 58
Perchè quel che mi traſſe ad amar prima, 50
Poi che per mio deſtino 64

Qual più diverſa, e nova 114
Quando il ſoave mio fido conforto, 253
Quel foco ch' io penſai che foſſe ſpento 48
Quell' antiquo mio dolce empio Signore 255

Se 'l penſier che mi ſtrugge, 98
Si è debile il filo a cui s' attene 32
S' il diſſi mai; ch' i venga in odio a quella 153
Solea dalla fontana di mia vita 237
Spirto gentil, che quelle membra reggi 44
Standomi un giorno ſolo alla fineſtra; 228

Tacer non poſſo, e temo non adopre 231

Verdi panni, ſanguigni, oſcuri, o perſi 26
VERGINE *bella, che di ſol veſtita*, 264
Una donna più bella aſſai che 'l ſole, 92
Volgendo gli occhi al mio novo colore, 52

INDICE
DE' TRIONFI.

DA poi che Morte trionfò nel volto	309
Da poi che ſotto 'l ciel coſa non vidi	326
Dell' aureo albergo con l' Aurora innanzi	322
Era sì pieno il cor di maraviglie,	281
Io non ſapea da tal viſta levarme;	318
La notte che ſeguì l' orribil caſo	303
Nel tempo che rinnova i miei ſoſpiri	271
Pien d' infinita, e nobil maraviglia	313
Poſcia che mia fortuna in forza altrui	287
Quando ad un giogo, ed in un tempo quivi	292
Queſta leggiadra, e glorioſa Donna,	298
Stanco già di mirar, non ſazio ancora,	276

GIUNTA
D' ALCUNE COMPOSIZIONI
DEL PETRARCA

Che ſi dicono da lui rifiutate; parte delle quali ſi leggono in molte altre edizioni, parte ſi ſon tratte da libri antichi manuſcritti, ed impreſſi; e principalmente la Frottola riportata dal Bembo nel VI. libro del I. volume delle ſue Lettere: colle propoſte d' alcuni Poeti di que' tempi al Petrarca; e colle tre famoſe Canzoni di Guido Cavalcanti, di Dante Alighieri, e di Cino da Piſtoja, i primi verſi delle quali piacque al noſtro Poeta d' inſerire nella ſua Canzone:

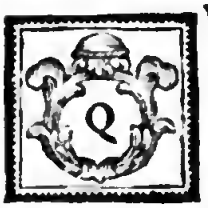
Laſſo me, ch' i non ſo in qual parte piegbi ec.
poſta a carte 57.

FRAMMENTO D' UN CAPITOLO

D I M.

FRANCESCO PETRARCA

Che in alcune edizioni ſuol collocarſi avanti il Trionfo della Morte.



Uanti già nell' età matura, ed acra
Trionfi ornaro il glorioſo colle:
Quanti prigion paſſar per la Via Sacra
Sotto 'l monarca ch' al ſuo tempo volle
Far il mondo deſcriver univerſo:
Che 'l nome di grandezza agli altri tolle:
O ſotto quel che non d' argento terſo
Diè ber a' ſuoi, ma d' un rivo ſanguigno:
Tutti poco, o niente foran verſo
Queſt' un ch' io dico; e sì candido cigno
Non fu giammai, che non ſembraſſe un corvo
Preſs' al bel viſo angelico, e benigno.
E così in atto dolcemente torvo
L' oneſta vincitrice in ver l' occaſo
Segnò 'l lito Tirren ſonante, e corvo.
Ove Sorga e Durenza in maggior vaſo
Congiungon le lor chiare, e torbide acque;
La mia Academia un tempo, e 'l mio Parnaſo;
Ivi, ond' agli occhi miei il bel lume nacque
Che gli volſe a bon porto, ſi rattenne
Quella per cui ben far prima mi piacque.

CAPITOLO DI M. FRANCESCO PETRARCA

Che in alcune edizioni va innanzi al Trionfo della Fama.

NEl cor pien d' amariſſima dolcezza
Riſonavano ancor gli ultimi accenti
Del ragionar ch' ei ſol brama, ed apprezza;
E volea dir, O dì miei triſti, e lenti!
E più coſe altre; quand' io vidi allegra
Girſene lei fra belle alme lucenti.
Avea già il Sol la benda umida, e negra
Tolta dal duro volto della terra,
Ripoſo della gente mortal egra;
Il ſonno, e quella ch' ancor apre, e ſerra
Il mio cor laſſo, a pena eran partiti,
Ch' io vidi incominciar un' altra guerra.
O Polimnia, or prego che m' aiti:
E tu, memoria, il mio ſtile accompagni,
Che prende a ricercar diverſi liti;
Uomini, e fatti glorioſi, e magni
Per le parti di mezzo, e per l' eſtreme;
Ove ſera, e mattina il Sol ſi bagni.
Io vidi molta nobil gente inſieme
Sotto la 'nſegna d' una gran reina;
Che ciaſcun ama, riverifce, e teme.
Ella a veder parea coſa divina:
E da man deſtra avea quel gran Romano
Che fe in Germania, e 'n Francia tal ruina,
Auguſto; e Druſo ſeco a mano a mano;
E i duo ſolgori veri di battaglia,
Il maggior, e 'l minor Scipio Africano,

E Pa-

E Papirio Curſor, che tutto ſmaglia:
Curio, Fabrizio, e l' un', e l' altro Cato:
E 'l gran Pompeo, che mal vide Teſſaglia:
E Valerio Corvino, e quel Torquato
Che per troppa pietate uccise il figlio;
E 'l primo Bruto gli ſedea da lato.
Po' il buon villan che fe 'l fiume vermiglio
Del fero ſangue: e 'l vecchio ch' Anniballe
Frenò con tarditate, e con conſiglio:
Claudio Neron, che 'l capo d' Aſdruballe
Preſentò al fratello aſpro, e feroce,
Sì, che di duol li fe voltar le ſpalle:
Muzio, che la ſua deſtra errante coce:
Orazio ſol contra Toſcana tutta:
Che nè foco, nè ferro a virtù noce:
E chi con ſoſpizione indegna lutta,
Valerio di piacer al popol vago,
Sì, che s' inchina; e ſua caſa è diſtrutta:
E quel ch' e Latin vince ſopra 'l lago
Regillo, e quel che prima Africa aſſalta:
E i duo primi che 'n mar vinſer Cartago:
Dico Appio audace, e Catulo, che ſmalta
Il pelago di ſangue, e quel Duillo
Che d' aver vinto allor ſempre s' eſalta.
Vidi 'l vittorioſo, e gran Cammillo
Sgombrar l' oro, e menar la ſpada a cerco;
E riportarne il perduto veſſillo.
Mentre con gli occhi quinci, e quindi cerco,
Vidivi Coſſo con le ſpoglie oſtili,
E 'l dittator Emilio Mamerco:
E parecchi altri di natura umili;
Rutilio con Volumnio, e Gracco, e Filo,
Fatti per virtù d' arme alti, e gentili.
Coſtor vid' io fra 'l nobil ſangue d' Ilo
Miſto col Roman ſangue chiaro, e bello;

Cui

Cui non baſta nè mio, nè altro ſtilo.
Vidi duo Paoli, e 'l buon Marco Marcello,
Che 'n ſu riva di Pò, preſſo a Caſteggio
Ucciſe con ſua mano il gran ribello.
E volgendomi indietro ancora veggio
I primi quattro buon ch' ebbero in Roma
Primo, ſecondo, terzo, e quarto ſeggio.
E Cincinnato con la inculta chioma,
E 'l gran Rutilian col chiaro ſdegno,
E Metello orbo con ſua nobil ſoma.
Regolo Attilio sì di laude degno,
E vincendo, e morendo; ed Appio cieco,
Che Pirro fe di veder Roma indegno:
Ed un' altro Appio ſpron del popol ſeco:
Duo Fulvii, e Manlio Volſco; e quel Flaminio
Che vinſe, e liberò 'l paeſe Greco.
Ivi fra gli altri tinto era Virginio
Del ſangue di ſua figlia; onde a que' dieci
Tiranni tolto fu l' empio dominio.
E larghi di lor ſangue eran tre Deci;
E i duo gran Scipion, che Spagna oppreſſe;
E Marzio, che ſoſtenne ambo lor veci:
E, come a ſuoi ciaſcun par che s' appreſſe,
L' Aſiatico era ivi, e quel perfetto
Ch' ottimo ſolo il buon ſenato eleſſe.
E Lelio a' ſuoi Cornelj era riſtretto;
Non così quel Metello al qual arriſe
Tanto Fortuna, che Felice è detto:
Parean vivendo lor menti diviſe,
Morendo ricongiunte; e ſeco il padre
Era, e 'l ſuo ſeme, che ſotterra il miſe.
Veſpaſian poi alle ſpalle quadre
Il riconobbi, a guiſa d' uom che ponta
Con Tito ſuo dell' opre alte, e leggiadre.
Domizian non v' era: ond' ira, ed onta

Avea;

Avea ; ma la famiglia che per varco
D' adozione al grande imperio monta ,
Trajano , ed Adriano , Antonio , e Marco ,
Che facea d' adottar ancora il meglio ;
Al fin Teodoſio di ben far non parco :
Queſto fu di virtù l' ultimo ſpeglio ;
In quell' ordine dico ; e dopo lui
Cominciò il mondo forte a farſi veglio .
Poco in diſparte accorto ancor mi fui
D' alquanti in cui regnò virtù non poca ;
Ma ricoperta fu dell' ombra altrui .
Ivi era quel ch' e fondamenti loca
D' Alba Lunga in quel monte pellegrino :
Ed Ati , e Numitor , e Silvio , e Proca :
E Capi 'l vecchio , e 'l novo re Latino ,
Agrippa , e i duo ch' eterno nome denno
Al Tevero , ed al bel colle Aventino .
Non m' accorgea , ma fummi fatto un cenno ,
E quaſi in un mirar dubbio notturno
Vidi quei ch' ebber men forza , e più ſenno ,
Primi Italici regi ; ivi Saturno ,
Pico , Fauno , Giano , e poi non lunge
Penſoſi vidi andar Cammilla , e Turno .
E perchè gloria in ogni parte aggiunge ;
Vidi oltra un rivo il gran Cartagineſe ,
La cui memoria ancor Italia punge .
L' un' occhio avea laſciato in mio paeſe ,
Stagnando al freddo tempo il fiume Toſco ,
Sì , ch' egli era a vederlo ſtrano arneſe
Sopra un grande elefante un duce loſco :
Guardaigli intorno ; e vidi 'l re Filippo
Similemente da l' un lato foſco .
Vidi 'l Lacedemonio ivi Xantippo ,
Ch' a gente ingrata fece il bel ſervigio :
E d' un medeſmo nido uſcir Gilippo .

Vidi

Vidi color ch' andaro al regno Stigio,
Ercole, Enea, Teſeo, ed Uliſſe,
Per laſſar qui di fama tal veſtigio.
Ettor col padre, quel che troppo viſſe;
Dardano, e Tros, ed Eroi altri vidi
Chiari per ſe, ma più per chi ne ſcriſſe,
Diomede, Achille, e i grandi Atridi;
Duo Ajaci, e Tidéo, e Polinice,
Nemici prima, amici poi sì fidi:
E la brigata ardita, ed infelice
Che cadde a Tebe: e quell' altra ch' a Troja
Fece aſſai, credo, ma di più ſi dice.
Penteſilea, ch' a' Greci fe gran noja:
Ippolita, ed Oritia, che regnaro
Là preſſo al mar dov' entra la Dannoja.
E vidi Ciro più di ſangue avaro,
Che Craſſo d' oro; e l' un' e l' altro n' ebbe
Tanto; ch' al fine a ciaſcun parve amaro.
Filopomene, a cui nulla ſarebbe
Nova arte in guerra: e chi di fede abbonda,
Re Maſſiniſſa, in cui ſempre ella crebbe.
Leonida, e 'l Tebano Epaminonda,
Milciade, e Temiſtocle, ch' e Perſi
Cacciar di Grecia vinti in terra, e 'n onda.
Vidi David cantar celeſti verſi;
E Giuda Macabeo, e Gioſuè;
A cui 'l Sole, e la Luna immobil ferſi.
Aleſſandro, ch' al mondo briga diè;
Or l' Oceano tentava, e potea farlo;
Morte vi s' interpoſe, onde nol fe.
Poi alla fin Artù re vidi, e Carlo.

CAN-

CANZONE DEL DETTO.

QUel c' ha noſtra natura in ſe più degno
Di qua dal ben per cui l' umana eſſenza
Da gli animali in parte ſi diſtingue,
Cioè l' intellettiva conoſcenza;
Mi pare un bello, un valoroſo ſdegno,
Quando gran fiamma di malizia eſtingue:
Che già non mille adamantine lingue
Con le voci d' acciar ſonanti, e forti
Poriano aſſai lodar quel di ch' io parlo:
Nè io vengo a innalzarlo,
Ma a dirne alquanto agl' intelletti accorti.
Dico, che mille morti
Son picciol pregio a tal gioja, e sì nova;
Sì pochi oggi ſen trova;
Ch' i credea ben, che foſſe morto il ſeme;
Ed e' ſi ſtava in ſe raccolto inſieme.
Tutto penſoſo un ſpirito gentile
Pieno del ſdegno ch' io giva cercando,
Si ſtava aſcoſo sì celatamente,
Ch' i dicea fra me ſteſſo; Oimè quando
Avrà mai fin queſt' aſpro tempo, e vile?
Son di virtù sì le faville ſpente?
Vedea l' oppreſſa, e miſerabil gente
Giunta all' eſtremo, e non vedea il ſoccorſo
Quinci, o quindi apparir da qualche parte.
Così Saturno, e Marte
Chiuſo avea 'l paſſo, ond' era tardo il corſo;
Ch' allo ſpietato morſo
Del tirannico dente empio, e feroce,
Ch' aſſai più punge, e coce
Che Morte, od altro rio; poneſſe 'l freno,
E riduceſſe il bel tempo ſereno.

Libertà, dolce, e desiato bene,
Mal conosciuto a chi talor nol perde;
Quanto gradita al buon mondo esser dei!
Da te la vita vien fiorita, e verde;
Per te stato giojoso mi mantene,
Ch' ir mi fa somigliante agli alti dei:
Senza te lungamente non vorrei
Ricchezze, onor, e ciò ch' uom più desia:
Ma teco ogni tugurio acqueta l' alma.
Ahi grave, e crudel salma,
Che n' avei stanchi per sì lunga via,
Come non giunsi io pria
Che ti levassi dalle nostre spalle?
Sì faticoso è 'l calle
Per cui gran fama di virtù s' acquista,
Ch' egli spaventa altrui sol della vista.
Correggio fu, sì come sona il nome,
Quel che venne sicuro all' alta impresa
Per mar, per terra, e per poggi, e per piani;
E là ond' era più erta, e più contesa
La strada all' importune nostre some,
Corse, e soccorse con affetti umani
Quel magnanimo; e poi con le sue mani
Piatose a' buoni, ed a' nemici invitte,
Ogni incarco dagli omeri ne tolse,
E soave raccolse
Insieme quelle sparse genti afflitte;
Alle quali interditte
Le paterne lor leggi eran per forza;
Le quali a scorza a scorza
Consunte avea l' insaziabil fame
De' can che fan le pecore lor grame.
Sicilia de' tiranni antico nido,
Vide trista Agatocle acerbo, e crudo;
E vide i dispietati Dionigi,

E quel

E quel che fece il crudo fabbro ignudo
Gittare il primo doloroſo ſtrido,
E far nell' arte ſua primi veſtigi:
E la bella contrada di Trevigi
Ha le piaghe ancor freſche d' Azzalino:
Roma di Gajo, e di Neron ſi lagna:
E di molti Romagna:
Mantova duolſi ancor d' un Paſſerino;
Ma null' altro deſtino,
Nè giogo fu mai duro, quanto 'l noſtro
Era; nè carte, e inchioſtro
Baſterebben' al vero in queſto loco;
Onde meglio è tacer, che dirne poco.
Però non Cato, quel sì grande amico
Di libertà, che più di lei non viſſe;
Non quel che 'l re ſuperbo ſpinſe fore,
Non Fabj, o Decj, di che ogni uomo ſcriſſe
(Se riverenza del buon tempo antico
Non mi vieta parlar quel c' ho nel core)
Non altri al mondo più verace amore
Della ſua patria in alcun tempo accefe;
Che non già morte, ma leggiadro ardire,
E l' opra è da gradire,
Non meno in chi, ſalvando il ſuo paeſe,
Se medeſmo difeſe,
Che 'n colui che il ſuo proprio ſangue ſparſe;
Poi che le vene ſcarſe
Non eran, quando biſognato foſſe:
Nè Morte dal ben far gli animi ſmoſſe.
E perchè nulla al ſommo valor manche;
La patria tolta all' unghie de' tiranni
Liberamente in pace ſi governa,
E riſtorando va gli antichi danni,
E ripoſando le ſue parti ſtanche,
E ringraziando la pietà ſuperna,

Pregando che ſua grazia faccia eterna ;
E ciò ſi può ſperar ben , s' io non erro :
Però ch' un' alma in quattro cori alberga ;
Ed una ſola verga
E' in quattro mani , ed un medeſmo ferro :
E quanto più , e più ſerro
La mente nell' uſato immaginare ,
Più conoſcer mi pare
Che per concordia il baſſo ſtato avanza ,
L' alto mantienſi : e queſt' è mia ſperanza .
Lunge da' libri nata in mezzo l' arme ,
Canzon , de' miglior quattro ch' io conoſca ,
Per ogni parte ragionando andrai :
Tu puoi ben dir , che 'l ſai ,
Come lor gloria nulla nebbia offoſca :
E ſe va' in terra Toſca ,
Ch' appregia l' opre coraggioſe , e belle ;
Ivi conta di lor vere novelle .

Canzone che nel MS. del P. Zeno ſi legge a c. 49. *come pure alle carte ſteſſe nell' edizion Fiorentina del* 1522. *e a c.* 146. *delle Rime Antiche poſte in fine della Bella Mano di Giuſto de' Conti .*

DOnna mi viene ſpeſſo nella mente :
Altra donna v' è ſempre ;
Ond' io temo ſi ſtempre 'l core ardente .
Quella 'l nutrica in amoroſa fiamma ,
Con un dolce martir pien di deſire :
Queſta lo ſtrugge oltr' a miſura , e 'nfiamma
Tanto , ch' a doppio è forza che ſoſpire .
Nè val perch' io m' adire , ed armi 'l core ;
Ch' io non ſo com' Amore
(Di che forte mi ſdegno) lel conſente .

Can-

Canzone che nell' edizion di Firenze del 1522. *ſi trova dopo i Trionfi, tra le coſe rifiutate.*

NOva bellezza in abito gentile
Volſe il mio core all' amoroſa ſchiera,
Ov' il mal ſi ſoffre, e 'l ben ſi ſpera:
Gir mi convene, e ſtar com' altri vole,
Poi ch' al vago penſier fu poſto un freno
Di dolci ſdegni, e di pietoſi ſguardi:
E 'l chiaro nome, e 'l ſon delle parole
Della mia Donna, e 'l bel viſo ſereno
Son le faville, Amor, perchè il cor m' ardi.
Io pur ſpero, quantunque che ſia tardi:
Ch' avvegna ella ſi moſtre acerba, e fiera;
Umil amante vince donna altiera.

SONETTI DEL DETTO.

ANima, dove ſei? ch' ad ora, ad ora,
Di penſier in penſier, di mal in peggio
Perſeguendo ci vai: e del tuo ſeggio
Non ſai pur ritrovar la parte ancora.
Tu ſei pur meco: e non puoi eſſer fuora
Fin che Morte non fa quel che far deggio.
Ma dove ſei? ch' io non ti ſento, o veggio
Star dov' è 'l ben che noſtra vita onora?
Levati, ſconſolata: che riparo
Al noſtro mal neſſun non è, nè modo:
E non cercar la via di maggior doglia.
S' Amor t' incalza, e ſtrigne col ſuo nodo,
Penſa, che tempo aſſai più grato, e caro
Poria in parte contentar tua voglia.

Nel MS. del Padre Zeno a c. 49. si legge con qualche varietà.

STato fos' io quando la vidi prima,
Com' or son dentro, allor cieco di fore:
O fosse stato sì duro 'l mio core,
Come diamante in cui non puote lima:
Over fos' io or sì dicente in rima,
Quant' a esprimer bastasse il mio dolore:
Ch' io la farei o amica d' Amore,
Over odiosa al mondo senza stima.
O fosse Amor ver me benigno, e grato:
E fosse ver, come è giusto, e possente,
Giudice a diffinir il nostro piato:
O Morte avesse le sue orecchie intente
Sì inverso me, che l' ultimo fiato
Ponesse fin al mio viver dolente.

IN ira a i cieli, al mondo, ed alla gente,
All' abisso, alla terra, agli animali
Possi venir, cagion di tanti mali,
Empio, malvagio, duro, e sconoscente.
Ed a te stesso poi gran fiamma ardente
Veggi dal ciel cader su le tu' ali,
Ch' arda a te l' arco, la corda, e gli strali:
E tue menzogne al tutto sieno spente.
Poi che sì spesso al tuo visco m' adeschi,
E con falsi piacer mi leghi, e prendi,
E poi di molto amaro il cor mi invischi.
Con vaghi segni mi ti mostri, e rendi
Più volte: poscia par che ti rincreschi:
E so ben ch' altri, non che tu m' intendi.

Se

SE ſotto legge, Amor, viveſſe quella
Che mi toglie in amar e legge, e freno;
Pregherei te, che, non amando io meno,
Senza arder mi ſcaldaſſe tua facella.
Ma queſta falſa fera come bella,
Si gode che per lei fendendo peno:
E ſua vaghezza inveſte tal veneno,
Che più fendendo, più ſon vago d' ella.
Deh, dolce ſignor mio, ancor riguarda
Se la tua fiamma le puoi far ſentire:
E ſpegni me, che la ſua più non m' arda.
Se per ſua colpa mi vedrà morire,
Averanne pietà, benchè ſia tarda:
Pur ſarà mia vendetta 'l ſuo languire.

LAſſo, com' io fui mal approveduto
L' ora ch' io mi fidai negli occhi miei:
Che trattaron con gli occhi di coſtei
Il vago inganno ond' io ſon sì traduto.
Schiavo ſon fatto: e ciaſcun dì tributo
Di profondi ſoſpiri farò a lei
Fin che Morte pon fine a i giorni rei,
O tu, dolce ſignor, mi mandi ajuto.
Sai che tal ſtrazio a te è diſonore:
Sotto lo cui richiamo io ſon deriſo
Da queſta diſpregiante 'l tuo valore.
Signor, fa vaga lei del ſuo bel viſo,
Dapoi che fuor di ſe non ſente ardore:
Rinnova in lei l' eſempio di Narciſo.

Questo Sonetto si trova anche ne' frammenti publicati dall' Ubaldini, ma molto variato.

QUella che 'l giovenil mio cor avvinse
Nel primo tempo ch' io conobbi Amore,
Del su' albergo leggiadro uscendo fore,
Con gran mio duol d' un bel nodo mi scinse.
Nè poi nova bellezza l' alma strinse:
Nè luce circondò che fesse ardore,
Altro che la memoria del valore
Che con dolci durezze la sospinse.
Ben volse quei che con begli occhi aprilla,
Con altre chiavi riprovar su' ingegno:
Ma nova rete vecchio augel non prende.
E pur fui in dubbio tra Cariddi, e Scilla:
E passai le Sirene in sordo legno;
Com' uom che par ch' ascolti, e nulla intende.

Nel MS. del P. Zeno a c. 49. e nell' edizion Fiorentina, tra le cose rifiutate.

QUella ghirlanda che la bella fronte
Cingeva di color tra perle e grana,
Sennuccio mio, parveti cosa umana,
O d' angeliche forme al mondo gionte?
Vedestu l' atto, e quelle chiome conte,
Che spesso il cor mi morde, e mi risana?
Vedestu quel piacer che m' allontana
D' ogni vile pensier ch' al cor mi monte?
Udistu 'l suon delle dolci parole?
Mirastu quell' andar leggiadro, altero,
Dietro a chi ho disviati i pensier miei?
Soffristu 'l sguardo invidioso al Sole?
Or sai per ch' io ardo, vivo, e spero;
Ma non so dimandar quel ch' io vorrei.

Nel

Nel MS. del Padre Zeno dopo la Canzone Vergine bella *ec. a carte 69. si trova il seguente Sonetto.*

POi ch' al Fattor dell' universo piacque
Di voi ornare il nostro secol tutto,
Non è, quanto si crede, ancor distrutto
Quell' aureo tempo che molti anni giacque.
Ma perchè pianta di vostro seme nacque,
Che mostrò al mondo già mirabil frutto,
Non come legno nel terreno asciutto,
Anzi come piantato presso all' acque:
E se di tanti ben siete radice,
E 'nfra le selve alpestre, e pellegrine
Di rame più che nulla altra felice:
Statti salda Colonna insino al fine;
Come 'l *titulizado* afferma, e dice;
Alle dannose Italiche ruine.

I seguenti due Sonetti vengono attribuiti al Petrarca in un Codice MS. della Libreria Ambrosiana; come dice il Muratori a carte XV.

QUando, Donna, da prima io rimirai
Gli occhi leggiadri alle mie pene intenti,
E sentî l' armonia de' vostri accenti,
D' amorosa beltà preso infiammai.
S' i arsi, ed ardo poi, Amor, tu 'l sai,
Che dolc' esca porgesti a' raggi spenti;
E 'l provan bene i miei sospir dolenti,
E 'l volto ove l' immagin dipinto hai.
Ma se da cor gentil mercè s' attende,
Rendi l' usata vista, e il chiaro lampo
All' alma che s' affretta alla partita.
E se pietà di me pur non ti prende,
Almen con morte trammi d' esto campo,
Dolce a tanti martir vie più che vita.

Ve-

VOstra beltà, che al mondo appare un Sole,
E 'l dolce lampeggiar del chiaro volto,
M' hanno dal mio cammin sì forte volto,
Che mi giova seguir quel che mi duole.
Gli occhi vostri, e la bocca, e le parole,
C' hanno del mondo ogni valor raccolto,
Già mi legaro; or più non andrò sciolto;
E conviemmi voler quel ch' altri vuole.
Adunque, Amor, più caldi sproni al fianco
Non porre a me; bisogna lei ferire;
Ch' io son pur suo: ella nol pensa, o crede.
Benchè del seguitare io sia già stanco;
Ma spero pure al fin per ben servire
Di ritrovare in lei qualche mercede.

FROTTOLA DI M. FRANCESCO PETRARCA

Tratta dal libro VI. del I. Volume delle Lettere di M. Pietro Bembo; da lui mandata A M. Felice Trosimo, Arcivescovo Teatino. Si trova a c. 174. dell' edizione di Gualtero Scoto del 1552. in 8.

DI rider ho gran voglia,
Se non fosse una doglia
Che m' è nata nel fianco
Di sotto al lato manco
Tal, ch' io so stanco omai d' andar per l' Alpe.
Certo, non pur le talpe nascon cieche.
Fole Latine e Greche
Ho molte udite e lette.
Deh perchè son sì strette
Le vie di gir al vero?

E pur

E pur queſto ſentiero foſſe ſerrato.
Io ſon sì innamorato,
Che io me n' ho tutto il danno.
Poche perſone il ſanno: ond' io m' allegro.
Deh che mal aggia il negro di Marrocco.
Ancor ſon io sì ſciocco, com' io ſoglio.
Non pur ad uno ſcoglio
Ho ſtroppicciato il legno.
Un picciolin diſdegno m' è rimaſo:
E forſe vorrà il caſo
Che non ſia ſempre indarno.
Bel fiumicello è l' Arno, là' v' io nacqui:
Ed un' altro, ov' io giacqui
Già lungo tempo in pace.
Veramente fallace è la ſperanza.
Un conſiglio m' avanza: e queſto è ſolo,
Ch' io non mi lievi a volo, e non mi parta.
Con piccioletta carta
Veggio Damaſco e Cipri,
E ſe Borſella ed Ipri mi vien meno.
Ecco 'l tempo ſereno, ch' è buon gir nudo.
Trovato ho un forte ſcudo
Contra la mia nemica.
Da che voi ch' io 'l ti dica; egli è da nulla
Colui che ſi traſtulla con le ciancie.
Laſcia ſpezzar le lancie:
E laſcia enfiar le pancie de' poltroni.
Molti ladroni ſedono in bel ſeggio.
Ancora c' è via peggio;
Che i buon ſon poſti in croce.
Se io aveſſi voce, i parlerei
O Signor delli dei, che fai tu? e' dorme.
Mille diverſe forme
Son qui: chi non s' accorge;
Dolci parole porge tal, c' ha mal fatti.

Mal

Mal ſi ſervano i patti: or lo conoſco.
Chiaro viſo e cor foſco aſſai m' annoja.
Mille navi ch' a Troja
Coperſer l' onde ſalſe:
E quanto Roma valſe, quando fu ricca.
Mal volentier ſi ſpicca cui 'l morir dole.
Ciò che riſcalda il ſole, al petto avaro
E' nulla: e val di Taro è bel paeſe.
Ma l' animo corteſe del donar gode.
Così s' acquiſta lode, e vero pregio.
Mie parole non fregio: tu tel vedi.
Credimi, ſciocco, credi; non ſtar duro.
Rade volte è ſicuro l' uom ch' è ſaggio.
Bella ſtagione è il Maggio:
E giovenette donne
Sotto leggiadre gonne andar cantando.
Ancor altro domando; il quale è ſempre.
Ecco ben nove tempre: e pare un ſogno.
Certo aſſai mi vergogno dell' altrui colpe.
Che gran coda ha la volpe! e cade al laccio.
Fuor è di grande impaccio,
Chi vano ſperar perde.
Tal arbuſcello è verde, e non fa frutto:
E tal ſi moſtra aſciutto, ond' altri coglie:
E talor tra le foglie giace il veſco.
Gran traditor è il deſco, e 'l vin ſoverchio.
In ſu la riva hal Serchio molti bugiardi.
Non più fumar, anzi ardi,
Legno nodoſo, e torto.
E' così ſecco l' orto,
Così caduto il tetto,
Così ſparſo il ſacchetto de' biſanti.
Deh aſcoltate, amanti, nova foggia:
Pur tonar, e mai pioggia non ſeguire.
O ſvergognato ardire:

Una

Una zoppa bugia
Voler a lunga via
Guidar molti c' han ſenno!
Vedete com' io accenno, e non baleſtro.
Ma s' io rompo il capeſtro, ogniuno ſcampi:
Ch' io n' andrò per li campi col fien ſul corno:
Sia di chi vuol lo ſcorno, e chi vuol giunga.
Troppo forte s' allunga
Frottola col ſuon chioccio.
Ma dar le capre a ſoccio è pur il meglio.
Come non ſon' io veglio
Oggi più ch' ieri al veſpro?
Ed anco ha laſciat' Eſpro i monti Schiavi.
Ch' or volaſſer le navi in un dì a Roma.
Sì bionda ha ancor la chioma
Una donna gentile,
Che mai non torna Aprile ch' io non ſoſpiri.
Convien pur ch' io m' adiri
Meco medeſmo un poco.
Non farò: perchè fioco mi fa 'l guazzo.
Or baſti, ch' un gran pazzo
Non entra in poca rima.
Fa le tue ſchiere in prima
Sopra 'l fiume Toſcano:
E vieni a mano a mano; vien, ch' io t' aſpetto.
Deh che ſia maladetto chi t' attende;
E ſpera in treccie e 'n bende.
Già corſi molte miglia:
Or non fia maraviglia
S' io mi ſon grave e zoppo,
E 'n ogni ceſpo intoppo. Udite il tordo.
So ben ch' io parlo a ſordo: ma io ſcoppio
Tacendo: e male accoppio
Queſto detto con quello:
E 'l tacere è men bello;

Poi

Poi ch' agli uomini ſcarſi
Sovente innamorarſi par gran coſa
D' una vecchia tignoſa. Addio: l' è ſera.
Or ſu vengan le pera,
Il caſcio, e 'l vin di Greti.
Fior di tutti i poeti Omero trovo.
Una caſtagna, un' ovo
Val ben mille luſinghe.
Truova un' altro che ſpinghe a cotal verſo.
Che bel color è il perſo, e 'l verde bruno!
Non far motto a veruno.
Che gran cittade egregia
E' la bella Vinegia!
Qui il mar, qui l' acque dolci,
Le gelatine, i ſolci. Or tu m' intendi:
Sicuramente ſpendi. I non ho borſa:
Ed è così diſcorſa
La ſperanza, e la fede.
Triſto chi troppo crede.
Sta lieto. Or chi non po?
Certo l' Adice e Pò ſon due bei fiumi.
Tu mi ſtanchi, e conſumi.
Or vo in giù, or vo in ſu:
E ſon pur ſempre bu, com' ogniun ſape.
L' erbe, e talor le rape ſon mio civo.
E così vivo pur mi ſtetti un tempo:
Ed or aſſai per tempo anco m' accorgo.
L' acqua del proprio gorgo è bella, e chiara.
Ben fa chiunque impara inſino al fine.
Sparſe ſon le pruine per li colli;
E le campagne molli; e la neve alta.
E 'l ghiaccio i fiumi ſmalta.
Or ti veſti di vento.
Ma io non mi ſpavento, e non mi lagno.
Che bel guadagno è quello d' una ſimia!

Rade

Rade volte l' alchimia empie la taſca.
Così di palo in fraſca pur qui ſiamo.
Chi prende l' eſca e l' hamo, mal diſpenſa.
O doloroſa menſa all' altrui pane!
Vil animal è il cane: ma l' uom più aſſai.
Gentil formica, omai
Al tuo eſſer m' appiglio.
Non più ſognar: queſt' è il miglior conſiglio.

STRAMAZZO DA PERUGIA AL PETRARCA.

LA ſanta fama della qual ſon prive
Quaſi i moderni, e già di pochi ſuona,
Meſſer Franceſco, gran pregio vi dona,
Che del teſor d' Apollo ſiate dive.
Or piaccia che mia prece sì votive
La voſtra nobil mente renda prona
Participarme al fonte d' Elicona:
Che par più breve, e più dell' altre vive:
Penſando come Pallade Cecropia
A neſſun uom' aſconde ſuo veſſillo;
Ma oltre al deſiar di ſe fa copia:
E non è alcuno buon giuoco d' aquillo
Che ſenza alcun conforto o ſe l' appropia,
Sì come ſcrive Seneca a Lucillo.

La riſpoſta del Petrarca, che incomincia: *Se l' onorata fronde che preſcrive*; ſi trova a carte 20.

GE-

GERI GIANFIGLIACCI
A M. F. PETRARCA.

Meſſer Franceſco, chi d' amor ſoſpira
Per donna ch' eſſer pur voglia guerrera,
E com' più mercè grida, e più gli è fera,
Celandoli i duo ſol ch' e' più deſira:
Quel che più natura, o ſcienza vi ſpira,
Che deggia far colui che 'n tal maniera
Trattar ſi vede; dite: e ſe da ſchiera
Partir ſi dè, benchè non ſia ſenz' ira,
Voi ragionate con Amor ſovente;
E nulla ſua condizion v' è chiuſa
Per l' alto ingegno della voſtra mente.
La mia, che ſempre mai con lui è uſa,
E men ch' al primo, il conoſce al preſente,
Conſigliate; e ciò ſia ſua vera ſcuſa.

RISPOSTA.

Geri, quando talor meco s' adira a c. 140.

GIOVANNI DE' DONDI
A M. F. PETRARCA.

Io non ſo ben s' io vedo quel ch' io veggio,
S' io tocco quel ch' io palpo tuttavia:
Se quel ch' i odo oda: e ſia bugia,
O vero ciò ch' io parlo, e ciò ch' io leggio.
Sì travagliato ſon, ch' io non mi reggio,
Nè trovo loco, nè ſo s' io mi ſia;
E quanto volgo più la fantaſia,
Più m' abbarbaglio, nè me ne correggio.

Una ſperanza, un conſiglio, un ritegno
Tu ſol mi ſei in sì alto ſtupore:
In te ſta la ſalute, e 'l mio conforto.
Tu hai il ſaper, il poter, e l' ingegno.
Soccorri a me, sì che tolta da errore
La vaga mia barchetta prenda porto.

RISPOSTA.

Il mal mi preme, e mi ſpaventa il peggio: a c. 179.

SENNUCCIO DEL BENE, O BENUCCI

A M. F. PETRARCA.

OLtra l' uſato modo ſi rigira
Il verde Lauro hai qui, dov' io or ſeggio,
E più attenta, e com' più la riveggio,
Di qui in qui co gli occhi fiſo mira:
E parmi omai ch' un dolor miſto d' ira
L' affligga tanto, che tacer nol deggio,
Onde dall' atto ſuo ivi m' avveggio
Ch' eſſo mi ditta che troppo martira.
E 'l ſignor noſtro in deſir ſempre abbonna
Di vedervi ſeder nelli ſuoi ſcanni;
E 'n atto, ed in parlar queſto diſtinſe.
Me' fondata di lui trovar Colonna
Non potreſti in cinqu' altri ſan Giovanni,
La cui vigilia a ſcriver mi ſoſpinſe.

RISPOSTA.

Signor mio caro, ogni penſier mi tira a c. 194.

Sonetto di M. F. Petrarca a Sennuccio, tratto colla riſpoſta, dalle Rime Antiche poſte in fine della Bella Mano di Giuſto de' Conti, della nuova edizione a carte 124.

S'l' come il padre del folle Fetonte,
Quando prima ſentì la punta d' oro
Per quella Daſne che divenne alloro,
Delle cui frondi poi ſi ornò la fronte:
E come il ſommo Giove del bel monte
Per Europa ſi transformò in toro;
E com' per Tisbe tinſe il bianco moro
Piramo del ſuo ſangue innanzi al fonte:
Così ſon vago della bella Aurora,
Unica del Sol figlia in atto, e in forma,
S' ella ſeguiſſe del ſuo padre l' orma.
Ma tutti i miei piacer convien che dorma
Finchè la notte non ſi diſcolora:
Così perdendo il tempo aſpetto l' ora.
E ſe innanzi di me tu la vedeſti,
Io ti prego, Sennuccio, che mi deſti.

Riſpoſta di Sennuccio al Petrarca.

L'A bella Aurora nel mio orizonte,
Che intorno a ſe beati fa coloro
Ch' ella rimira; ed ogni coſa d' oro
Par che divenga al ſuo uſcir del monte;
Pur ſtamattina colle luci pronte
Nel ſuo bel viſo di color d' avoro,
Vidi sì fatta, ch' ogni altro lavoro
Della natura, o d' arte non fur conte.
Onde io gridai a Amore in quella ora,
Per Dio, che l' occhio di colui ſi ſdorma,
Che il Sol levando ſeco ſi conforma.

Non

Non ſo ſe il grido giunſe a voſtra norma ;
Mai ſe veniſte ſenza far dimora ,
Qui pure è giorno , e non s' annotta ancora .
Non ſogliono eſſer piè mai tanto preſti ,
Quanto quei di color da Amor richieſti .
Piacciavi farne di quel monte dono
Ch' io v' ho furato in quel ch' io vi rapiono .

GIACOMO COLONNA A M. F. PETRARCA.

SE le parti del corpo mio diſtrutte ,
E ritornate in atomi , e faville
Per infinita quantità di mille
Foſſino lingue , ed in ſermon ridutte ;
E ſe le voci vive , e morte tutte ,
Che più che ſpada d' Ettore ; e d' Achille
Tagliaron mai ; chi riſonar udille ,
Gridaſſen come verberate putte ;
Quanto lo corpo , e le mie membra foro
Allegre , e quanto la mia mente lieta ,
Udendo dir che nel Romano foro
Del novo degno Fiorentin Poeta
Sopra le tempie verdeggiava alloro ;
Non porian contar , nè porvi meta .

RISPOSTA.

Mai non vedranno le mie luci aſciutte a c. 228.

Nell' edizione fatta in Firenze dagli eredi di Filippo Giunta l' anno 1522. viene attribuito il seguente Sonetto a Giacopo de' Garatori da Imola.

GIACOPO DE' GARATORI DA IMOLA A M. F. PETRARCA.

O *Novella Tarpea, in cui s' asconde*
Quell' eloquente, e lucido tesoro
Del trionfal poetico caloro,
Ben' era corso per le verdi fronde:
Aprite tanto che delle faconde
Tue gioie si mostrino a coloro
Ch' aspettano; ed anch' io in ciò m' accoro
Più ch' assetato cervo alle chiare onde;
E non vogliate ascondere il valore
Che vi concede Apollo: che scienza
Comunicata suol multiplicare.
Ma 'l stilo vostro di alta eloquenza
Vogli alquanto il mio certificare,
Qual prima fu, o Speranza, od Amore.

Nella Raccolta di Rime Antiche di diversi posta dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti, della nuova edizione a c. 152. si registra come di Maestro Antonio da Ferrara; ma è alquanto diverso.

MAESTRO ANTONIO DA FERRARA A M. F. PETRARCA.

O *Novella Tarpea, in cui s' asconde*
Quelle eloquenti luci di tesoro
Del trionfal poetico lavoro
*Penea * corse per le verdi fronde:*

Apri-

Aprimi tanto che delle faconde
Tue luci si dimostrino a coloro
Che aspettano da te; ch' a ciò m' accoro
Più che assetato cervo alle chiare onde.
Deh non volere ascondere il valore
Che ti concede Apollo: che scienza
Comunicata sual multiplicare.
Deh apri il bello stile d' eloquenza;
E vogli alquanto me certificare,
Quale fu prima, o Amore, o Speranza.

RISPOSTA.

INgegno usato alle question profonde,
Cessar non sai dal tuo proprio lavoro:
Ma perchè non dei star anzi un di loro
Ove senza alcun forse si risponde?
Le rime mie son desviate altronde;
Dietro a colei per cui mi discoloro,
A' suoi begli occhi, ed alle treccie d' oro,
Ed al dolce parlar, che mi confonde.
Or sappi, che 'n un punto, dentro al core
Nasce Amor, e Speranza: e mai l' un senza
L' altro non possón nel principio stare.
Se 'l desviato ben per sua presenza
Quetar può l' alma, si come mi pare;
Vive Amor solo, e la sorella more.

Canzone Morale di Maeſtro Antonio da Ferrara, quando ſi diceva che M. F. Petrarca era morto, tratta dalle Rime Antiche in fine della Bella Mano di Giuſto de' Conti.

Io ho già letto il pianto de i Trojani,
E il giorno che del buono Ettor fur privi,
Come di lor difeſa, e lor conforto.
E i lor ſermon fur difettoſi, e vani
Verſo di quei che far devrien li vivi
Che ſperan di virtù giungere al porto,
Sol per la fama di colui che è morto
Novellamente in ſu l' iſola pingue;
Ove mai non ſi ſtingue
Foco, naſcendo di Circe l' ardore.
Ahi che grave dolore!
Moſtrar nel finimento
Del ſuo dur partimento
Alquante donne di ſommo valore
Con certe lor ſeguaci per ciaſcuna:
Piangendo ad una ad una
Quel del Petrarca coronato Poeta,
Meſſer Franceſco, e ſua vita diſcreta.
Gramatica era prima in queſto pianto,
E con lei Priſciano, ed Ugoccione,
Papia griciſmo, e dottrinale:
Dicendo: car figliuol, tu amaſti tanto
La mia ſcienza fin picciol garzone,
Ch' io non trovai a te alcuno eguale.
Chi porrà omai ſalir cotante ſcale
Dove ſi monte al fin de' ſuoi cunabuli?
Chi porrà de i vocabuli
Le derivazioni ortografare?
Chi porrà interpretare

Li

Li tenebrosi testi ?
Quali intelletti presti
Seranno alle mie parti concordare ?
Però pianger di te quì più mi giova ,
Perchè oggi si trova ,
E vedesi per prova
Quasi da me ciascun partirsi acerbo ,
S' ei sa pur concordare il nom' col verbo .
La sconsolata , e trista di Rettorica
Seguitava nel duolo a passo piano ,
Tenebrosa dal pianto in sua figura .
Tullio di rietro colla sua teorica ,
Gualfredi praticando , e il buono Alano ,
Che non curavan più della Natura .
Dicean costor : Chi troverà misura
In saper circuire
Li tuoi Latini aperti ?
E quai saran gli sperti
In saper colorar persuadendo ?
Chi ordirà tessendo
El fin delle mie carti ,
Memoria , e uso di ciò componendo ?
Chi sarà più nel proferir facondo ,
E negli atti giocondo ,
Che la ragione , e la materia vuole ?
Non so : però di te tanto mi duole .
Colle man giunte , e con pianto angoscioso ,
Colle facce coperte volte a terra ,
Seguia costei una turba devota :
Prima era Tito Livio doloroso ,
Storiografo sommo , il qual non erra :
Valerio dreto a così trista nota ;
Del qual non obliava un picciol iota .
Sertorio , Florio , Persio , Eutropio :
E tanti che ben propio

Quì non saperrei io
Raccontar per memoria :
Che poichè fu la gloria
Del gran Nino possente ,
Per fin qui al presente ,
Sapea costui ciascuna bella storia .
Però pianger potem , dicon costoro ,
Questo nostro tesoro ,
Che ne sponeva , e che ne concordava ,
E il ver teneva , e il soperchio lassava .
Nuove , e incognite donne ancor trovai ,
Battendo il viso , e squarciando lor veste ,
El lor crin sollevando per la doglia :
Correano tutte intorno intorno a lui ,
Basciandol tutto . Or sappi chi eran queste ,
Melpomene , ed Erato , e Polinia ,
Tersicore , Euterpe , ed Urania ,
Talia , Aletto , Calliope , e Clio ,
Dicendo : O bello Dio ,
Perchè ci hai tolto esto figliuol diletto ?
Dove trovarem letto
Per riposare insieme ?
Tanto , che senza speme ,
Fuor per selve sarà nostro ricetto :
Poi lì d' Astrologia un messo venne ,
E le donne ritenne
A pianger seco ; tanto ebber di duolo ,
Che si convenne al poetico stuolo .
Di rietro a tutte solamente onesta
Venia la sconsolata vedovella ,
Nel manto scur facendo amaro suono :
E chi mi domandasse , chi era questa ?
Dirò , Filosofia ; dico di quella
Per cui s' intende al fin sol d' esser buono :
Dicendo : Sposo mio , celeste dono ,

In cui Natura, e Dio fece di bene
Ciò che in Angel convene,
Chi porrà omai le mie virtù seguire?
Poi lì vedea venire
Aristotile, e Plato,
E il buon Seneca, e Catò,
Ed altri molti che qui non so dire;
Che ciò che speculava era del fine,
D' opre sante, e divine:
Piagner potea costei sopra di tutte,
Per ch' ella trova ancor poche redutte.
Undici fur, ciascun con sua corona;
Che il portaro al sepolcro di Parnaso,
Che è stato chiuso per sì lungo spazio:
Undici fur, siccome si ragiona,
Che bebbero dell' acqua di tal vaso,
Virgilio, Ovidio, Juvenale, e Stazio,
Lucrezio, Persio, Lucano, e Orazio,
E Gallo, e i duoi che fan mia mente sorda.
Che chi lodo s' accorda,
E alcun più di costui già non fu degno:
Poi da angelico regno
Venne Pallas Minerva,
Che tua corona serva,
E posela dal suo pineo legno,
Il qual non teme la scita di Giove,
Nè secco vento, o piove,
* * * *
* * * *
Tu hai, Lamento, a far poco viaggio:
Io taccio la cagion, perchè la sai;
Ma so che troverrai
Alcun dolersi teco:
Sol t' ammonisco, e preco,
Che facci scusa di mia trista rima;

In

In tema sì sublima,
Che il tuo fattor non fu di più sapere:
Scusilo il buon volere;
Ma pur se alcun del nome ti domanda,
Dì, Quel che a ciò ti manda,
E' Anton de i Beccar, quel da Ferrara,
Che poco sa, ma volentieri impara.

Alla qual Canzone il Petrarca rispose col Sonetto: *Quelle pietose rime in ch' io m' accerso* posto a c. 96.

Il Tassoni sopra il citato Sonetto, fa il seguente elogio a questa Canzone: „ Questo Sonetto è in risposta „ d' una certa Canzonetta, composta da Maestro An„ tonio Medico da Ferrara per la morte del Poeta, che „ falsamente s' era per Italia divolgata: trovasi ma„ nuscritta fra le rime de' Poeti antichi, che pare il „ lamento di Mazzacucco; e comincia:

Io ho già letto il pianto de i Romani.

Dalla Considerazione del Tassoni (che nell' edizione del Muratori si legge a c. 23) sopra il VII. Sonetto del Petrarca, posto in questa nostra a c. 6. che incomincia:

La gola, e 'l sonno, e l' ozioso piume

E' Sonetto morale, scritto ad un' amico, ch' era in pensiere d' abbandonar le belle lettere, e gli studj della Filosofia, per darsi ad alcun' altra professione di più guadagno, mosso dalle vane mormorazioni del volgo, che non vede, e non ode, se non quello che luce, e suona. Lelio Lelii fu d' opinione, che 'l Petrarca rispondesse al seguente Sonetto del Boccaccio, che si legge in un manuscritto:

Tan-

TAnto ciascuno a conquistar tesoro
In ogni modo si è rivolto, e dato,
Che quasi a dito per tutto è mostrato
Chi con virtù seguisce altro lavoro.
Perchè costantemente infra costoro
Oggi convienssi nel mondo sviato,
In cui, come tu se, già fu infiammato
Febo del sacro, e glorioso alloro.
Ma perchè tutto non può la virtute
Ciò che si vuol, senza 'l divino ajuto,
A te ricorro, e prego mi sostegni
Contra li fati adversi a mia salute;
E dopo il giusto affanno il mio canuto
Capo d' alloro incoronar non sdegni.

Ma perdonimi il Lelio, ch' io non so vedere che s' abbia a fare il Sonetto del Petrarca nostro con questo; al quale se pur avesse voluto rispondere, non posso darmi a credere che non l'avesse fatto per le medesime rime. Altri hanno tenuto che 'l Petrarca rispondesse al seguente, che dicono essergli stato scritto da una Donna da Fabriano, o da Sassoferrato:

IO vorrei pur drizzar queste mie piume
Colà, Signor, dove 'l desio m' invita,
E dopo morte rimaner in vita
Col chiaro di virtute inclito lume.
Ma 'l volgo inerte, che dal rio costume
Vinto, ha d' ogni suo ben la via smarrita,
Come degna di biasmo ognor m' addita,
Ch' ir tenti d' Elicona al sacro fiume.
All' ago, al fuso, più ch' al lauro, e al mirto,
Come che qui non sia la gloria mia,
Vuol ch' abbia sempre questa mente intesa.

Dim-

Dimmi tu omai che per più dritta via
A Parnaſo ten vai, nobile ſpirto
Devrò dunque laſſar sì degna impreſa?

Ma nè queſta ha ſembianza di Poeſia di Donna, e di Donna di quella età, e di quel ſecolo rozzo, nel quale gli uomini ſteſſi ch' aveano in queſta profeſſione credito e fama, s' avanzarono così poco.

Fine di una propoſta di Ricciardo, o ſia di Roberto Conte di Battifolle al Petrarca, riferito colla intera riſpoſta dal Muratori nella Perf. Poeſia lib. I. cap. III. e nella Prefaz. al Petrarca pag. XIV.

„ *Io ſpero pur che la Morte a ſuo tempo*
„ *Mi riconduca in più tranquillo porto,*
„ *E 'l bel dir voſtro, che nel mondo è ſolo* „.

Gli riſponde il Petrarca, ſe pur egli n' è l' autore.

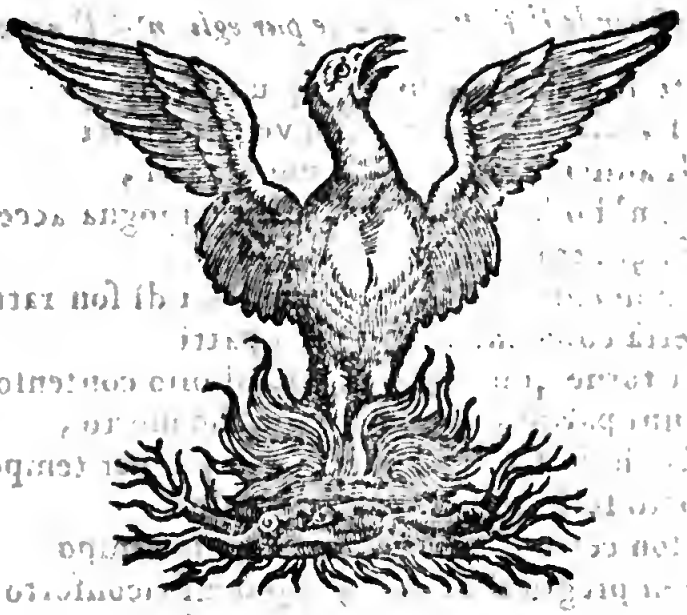
COnte Ricciardo, quanto più ripenſo
Al voſtro ragionar, più veggio sfatti
Gli amici di virtute, e noi sì fatti,
Che n' ho 'l cuor d' ira, e di vergogna accenſo.
E non ſo qui trovare altro compenſo
Se non che 'l tempo è breve, e i dì ſon ratti:
Verrà colei che ſa romper i patti
Per torne quinci, ed ha già il mio conſenſo.
Mill' anni parmi, io non vò dir che morto,
Ma ch' io ſia vivo; pur tardi, o per tempo
Spero ſalir ov' or penſando volo.
Di voi ſon cetto; ond' io di tempo in tempo
Men pregio il mondo, e più mi riconforto,
Dovendomi partir da tanto duolo.

Principio d' un Sonetto inedito del Petrarca, in risposta ad uno pur inedito di M. Antonio Medico di Ferrara, esistente in un MS. dell' Ambrosiana, ch' incomincia:

„ *Deh dite il fonte donde nasce Amore,*
„ *E qual ragione il fa esser sì degno* ec.

PEr util, per diletto, e per onore
Amor, ch' è passion, vence suo regno:
Quel solo è da lodar che drizza il segno
In ver l' onesto, e gli altri caccia fuore. ec.

Il Muratori ne' luoghi sopraccennati.



FRAMMENTI COPIATI

DALL' ORIGINALE

DEL PETRARCA,

Pubblicato in Roma l' anno 1642. *da Federico Ubaldini.*

Si rapportano appunto come gli ha fatti ſtampare anco il Signor Muratori nel ſuo Petrarca a c. 707. per dare un ſaggio a' lettori della rozza Ortografia di que' tempi.

Ex amici (*d. car.*) *relatu, qui eum abſtulerat, & ex memoria primum, & tamen aliquid defuerat. Reſponſio ad Ia. de Imola.*

QUella chel giovenil meo core avinſe.
Nel primo tempo chio conobbi amore.
Del ſuo leggiadro albergo eſcendo fore.
Con mio dolore dun bel nodo mi ſcinſe.
Ne poi nova bellezza lalma ſtrinſe.
Ne mai luce ſenti che feſſe ardore.
Se non cola memoria del valore.
Che per dolci durezze la ſoſpinſe.
Ben volſe quei che cobegli occhi aprilla.
Con altra chiave riprovar ſuo ingegno.
Ma nova rete vecchio augel non prende.
Et pur fui in dubbio fra caribdi & ſcilla,
Et paſſai le ſirene in ſordo legno.
Over come huom chaſcolta. e nulla intende.

Fa.

Fa. 2. ſtanze 3. cantando.

Fiu che la mia man deſtra
Luſato offizio *al gran voler* alanima diſdica.
Poi ſe gia mai percote
Famoſa al mondo di a quella altera di virtute amica
Gli orecchi *voſtri* queſta *colaltre* cõ quellaltre note
Direte il ſervo mio piu la non pote
Diral
Ditel mio ſervo vuol piu, ma non pote
vel vuol ma piu (*Hic placet*)
vel Gli orecchi e quella mia dolce nemica
Queſta collaltre ſimiglianti note
Dira coſtei vorria.
vel vuol ben ma piu non pote (*Hic placet*)

9. *Novemb.* 1336. *reincœpi hic ſcribere.*
Reſponſio mea ad unum miſſum de Pariſiis.
Vide tamen adhuc.

Piu volte il di mi fo vermiglio, & foſco
Penſando ale noioſe aſpre catene,
Di chel mondo minvolve, & mi ritene.
Chi non poſſa venire ad eſſer voſco.
Che pur al mio vedere fragile, & loſco.
Avea nele man voſtre alcuna ſpene.
Et poi dicea ſe vita mi ſoſtene.
Tempo fia di tornarſi alaere toſco.
Dambedue que confin ſon oggi in bando.
Chogni vil fiumicel me gran diſtorbo.
Et qui ſon ſervo liberta ſognando.
Ne di lauro corona, ma dun ſorbo.
Mi grava in giu la fronte. or vadimando.
Sel voſtro al mio non e ben ſimil morbo.

Ser

Ser diotisalvi petri di siena.

EL bellocchio dappollo dal chui guardo.
Sereno, & vago lume Iunon sente.
Volendo sua virtu mostrar possente.
Contra colei, che non apprezza dardo.
Nellora che piu luce il suo riguardo.
Coi raggi accesi giunse arditamente.
Ma quando vide il viso splendiente.
Senza aspettar fuggi come codardo.
Bellezza & honesta che la colora.
Perfettamente in altra mai non viste.
Furon cagione dellalto & novo effetto.
Ma qual di queste due unite & miste.
Piu dotto febo, & qual piu lei honora.
Non so, dunque adempite il mio difetto.

Risposta.

SE phebo al primo amor non e bugiardo.
O per novo piacer non si ripente,
Giamai non gli esce il bel lauro di mente.
Alla cui ombra io mi distruggo & ardo.
Questi solo il puo far veloce, & tardo.
Et lieto, e tristo, & timido, & valente.
Chal suon del nome suo parche pavente.
Et fu contra phiton gia si gagliardo.
Altri per certo nol turbava allora.
Quando nel suo bel viso gliocchi aprist̃e.
Et non glioffese il variato aspetto.
Ma se pur chi voi dite il discolora.
Sembianza, e forse alcuna delle viste.
Et so ben chel mio dir parra sospetto.

Vide tamen adhuc.

QUando talora da giuſta ira commoſſo.
Del uſata humilta pur mi diſarmo.
Dico ſola la viſta, & lei ſteſſa armo.
Di poco ſdegno, che daſſai non poſſo.
Ratto mi giunge una piu forte adoſſo.
Per far di me volgendo gliocchi un marmo.
Simile a que per cui le ſpalle & larmo.
Hercole poſe ala gran ſoma el doſſo.
Allor pero che dale parti extreme
La mia ſparſa vertu ſaſſembla al core.
Per conſolarlo che ſoſpira & geme.
Ritorna al volto il ſuo primo colore.
Ondella per vergogna ſi riteme.
Di provar poi ſua forza in un che more.

1348. *Maii* 17. *hora veſperar.*

1 FElice ſtato aver giuſto ſignore.
2 Ovel ben ſama, & piu la
2 *Ove ſopra dever mai* non ſaſpira.
3 Et dove altri reſpira.
3 Ove *lalma* in pace reſpira
4 *Lalma* Il cor chattende per virtute honore.
4 *Et di ben operar ſattende honore.*
era nuda lalma
5 *Lalma* de bei penſier *nuda*, e digiuna
6 Si ſtava, e negligente.
7 Quando amor di queſtocchi la percoſſe.
8 Poiche fu deſta dal ſignor valente.

1349. *Novemb.* 30. *inter nonam & veſper. occurrit hodie. pridie tranſcripſi infraſcriptam canti. Et h. nudius dum infra ſi ....*

Ante lucem propter memoriam Jac. intenſam licet ultima accerſitam ad expellendum miñ. decorum Philipp. &c. fictum reſiduum propter ultimum verbum.

CHe le ſubite lagrime chio vidi
Dopo un dolce ſoſpiro nel ſuo bel viſo.
Mi furon d. p.
Mi furon gran pegno del pietoſo core.
Chi prova intende, & ben chaltro ſia aviſo.
A te che forſe ti contenti, & ridi.
Pur chi non piange non ſa che ſia amore.
Occhi dolenti accompagnate il core.
vel quanto
Piangete omai mentre la vita dura.
Poichel ſol vi ſi oſcura.
Che lieti vi facea col ſuo ſplendore.
Poſcia chel lume de begliocchi ai ſpento.
Morte ſpietata e fera.
Che ſolea far ſerena la mia mente.
A qual duol mi riſervi, a qual tormento?

1350. *Decembris* 26. *inter meridiem & nonam Sabato per Confort.*

1 GEntil *alto* ſommo *deſire*
1 *Move dal cielo il mio dolce deſire.*
1 Dal cielo ſcende quel dolce deſire
2 Chaccende lalma mi.
2 *Chenſiamma la mia mente*, e poi lacqueta.
3 Onde penſoſa e lieta.
4 Conven chor ſi rallegri, edor ſoſpire.

De-

Decemb. 30. merc. eadem hora ſcilicet inter meridiem & nonam.

AMor chen cielo, en *cor* gentile core alberghi.
Tu vedi glinfiammati miei deſiri.
De ſoſterrai, che mai ſempre ſoſpiri.
Altera donna col benigno ſguardo
Leva talor ſil mio
Soſtiene. Sollieva tanto miei penſier da terra.
Che de begliocchi ſuoi molto mi lodo.
Ma dogliomi del peſo ondio ſon tardo.
A ſeguire il mio bene, & vivo in guerra.
Colalma rebellante.
Rompi ſignor queſto intricato nodo.
E prego che miei paſſi in parte giri.
Ove in pace perfetta al fin reſpiri.

Veneris 1. Januarii eadem hora.

Amor chen cielo, en gentil core alberghi.
E quanto e di valore al mondo inſpiri.
Acqueta linfiammati miei *deſiri* ſoſpiri.
Altera donna con ſi dolce ſguardo.
Leva talor il mio penſier da terra.
vel il grave penſier talor da terra.
Che lodar mi conven degliocchi ſuoi.
Ma dogliomi del peſo, *vel nodo* ondio ſon tardo.
A ſeguire il mio bene. e vivo in guerra.
Colalma rebellante a meſſi tuoi.
Signor che ſolo intendi tutto, e puoi
Piacciati Pur ſpero
Pregoti che miei paſſi in parte giri.
Ove in pace perfetta alfin reſpiri.
Hic videtur proximior perfectioni.

Reſponſio mea Domino jubente.

TAl cavaliere tutta una ſchiera atterra.
Quando fortuna a tanto honore il mena.
Che da un ſol poi ſi difende apena.
Coſil tempo apre le prodezze, & ſerra.
Pero forſe coſtui choggi diſerra.
Colpi morta ne portera ancor pena.
Si poſſo un pocho mai raccoglier lena.
O ſe dal primo ſtrale amor mi sferra.
Di queſta ſpene mi nutrico & vivo.
Al caldo al freddo. alalba & ale ſquille.
Con eſſa vegghio & dormo. & leggo & ſcrivo.
Queſta fa le mie piaghe ſi tranquille.
Chio non le ſento, con tal voglia arrivo.
A ferir *lei* lui che co begliocchi aprille.
Non ſo ſe cio ſi fia tardi, o per tempo.
Che le vendette ſono o lunghe o corte.
Come ſon meno, o piu *piu o m.* le gẽti accorte.

Alia Reſponſio mea. Domino materiam dante, & jubente.

QUella che gli animali del mondo atterra.
Et nel primo principio gli rimena.
Percoſſe il cavalier del qual è piena
Ogni contrada chel mar cinge & ſerra.
Ma queſto e un baſiliſco che diſerra
Gliocchi feroci a porger morte & pena.
Talche giamai ne lancia ne catena
Porian far ſalvo chi con lui ſafferra.
Un ſol rimedio a il ſuo ſguardo nocivo.
Di ſpecchi armarſi a cio chegli sfaville.
Et torne quaſi ala fontana il rivo.
Mirando ſe conven che ſi deſtille
Quella ſua rabbia al mondo chio ne ſcrivo.
Fia aſſicurata quella & laltre ville.

CAN-

CANZONE
DI GUIDO CAVALCANTI,

Accennata dal Petrarca nella ſua XVII. poſta a c. 57.

Donna mi priega ; per ch' io voglio dire
D' un accidente che ſovente è fero ,
Ed è sì altero , ch' è chiamato Amore ;
Sì chi lo niega poſſa 'l ver ſentire .
Ed al preſente conoſcente chero :
Perch' io no ſpero ch' uom di baſſo core
A tal ragione porti conoſcenza :
Che ſenza natural dimoſtramento
Non ho talento di voler provare
Là dove poſa , e chi lo fa criare :
E qual ſia ſua vertute , e ſua potenza :
L' eſſenza poi , e ciaſcun movimento ;
E 'l piacimento , che 'l fa dir amare ;
E ſe uom per veder lo può moſtrare .
In quella parte dove ſta memora ,
Prende ſuo ſtato , sì formato , come
Diafan da lome , d' una oſcuritate
La qual da Marte viene , e fa dimora .
Egli è creato , ed ha ſenſato nome :
D' alma coſtome , e di cor volontate :
Vien da veduta forma , che s' intende ,
Che prende nel poſſibile intelletto ,
Come in ſuggetto , loco , e dimoranza .
In quella parte mai non ha poſſanza ,
Perchè da qualitate non diſcende .
Riſplende in ſe perpetuale effetto .
Non ha diletto , ma conſideranza ;
Sì , ch' ei non puote largir ſimiglianza .

Non è vertute, ma da quella viene;
Ch' è perfezione che si pone tale,
Non razionale, ma che sente, dico:
Fuor di salute giudicar mantiene;
Che l' intenzione per ragione vale.
Discerne male in cui è vizio amico.
Di sua potenzia segue uom spesso morte,
Se forte la vertù fosse impedita
La qual aita la contraria via:
Non perchè opposita natural sia,
Ma quanto che da buon perfetto tori' è,
Per sorte non può dir uom eb' aggia vita,
Che stabilita non ha signoria,
A simil può valor, quando uom l' oblia.
L' essere quando lo voler è tanto
Fuor di natura, di misura torna;
Poi non s' adorna di riposo mai:
Move, cangiando color, riso in pianto,
E la figura con paura storna:
Poco soggiorna. Ancor di lui vedrai
Che 'n gente di valor lo più si trova.
La nova qualità move sospiri;
E vuol eb' uom miri in un formato loco:
Destandosi ira, la qual manda foco
Immaginar nol puote uom che nol prova.
Nè mova già però, che lui si tiri,
E non si giri per trovarvi gioco,
Nè certamente gran saper, nè poco.
Di simil tragge complessione sguardo;
Che fa parere lo piacere certo
Non può coperto star quando è sì giunto.
Non già selvagge le bilià son dardo,
Che tal volere per temere esperto
Consegue merto spirito ch' è punto:
E non si può conoscer per lo viso

Com-

Compriſo, bianco, in tal obietto cade:
E, chi ben vade, forma non ſi vede;
Perchè lo mena chi da lei procede
Fuor di colore d' eſſere diviſo,
Aſſiſo in mezzo oſcuro luci rade,
Fuor d' ogni fraude dice degno in fede,
Che ſolo di coſtui naſce mercede.
Canzon mia, tu puoi gir ſicuramente
Dove ti piace: ch' io t' ho sì adornata,
Ch' aſſai laudata ſarà tua ragione
Dalle perſone c' hanno intendimento:
Di ſtar con l' altre tu non hai talento.

CANZONE
DI DANTE ALIGHIERI

Accennata dal Petrarca nella ſua XVII. a c. 57.

Così nel mio parlar voglio eſſer aſpro,
Come negli atti queſta bella petra,
La qual ognior impetra
Maggior durezza, e più natura cruda;
E veſte ſua perſona d' un diaſpro:
Tal, che per lui, e perch' ella s' arretra,
Non eſce di faretra
Saetta che giammai la colga ignuda.
Ed ella ancide: e non val ch' uom ſi chiuda,
Nè ſi dilunghi da i colpi mortali:
Che, come aveſſer ali,
Giungono altrui, e ſpezzan ciaſcun' arme:
Perch' io non ſo da lei, nè poſſo aitarme.
Non trovo ſcudo ch' ella non mi ſpezzi:
Nè loco che dal viſo ſuo m' aſconda:
Ma, come fior di fronda,

Così della mia mente tien la cima.
E tanto del mio mal par che s' apprezzi,
Quanto legno di mar, che non lieva onda.
E 'l peso che m' affonda,
E' tal, che nol potrebbe adequar rima.
Ahi angoscioſa, e diſpietata lima,
Che ſordamente la mia vita ſcemi;
Perchè non ti ritemi
Sì di roderme 'l cor a ſcorza, a ſcorza,
Com' io di dir altrui, Chi ti dà forza?
Che più mi trema 'l cor qualor io penſo
Di lei in parte ov' altri gli occhi induca,
Per tema non traluca
Lo mio penſier di fuor, sì che ſi ſcopra;
Ch' io non ſo della Morte: ch' ogni ſenſo
Con li denti d' Amor già mi manduca.
Onde ogni penſier bruca
La ſua virtù, sì ch' io abbandono l' opra.
Ch' ella m' ha meſſo in terra: e ſtammi ſopra
Con quella ſpada ond' egli uccise Dido,
Amor: a cui io grido,
Mercè chiamando: e umilemente il priego:
E quei d' ogni pietà par meſſo al niego.
Alza la mano ad or ad or, e ſfida
La mia debile vita eſto perverſo,
Che diſteſo, e riverſo
Mi tien in terra d' ogni guizzo ſtanco.
Allor mi ſurgon nella mente ſtrida:
Il ſangue ch' è per le vene diſperſo,
Correndo fugge verſo
Lo cor, che 'l chiama; ond' io rimango bianco:
E poi mi ſiede ſotto 'l lato manco
Sì forte, che 'l dolor nel cor rimbalza.
Allor dico io, Se egli alza
Un' altra volta, Morte m' avrà chiuſo

Prima

Prima che 'l colpo ſia diſceſo giuſo.
Così vedeſs' io lei fender per mezzo
Lo cor di quella che lo mio ſquatra:
Poi non mi ſarebbe atra
La morte, ov' io per ſue bellezze corro.
Ma tanto dà nel ſol, quanto nel rezzo
Queſta ſcherana, micidiale, e latra.
Oimè perchè non latra
Per me, com' io per lei nel caldo borro?
Che toſto diceria, Io ti ſoccorro:
E fareil volentier, sì come quegli
Che ne i biondi capegli
Ch' Amor per conſumarmi increſpa, e 'ndora,
Metterei mano, e piacereile allora.
S' io aveſſi le belle treccie preſe,
Che fatte ſon per me ſcudiſcio, e ferza,
Pigliandole anzi terza,
Con eſſe paſſerei veſpro, e le ſquille:
E non vi ſarei ſaggio, nè corteſe:
Anzi farei com' orſo, quando ſcherza.
E s' Amor me ne sferza,
Vendetta ne farei di più di mille.
Ancor negli occhi ond' eſcon le faville
Che m' infiammano 'l cor, che porto anciſo,
Mirerei preſſo, e fiſo;
E vengiereimi del fuggir che face:
E poi le renderei con amor pace.
Canzon mia, vanne ritto a quella Donna
Che m' ha fedito 'l cor; e che m' invola
Quello ond' io ho più gola:
E dalle per lo cor d' una ſaetta:
Che bello onor s' acquiſta in far vendetta.

CANZONE

DI M. CINO DA PISTOJA

accennata a c. 58.

LA dolce vista, e 'l bel guardo soave
De' più begli occhi che si vider mai,
Ch' i ho perduto, mi fa parer grave
La vita sì, ch' io vo traendo guai:
E 'n vece di pensier leggiadri, e gai
Ch' aver solea d' amore,
Porto desii nel core
Che son nati di Morte,
Per la partita che mi duol sì forte.
Oimè deh perchè, Amor, al primo passo
Non mi feristi sì, ch' io fussi morto?
Perchè non dipartisti da me lasso
Lo spirto angoscioso, ch' io diporto?
Amor, al mio dolor non è conforto;
Anzi quanto più guardo
Al sospirar, più ardo:
Trovandomi partuto
Da que' begli occhi ov' io t' ho già veduto.
Io t' ho veduto in que' begli occhi, Amore,
Tal, che la rimembranza me n' anzide;
E fa sì grande schiera di dolore
Dentro alla mente, che l' anima stride,
Sol perchè Morte mai non la divide
Da me, com' è diviso
Dallo giojoso riso,
E d' ogni stato allegro
Il gran contrario ch' è tra 'l bianco e 'l negro.

Quan-

Quando per gentil atto di ſalute
Ver bella donna levo gli occhi alquanto,
Sì tutta ſi diſvia la mia virtute,
Che dentro ritener non poſſo il pianto,
Membrando di Madonna; a cui ſon tanto
Lontan di veder lei.
O dolenti occhi miei,
Non morite di doglia?
Sì per noſtro voler, pur ch' Amor voglia.
Amor, la mia ventura è troppo cruda:
E ciò che 'ncontra agli occhi, più m' attriſta.
Dunque mercè, che la tua man la chiuda;
Da c' ho perduto l' amoroſa viſta:
E quando vita per morte s' acquiſta,
Gli è giojoſo il morire:
Tu ſai dove dè gire
Lo ſpirto mio dapoi:
E ſai quanta pietà s' harà di noi.
Amor, per eſſer micidial pietoſo
Tenuto in mio tormento:
Secondo ch' i ho talento,
Dammi di morte gioja:
Sì che lo ſpirto almen torni a Piſtoja.

FINE DELLA GIUNTA AL PETRARCA.

10684

IN-

INDICE DELLE RIME CONTENUTE NELLA GIUNTA AL PETRARCA.

Canz. AMor chen cielo, en *cor* gentile core alberghi. pag. 387
Son. Anima, dove ſei? ch' ad ora, ad ora, 357

Canz. Che le ſubite lagrime chio vidi 386
S. Conte Ricciardo, quanto più ripenſo 380
Canz. *Così nel mio parlar voglio eſſer aſpro*, 391

Frott. Di rider ho gran voglia, 362
Canz. *Donna mi priega; per ch' io voglio dire* 389
Canz. Donna mi viene ſpeſſo nella mente: 356

S. *El bellocchio dappollo dal chui guardo.* 384

Canz. Felice ſtato aver giuſto ſignore. 385
Canz. Fin che la mia man deſtra 383

Canz. Gentil *alto* ſommo *deſire* 386

S. Ingegno uſato alle queſtion profonde, 373
S. In ira a i cieli, al mondo, ed alla gente, 358
Canz. *Io ho già letto il pianto de i Trojani*, 374
S. *Io non ſo ben s' io vedo quel ch' io veggio*, 368
S. *Io vorrei pur drizzar queſte mie piume* 379

S. *La bella Aurora nel mio orizonte*, 370
Canz. *La dolce viſta, e 'l bel guardo ſoave* 394
S. *La ſanta fama della qual ſon prive* 367
S. Laſſo, com' io fui mal approveduto 359

Meſ-

S. *Meſſer Franceſco, chi d' amor ſoſpira* 368

Capit. Nel cor pien d' amariſſima dolcezza 348
Canz. Nova bellezza in abito gentile 357

S. *Oltra l' uſato modo ſi rigira* 369
S. *O novella Tarpea, in cui s' aſconde* 372. doppio.

S. Per util, per diletto, e per onore 381
S. Piu volte il di mi fo vermiglio, & foſco 383
S. Poi ch'al Fattor dell' univerſo piacque 361

Canz. Quel c' ha noſtra natura in ſe più degno 353
S. Quella che gli animali del mondo atterra. 388
S. Quella che 'l giovenil mio cor avvinſe 360,e 382
S. Quella ghirlanda che la bella fronte 360
S. Quando, Donna, da prima io rimirai 361
S. Quando talora da giuſta ira commoſſo. 385
Capit. Quanti già nell' età matura, ed acra 347

S. *Se le parti del corpo mio diſtrutte*, 371
S. Se phebo al primo amor non e bugiardo. 384
S. Se ſotto legge, Amor, viveſſe quella 359
S. Sì come il padre del folle Fetonte, 370
S. Stato foſs' io quando la vidi prima, 358

S. Tal cavaliere tutta una ſchiera atterra. 388
S. *Tanto ciaſcuno a conquiſtar teſoro* 379

S. Voſtra beltà, che al mondo appare un Sole, 362

IN PADOVA. CIↃIↃCCXXI.

ADDI XXX. AGOSTO.

Presso GIUSEPPE COMINO.

Libri impreſſi fin ora nella Stamperia Cominiana, eretta a ſpeſe de' Volpi.

JOannis Poleni de Motu Aquæ Mixto Libri duo. 1717. cum figuris. 4.

Andreæ Naugerii, Patricii Veneti, Opera. 1718. 4. chart. major.

Gabrielis Faërni Cremonenſis Fabulæ Centum, & alia Opuſcula. 1718. 4. chart. major.

La Coltivazione di Luigi Alamanni, e le Api di Giovanni Rucellai, ec. 1718. 4. *in carta grande*.

Joannes Polenus de Caſtellis *&c.* 1718. cum figuris. 4.

Hieronymi Fracaſtorii Veronenſis Poëmata omnia *&c.* 1718. 8. chart. major.

Jacobi Sannazarii Neapolitani Carmina *&c.* 1719. 4.

Marmi Eruditi, Opera Poſtuma del Conte Sertorio Orſato, ec. 1719. 4. *in carta grande*.

Jo. Baptiſtæ Morgagni Adverſaria Anatomica Omnia. 1719. cum figuris. 4. chart. major.

Auguſtini Valerii, Patricii Veneti, S. R. E. Cardinalis, Epiſcopi Veronenſis, Opuſculum numquam antehac editum de cautione adhibenda in edendis libris, & nonnullorum Patricior. Venetor. Orationes. 1719. 4.

Sermoni Famigliari di S. Carlo Borromeo, fin ora non più ſtampati. 1720. 4.

Proſpectus Illyrici Sacri, Auctore R. P. Philippo Riceputi e Soc. Jeſu. 1720. 4. chart. major.

Sancti Gaudentii Brixiæ Epiſcopi Sermones qui exſtant, nunc primum ad fidem MSS. Codd. recogniti, & emendati. Acceſſerunt Ramperti, & Adelmanni Venerabilium Brixiæ Epiſcoporum Opuſcula. Recenſuit ac Notis illuſtravit Paullus Galeardus Canonicus Brixianus. 1720. 4. chart. major.

C. Va-

C. Valerii Flacci Setini Balbi, Patavini, Argonauticon libri VIII. ex recenſione Nicolai Heinſii Dan. F. & Petri Burmanni V. C. cum argumentis Ægidii Maſerii, & indice verborum & phraſium aliquot inſigniorum. 1720. 8.

Jo. Poleni in Gymnaſio Patavino Mathematum Profeſſoris, de Matheſis in Rebus Phyſicis utilitate Prælectio: acceſſit Commentariolum ejuſdem de Defectu Lunæ qui contigit V. Id. Sept. 1718. 4. ch. m. 1721.

Titi Lucretii Cari de Rerum Natura Libri VI. ad optimorum exemplarium fidem recenſiti. Acceſſerunt Variæ Lectiones quæ in Libris MSS. & excuſis, necnon Eruditorum Commentariis notatu digniores occurrunt: item Jo. Antonii Vulpii ad Jo. Gratianum in Gymnaſio Pat. Philoſoph. Prof. Primarium Epiſtola, & novus locupletiſſimus Index. 1721. 8.

A. M. T. Severini Boëthii de Conſolatione Philoſophiæ libri V. cum optimis editionibus collati. *&c.* Elpidis, primæ Boëthii uxoris, Hymni qui exſtant *&c.* 1721. 8.

Cornelii Nepotis quæ exſtant omnia. 1721. Editio II. 8.

Sonetti e Canzoni di M. Franceſco Petrarca, riſcontrate con ſomma diligenza con gli ottimi eſemplari. Con la giunta d' una Frottola, e di molte altre compoſizioni dello ſteſſo, e d' altri antichi Poeti Toſcani. 1721. 8.

C. Criſpi Salluſtii quæ exſtant. Accedunt Julius Exſuperantius, & Porcius Latro: Fragmenta inſuper Hiſtoricorum Veterum, nunc primum cum fontibus unde ſumta fuerant, improbo labore collata, plurimiſque locis emendata, & aucta. Cum Salluſtii Vita a Jo. Clerico conſcripta, Indicibus, & Auctoris effigie in æs inciſa. 1721. 8.